RIVISTA MILITARE

GARIBALDI

1807-2007
DUECENTO ANNI
DI STORIA PATRIA

La sua epopea attraverso le pagine di "Rivista Militare"





Hanno collaborato:

Coordinamento editoriale:
Omero Rampa

Selezione e adattamento dei testi:
Annarita Laurenzi, Lorenzo Nacca

Progetto e elaborazione grafica:
Ubaldo Russo

RIVISTA MILITARE

Direttore Responsabile
Marco Centritto

© 2007
Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

Finito di stampare presso la Tipografia Agnesotti - Viterbo
nel mese di aprile 2007

sommario

5 *Presentazione*
7 *Introduzione*
8 *Viaggio in un mito che non tramonta*
26 *Giuseppe Garibaldi*
48 *Garibaldi e la spedizione dei Mille*
66 *Garibaldi: il Generale*
94 *Garibaldi*
102 *La dottrina militare di Giuseppe Garibaldi*
120 *L'arte militare di Garibaldi*
128 *Le campagne di Garibaldi: 1848*
144 *Le campagne di Garibaldi: 1849*
168 *Le campagne di Garibaldi: 1859*
184 *Le campagne di Garibaldi: le operazioni in Sicilia*
212 *Le campagne di Garibaldi: 1860*
240 *Le campagne di Garibaldi: 1866*
266 *Garibaldi deputato*
274 *I garibaldini: 1848-1867*
284 *Il reclutamento nei reparti garibaldini*
292 *La cavalleria garibaldina*
318 *L'epopea garibaldina attraverso la filatelia e la numismatica*
340 *L'Esercito garibaldino attraverso l'araldica*

presentazione

"Amanti della pace, del diritto, della giustizia, è forza nonostante concludere coll'assioma d'un generale americano: La guerra es la verdadera vida del hombre!" . È lo stesso Garibaldi a sottolineare con queste parole, poste a chiusura della prefazione delle sue "Memorie" , quella che fu l'essenza del suo temperamento: il pragmatismo di un uomo di azione. Ed è propriamente da tale angolazione che questo volume, traendo spunto dalle celebrazioni per il bicentenario della nascita dell' "Eroe dei due mondi", si propone di offrire al lettore alcuni elementi di riflessione su di un personaggio fondamentale per la storia e per la formazione stessa della identità italiana.

La caleidoscopica figura dell'uomo, del combattente, del comandante, viene qui rievocata e investigata con l'ausilio di una selezione meditata di articoli, apparsi su "Rivista Militare" in un arco di tempo che scorre dal 1915 ai primi anni del nuovo millennio, che, come tasselli di un mosaico, consentono un'originale ricostruzione della sua gloriosa epopea.

Il metodo adottato nella scelta dei testi non è dunque quello cronologico, ma segue piuttosto un andamento a spirale che si dipana dalla descrizione degli aspetti più personali della singola esistenza dell'Eroe, per proseguire poi con la narrazione delle battaglie e delle imprese più significative per la storia collettiva italiana e, infine, passare alla disamina delle qualità di Generale e alla sua influenza sulla storia militare del Paese. Una trattazione variegata che trova il suo corollario nell'avvicendamento di una esposizione che assume inizialmente i toni della narrazione storica per poi adottare quelli dell'analisi o dell'approfondimento specialistico.

Questo percorso prende avvio da un recente articolo a firma di Anita Garibaldi, pronipote del "Nizzardo in camicia rossa", come lei stessa lo definisce, che da una prospettiva privilegiata presenta al lettore alcuni episodi inediti della vicenda umana di Garibaldi: la sua città di origine, a cui può ricondursi il carattere irrequieto, e "anche l'apertura mentale tipica dei giovani delle zone di frontiera"; i fattori culturali che ne condizionarono il pensiero e la consapevolezza di nazionalità; la permanenza a Caprera. Ma è soprattutto sul "metodo garibaldino" che viene posto l'accento e cioè sulla necessità di "Educare la gente a essere popolo, il popolo nazione, la nazione umanità". Infine, un'attenzione particolare viene riservata ai suoi legami con l'Inghilterra, coltivati in seguito dai suoi discendenti: vengono segnalati i resoconti del "Times", i discorsi con il Colonnello John Peard, "garibaldino inglese", che lo accompagnò nell'impresa dei Mille, la corrispondenza con il Capitano John McAdam e, infine, l'incontro con Florence Nightingale, capostipite del sistema infermieristico britannico, militare e civile.

Il quadro così tinteggiato viene arricchito dai tre articoli apparsi sulle pagine di "Rivista Militare" in concomitanza di alcune importanti celebrazioni: la visita del Re in Sicilia nel 1915, il centenario della spedizione dei Mille nel 1960 e il centenario della morte di Giuseppe Garibaldi nel 1982. Quest'ultimo contributo, scritto da Carlo Jean, sposta la traiettoria della narrazione sul piano della scienza militare che accompagna il lettore alla scoperta delle battaglie risorgimentali, tenendo conto che Garibaldi fu anche il Comandante di una Brigata di volontari, i "Cacciatori delle Alpi". Si tratta di una disamina attenta e approfondita, che muovendo dal dibattito e dalle differenziazioni terminologiche tra Guerra di popo-

lo, Guerra per bande, Insurrezione e Operazioni tradizionali, contempla al tempo stesso riflessioni socio-politiche laddove, come evidenzia l'autore, si consideri che "i sistemi di reclutamento, l'organizzazione e la condotta degli eserciti affondano le loro radici nelle strutture politiche, economiche e sociali. La scelta degli ordinamenti, delle strategie e addirittura delle tattiche è condizionata dalle strutture della società e dai fini politici perseguiti dai suoi gruppi dirigenti. A sua volta, tale scelta retroagisce sulle strutture sociali e pubbliche". In questo duplice senso l'articolo si coniuga in qualche modo con lo spirito dei saggi, proposti successivamente e scritti, nel 1932, da Gian Giacomo Castagna e Luigi De Biase. Il primo testo è, infatti, dedicato alla dottrina militare di Garibaldi e ruota intorno a due considerazioni di base: "che i peculiari caratteri della guerra derivano dalla natura psicologica della nazione che combatte e che il genio del condottiero è quello che dà l'impronta alla condotta delle operazioni". Argomentazione in cui viene nuovamente negato il carattere di guerriglia alle azioni garibaldine, sebbene la conclusione venga tratta da una diversa angolazione rispetto al saggio precedente.

Il secondo contributo pone invece l'accento sul valore patriottico dell'esperienza garibaldina, facendo leva su quella che l'autore stesso definisce "religione di Patria" per indicare la sovrapposizione che avvenne, nell'epoca risorgimentale, tra due concetti che allora divennero indissolubili: quello di libertà e quello di indipendenza. E alla luce di questa interpretazione Garibaldi diventa "l'apostolo della Religione della Patria nel campo dell'azione così come Mazzini lo fu nel campo del pensiero".

Ma presto l'argomentazione si sposta ad analizzare le sue virtù di soldato, di Capo, di condottiero: "il coraggio e la volontà, ma anche lo spirito di intuizione e la genialità tattica racchiusa nel principio di sbigottire l'avversario", che, secondo l'opinione dell'autore, altro non potevano derivare se non dalla comprensione delle caratteristiche collettive dei suoi volontari.

Queste stesse qualità sono riconosciute da Oreste Bovio, nel 1982, nell'articolo "L'arte militare di Garibaldi". L'analisi dell'azione militare garibaldina viene affrontata in questo caso attraverso un parallelo con quella di Napoleone e riflette una sostanziale identità di principi: quello dell'offensiva e quello dell'impiego della massa delle forze.

Inquadratane la dottrina e l'arte militare, l'attenzione volge quindi alla trattazione storica delle sue più famose campagne ricostruita da Ezio Cecchini attraverso l'utilizzo meticoloso di fonti storiografiche: dalle "Memorie" di Garibaldi ai giornali dell'epoca; dalle sue lettere ai numerosi documenti dei protagonisti di allora.

Naturale ma non scontato seguito di questo percorso ideale è, quindi, il testo, sempre del 1982, che intende fare luce sulle poco note attività parlamentari di Garibaldi, eletto in ben quattro occasioni.

Un'attenzione particolare è, infine, rivolta anche ai cosiddetti garibaldini, i combattenti più impegnati delle lotte risorgimentali: in tre articoli, datati 1982, se ne analizza il reclutamento, le denominazioni, le uniformi, l'equipaggiamento nelle diverse campagne in una trattazione che, nell'indagare il contributo dei volontari, mantiene ancora oggi la sua attualità.

In appendice del volume sono riportati due saggi dedicati all'araldica e alle collezioni filateliche e numismatiche a riprova che, anche nella simbologia della collettività nazionale, Garibaldi ha lasciato un segno indelebile.

Generale di Divisione
Giorgio Battisti

introduzione

Personaggio fortemente complesso, pur nella semplicità del comportamento e del carattere, Giuseppe Garibaldi è senza dubbio uno dei protagonisti più popolari e poliedrici del nostro Risorgimento. Nel corso del tempo e in ogni parte del mondo biografie, relazioni e saggi hanno riportato la sua straordinaria epopea simbolo di quelle che sono le aspirazioni fondamentali dei popoli: la giustizia e la libertà.
La sua avventura umana, ricca di imprese compiute in Brasile, Uruguay, Argentina e soprattutto in Europa, agli occhi dei suoi contemporanei apparve ben presto avvolta da un manto di leggenda che contribuì a creare l'immagine dell'eroe romantico per antonomasia.
Il suo coraggio rifulse in ben otto campagne, dal 1848 al 1870, quando affronta e sorprende il nemico pur essendo sempre inferiore di uomini e mezzi. Per i suoi nobili ideali sacrifica i radicati intendimenti repubblicani all'interesse supremo e alla più urgente causa dell'unità d'Italia.
E fu sempre il coraggio l'eredità che lasciò, al suo secolo e a quello successivo, la sua compagna di vita e di battaglie: Anita. La donna soldato, la patriota, simbolo emblematico della partecipazione femminile agli eventi militari.
Il mito di Garibaldi affascinò immediatamente poeti e romanzieri. Da Carducci ad Alexandre Dumas, tutti esaltarono il combattente disponibile a mettere la propria vita al servizio dell'indipendenza del proprio Paese. Si schierò anche a difesa dei ribelli del Rio Grande e dei repubblicani francesi. E non a caso Victor Hugo lo definì "Uomo delle libertà, uomo dell'umanità". Ma egli fu soprattutto uomo del suo tempo: come scrisse il biografo inglese Denis Mack Smith "la gente comune lo sentiva uno dei propri, perché egli era l'incarnazione dell'uomo comune".
È altrimenti vero, però, che proprio l'esaltazione degli aspetti romantici e mitizzanti, che hanno caratterizzato le gesta dell'"Eroe dei due mondi", ha in qualche modo relegato ad un piano più marginale le sue doti più prettamente militari.
In questo senso il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, che in questo 2007 celebriamo, può fornire l'occasione per un ripensamento critico della sua eredità sotto l'aspetto specifico della sua dottrina militare.
A tale scopo si sono voluti proporre, sotto forma di una ragionata raccolta, alcuni articoli pubblicati dall'inizio del secolo scorso ai giorni nostri su "Rivista Militare".
"Gli italiani non hanno che un Generale - asserì nel 1849 il Generale austriaco Costantino d'Aspre - e questi è Garibaldi". Quali furono i principi della scienza militare che egli applicò nelle sue battaglie, quale influsso esercitò sulla struttura e sulla concezione stessa dell'Esercito e quanto di tale eredità rimane ancora oggi? Lo scopo di questa pubblicazione è quello di fornire esaurienti risposte attraverso l'ottica di articoli che, in periodi storici diversi, raccontano le gesta di un personaggio incredibile e incomparabile.

Sabrina Carreras
Giornalista

Rivista Militare, n. 3/2004

Viaggio in un mito che non tramonta

di Anita Garibaldi
Pronipote dell'Eroe

Dopo una pausa di silenzio di quasi vent'anni, oggi si è ripreso a parlare della storia del Risorgimento e dei suoi più illustri protagonisti.
Molto è dovuto all'espressa volontà del Presidente Carlo Azeglio Ciampi, che ha ribadito, in numerose occasioni, l'importanza del processo unitario nella coscienza e nella cultura storica dell'Italia.



Garibaldi trasporta Anita morente.

Questa sollecitazione è stata ripresa a più livelli nelle Amministrazioni locali e nazionali, dai giornali, dalle televisioni, dai vertici delle Forze Armate, dai cittadini di buona coscienza i quali, in un momento di rapida trasformazione della vita associata, gli sono grati per aver reso attuali i grandi temi che scossero la società dell'Ottocento, in Italia come in altre Nazioni, contribuendo all'assetto unitario degli Stati e alla realizzazione delle nuove Costituzioni.
Il ricordo di quelle memorabili gesta sempre rimaste, in verità, nell'inconscio della gente, per la quale Giuseppe Garibaldi emerge come il personaggio più amato e venerato, mentre la borghesia italiana, promotrice del Risorgimento, se ne era allontanata, indirizzata verso altre forme di partecipazione sociale. Fino a quando la formazione dei nuovi ceti imprenditoriali, favorita dalle esigenze belliche, la chiamata alle armi della gioventù e la conseguente drammatica esperienza della Seconda guerra mondiale, favorirono la formazione di una nuova coscienza sociale.

Oggi, credo, venga offerta dalle molteplici esperienze del recente passato una preziosa opportunità di riflessione che consente di valutare i fatti con una consapevolezza sostanziata dalle infinite illusioni scontate a caro prezzo.
È dunque utile riconsiderare i filoni più autentici del pensiero che portò alla formazione dell'Italia unita, a lungo invocata e teorizzata da Mazzini, perseguita attraverso la diplomazia e la politica da Cavour e attuata dal sacrificio personale del "nizzardo in camicia rossa" che dedicò la sua vita e quella dei suoi familiari alla realizzazione di quel sogno.



Giuseppe Garibaldi nel 1845, dipinto dal famoso pittore Malinski.

Rileggendo gli innumerevoli scritti e i documenti dell'epoca, sorprende ancora che molti suoi pensieri e le vicende che ne sono scaturite possano essere presi ad esempio come utile insegnamento ancor oggi, e stimolare nel contempo quelle forme di convivenza civile fra gli italiani auspicate da Garibaldi.

LA BASE STORICA E CULTURALE

Figlio di liguri, allevato a Nizza, fin da bambino mostrava i tratti caratteristici della gente di mare, assieme alle irrequietezze e all'apertura mentale tipica dei giovani delle zone di frontiera. Era naturale per lui, girando i porti che si affacciavano sulle sponde del Mediterraneo, assorbirne gli umori e assaporare il vero significato della libertà. Si parlava ovunque di affrancamento dai tiranni, dagli Imperatori, dai Duchi e dai Principi che ancora sopravvivevano quasi ovunque in Europa. Si auspicava apertamente che l'Italia risorgesse libera e unita.
Il Risorgimento rappresentava la presa di coscienza di un popolo, frazionato dal desiderio di varie nazioni di usufruire delle sue ricchezze, il quale, a un certo punto, pretendeva di ricomporre in un complesso omogeneo il passato e il presente, per continuare a costruire un avvenire di libertà su fondamenti spirituali e razionali in un equilibrio giuridicamente definito.
Questa era la sostanza dei discorsi che parevano costruiti apposta per infiammare i cuori dei giovani, come il mozzo Giuseppe Garibaldi, in cerca di ideali per i quali battersi, chiamato dalla nascita Jousè,

nella versione nizzarda, e non battezzato tale da Anita, come invece ci ripete il coro popolare “dei traduttori di Omero”, che ciclicamente ci ripropongono fatti già scritti in migliaia di volumi garibaldini.
Sicuramente l’innesco della consapevolezza di nazionalità è da ascrivere a merito dei rivoluzionari che intendevano ispirare la nuova società ai principi della fratellanza, dell’uguaglianza e della libertà.
Concetti custoditi nelle menti e nei cuori delle moltitudini, durante e dopo la parentesi napoleonica, che di libertà non ne aveva concessa più di quanto consentisse il prioritario interesse della Francia.
Dopo la Restaurazione, sanzionata dal Congresso di Vienna nel 1815, il liberalesimo sembrava languire in tutta l’Europa. Purtuttavia, mentre le lame delle ghigliottine si raffreddavano gradualmente, qualche bagliore sopravviveva, nei suoi risvolti pratici e attuativi, nel piccolo Regno Sardo Piemontese, in rispondenza al carattere di quel popolo duro e realista, stanco di barcamenarsi fra Francia, Spagna e Austria.
Tra i sudditi di quel regno nacquero molti dei fautori principali del Risorgimento: D’Azeglio (1), Alfieri (2), Cavour, Mazzini e Garibaldi e, prima di essi, Gioberti (3) il quale, con il suo “Primato morale e civile degli italiani” aveva riproposto alle menti della sua generazione gli stessi spunti contenuti nel “messaggio alla nazione tedesca” di Fichte (4).
Garibaldi appare sulla scena della storia come l’uomo giusto al momento giusto. Ma gli elementi che gli fornirono lo scenario storico adeguato al suo talento furono molteplici.
L’esito positivo del processo unitario fu anche favorito da tendenze, eventi internazionali e logiche previsioni, non ultime quelle valutate dalla lungimiranza britannica che, nella formazione di una grande nazione italiana, preconizzava il bilanciamento della nascente nazione germanica, del cui espansionismo anche Napoleone III era preoccupato.
Questa preveggenza britannica spiega in parte il tentativo di condizionare l’operato di Cavour e anche l’entusiasmo e l’affetto con il quale i britannici accolsero Garibaldi e i suoi discendenti, con spontanee manifestazioni di massa e di amicizia disinteressata come soltanto loro sono capaci di esprimere.
Durante l’arco di vita di Garibaldi, sotto l’apparente calma imposta dalla repressione, tutta la penisola italica e l’Europa ridondavano di fermenti post-illuministici. Riecheggiavano le evocazioni e i fulgori classicheggianti della romanità repubblicana, i diritti dell’uomo che portavano le stigmate empiriche di Locke (5), quelle sociologiche e giuridiche di Rousseau (6) e di Montesquieu (7), l’impronta dell’idealismo dialettico di Hegel (8), il furore riformatore radicale di estrazione francese, il socialismo umanitario di Saint Simon (9). Tutti questi fattori culturali condizionarono il pensiero dell’Eroe e, fin dalla sua giovinezza, egli ne assorbì la stimolazione patriottica e la volontà di



La battaglia di San Antonio del Salto, 8 febbraio 1846.

instillare nell'animo degli italiani quei concetti di libertà e di solidarietà che privilegiassero il comune impegno di realizzare l'unità italiana.
Grazie alla sua forza e al suo carisma egli costituì la massima ispirazione all'azione del popolo, senza la quale l'unione non si sarebbe potuta realizzare.
Molti italiani hanno conoscenza della visita di Garibaldi, eletto al primo Parlamento italiano, che aveva la sua sede a Torino, allora capitale d'Italia, nel bellissimo teatrino di Palazzo Carignano. Pochi però sanno dello spettacolo, rimasto indelebile nella storia delle sedute parlamentari, della folla accorsa per l'occasione, della sua presenza annunciata molte volte ma rinviata da un fortissimo attacco di febbri reumatiche, che avvenne, infine, poco tempo dopo la cessione di Nizza alla Francia da parte di Cavour.
Le tribune pubbliche erano gremite da numerosi garibaldini in camicia rossa e da innumerevoli donne vestite di drappi scarlatti, mogli, sorelle e figlie di personaggi famosi accorse da tutta Italia sperando in un incontro con l'Eroe.
Un grande silenzio cadde sulla sala quando Garibaldi entrò, claudicante per i postumi dei reumatismi, vestito della sua camicia rossa e del solito poncho sulle spalle, facendosi spazio tra i deputati tutti in grigio e nero con candidi colletti inamidati. Scoppiò il primo applauso, lunghissimo.
L'intervento che seguì fu punteggiato da innumerevoli applausi, ma anche da esclamazioni e fischi quando egli si produsse in un attacco di-



La sciabola di Giuseppe Garibaldi.

retto a Cavour, reo di averlo fatto diventare "straniero in patria sua".
Alla fine, Garibaldi uscì sulla piazza antistante, seguito da una folla frenetica, desiderosa di toccarlo, di vedere i suoi occhi ancora illuminati dall'ira, di carpirne un saluto, una parola, un ricordo. Una giornata che nessuno dei partecipanti avrebbe mai potuto scordare.
All'inizio, il nascituro Parlamento italiano non includeva i cattolici, frenati dal divieto contenuto nei Decreti Papali dell'enciclica "Non Expedit", che vietavano loro di partecipare, tanto come elettori che come eleggendi, all'agone politico del nuovo Stato italiano. Ma questo ostacolo fu superato nel 1913, con l'azione del liberale Giolitti (10) che sostenne l'opportunità del patto Gentiloni (11) e con l'atteggiamento della Santa Sede, infine protesa al recupero di quella grande area di credenti.

L'EREDITÀ RISORGIMENTALE

Compiuto il Risorgimento si rivelarono i problemi di un grande territorio che risentiva del peso di esperienze diverse, tanto per la nazione che per Garibaldi, per la sua famiglia e per quei movimenti sociali e associativi che si riferivano al "garibaldinismo".
Nel campo economico, ad esempio, non ci fu una politica risolutiva atta a riequilibrare le differenze di sviluppo nord-sud. Anzi, l'amministrazione burocratica piemontese aggravò i sentimenti di ostilità del popolo meridionale e adottò provvedimenti espropriativi, confiscando beni delle comunità religiose.
Dopo l'unificazione si varò una conduzione vagamente protezionistica, incapace di formulare politiche economiche rispondenti alle esigenze di tutto il territorio nazionale.
In particolare, i dazi doganali varati nel 1887 da Crispi per proteggere dall'importazione di prodotti industriali la nascente industria del nord, determinarono la ritorsione europea mediante l'interruzione degli acquisti dei prodotti agricoli, meridionali, gettando in crisi tutto il sud e provocando flussi migratori che sottrassero alle regioni meridionali le migliori risorse umane.
La crisi mondiale del 1929 e la conseguente legge bancaria del 1933, relativa alla proprietà industriale delle banche, portava alla

creazione dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) e alla concentrazione del potere gestionale nelle mani dello Stato.
Nel 1936 passò la legge vietante la proprietà di impresa alle banche. Essa restò in vigore fino al 1993, allorché l'Italia recepì una direttiva CEE, che riapriva la possibilità di azionariato bancario nell'impresa, entro certe percentuali di partecipazione.



I garibaldini sbarcano a Sesto Calende.

Tutte queste vicende, vicine e lontane nel tempo, sono state vissute dai Garibaldi con successi e con tragedie, con esaltazione e con fallimenti, sempre tutti prigionieri del destino legato al loro nome, da una generazione all'altra. Alcuni di loro, per sopravvivere, se ne estraniarono, altri soccombettero, altri ancora cercarono di esserne degni, fino alle estreme conseguenze.
Un esempio, glorioso, ma drammatico: scenario, la Prima guerra mondiale. Il figlio Ricciotti, all'inizio del conflitto, convinto della necessità dell'intervento italiano, si reca a Parigi, malgrado abbia bisogno di stampelle per sorreggersi, con l'intento di formare la legione garibaldina, e i suoi figli sono ben presto coinvolti nelle terribili battaglie delle Argonne, dove due di essi, Bruno e Costante, vengono uccisi a pochi giorni di distanza.
Appena l'Italia entra in guerra, i fratelli superstiti rientrano in patria e vengono inviati sulle Alpi orientali. Peppino, il primogenito di Costanza e Ricciotti, nominato Tenente Colonnello, al comando di un battaglione della Brigata Alpi guida i suoi uomini all'attacco della cima del Col di Lana. Dopo un furioso combattimento si impadronisce della vetta e, a 2 464 metri, pianta finalmente il tricolore. Negli scontri sulle pareti scoscese, un altro Garibaldi viene colpito: il figlio più giovane Ezio, raggiunto alla gola da un proiettile, giace dissanguandosi nella neve. Un soldato, passando, vede il corpo riverso e nota qualche movimento, lo solleva e lo porta a spalla al soccorso medico situato a valle.
Ezio sarà salvato da un miracoloso intervento, mediante un diaframma di argento nella gola che gli permetterà di sopravvivere, fino a tarda età, malgrado la grave menomazione.
Si potrebbero fare molti altri esempi, ma tanto basta per dire che seguire le orme del mito, dedicando la vita alla difesa degli oppressi op-

pure essere moglie o madre di un Garibaldi, non è mai stata una scelta di vita comoda o facile.
Nel periodo risorgimentale, sono fermamente impiantate le radici per l'Europa Unita. Sembra un controsenso, poiché proprio allora prevalevano ovunque le spinte nazionalistiche e la scrittura delle Carte Costituzionali.
E tuttavia, il richiamo all'Europa era chiarissimo, negli scritti e nelle parole di molti protagonisti di quell'epoca. Non era da meno Garibaldi, che chiedeva ad alta voce la pace fra le nazioni, fondi comuni per finanziare infrastrutture, scuole, strade, ospedali e sistemi di assistenza ai bisognosi. I richiami ai progetti della Comunità Europea di oggi non potrebbero essere piu chiari e risalgono all'ottobre del 1860.



Garibaldi nella battaglia di Calatafimi, 15 maggio 1860.

Oggi l'Europa propone le nazioni come proprie regioni, in una costruzione graduale nella quale, finora, prevale l'identità nazionale e molto si deve continuare a fare, per stimolare la consapevole partecipazione alla gestione del territorio da parte dei cittadini. In armonia con la concezione di Garibaldi, credo sia positivo favorire processi di integrazione, marcati da uno spirito di concordia e di fratellanza in seno allo Stato il cui processo unitario ci riporta al cuore della nostra storia.
È l'eterno dilemma delle scelte umane, in bilico tra ragione e sentimento.
Alla fine dovrebbe prevalere una linea mediana, più umana, come è avvenuto in passato nella famiglia Garibaldi, nel rispetto del suo esponente più illustre: Giuseppe.
Il suo metodo per raggiungere l'obiettivo?
Educare la gente a essere popolo, il popolo nazione, la nazione umanità, dal diritto nazionale arrivare al diritto umano, dagli stati autonomi al "cosmopolitismo", o, come diremmo oggi, alla globalizzazione. Ma il tutto finalizzato all'armonia e al benessere dell'umanità.
Kant (12) aveva vagheggiato la pace universale, Garibaldi ci parla di uno Stato universale, fondamento della pace tra i popoli.
La sua sensibilità multiforme lo rese incline alla tolleranza, ma non alla confusione, come sempre avviene quando l'essere umano mette in

equilibrio la memoria delle esperienze, la razionalità e la volontà: i tre cespiti dell'intelligenza umana che non ammettono egemonie e subalternità, bensì richiedono equilibrio tra il senso dell'umano e del divino, nel tessuto più profondo della storia.
È una lezione chiara e semplice, questa, che ci viene dall'Eroe del Risorgimento ed è l'auspicio che l'armonia ispiri le azioni delle donne e degli uomini che governano, alle prese anche oggi, come al tempo del Risorgimento, con i problemi che si prospettano ai popoli, nella loro eterna lotta per l'esistenza.

L'ISTRUZIONE POPOLARE

Cercando nelle pagine ingiallite di centocinquanta anni orsono, molto altro ancora viene offerto alla nostra considerazione.
Già negli anni delle lotte per l'unità, la questione dell'"educazione del popolo" veniva posta in maniera rilevante tanto dagli intellettuali che anticipavano il problema di una comune cittadinanza per milioni di persone che si risvegliavano italiani a tutti gli effetti, quanto da parte delle masse che si proponevano di accrescere il livello di istruzione, con particolare attenzione alla formazione degli adulti, condizionati dalla miseria, dall'oppressione e dalla mancanza di una formazione scolastica di base.
Questa presa di coscienza, scaturita dalle filosofie ispiranti i "moti risorgimentali", sospinse numerosi intellettuali ad "andare al popolo", per diffondere la cultura e rendere giustizia alla domanda di informazione da parte della gente che, in gran parte, non sapeva leggere o scrivere.
Nel periodo immediatamente post-unitario si verificò una vivace circolazione culturale in tutta Italia, senza precedenti nella nostra storia. Abbattute le dogane e le frontiere, gustando le prime ebbrezze della libertà di espressione, gli oratori volontari si mossero sul territorio con grande entusiasmo, stimolando il dibattito generalizzato, nel tentativo di far circolare idee e concetti moderni, germi di un nuovo sapere. Si attaccò la superstizione, l'alcolismo, l'analfabetismo, l'anacronistico istituto monarchico, le circoscritte forme di istruzione ereditate dai secoli passati.
Già dall'inizio degli anni Sessanta, le Società Operaie, nate soprattutto nell'Italia centrale e del nord, si erano adoperate per l'istruzione dei soci e più tardi si fecero promotrici della Lega per l'Istruzione del popolo.
Il primo presidente della Lega fu Giosuè Carducci, grande amico degli operai, che mise in atto i principi ispiratori i quali, rifiutando di insegnare soltanto le nozioni, come da metodi tradizionali, stabilivano: *l'operaio adulto ha bisogno di una istruzione che, parlando al suo cuore e alla sua fantasia, susciti nella sua mente la lotta delle idee per la quale viene la bramosia di apprenderle e di ordinarle... e che*

nelle categorie d'insegnamento possa comprendere e spiegarsi i fenomeni fisici e morali del mondo in cui egli vive.
Si promossero corsi sulle più disparate materie: storia, lingue estere, economia, contabilità, amministrazione, morale, letteratura, fisica, chimica applicata.
I nomi dei più insigni uomini di cultura si succedettero nell'impartire le lezioni impegnandosi anche in discussioni, nel corso delle letture domenicali, alcune delle quali erano accompagnate da proiezioni luminose, affinché l'insegnamento non *fosse soltanto per gli orecchi, ma anche per gli occhi, perché penetri nella mente e vi si fissi in modo più efficace.*
Carducci poneva in rilievo il carattere di urgente necessità storica che assumeva lo sforzo per l'elevamento materiale e culturale del popolo, dal quale, diceva, dipendeva il progresso della nuova Italia.
Abbiamo avuto occasione di rintracciare i lavori dell'Università popolare "Giuseppe Garibaldi", di Bologna, una delle più antiche, nata nel 1901, le cui origini risalgono appunto alla Lega per l'Istruzione del popolo che a Bologna ebbe sviluppi notevoli.
Nel 1903, con una Convenzione fra l'Università popolare e il Sottocomitato Regionale della Croce Rossa, fu anche fondata la cosiddetta "Scuola Samaritana", o scuola dei primi soccorsi, tanto cara a Costanza, nuora inglese di Garibaldi che, per molti anni, tenne conferenze in Italia, accompagnata dalle figlie Rosa e Italia, per indicare metodi e principi da lei appresi in Inghilterra.
Praticamente, attraverso conferenze, lezioni, monografie, si diffuse per la prima volta il concetto della pubblica assistenza.
Ai corsi partecipavano soci della Croce Rossa, ma anche operai, capifabbrica, sorveglianti di lavori manuali, pompieri, vigili urbani. E poi, in seguito, maestri delle scuole elementari e allievi delle scuole superiori.
Per molti anni le Università del popolo continuarono le loro lodevoli attività, riuscendo ad attenersi ai principi di non partecipazione ai movimenti politici.
Purtroppo, allo scoppio della Prima guerra mondiale, nel periodo di non intervento e poi all'entrata in guerra dell'Italia, si produsse una frattura tra il nucleo dirigente, che si schierò per l'entrata dell'Italia a fianco degli Alleati, e le masse dei soci che avversavano la guerra.
Di fatto, queste e altre contraddizioni impedirono alle Università popolari di gettare le basi di un movimento ampio e radicale che ponesse in forma moderna e autonoma il problema dell'istruzione popolare.

IL RAPPORTO CON GLI INGLESI

Poco si sa dei legami di Garibaldi e dei suoi discendenti con la Gran Bretagna, nel contesto della storia risorgimentale e oltre.
Le azioni di contrasto francesi, per buona fortuna dei patrioti italiani,



Un commissariato di polizia borbonico assaltato dal popolo di Palermo.

furono controbilanciate dai sentimenti filoitaliani della Gran Bretagna. La Difesa di Roma, ampiamente riportata sui giornali anglosassoni, influenzò notevolmente la borghesia, i cui sentimenti avevano peso nel determinare la politica della nazione, che era allora la potenza mondiale più democratica e più grande del mondo.
I resoconti del "Times", all'inizio, per la verità poco obiettivi, lasciavano volentieri trapelare il coraggio e la devozione alla causa di Garibaldi e dei suoi legionari, suscitando una ancora inconfessata romantica ammirazione per quei valorosi destinati alla sconfitta e forse alla morte, tra le mura romane tanto care ai classicisti britannici.
L'eroismo da loro dimostrato in quel fatidico 1849, avrebbe dato in Gran Bretagna, dieci anni dopo, importanti frutti a favore della libertà del territorio italiano.
In un contesto diverso, ma sullo stesso filone di equanimità e di lealtà, quasi cento anni dopo, nella Camera dei Comuni, Winston Churchill, nel pieno del Secondo conflitto mondiale, celebrò i fasti dei reparti italiani che si erano opposti ai ragazzi inglesi nel deserto africano chiamandoli: *I leoni della Folgore che non si arrendono mai.*
A parte le considerazioni geopolitiche che pure hanno il loro peso, vi sono però altri fattori che portarono a una serrata intesa tra Garibaldi e gli inglesi. La storia non la fanno, infatti, i "se" e i "ma" che, tuttavia, nel contesto di una analisi, possono servire come ipotesi di lavoro.
Esaminando le due terre e i due popoli, notiamo che le due nazioni presentano simmetrie geometriche rovesciate rispetto a un ideale spartiac-



1849, Garibaldi arrestato a Chiavari.

que mitteleuropeo che attraversa anche la Francia. Ma questi sono i giochi della natura.
I fattori reali sono costituiti dalla estensione longitudinale dei rispettivi territori e dalle conseguenti difficoltà pratiche di comunicazione, nei tempi di allora, oltre a un residuale *handicap* delle regioni più lontane dal contatto vivificante con il centro del continente europeo.
Garibaldi, fondamentalmente marinaio, comprese che entrambe erano terre di mare, con proiezioni fatali verso le incognite che il mare ha sempre rappresentato. Questo richiamo ha sempre suscitato, in ambedue i popoli, generazioni di scopritori e di scorridori, penetrando nelle coscienze come un fattore propulsivo, un'ansia perenne di evasione e di conquista.
Liverpool e Southampton erano per Garibaldi, casa propria, con le grandi navi e con gli uomini avvezzi a percorrere gli oceani, come lui aveva sempre fatto.
I suoi discorsi con il garibaldino inglese, il Colonnello John Peard, uno dei Mille, oltre a una forte comunanza di ideali libertari, si incentravano sulle esperienze dei mari, sulle ebbrezze della navigazione, nella quale il veliero veniva a simboleggiare la propria patria libera e vagante negli oceani di tutto il mondo, e sulla vita isolana che ambedue conoscevano bene. Sulla libertà, insomma, alla luce di una comune sensibilità.
Anche in Scozia Garibaldi aveva trovato "casa". Il suo amico più caro era infatti proprietario di un castello vicino a Glasgow, Bedley Castle. Era il Capitano John McAdam e Garibaldi si riferiva a lui come "il mio luogotenente in Scozia". Fino a tempi recenti, viveva nel castello il pronipote, Alex McAdam, il quale, durante una mia visita, mi mise davanti una cinquantina di lettere inedite di Garibaldi, che rivelavano la profondità del rapporto di stima reciproca e di affetto fraterno che li legava. Gli scozzesi sono, come era lui stesso, indipendenti e difficili da controllare, a meno di non essere convinti dalla bontà della causa proposta.
Per tutte queste ragioni e anche per l'ammirazione incondizionata che i

britannici hanno per la generosità e per l'altruismo, impersonati ai loro occhi da Garibaldi, avvenne che i legami divenissero sempre più forti.
Il figlio di Garibaldi, Ricciotti, fu portato a Londra appena compiuti otto anni, perché gli fosse curata una gamba sofferente. Tempo dopo, con la gamba rimessa in sesto, fu inviato in collegio a Liverpool, dove rimase per parecchi anni, imparando a conoscere e a capire la cultura del Paese.
Non sorprende che, anni dopo, incapace di inserirsi in un contesto familiare e nazionale a lui estraneo, si innamorasse di una giovane londinese con la quale emigrò in Australia. Fu così che la seconda generazione degli "aquilotti garibaldini", nipoti di Giuseppe e Anita, la giovane rivoluzionaria brasiliana, furono tutti di lingua madre inglese e di religione protestante.
Tutti sanno che, all'inizio della campagna di Sicilia, nel 1860, lo sbarco dei Mille a Marsala fu facilitato da due navi inglesi che si posizionarono tra questi e le navi borboniche e che gli sviluppi dell'insurrezione siciliana furono attentamente seguiti e anche favoriti dai numerosi inglesi che avevano interessi finanziari e ramificazioni familiari in Sicilia. Alla fine della campagna, quando Garibaldi lasciò mestamente Napoli, ignorato da tutti, levando le ancore diretto a Caprera coi suoi sacchi di sementi, fu salutato dalle salve di cannoni delle navi britanniche ancorate nel porto.



Combattimento di Vezza d'Edolo.

Pochi sanno, però, che i sassi attorno alla sua casa di Caprera furono ricoperti di terra inglese, arrivata espressamente dall'Inghilterra, stipata in sacchi su una nave inglese, per permettergli di coltivare l'orto e i frutteti, come era suo desiderio. Non per niente si definiva, nel censimento, agricoltore!
Inoltre, in virtù della sua ascendenza inglese, un nipote di Garibaldi, a metà degli anni Trenta, fu incaricato di recarsi a Londra per trattare una possibile entrata dell'Italia a fianco degli Alleati, che avrebbe avuto come risultato l'abbandono dell'alleanza con la Germania e le folli politiche naziste. Questo tentativo fallì soltanto per una crisi del Gabinetto inglese, la cui sostituzione, in uno scenario di tensione internazionale con il Governo francese di Laval, vanificò l'accordo, sottoscritto dal Ministro degli Esteri Lord Hoare, che Mussolini aveva già preannunciato in un Gran Consiglio convocato per l'occasione.

È inutile dire che la contrarietà fu grande e le conseguenze drammatiche. Ugualmente poco conosciuto è il fatto che, in alcuni villaggi italiani, in particolare a La Maddalena, la cittadina inglese Costanza Garibaldi fece costruire un ospedaletto, con soldi suoi e con collette di sue connazionali, attrezzato e organizzato da infermiere inglesi, per i maddalenini e, in particolare, per le donne che fino ad allora non avevano altra alternativa che curarsi nell'ospedale militare, nel quale erano soggette a trattamenti, a volte imbarazzanti, del personale maschile.



La morte di Garibaldi.

L'EREDITÀ SPIRITUALE

La Maddalena, un'isoletta al nord della Sardegna, è collegata a Caprera da un pontile, sul quale tutte le generazioni dei Garibaldi hanno posto piede.
Garibaldi ne aveva fatta casa sua, avendola intravista fuggendo verso la salvezza, alla tragica conclusione della Difesa di Roma, nel 1849. Anche dopo molti anni e molto sudore, non era un posto comodo. A parte la visione romantica dell'Eroe, eretto sullo sfondo del cielo, con il piede sullo scoglio, pochi personaggi famosi oggi si adatterebbero a viverci nelle condizioni di allora.
Dopo avere organizzato l'esistenza con le modalità tipiche delle attività agricole, con le quali provvedeva ai propri bisogni per quanto possibile, gli rimaneva poco da spendere. Spesso le vettovaglie scarseggiavano ed era difficile far fronte ai doveri di ospitalità impostigli dalla presenza di numerosissimi ospiti e visitatori che arrivavano da ogni parte del mondo. Si mangiava quello che era possibile far crescere nei terreni scoscesi attorno a casa. Il pane veniva cotto nel forno costruito con mattoni da lui stesso, raramente si mangiava carne, anche quando si allevavano animali comuni agli allevamenti contadini. Tutto era condizionato dalla poca acqua che, con vari espedienti, si riusciva a estrarre dall'alto dello scoglio e dai pozzi. Ma, in inverno, interveniva il problema di riscaldarla.
Garibaldi, fin dall'infanzia, amava bagnarsi abbondantemente e, per necessità, aveva preso l'abitudine di lavarsi in acqua fredda, salata o dolce, marina, lacustre, da fiumi e quant'altro capitava, in caso di mancanza di quella domestica.



Lo sbarco a Marsala dell'11 maggio.

Fino al giorno prima dalla morte insistette per avere una doccia fredda, in bagno o tinozza, ogni giorno, convinto che anche il gelo non avrebbe avuto effetti negativi per i suoi reumatismi, che lo torturavano comunque fin dai suoi trent'anni, causati senza dubbio dalle continue esposizioni all'umidità delle notti marine, trascorse spesso sui ponti dei velieri, dalle marce e dai sonni in qualsiasi condizione, sotto la pioggia, tra gli acquitrini e sui letti dei fiumi.
Ne seppe qualcosa il figlioletto Ricciotti, che incontrò il padre fugacemente nella sua giovinezza, ma visse con lui qualche tempo a Nizza e a Caprera. Ancora piccolo veniva immerso dal padre ogni giorno in una tinozza gelida, malgrado vivaci rimostranze. Non gli andò molto meglio in collegio a Liverpool, perché le condizioni assai spartane, erano messe in atto con l'intento di formare e temprare la fibra fisica e morale dei rampolli che avrebbero formato i futuri quadri delle classi dirigenti britanniche.
Sua moglie poi, inglese e volontaria crocerossina, imponeva in famiglia la stretta osservanza delle regole di igiene apprese a Londra, nei corsi di formazione organizzati da quella straordinaria donna, Florence Nightingale, capostipite del sistema infermieristico britannico, militare e civile, da lei creato inizialmente per soccorrere i feriti nella Guerra di Crimea, negli anni dal 1854 al 1856. Durante quel periodo erano morti venticinquemila giovani e le sofferenze dei feriti, quasi



La battaglia del Volturno.

abbandonati a se stessi dopo le battaglie, le avevano lasciato un terribile e indelebile ricordo.
È passato nella memoria orale della famiglia, l'incontro tra Garibaldi e la Nightingale, avvenuto in occasione della sua visita a Londra nel 1864, nella stazione di Saint Pancras. Avevano parlato degli ospedali da campo, da lei organizzati anni prima, durante la Guerra alla quale avevano partecipato anche il Piemonte e la Sardegna. Dalle trincee gelate e insanguinate nei pressi di Sebastopoli, dai primi tentativi dei centri militari a Scutari, il sistema di soccorso infermieristico era stato da lei modificato per recepire la sua concezione dei diritti del soldato e Garibaldi ne era profondamente conscio e grato. In quella occasione volle anche chiarire il suo desiderio di non essere considerato un guerrafondaio e di tenere alla protezione dei suoi uomini uno per uno.

RIFLESSIONI FINALI

Il nostro territorio è delimitato in maniera tale da un'alta catena montuosa e dalla vastità del mare circostante, da contribuire all'omogeneità etnica, morale e culturale.
Purtroppo la penisola, all'inizio dell'era cristiana, era già lo scrigno ridondante di beni materiali e di valori culturali nel quale tutti volevano mettere le mani.
E quando da più parti sopraggiunsero gli invasori, fu proprio il Cristianesimo, con le sue strutture, a svolgere un'opera di contenimento con l'autorità spirituale e morale.
La Chiesa, necessitando di un suo potere temporale che ne individuasse la presenza in termini materiali e territoriali, salvaguardò la residuale identità italiana e, al contempo, dovette amministrare gli equilibri dei vari invasori.
Con tale potere temporale fu necessario confrontarsi per completare l'unità territoriale che non poteva considerarsi compiuta senza l'acquisizione della città simbolo: Roma.
E proprio sulla questione di Roma capitale si giocarono i rapporti altalenanti tra Garibaldi e lo Stato Pontificio.

Inoltre, l'"Eroe dei due mondi" reputava inconcepibile che i nuovi concetti della Rivoluzione francese, accettati con entusiasmo in tutti i campi, non avessero portato al conseguimento della parità dei diritti e dei doveri dei due sessi, o almeno all'attribuzione del voto alle donne, che fu ottenuta soltanto alla fine dell'intero ciclo risorgimentale.
Eppure, anche loro agirono e morirono per l'unità d'Italia. E non mancarono le figure emblematiche come quella di Eleonora Fonseca (13), di Giuditta Arquati (14), della Belgioioso (15) e della procace Nicchia, alias Contessa di Castiglione (16), alla quale non si può negare il merito di avere portato Napoleone III ad assicurarci il determinante successo conseguito nella Seconda guerra d'Indipendenza.
Garibaldi stesso aveva accettato le proposte Saintsimoniane sulla eguaglianza della donna, con pari diritti di cittadine, anche se per lui questa teoria andava bene per tutte tranne che per la sua donna, Anita, che combatteva al suo fianco per gli stessi ideali, ma, in privato, non poteva, ad esempio, trovarsi un lavoro fuori casa.
Aveva anche personalmente sottoscritto l'iscrizione della figlia Teresita a una confraternita fiorentina, la Loggia "Carità e Anita", nel 1867.
Dal momento di crescita della sua fama guerriera, praticamente dalle battaglie in Uruguay, avevano collaborato con lui molte donne giornaliste, italiane e straniere, molte scrittrici, molte donne che oggi definiamo come operatrici di pubbliche relazioni.



Combattimento sulla piazza di Reggio Calabria.

Per concludere, non possiamo ignorare personaggi che, anche da posizioni apparentemente astratte, hanno dato, nello stesso periodo, un'impronta nuova alla civiltà occidentale.
Il Risorgimento volava verso il sole con la musica di Verdi. E il sole diventava l'immagine di Garibaldi che proteggeva l'Italia dall'alto delle Alpi, con la poesia del Carducci. E non si era spento il ricordo di Alessandro Volta che intervenivano Pacinotti (17), Meucci (18), Cannizzaro (19), Marconi e Fermi, e mille ancora, a convalidare la realtà, posto che sia necessario, di un'Italia che risorge in ogni secolo, con il coraggio dei suoi figli, con la validità del suo ingegno,



Garibaldi entra a Napoli il 7 settembre.

con la creatività delle sue idee, con l'ottimismo della volontà, ancora oggi sulla scia di Garibaldi, per migliorare la condizione umana e rendere omaggio alla religione della libertà.

NOTE

(1) Massimo Taparelli, marchese d'Azeglio (1798-1866), scrittore e politico.
(2) Vittorio Alfieri, (1749-1803), poeta romantico.
(3) Vincenzo Gioberti (1801-1852), filosofo e politico.
(4) Juan Gottlieb Fichte (1762-1814), filosofo tedesco.
(5) John Locke (1632-1704), filosofo inglese.
(6) Jean Jacques Rousseau (1712-1778), scrittore svizzero di origine francese.
(7) Charles-Louis de Secondat Montesquieu (1689-1755), scrittore e filosofo francese.
(8) Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), filosofo tedesco.
(9) Claude Henri de Saint Simon (1760-1825), pensatore francese.
(10) Giovanni Giolitti (1842-1928), statista.
(11) Conte Vincenzo Ottorino Gentiloni (1865-1916), Presidente dell'Unione elettorale cattolica italiana.
(12) Immanuel Kant (1724-1804), filosofo tedesco.
(13) Eleonora marchesa di Fonseca Pimentel (1752-1799), patriota e scrittrice.
(14) Giuditta Tavani Arquati (1832-1867), patriota.
(15) Cristina Trivulzio principessa di Belgioioso (1808-1871), patriota e scrittrice.
(16) Virginia Oldoini contessa di Castiglione (1837-1899), cugina di Camillo Benso conte di Cavour.
(17) Antonio Pacinotti (1841-1912), fisico.
(18) Antonio Meucci (1808-1889), inventore del telefono.
(19) Stanislao Cannizzaro (1826-1910), chimico.



Partenza da Genova di Garibaldi e dei suoi Mille per la Sicilia.

Rivista Militare, n. 6/1981

Giuseppe Garibaldi

Guerra di popolo e guerra per bande nell'Italia del Risorgimento

di Carlo Jean



Lo sbarco dei Mille a Marsala.

Il centenario della morte di Garibaldi potrebbe essere occasione di un ripensamento critico di un'esperienza militare che, pur con lodevoli eccezioni, non è forse stata né adeguatamente studiata sotto il profilo storiografico né correttamente valutata dal pensiero militare. Nella generalità dei casi, quando non ha dominato la mitizzazione oleografica, ha predominato un giudizio tecnico sostanzialmente negativo, su cui ha forse anche pesato l'eredità del contrasto politico ed istituzionale esistente nel Risorgimento fra moderati e mazziniani, fra esercito regolare e volontari, fra guerra regia e guerra di popolo.

I problemi connessi con la guerra di popolo e con la guerra di bande non sono di natura solo tecnico-militare. I sistemi di reclutamento, l'organizzazione e la condotta degli eserciti affondano le loro radici nelle strutture politiche, economiche e sociali. La scelta degli ordinamenti, delle strategie e addirittura delle tattiche è condizionata dalle strutture della società e dai fini politici perseguiti dai suoi gruppi dirigenti. A sua volta, tale scelta retroagisce sulle strutture sociali e pubbliche. Mi sembra essenziale al riguardo tener presente che le guerre del Risorgimento non sono state solo guerre contro lo straniero. Sono state anche guerre civili fra classi liberali e regimi reazionari. Il fine di liberare la penisola dalla dominazione austriaca non pote-

va, quindi essere dissociato da quello dell'assetto istituzionale da conferire al nuovo Stato e dalla lotta per la conquista del potere ad unità realizzata, tra le varie correnti che premevano per il rinnovamento nazionale, tutte, in ultima analisi, riconducibili a quella moderata e a quella mazziniana. È in tale contesto che va collocato l'esame della guerra di popolo e della guerra per bande nel Risorgimento. Ed è sempre in tale contesto che vanno interpretate le imprese garibaldine; che va esaminato l'influsso che Garibaldi esercitò sulla struttura e la mentalità del nostro Esercito e quanto di tale eredità rimane ancor oggi; che va, in altre parole, studiata l'intera storia militare italiana (1). Si tratta di problemi di estrema rilevanza per le istituzioni militari nazionali. Le scelte fatte nel Risorgimento le hanno infatti condizionate per un lungo periodo e, forse, le influenzano, in maniera più o meno consapevole, ancora ai tempi nostri (2).

GUERRA DI POPOLO E GUERRA PER BANDE

Una prima difficoltà da affrontare è di natura terminologica.
Taluni termini, come ad esempio quello di guerra di popolo, hanno assunto ai giorni nostri un significato diverso da quello attribuito loro ai tempi del Risorgimento. Esiste quindi il rischio, se si impiegano col significato attuale, di travisare completamente i fatti o di ricostruire la storia di allora sulla base delle ideologie di oggi o, quanto meno, secondo la scienza ed il "senno" del poi.
Il concetto di "nazione armata" si è affermato con la Rivoluzione francese, allorquando i sudditi, divenuti cittadini e titolari della sovranità nazionale, assunsero il diritto-dovere di portare le armi e di partecipare alla difesa della Patria. Al concetto di nazione armata sono strettamente associati, da un lato, la "leva di massa", dall'altro, la "guerra di popolo". La prima consiste nella mobilitazione generale della nazione, con inquadramento dei cittadini in eserciti agli ordini delle strutture istituzionali dello Stato. La seconda comporta, invece, il coinvolgimento diretto della popolazione nelle operazioni militari. La guerra di eserciti implica la tendenza alla smilitarizzazione della società. Il compito di gestire la violenza è assunto da una tecnostruttura dello Stato, che naturalmente è portata ad instaurare un monopolio su tali sue competenze. La guerra di popolo implica invece la destatualizzazione della guerra e conseguentemente la militarizzazione della società. Nel primo caso la lotta è affidata a delegati armati del popolo; nel secondo, tale delega viene a cessare: sono i cittadini ad impegnarsi direttamente nelle operazioni militari e a divenire i protagonisti della lotta, senza la mediazione di istituzioni statali preesistenti. È la lotta che determina le strutture del potere politico che la dirige. In sostanza, la "guerra di popolo" si distingue dalla "guerra di eserciti" non per la dif-

ferenza di tecniche e di tattiche impiegate in combattimento, ma per il diverso tipo di soggetto combattente. La violenza, da organizzata e controllata, tende a divenire primitiva, individuale e incontrollata. La guerra tende a trasformarsi in guerra totale. Come affermava Clausewitz: *l'armamento del popolo costituisce una estensione e un rinvigorimento della guerra*. Fa cadere il fragile diaframma fra guerra e politica.

Nel corso del Risorgimento, il termine "guerra di popolo" fu impiegato essenzialmente in contrapposizione a quello di "guerra regia", cioè della guerra condotta dall'Esercito piemontese e, in generale, dal partito "moderato". Guerra di popolo era invece quella condotta per iniziativa del partito democratico, anche se di fatto le operazioni a cui dava luogo erano del tutto analoghe a quelle dell'Esercito regolare. Garibaldi venne a trovarsi al punto d'incrocio fra queste due tendenze, che, pur contrapponendosi, si fusero nei momenti cruciali del Risorgimento. Dopo aver abbandonato il Partito d'Azione mazziniano per aderire alla Società Nazionale, patrocinata da Cavour, fu nominato nel 1859 Maggior Generale dell'Armata sarda e Comandante dei "Cacciatori delle Alpi", reparti volontari con struttura simile a quelli regolari, felice e singolare compromesso fra guerra di popolo e guerra regia.

La "guerra per bande" o "piccola guerra" o "guerriglia" non è un tipo di guerra specifico, ma una tecnica, un genere particolare di operazioni, che può essere seguito sia da nuclei regolari che da forze irregolari. Guerra di popolo e guerra per bande sono quindi concetti qualitativamente differenti: il primo è un concetto politico; il secondo è tecnico-militare. Nel periodo risorgimentale la guerra per bande era ben lungi dall'aver assunto l'importanza strategica che ha con la moderna guerra rivoluzionaria. La guerra per bande era erede diretta dell'azione delle truppe leggere dei secoli precedenti, impiegate in drappelli per colpire le linee di comunicazione e i nuclei isolati nemici. Essa si sviluppò grandemente nel XIX secolo e anche nel corso del Risorgimento, evolvendo verso le forme attuali. Il cambiamento fu essenzialmente dovuto al congiungersi delle tattiche della guerra per bande con la politica della guerra di popolo, e quindi all'apparizione di un diverso protagonista della lotta armata. Non più militari inquadrati organicamente, in servizio operativo a favore degli eserciti regolari da cui ricevevano le "patenti", ma collettività in rivolta, animate da un'"ideologia attiva" per conseguire obiettivi caratterizzati sul piano politico e sociale (3).

L'"insurrezione" è una tecnica della guerra di popolo, come la guerra per bande. Può segnarne sia l'inizio che la conclusione, con lo sconvolgimento delle strutture esistenti, con la conquista del potere da parte degli insorti e con l'organizzazione di forze militari, sia guerrigliere che regolari.

Nel periodo iniziale del Risorgimento si svolse un serrato dibattito sul rapporto che avrebbe dovuto esistere fra insurrezione e guerra per bande. Come illustrerò più nel dettaglio in seguito, per taluni, per esempio il Bianco, l'azione delle bande doveva precedere e provocare l'insurrezione; per altri, come il Mazzini, la guerra per bande doveva seguire l'insurrezione; per altri ancora, tra cui il Pisacane, l'insurrezione avrebbe dovuto dar luogo quanto prima alla formazione di un esercito di tipo regolare ed essere innescata dall'azione di colonne esterne di patrioti. Taluni, infine, puntavano più sull'insurrezione nelle città che nelle campagne; altri, invero poco numerosi, davano priorità alle campagne rispetto alle città.
Di fatto, il Risorgimento presentò caratteristiche del tutto originali. Non diede luogo ad una vera e propria guerra di popolo, perché non conobbe la mobilitazione delle masse. Ciò accadde per un complesso di motivi politico-sociali. Non solo, come molti sostengono, per il mancato collegamento della rivoluzione nazionale con quella sociale, ma soprattutto perché Cavour e Vittorio Emanuele, facendo assumere alla monarchia sabauda l'iniziativa storica della liberazione nazionale, "spiazzarono" la guerra di popolo, assorbendola in quella regia. La guerra di popolo del Risorgimento fu caratterizzata dal volontariato di *élite*, che si distingue dalla vera e propria guerra di popolo, intesa nel significato moderno del termine, per la limitazione della sua base sociale. Tranne che in casi eccezionali, il Risorgimento non diede poi luogo a guerre per bande, mentre numerose furono le insurrezioni. In questo, esso si differenzia nettamente dalla Resistenza, caratterizzata dalla guerriglia e da una insurrezione generale conclusiva (4).

TEORIA DELLA GUERRA PER BANDE NEL RISORGIMENTO

La guerra di Vandea e la guerriglia nell'Italia centrale e meridionale, in Piemonte, in alto Adige e in Spagna contro l'occupazione napoleonica erano ben conosciute dai patrioti risorgimentali del partito democratico, della Giovine Italia e del Partito d'Azione. È interessante notare che nella quasi totalità dei casi, essi nutrirono forti perplessità sulla possibilità di farvi ricorso. Le principali esperienze di guerra per bande erano dei popoli invasi dagli eserciti francesi, che erano insorti dopo il crollo della resistenza organizzata dalle forze dei sovrani assolutisti. Doveva sembrare paradossale, se non addirittura scandalosa, per le forze "di sinistra" degli anni 1820, che si erano andate riorganizzando attorno al reducismo napoleonico, l'idea che la guerra di liberazione contro le monarchie assolute, restaurate dal Congresso di Vienna e garantite dalla Santa Alleanza, dovesse svolgersi secondo quegli stessi procedimenti di guerra "per bande" che avevano costituito lo



Carlo Bianco di Saint-Jorioz.

stile tipico degli avversari della rivoluzione.
Solo Carlo Bianco di Saint-Jorioz e Mazzini, che per un certo periodo condivise le idee, cedettero nella guerra per bande come strumento tecnico-militare utilizzabile dalle forze popolari, superando il pregiudizio ideologico che induceva ad identificare guerrigliero e sanfedista, e che è nella sostanza analogo a quello abbastanza diffuso ai tempi nostri che induce a collegare con altrettanta superficialità guerriglieri e forze politiche "di sinistra".
Carlo Bianco conte di Saint-Jorioz, ufficiale dell'Armata sarda, esule a seguito del fallito "pronunciamento" del 1821, diede al problema della guerra per bande un'impostazione rigorosa sotto il profilo teorico-militare. Il suo trattato "Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia - Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del Paese", pubblicato nel 1830, da cui, su richiesta del Mazzini, fu tratto nel 1830 un riassunto "Manuale pratico del rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande", costituì nell'intero Risorgimento un costante punto di riferimento sia per i fautori che per gli oppositori della guerra per bande.
Il Bianco sostiene una concezione radicale dell'efficacia della guerra per bande. Poiché l'Italia non può creare un esercito competitivo con quello austriaco, deve ricorrere a forme diverse di lotta. L'attività della prima banda è essenziale: serve da catalizzatore per il sorgere delle altre, sino a giungere all'insurrezione generale. Con il terrorismo sistematico, con la tattica della terra bruciata senza far prigionieri e rifiutando ogni principio di limitazione umanitaria, si provocano repressioni feroci che fanno sviluppare l'odio per lo straniero e quindi sorgere nuove bande. Il terrore vale per Bianco più della propaganda. I collaborazionisti e le frazioni dissidenti vanno perseguiti con il massimo rigore. Nella fase finale, peraltro, le bande si devono trasformare in colonne volanti, in colonne mobili e infine in legioni, nucleo del futuro esercito regolare italiano.
Giuseppe Mazzini (5) fece propria la concezione del Bianco. Ne attenuò però il terrorismo sistematico, inteso come mezzo per impadro-

nirsi della popolazione e per strumentalizzarla ai propri fini, attraverso una vera e propria azione di intimidazione psicologica e materiale. Sottolineò invece l'esigenza dell'educazione delle masse ed il valore educativo del sacrificio e dell'esempio di una minoranza eroica, per la rigenerazione morale dell'intera nazione.



Carlo Pisacane.

Il problema di fondo, che era quello di come coinvolgere le masse e mobilitarle per la soluzione della questione nazionale, veniva però forse sottovalutato sia dal Mazzini sia dal Bianco. Le masse contadine, il cui supporto attivo era essenziale per una guerra per bande, non potevano essere raggiunte dal messaggio "religioso" mazziniano. Quando non erano ostili, erano inerti ed indifferenti. La situazione italiana era ben diversa da quella spagnola, sia per l'indole della popolazione, sia per l'improbabilità di ottenere l'appoggio del clero, sia per l'indisponibilità di eserciti regolari che potessero bloccare la massa delle forze occupanti, permettendo all'azione delle bande di conseguire un elevato rendimento. La mancata soluzione del problema agrario rischiava poi costantemente di trasformare la lotta per l'indipendenza in una guerra sociale.

Gli altri teorici militari risorgimentali (6) non condividevano l'entusiasmo di Carlo Bianco e di Giuseppe Mazzini per la guerra per bande. Al massimo la consideravano un semplice elemento integratore e sussidiario dell'azione delle forze regolari, sia regie che popolari. Spesso però la condannavano senza mezzi termini, come nel caso di Carlo Pisacane, che afferma: *il metodo di guerreggiare per bande è tenuto come un modo speciale di fare la guerra, mentre esso non è altro che infanzia dell'arte militare. Una banda potrà battere la campagna per sollevare il Paese, ma se non riesce in otto giorni è meglio che si sciolga; essa sarà più dannosa che utile…. Le bande, costrette a vivere di contribuzioni, avvezzerebbero le popolazioni a desiderare il nemico, per salvarsi dagli amici* (7). Per Pisacane non era concepibile che il rinnovamento nazionale si potesse fondare su forme di lotta che, a parer suo, costituivano una involuzione, un regresso della scienza militare. Da progressista coerente era con-



Manfredo Fanti.

trario allo spontaneismo, che riteneva pasticcione e inconcludente. Per ottenere risultati decisivi occorreva invece puntare subito sulla massa, che richiede disciplina e organizzazione, non spontaneismo ed improvvisazione. Questo spiega anche, a parte i contrasti avuti nel corso della difesa della Repubblica Romana nel 1849, la sua diffidenza verso Garibaldi, a cui rimprovera non solo di non avere "concetto strategico", ma neppure "il genio del partigiano" (8). Nella maggior parte dei patrioti, quindi, esisteva la consapevolezza dei limiti che non solo la situazione sociale, ma le stesse esigenze operative, ponevano allo svilupparsi in Italia di un'effettiva guerra per bande. Solo il La Masa, prima ufficiale garibaldino e poi Generale dell'Esercito italiano, sostenne un'interessante ripartizione di funzioni operative fra partigiani ed Esercito regolare. Infatti, egli attribuiva ai primi il compito di combattere nei settori montani, con i procedimenti d'impiego teorizzati dal francese Le Mière per la difesa della Francia (9), anticipando così le proposte del Perrucchetti sulla costituzione delle truppe alpine.

Alla fine anche Mazzini, forse per influsso del Pisacane, suo consigliere militare nel periodo della Repubblica Romana, o perché convinto dalle negative esperienze fatte dalla guerra per bande nel 1848-1849, attenuò il suo incondizionato favore alla guerriglia, convincendosi che essa dovesse consistere in una fase transitoria, destinata a dar vita a formazioni di tipo regolare. Le bande dovevano costituire in sostanza l'anticipazione dell'Esercito nazionale.

Per tutti questi motivi il Risorgimento non conobbe una vera e propria guerra per bande. Lo stesso Mazzini si oppose alla proposta di Garibaldi di uscire dalle mura di Roma con la sua Legione, per colpire le retrovie del Corpo di Spedizione francese. Il tipo di operazioni preconizzato da Carlo Bianco fu attuato, solo parzialmente, nelle campagne lombarde e venete nel 1848 e in Sicilia nel 1848 e nel 1860. Una vera e propria guerra per bande, con il ricorso ad un feroce e sistematico terrore, si sviluppò invece dopo il 1860 nelle aree interne del Mezzogiorno, sostenuta da tentativi di rivincita borbonici e dal fanatismo religioso e

motivata da una disperata volontà di rinnovamento sociale.



Alfonso La Marmora.

L'EVOLUZIONE DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO REGOLARE

Contemporaneamente ai dibattiti del "partito democratico" sulla guerra di popolo e per bande e sull'insurrezione, negli anni del Risorgimento, l'Esercito piemontese subiva successive modifiche ordinative, che ne trasformavano profondamente la struttura. Il problema che Cavour e La Marmora dovevano affrontare al riguardo era duplice: primo, definire il modo migliore di utilizzare le "forze vive" della Nazione; secondo, adottare un sistema compatibile con lo spazio di partecipazione politica che Cavour poteva ammettere per il movimento democratico. Con il primo obiettivo il Piemonte non mirava solo a rinforzarsi per la lotta contro l'Austria, ma anche ad ottenere l'appoggio dei patrioti delle altre regioni, e a mantenere così la legittimità storico-politica della guida del rinnovamento nazionale, senza cederla alle forze mazziniane. In sostanza, ad assorbire nella "guerra regia" la "guerra di popolo". Anche il secondo obiettivo era essenziale per non perdere il controllo della situazione, rischiando anche di provocare una reazione internazionale. Significativa a quest'ultimo riguardo è la clausola inserita da Napoleone III nella convenzione del 1858, che proibiva esplicitamente la costituzione di corpi franchi, per timore della reazione dell'intera Europa (10).

L'evoluzione dell'ordinamento dell'Armata sarda, con la riforma La Marmora degli anni '50, espresse una tendenza statualista e centralizzatrice, in linea con quella degli altri eserciti europei dopo la crisi del 1848-1849 e con gli orientamenti già avvertibili nella precedente riforma "San Marzano" del 1815. Quest'ultima aveva comportato lo scioglimento dei "reggimenti provinciali", tipica forma piemontese di guardia nazionale mobile erede delle milizie di Emanuele Filiberto, facendone confluire i componenti nei "reggimenti di ordinanza", formati da professionisti a lunga ferma ed il cui reclutamento veniva limitato ai soli Carabinieri (11). Dopo il disastro di Novara, attribuito per la gran parte alla scarsa coesione dei reparti per la presenza di un elevato numero di riservisti, fu deci-

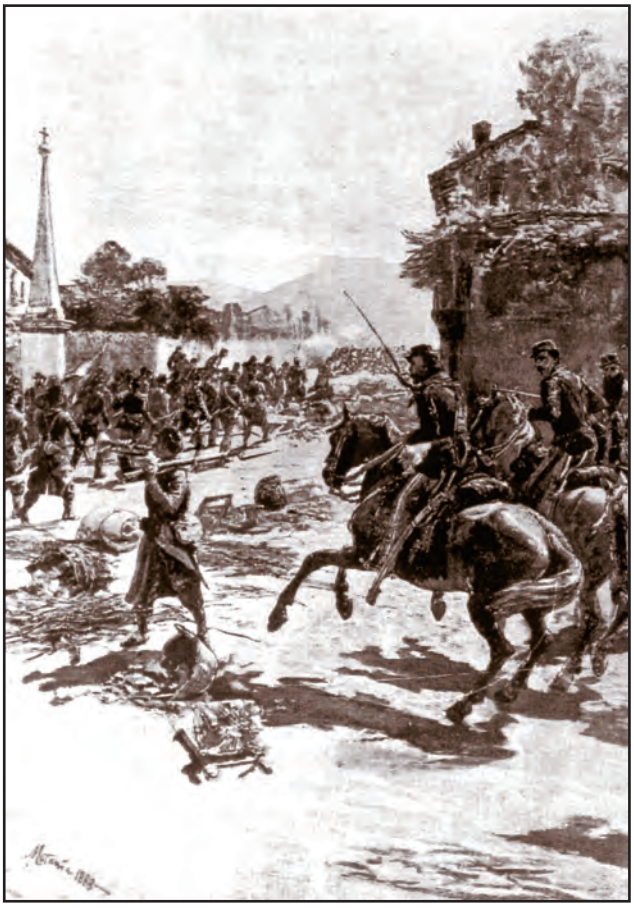


Giuseppe Perrucchetti.

so di abbandonare l'ordinamento "San Marzano". Due sistemi furono posti a confronto. Quello "francese" - denominato anche esercito stanziale o di caserma o di qualità - con ferme di durata molto lunga e ridotto affidamento sul richiamo dei riservisti, e quello "prussiano" - denominato anche esercito di numero - con ferme brevi, con obbligo militare assolto dalla totalità della popolazione, con ampio affidamento sui riservisti sia per completare le unità esistenti in pace sia per costituire nuovi reparti combattenti (milizia mobile o *Landwehr*) e con l'eventuale ricorso alla mobilitazione generale (milizia territoriale o *Landsturm*). L'espressione estrema del sistema prussiano era rappresentata dall'esercito di milizia di tipo svizzero, in cui, come affermava Cesare Balbo: *si fa uscire l'esercito dalla nazione armata, anziché, come avviene in Prussia, la nazione armata dall'esercito*.

Con l'ordinamento "La Marmora", furono previste due "categorie" di leva. La prima categoria prestava servizio militare per 5 anni in fanteria e per un periodo superiore negli altri Corpi e poteva essere richiamata per i successivi 6 anni. Una seconda ridotta aliquota del gettito della leva veniva iscritta alla seconda categoria e, dopo un breve periodo di addestramento, era inviata in congedo e tenuta a disposizione per 5 anni per essere richiamata in caso di necessità. Una consistente aliquota del contingente disponibile veniva poi esentata dal prestare servizio militare. Sulla scelta dell'ordinamento "La Marmora" giocarono vari fattori. Oltre l'obiettivo di ottenere uno stretto controllo sull'Esercito, per garantirne la saldezza e l'obbedienza in un periodo di profondi rivolgimenti sociali e istituzionali, fu perseguito quello di realizzare un'elevata prontezza operativa e un'organizzazione simile a quella della Francia, naturale alleato del Piemonte contro l'Austria. Da tali criteri, scaturì l'impiego frazionato nei vari reparti dell'Armata sarda di 12 000 dei 15 000 volontari accorsi in Piemonte nel 1859 e la funzione più o meno implicitamente assegnata ai "Cacciatori delle Alpi" di Garibaldi, che inquadravano gli altri 3 000, di assorbire i nuovi volontari lombardi, evitando così la costituzione di formazioni irregolari o di reparti separati, le cui iniziative potevano rivelarsi difficili da

controllare. Non per niente gli stessi "Cacciatori delle Alpi", che avevano preceduto le Armate franco-piemontesi, impedendo tra l'altro alla Divisione austriaca "Urban" di partecipare alla battaglia di Magenta, furono ad un certo punto inviati in Valtellina a contrastare una inesistente minaccia austriaca e allontanati così dal tratto di operazioni principali.



Garibaldi con i "Cacciatori delle Alpi" a Varese.

Le linee fondamentali dell'ordinamento "La Marmora" furono recepite da quello "Fanti" adottato nel 1861 dal nuovo Esercito italiano (12). Coerentemente con tali tendenze fu sciolto l'Esercito meridionale e vennero respinte le proposte di Garibaldi di prevedere per il nuovo Esercito un ordinamento di tipo "nazione armata", con cinque Divisioni di volontari o con una consistente guardia nazionale, costituita da tutti i cittadini dai 18 ai 35 anni. Secondo taluni quella fu una grande occasione mancata, che limitò gravemente la possibilità di un vero rinnovamento sia della Nazione che dell'Esercito. Influirono indubbiamente lo spirito "corporativo" dell'Esercito regolare (13), ma soprattutto preoccupazioni di carattere politico. Il problema dell'ordinamento militare, nota il Salvemini (14), è in effetti un problema di ordinamenti scolastici e di libertà interne. Non esistevano in Italia le condizioni per adottare un'organizzazione tipo "nazione armata". Essa avrebbe dovuto comportare "a monte" una riorganizzazione della società, che la classe dirigente del nuovo Regno riteneva inaccettabile o quanto meno impossibile da attuare in tempi brevi, come sarebbe stato necessario per l'incombere di minacce interne ed esterne che mettevano in forse l'unificazione così fortunosamente raggiunta. Non era d'altra parte possibile pensare che il Governo potesse accettare la costituzione di istituzioni militari non sottoposte ad un suo completo controllo e informate a principi e ad obbiettivi propri dell'opposizione. Nessun Governo avrebbe potuto

o potrebbe accettare un simile fatto. Solo con il consolidarsi del nuovo Stato, con la buona prova data dal sistema prussiano rispetto a quello francese nella guerra del 1870 e con il mutamento della situazione internazionale, l'ordinamento dell'Esercito venne poi modificato negli anni settanta con la riforma "Ricotti-Magnani". Con essa veniva dato più ampio spazio alle riserve e costituito il Corpo degli alpini, inizialmente concepito come una sorta particolare di guardia nazionale. Ma nel 1861 il problema si poneva in termini diversi. La proposta fatta nel 1857 dal La Marmora di estendere a tutto il contingente l'appartenenza alla seconda categoria, in vista dell'imminente guerra con l'Austria, era stata rifiutata da una borghesia che, pur patriottica come quella piemontese, non intendeva però rinunciare al privilegio dell'esenzione dal servizio militare. La leva di massa proclamata da Garibaldi al sud era stata un fallimento. Sul Volturno due terzi dei garibaldini erano volontari settentrionali. Alle speranze che avevano accompagnato il movimento di unificazione nazionale erano in breve seguite l'opposizione e la rivolta nelle campagne meridionali. In tali condizioni è evidente perché la classe dirigente del tempo considerasse che l'unica soluzione accettabile fosse quella di costruire il futuro esercito attorno al nucleo piemontese, che già aveva dimostrato la sua solidità e la sua capacità di assorbire i volontari di tutte le regioni italiane e con il ricorso ad un reclutamento nazionale e non regionale e alla rigida disciplina e centralizzazione delle strutture militari del Regno di Sardegna.

L'ARTE MILITARE DI GARIBALDI

Garibaldi conosceva bene che cosa fosse la guerra per bande, per averne fatta esperienza diretta. Il Sud America, dove nuclei armati si fronteggiavano in grandi spazi, era un terreno ideale per la guerriglia. Se Garibaldi era ben conscio delle possibilità offerte dalla guerra per bande, lo era al tempo stesso delle sue limitazioni. In Italia, non si trattava di affrontare altri nuclei armati, ma i consistenti Eserciti regolari austriaci e del Regno delle Due Sicilie. Poi, gli spazi erano più ristretti. Infine, le operazioni si dovevano concludere rapidamente, per non dar luogo a complicazioni internazionali e non permettere il coagularsi delle forze della reazione. Il suo pragmatismo ed il suo genio guerresco gli consentirono di integrare la "piccola guerra" con le operazioni tradizionali. Ma considerava decisive solo queste ultime, per cui costantemente si sforzò di trasformare le formazioni irregolari in vere e proprie unità regolari (15).
Nella situazione concreta dell'Italia del Risorgimento non era infatti possibile una guerra per bande di lunga durata, mirante ad effetti decisivi come nella manovra per esaurimento propria della moderna guerra rivoluzionaria.

La guerra per bande, quando fu praticata da Garibaldi, fu quindi molto più simile alla piccola guerra delle truppe leggere del settecento che non alla guerriglia moderna, e fu sempre collegata con operazioni di tipo regolare. Ciò avvenne con l'impiego di nuclei irregolari nella ritirata da Roma nel 1849 e nell'impresa dei Mille, nonché con quello delle Guide con i "Cacciatori delle Alpi" nella campagna del 1859. Fu così anche con l'invio nel continente, dopo la conquista della Sicilia, di piccoli distaccamenti, per creare scompiglio nelle difese napoletane e per provocare l'insurrezione a premessa dello sbarco dell'Esercito garibaldino (16). Era ad esso però e non alle bande che era affidato il ruolo fondamentale.
Ciò non toglie che le operazioni di Garibaldi fossero influenzate dalle sue esperienze guerrigliere e che conservassero sempre tale impronta originaria. Tipici al riguardo l'impiego delle "guide a cavallo" e di "nuclei irregolari", spinti a raggiera su tutte le direzioni possibili, per evitare le sorprese e per mantenere il nemico incerto sulla linea di azione e sulla consistenza delle forze garibaldine. Tipici anche i ripiegamenti e i giri imprevisti e le diversioni improvvise, di cui neppure i suoi più stretti collaboratori erano informati, la costante ricerca della sorpresa e la rapidità di mosse e di movimenti, utilizzati come veri e propri moltiplicatori di potenza. A questa condotta operativa estremamente elaborata, tipica dell'approccio indiretto, a cui Garibaldi era costretto anche dall'inferiorità numerica delle proprie forze, corrispondeva una tattica estremamente semplice e sbrigativa: aspettare che il nemico si avvicinasse, poi fare una scarica tutti assieme e attaccare alla baionetta col maggiore impeto possibile. Procedimento imposto, quasi sempre, anche dalla disparità delle armi (vecchi fucili e poche munizioni, scarso o mancante apporto dell'artiglieria) e dell'addestramento, cui si poteva supplire solo con l'entusiasmo di una carica apparentemente forsennata.
Lo stesso ordinamento garibaldino corrispose costantemente a tali esigenze strategiche e tattiche. I reparti erano molto piccoli e leggeri, per facilitare la celerità delle marce e l'agilità nel combattimento e per realizzare quella "immediatezza operativa" che, come mette giustamente in evidenza Egidio Liberti (17), costituisce la caratteristica fondamentale di Garibaldi condottiero. In questa sua estrema duttilità nell'adeguarsi alla situazione del momento e nel trarre il massimo rendimento dalle forze a disposizione, ricorrendo a tutte le tecniche di lotta e applicandole spesso contemporaneamente nelle medesime operazioni, Garibaldi fu costantemente fedele al "principio della massa", mutuato da tutta la tradizione giacobina, e in cui si sente l'influsso anche del Pisacane e del De Cristoforis. Come ricorda il Candolini (18), Garibaldi diceva frequentemente, chiudendo il pugno: *Bisogna formare il fascio romano*, intendendo con questo l'esigenza di agire con tutte le forze riunite. Questo principio conferiva unitarietà

a tutta la sua azione. Ad esso attribuiva un significato non solo materiale ma anche morale e psicologico, come mezzo per rafforzare le valenze sociali che mantenevano la coesione delle sue forze.
La capacità di attuare tale principio concretamente, nel punto giusto e al momento necessario, facendovi convergere le sue agili forze attraverso movimenti apparentemente dispersi e sconcertanti, lo pone fra i grandi capitani. Le critiche, più o meno malevole che gli sono state rivolte, furono ispirate spesso dall'invidia per i suoi successi: molto frequente è quella che egli vinceva perché non rispettava le regole dell'arte della guerra, dato che le ignorava. È a dire, come nota argutamente lo stesso Candolini (19), che i critici di Garibaldi sostenevano "il singolare paradosso che la negazione dell'arte possa valere più dell'arte stessa".
In sostanza Garibaldi ricorse ad una ricca pluralità di tecniche operative e si distinse nel combinare assieme le operazioni classiche con quelle non tradizionali. Considerava la guerriglia importante, ma non in grado di conseguire risultati decisivi, anche in relazione alla situazione sociale, che impediva la mobilitazione delle masse popolari delle campagne, e all'esigenza di ottenere rapidamente risultati decisivi, per evitare da un lato reazioni internazionali, dall'altro lo spegnimento del movimento guerrigliero per perdita di coesione interna o per l'intervento delle forze legittimiste. Garibaldi era ben conscio che in tali situazioni il tempo giocava a sfavore, anziché a vantaggio della sua azione. Ricercava perciò al più presto lo scontro con le forze nemiche, come avvenne nella Spedizione dei Mille. In tale occasione era infatti persuaso che parziali insuccessi, inevitabili nelle operazioni per bande, gli avrebbero fatto perdere il sostegno popolare.
L'unico caso in cui Garibaldi effettuò in Italia una vera e propria operazione del tipo di quella teorizzata dai fautori della guerra per bande, fu nel varesotto nell'agosto 1848, dopo l'armistizio di Salasco. Come mette però giustamente in rilievo il Colonnello Sardagna (20) e come conferma lo stesso Garibaldi nelle sue memorie (21) l'impresa non era motivata dalla sua convinzione di poter rovesciare i risultati della sconfitta dell'Esercito regio a Custoza. Il suo obiettivo era molto più modesto. L'impresa, infatti, era fondata sulla persuasione che l'armistizio sarebbe presto finito e l'Esercito piemontese avrebbe ripassato quindi il Ticino o che la guerriglia avrebbe comunque accelerato la ripresa delle ostilità. Tuttavia, l'azione di Garibaldi provocò le più grandi preoccupazioni in Radetzski, che, per stroncarla rapidamente, concentrò contro le poche centinaia di garibaldini ben sei delle migliori Brigate austriache. La mancanza del sostegno popolare e il ritardo nella ripresa della guerra da parte del Piemonte fecero rapidamente fallire l'iniziativa, rafforzando in Garibaldi la convinzione che la guerra per bande non potesse avere un carattere decisivo e fosse comunque difficile da suscitare in Italia.

La già ricordata proposta di Garibaldi di uscire con la sua legione da Roma, durante l'assedio del 1849, per colpire le linee di comunicazione francesi ed alleggerire la pressione sulla Capitale, molto verosimilmente va collocata non nel quadro di un suo desiderio di effettuare una vera e propria guerra per bande (implicito semmai nel suo precedente intendimento di operare sollevando insurrezioni nel napoletano), ma di utilizzare nel modo migliore le forze disponibili. Esse avrebbero, a suo parere, avuto maggiore rendimento in operazioni mobili, anziché nella difesa statica delle mura gianicolensi.
La sostanziale sfiducia di Garibaldi di poter sollevare le popolazioni italiane è dimostrata anche dal suo rifiuto di dirigere la spedizione mazziniana, capitanata poi dal Pisacane nel 1857 e conclusasi tragicamente a Padula e a Salsa, proprio per l'ostilità delle popolazioni contadine.
Nella seconda guerra d'Indipendenza Garibaldi comandò i "Cacciatori delle Alpi". Si trattava di circa tremila volontari, in uniforme ed inquadrati in formazioni analoghe a quelle regolari. Essi dovevano precedere le Armate franco-piemontesi in Lombardia per attirare forze nemiche, per suscitare insurrezioni, per assorbire nuovi volontari e per dimostrare all'Europa la partecipazione popolare al Risorgimento e quindi l'inutilità di opporsi ad esso con iniziative diplomatiche o militari.
Secondo taluni storici il compito affidato a Garibaldi sarebbe stato volutamente disperato, nella speranza che i "Cacciatori delle Alpi" subissero qualche rovescio, screditando la partecipazione democratica alla guerra. Lo dovette pensare anche l'Eroe nizzardo quando, dopo la vittoria di Varese, anziché spingersi in avanti, ritornò verso il Lago Maggiore per assicurarsi una via di ritirata. In ogni caso è indubbio che Cavour, impiegando Garibaldi, mirasse a controllare i volontari, sottraendoli all'influsso mazziniano.
Dopo la seconda guerra d'Indipendenza e prima della Spedizione dei Mille, Garibaldi mentre con Fanti - o meglio in contrasto con Fanti - organizzava l'Esercito della Lega Italiana sul modello piemontese, si era fatto promotore del Comitato per la sottoscrizione di un milione di fucili. Essi avrebbero dovuto consentire la leva di massa, allorquando la situazione internazionale avesse consentito la ripresa del movimento di unificazione. L'intendimento di Garibaldi era quello di sostituire l'Esercito permanente con un'organizzazione di tipo nazione armata, non di promuovere l'armamento generalizzato del popolo. Queste finalità furono da lui perseguite anche con il sostegno che nei due decenni successivi diede alla "Società Nazionale di tiro a segno". Essa doveva promuovere l'addestramento militare dei cittadini, allargando la base di reclutamento dei reparti volontari.
Il capolavoro di Garibaldi resta però la Spedizione dei Mille. In essa le varie tecniche della guerra di popolo risorgimentale si integrarono mirabilmente: la guerra di bande del Corrao e di Rosolino Pilo; l'insur-

rezione di Palermo; il forte nucleo operativo proveniente da un "santuario" esterno e da esso alimentato, che si collegò con le bande locali e dette vita all'Esercito meridionale. Appena dopo lo sbarco Garibaldi non pensò neppure per un istante di congiungersi con le bande degli insorti e di rinforzarne l'azione di guerriglia. Agì subito, con tutte le sue forze, contro l'Esercito nemico. Sapeva di dover ottenere un successo per acquisire l'appoggio dell'insurrezione e per amplificarla. Seguì così la stessa tattica adottata dal Pisacane nel 1857. Era ben consapevole dell'importanza determinante del fattore tempo e del significato strategico di ogni atto tattico. La scelta del luogo dello sbarco, Marsala, lontano dalle guarnigioni borboniche, ancorché fatta all'ultimo momento, è una classica manovra di strategia di approccio indiretto.
La Spedizione dei Mille dimostra però chiaramente anche i limiti del Partito d'Azione e dell'effettiva partecipazione popolare al Risorgimento. Intanto, i Mille erano reclutati in una base sociale estremamente ristretta. Più di metà erano possidenti o professionisti, di cui 150 medici. Il resto studenti, artigiani e qualche operaio. Sembra che uno solo fosse contadino. In secondo luogo, dominava, e questo era logico, l'elemento settentrionale. Oltre metà della Spedizione era composta da lombardi. Ma tale prevalenza di volontari settentrionali si mantenne anche nell'Esercito meridionale. La leva di massa fu un fallimento. In terzo luogo, furono gli ufficiali e non i soldati a provocare il collasso dell'Esercito borbonico. Allorquando i capi della Marina napoletana decisero di consegnare le navi, i marinai si ammutinarono (22). Pochissimi furono i soldati borbonici che si unirono a Garibaldi. La maggior parte andò a casa e alimentò le formazioni guerrigliere che rapidamente si formarono nelle aree interne. In quarto luogo, l'impresa perse ogni carattere di guerra di popolo con l'impiego dei garibaldini contro le rivolte contadine, come a Bronte, preludio del brigantaggio del Mezzogiorno e con le diserzioni dei volontari siciliani prima dell'attraversamento dello Stretto. I contadini siciliani, dal canto loro, videro in Garibaldi soprattutto l'occasione storica di una riforma sociale e approfittarono della disgregazione dello Stato borbonico per occupare le terre, preoccupando enormemente i possidenti e la borghesia liberale. Questi ultimi erano i veri sostenitori di Garibaldi, che appoggiavano con bande costituite dai loro seguaci. Le conseguenze delle rivolte contadine furono molteplici. La guardia nazionale, anziché rinforzare Garibaldi, fu impiegata in blocco per mantenere l'ordine pubblico. I possidenti divennero fautori di una rapida annessione, poiché si fidavano più dell'Esercito piemontese che di Garibaldi. I borbonici sfruttarono la situazione a loro vantaggio e le rivolte del Sannio, dell'Irpinia e del Molise impegnarono una forte aliquota delle forze garibaldine, costringendole all'inazione dopo la battaglia del



La battaglia del Volturno, da Santa Maria a Capua.

Volturno e dando a Cavour la possibilità di riprendere in mano la situazione e all'Esercito regolare d'intervenire prima del completo collasso dei borbonici.
La guerra di popolo, che aveva conosciuto la prima sconfitta a Bronte e allo Stretto, conobbe la seconda a Teano. I più stretti collaboratori di Garibaldi lo abbandonarono per allinearsi con Vittorio Emanuele II; il Re non passò neppure in rivista i garibaldini; l'Esercito meridionale venne ritirato dal fronte e impiegato in operazioni di controguerriglia; Cavour e Fanti rifiutarono di incorporare le cinque Divisioni di Garibaldi nell'Esercito, a differenza di quanto era stato fatto per i "Cacciatori delle Alpi"; ai volontari venne offerta l'alternativa di andare a casa con sei mesi di paga o di essere immessi individualmente nelle altre unità dell'Esercito. La guerra di popolo, ammesso che tale fosse, veniva riassorbita nella guerra regia; la nazione armata nell'esercito di caserma. Fanti aveva con energia e indubbia capacità realizzato il suo programma di costituire un esercito unico sul modello piemontese e non uno "mezzo in uniforme e mezzo in camicia rossa", cioè di due eserciti con rapporti potenzialmente conflittuali.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il mito giacobino della nazione in armi e della guerra di popolo fu vivo in tutto il Risorgimento, e spesso fu associato con quello romantico della guerra per bande.
Di fatto però non vi fu né guerra di popolo né guerra per bande. La guerra di popolo, caratterizzata dall'integrale partecipazione fisica e politica della massa dei cittadini, non superò le mura di qualche città, come Milano, Brescia e Palermo. La guerra per bande costituì, a differenza di quanto capiterà poi nella Resistenza, un fenomeno del tutto marginale. Ad essa ricorsero più frequentemente, come era del resto avvenuto ai tempi napoleonici, le forze della reazione, specie nelle regioni meridionali, che quelle patriottiche.
La campagna, arretrata culturalmente e socialmente, fu un soggetto più passivo che attivo del rinnovamento nazionale. Anzi, nella generalità dei casi, al rinnovamento si oppose poiché esso veniva a modificare abitudini anche religiose secolari e tradizioni locali. Su tale atteggiamento influì anche la mancata soluzione del problema agrario ed il sostanziale peggioramento delle condizioni dei contadini nel periodo napoleonico, soprattutto a causa della soppressione di molti "usi civici".
Quello che caratterizzò il Risorgimento fu invece il volontariato, che però non poteva dar vita ad una vera e propria guerra di popolo, nel senso moderno del termine, poiché le sue basi sociali erano troppo ristrette e i suoi dirigenti sostanzialmente omogenei, sotto il profilo

sociale, con quelli dell'Esercito regolare. Solo in qualche caso fu possibile mobilitare tutti i ceti. Protagoniste dell'insurrezione di Milano del 1853 furono le Fratellanze degli artigiani e degli operai, che erano specie di società di mutuo soccorso e che sostennero il programma mazziniano. Ma si tratta di eccezioni. Questo spiega anche il fallimento dell'idea di fondare l'ordinamento sul principio della nazione armata, che fece di Fanti e non di Garibaldi il fondatore del nuovo Esercito.

Il punto debole del movimento democratico era proprio quello di sbandierare il mito della nazione armata, della guerra di popolo e della guerra per bande, senza avere la possibilità politica prima ancora che militare, di tradurlo in atto nella realtà italiana. Questo lo condannava inesorabilmente al fallimento di fronte ai programmi ben più concreti del partito moderato e al realismo inesorabile della "ragion di stato" di Cavour. Comunque le due strategie - quella di Mazzini e quella di Cavour - pur contrapponendosi, nei momenti cruciali del Risorgimento, finirono per comporsi e per concorrere entrambe all'unificazione nazionale. Ad esempio, l'impresa dei Mille consentì di superare la situazione di stallo determinatasi dopo Villafranca.



L'incontro fra Garibaldi e Vittorio Emanuele a Teano.

L'assenza di una vera e propria guerra di popolo è rimpianta da molti. Taluni, primo fra tutti Gramsci, pensano che sia mancata alla formazione dell'Italia una grande rivoluzione (come d'altronde, fino al primo conflitto mondiale, è mancata anche una grande guerra non solo sofferta ma anche "sentita" da tutte le forze politiche e da tutti gli strati sociali), che avrebbe fondato il nuovo Stato su solide basi sociali. Altri sostengono che la mancata adozione da parte dell'Esercito dell'ordinamento



Garibaldi a Roma nel 1849.

tipo nazione armata abbia ritardato il processo di democratizzazione del Paese e le indispensabili riforme sociali. Queste critiche perdono molta della loro incisività quando dal piano astratto della teoria si scenda a quello concreto della realtà storica. Anche gli uomini del partito moderato credettero nel popolo e nella nazione e costruirono la matrice per formarli. Avevano anche essi, come i mazziniani, una forte tensione morale, vissuta come partecipazione alla costruzione nazionale. Ne costituisce prova evidente la "nazionalizzazione" dell'Armata Sarda attuata negli anni cinquanta dal La Marmora. Ma i capi del partito moderato erano uomini d'azione, che dovevano tener conto della realtà delle cose, delle forze effettivamente mobilitabili per il rinnovamento nazionale e delle reazioni internazionali (23). La nazione in armi "presuppone", non "determina", coesione sociale, maturità culturale e saldezza politica. È un dato di fatto che dovrebbe essere tenuto ben presente da quanti ancor oggi propongono forme di difesa più o meno destatualizzate e decentrate. Limitazioni ed inconvenienti non derivarono solo dalla volontà del Piemonte di non perdere il controllo del Risorgimento o da quella della borghesia di evitare il pericolo che la rivoluzione nazionale si trasformasse in rivoluzione sociale, ma dalla situazione concreta esistente allora in Italia.

In questo quadro va interpretata la figura di Garibaldi, l'eroe più popolare non solo del Risorgimento ma dell'intera storia nazionale. È anche l'uomo in cui forse meglio si sono fuse le due anime del Risorgimento: l'utopia mazziniana ed il realismo moderato. Garibaldi non era solo uno "sciabolatore", strumentalizzabile dalle varie forze politiche. Ritengo che si rendesse benissimo conto della situazione e dell'ampiezza degli spazi politici oggettivi in cui poteva muoversi. Seppe anche sempre anteporre l'interesse generale a considerazio-

ni di parte. Non volle mai costituire una alternativa istituzionale che avrebbe provocato una disgregazione delle forze nazionali. Questo è senz'altro uno dei suoi più grandi meriti. Il suo comportamento consentì di evitare una gravissima crisi interna ed internazionale, che avrebbe potuto compromettere i risultati ottenuti. Ma ancora più grande è il merito che Cavour così descriveva a Nigra, in una lettera del 9 agosto 1860 (24), proprio nel momento in cui la "ragion di stato" imponeva allo statista piemontese di emarginare il Generale nizzardo e di sciogliere l'Esercito meridionale: *Garibaldi ha reso all'Italia il più grande dei servizi che un uomo poteva renderle; ha dato agli italiani la fiducia in sé stessi; ha dimostrato all'Europa che gli italiani sanno battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una Patria*.

NOTE

(1) Vedasi in proposito P. Pieri: *Storia militare del Risorgimento,* Einaudi, Torino, 1962, Introduzione, e J. Whittan: *The politics of Italian Army*, Croom Helm, Londra, 1977, cap. I.
(2) Vedasi in proposito Rochat e Massobrio: *Breve storia delle Forze Armate Italiane*, Einaudi, Torino, 1977, e L. Ceva: *Le Forze Armate*, UTET, Torino, 1981.
(3) E. Liberti: *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Ed. Giunti - Barbera, Firenze, 1972, pag. 37.
(4) T. Tessari: *Rapporti fra taluni aspetti della Resistenza e alcuni del Risorgimento*, Il Movimento di Liberazione in Italia, Milano, 1951, n. 3.
(5) Mazzini sostenne le sue tesi sulla guerra per bande in numerosi scritti: *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia*, del 1832; *Istruzione popolare per la difesa dei Paesi dello Stato*, del 1849 e *Istruzione delle bande*, del 1853. L'argomento è ampiamente trattato da V. Parmentola: *Carlo Bianco, Mazzini e la teoria dell'insurrezione*, in Bollettino - Domus Mazziniana, Pisa, 1959.
(6) G. Pepe: *Memoria sui mezzi che menano all'italiana indipendenza*, 1833; G. Baldo: *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo visti da un ufficiale italiano*, 1847; C. Pisacane: *La rivoluzione del 1848-1849 in Italia,* 1853*, e L'ordinamento dell'Esercito italiano*, 1855; C. De Cristoforis: *Che cosa sia la guerra*, 1860; La Masa: *Dalla guerra insurrezionale italiana volta a conquistare la nazionalità*, 1856; M. d'Ayala: *Degli eserciti nazionali*, 1850, ecc..
(7) C. Pisacane: *Guerra combattuta in Italia nel 1848- 1849*, Ed. Avanti, Roma, 1957, pagg. 311-312. Vedasi in proposito gli articoli su Pisacane di Giano Accame pubblicati su *Politica Militare*, n. 6, 7 ed 8 del 1981.
(8) C. Pisacane: *op. cit.*, pagg. 147 - 149.
(9) E. Liberti: *op. cit*., pag. 57 e segg., illustra in maniera esauriente l'influsso del francese Le Mière (*Des partisans et des corps irréguliers*, Parigi, 1823), su Carlo Bianco e su tutto il pensiero militare del Risorgimento.
(10) P. Pieri: *op. cit.*, pag. 614.

(11) Con l'ordinamento San Marzano ciascun reggimento comprendeva in pace 600 uomini di ordinanza (con ferma volontaria rinnovabile di 8 anni) e a turno 1 000 provinciali (con obbligo militare di 12 anni e chiamate alle armi quattro mesi ogni sedici) ordinati in 2 battaglioni di 6 compagnie. In tempo di guerra, con il richiamo degli altri tre contingenti di provinciali, il reggimento raggiungeva 4 600 uomini e si trasformava in una Brigata su 4 battaglioni.
(12) È interessante notare come il Manfredo Fanti fosse ben al corrente di che cosa era la guerra di popolo e la guerriglia. A parte le sue esperienze degli anni '30 in Spagna, dove si trovò a combattere il movimento reazionario dei Carlisti, egli venne nominato nel 1848 presidente del Comitato di difesa di Milano perché "esperto nell'organizzare la guerriglia e le forze popolari (P. Pieri: *Storia militare del Risorgimento*, op. cit., pag. 330) e, dopo la battaglia di Novara, da comandante di una Brigata di volontari lombardi inquadrata nella Divisione Ramorino, propose a La Marmora di ritirare sulle montagne i resti dell'Esercito e di effettuare una guerriglia contro gli austriaci (F. Sardagna: *Garibaldi in Lombardia nel 1848*, Ed. Treves, Milano, 1927, pagg. 177-178).
(13) Vds. ad esempio, G. Porte, il quale, ne *I volontari*, Rivista Militare, ottobre 1909, pag. 2025, afferma: *I volontari si possono in sostanza definire una rappresentanza concessa all'elemento popolare e uno scaricatoio opportunissimo delle correnti rivoluzionarie*.
(14) G. Salvemini: *Scritti sul Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1963, pag. 387.
(15) F. S. Grazioli: *Le campagne d'America*, in *Garibaldi condottiero*, Ufficio Storico dell'Esercito, 1932 e F. Sardagna: *Garibaldi in Lombardia nel 1848*, Ed. Treves, Milano, 1927, pag. 175.
(16) Rüstow (già Capo di Stato Maggiore di Garibaldi nell'impresa dei Mille e comandante della 15ª Divisione dell'Esercito meridionale a Capua): *La petite guerre*, Librairie Militaire, Parigi, 1869, pag. 268. e G. Candolini (ufficiale garibaldino e poi Deputato al Parlamento italiano): *Garibaldi - L'arte della guerra*, Ed. Castagna, Roma, 1902, pag. 33.
(17) E. Liberti: *op. cit.*, pag. 225.
(18) G. Candolini: *op. cit.*, pag. 4.
(19) G. Candolini: *op. cit.*, pag. 3.
(20) F. Sardagna: *op. cit.*, pagg. 175-176.
(21) G. Garibaldi: *Memorie*, Edizione Nazionale, Bologna, 1932, vol. I, pag. 66. Solo dopo la favorevole accoglienza di Varese, Garibaldi scrisse: *Natami era in quell'occasione la speranza nutrita tanti anni di portare i cittadini nostri a quella guerra per bande che, a difetto di eserciti, potrebbe preludere all'emancipazione della Patria. Ma presto la speranza muore e lo stesso Luciano Manara in Piemonte con i suoi "bersaglieri lombardi" in attesa della ripresa delle ostilità, depreca l'iniziativa di Garibaldi che avrebbe taglieggiato la popolazione, compromesso gli elementi nazionali e rischiato di mettere italiani contro italiani!*
(22) Un'esauriente trattazione degli aspetti navali della campagna di Sicilia è contenuta nel volume di Mariano Gabriele: *Da Marsala allo Stretto*, Ed. Giuffré, Milano, 1961.
(23) A. Omodeo: *Difesa del Risorgimento*, Ed. Einaudi, Torino, 1951, pagg. 443-444.
(24) Riportata in Denis Mack Smith: *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari, 1973, pag. 588.



Attacco ai posti avanzati dei napoletani a Milano.

Rivista Militare, giugno 1960

Garibaldi e la spedizione dei Mille

di Ferdinando di Lauro



In seguito al fallimento della rivolta della Gancia, tredici patrioti furono fucilati dai borbonici.

In una lontana sera di ormai numerosi anni fa, un grande Maestro, Benedetto Croce, al quale un gruppo di discepoli aveva chiesto che parlasse loro di Napoleone, pronunziò la più breve, la più vivace e, nel tempo stesso, la più efficace sintesi che credo sia mai stata formulata sul grande condottiero.
Aggrottò leggermente la fronte, rifletté qualche istante e poi, accompagnandosi con l'abituale gesto della mano, pollice ed indice congiunti a mo' di anello, disse testualmente: *Quando il David, accingendosi a dipingere una tela di Napoleone gli domandò in che modo avrebbe voluto essere ritratto, Napoleone rispose: Calme sur un chéval furieux*. Croce si tacque, e dopo qualche secondo aggiunse e concluse: *Cosa volete che vi dica di più? Questo è tutto Napoleone!*
La frase, non so perché, è riaffiorata spontanea nei miei ricordi nell'istante medesimo nel quale iniziavo il primo orientamento concettuale per la trattazione di questo tema su Garibaldi e la spedizione dei Mille. Perciò ho voluto riferirla ed, anzi, ho voluto prender le mosse da questa frase pur rendendomi esatto conto come essa avrebbe potuto mettermi su una strada ardua se non sbagliata, sulla strada, cioè, di un parallelo fra Napoleone e Garibaldi, parallelo che all'indagine analitica storica non pare possa sussistere. E non sussiste, in realtà, perché sul piano almeno dei tre principali e più salienti aspetti della loro vita, quello del carattere umano, quello politico e quello militare, i due uomini furono sostanzialmente e profondamente diversi.
Carattere metodico, calcolatore, sistematico, pianificatore Napoleone;

impetuoso, irruento, passionale, volubile Garibaldi.
In politica: ambizioso, dinastico, nepotista, interessato sino alla usurpazione, il primo; umile, altruista, onesto, disinteressato sino alla povertà, il secondo.
Nel campo dell'arte militare: genio forse mai uguagliabile, l'Imperatore dei Francesi, troneggiante anche sui grandi capitani della storia che possono fargli corona: Alessandro, Annibale, Cesare, Federico il Grande; figura del tutto trascurabile il Comandante dei Mille, se i maggiori testi ed i più autorevoli luminari dello studio della guerra e della sua storia non gli dedicano nemmeno un cenno di sfuggita. Basti, a tal riguardo, ricordare il giudizio del Marselli - che per noi militari è fra i sommi maestri dello studio dell'evoluzione dell'arte della guerra - riferito al periodo 1815-1870, a quel periodo storico, cioè, nel quale si inserì e si sviluppò anche l'attività militare di Garibaldi. Dice: *la curva rappresentante la serie storica dei tipi strategici discese dopo Federico, ascese con Napoleone così da sorpassare la massima altezza raggiunta nell'età moderna, ridiscese di nuovo dopo Napoleone ad un livello assai inferiore a quello delle campagne di Federico. Al 1866 la curva risale all'altezza di Federico II*; e qui il Marselli si riferisce alla campagna condotta dai Prussiani in Boemia.
Bisognerà giungere al 1870, a Moltke anziano, cioè, perché la curva del Marselli trovi modo di risalire sul diagramma dei valori militari e raggiungere il livello napoleonico.
Figure, dunque, caratteristicamente, politicamente e militarmente del tutto diverse.
Eppure, quando dalla fredda e semplice analisi delle singole componenti ci si spostasse sul piano unitario e complessivo e si cogliesse, di questo, l'essenza intima ed il substrato spirituale, il rapporto fra le due personalità verrebbe a modificarsi ed il parallelo, quel parallelo che si è detto non sussistere, assumerebbe una qualche forma ed acquisterebbe una qualche consistenza.
L'espressione letteraria, in genere, e quella poetica, in particolare, è la più idonea a penetrare, ad interpretare ed a rendere palese il fondo spirituale delle cose. Rifacciamoci, perciò, un momento ad essa, ed ascoltiamo:

Ei si nomò: due secoli,
l'un contro l'altro armato,
sommessi a lui si volsero,
come aspettando il fato.

Sì, è proprio il "genio" di Alessandro Manzoni che vergin di servo encomio rievoca, in morte di Napoleone, per tramandarla ai posteri, la gloria dell'Imperatore che

… giunge, e tiene un premio
ch'era follia sperar.

Se questi versi non fossero tanto noti e così popolari, se si potesse supporre di leggerli per la prima volta ignorandone soggetto ed auto-

re, sarebbe forse grave errore ritenere che essi si riferissero a Garibaldi?
Anche Garibaldi visse, si individualizzò, assunse il suo profilo storico - manzonianamente si nomò - fra due secoli, intesi, naturalmente, non nel senso cronologico della parola ma in quello più vasto di epoca; due secoli, due epoche, potremmo dire due mondi l'un contro l'altro armato tanto materialmente quanto in senso figurato: un mondo nuovo, moderno, anelante alla libertà per ottenere la quale e per difenderla impugna anche le armi; ed un mondo passato, retrivo, ancorato alle rive di un medioevalismo decadente e reazionario.
E, segnatamente nel 1860, Giuseppe Garibaldi, considerato ed invocato come il Fato da un Piemonte moderno e da un Mezzogiorno d'Italia medioevale, compie il più audace degli atti, un'audacia che quasi sconfina nella follia: muove con solo mille uomini, armati solamente della loro fede in una idea che è divenuta passione e tormento dei loro spiriti e delle loro coscienze, contro un intero Regno, contro il più vasto ed il meglio armato degli Stati preunitari...

e il giunge, e tiene un premio
ch'era follia sperar.

Per contro, non potrebbero essere ispirati da Napoleone, ed a lui dedicati, quei versi che in altro stile, nello stile, cioè, d'un romanticismo fatto nuovo dai diversi tempi e da lui stesso tipicizzato, Carducci dedica a Garibaldi?

Solo, a la lugubre
schiera d'avanti, raccolto e tacito
cavalca: la terra e il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.
Del suo cavallo la pesta uditasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.

Ed ancora, nell'ode "Scoglio di Quarto":

Una corona di luce olimpica
cinse i fastigi bianchi in quel vespero
del cinque maggio.

In quel "vespero del cinque maggio", trentanovesimo dalla morte di Napoleone, Garibaldi esce dalla Villa Spinola, sede del suo piccolo Quartier Generale, testimone di una tormentosa lunga vigilia fatta tutta di incognite, di contraddizioni, di incertezze. Si porta sulla spiaggia di Quarto, ove, a gruppi isolati, vanno radunandosi i volontari, i suoi eroi. Giunge Bixio: con trenta uomini ha compiuto - o ha inscenato? - un colpo di mano nel porto di Genova dove si è impossessato di due piroscafi della Società Rubattino, il "Piemonte" ed il "Lombardo" sui quali - vedi caso! - erano già stati imbarcati mille fucili, mille "catenacci" come li definì lo stesso Garibaldi. Ma le munizioni non sono a



Partenza dei Mille dallo scoglio di Quarto nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860.

bordo; per una serie di circostanze, sulle quali non è il caso, ora, di soffermarsi, le zattere che dovevano trasportarle non sono arrivate.
Bixio è furente e con termini che in linguaggio di caserma si dicono "novità", annunzia a Garibaldi - par di vederlo mettersi sull'attenti e fare il saluto militare - *Mille fucili, nessuna munizione*.
Garibaldi rimane impassibile, non ha una scossa, non ha un fremito, non ha un sussulto; ordina: *Avanti lo stesso!*
È il fato che parla; e quando i momenti non sono frazioni di tempo ma sono briciole di storia vivente, la storia stessa che solennizza quei momenti suggerendo agli attori degli avvenimenti che vi si compiono espressioni formulate con una intonazione capace di tramandarle, immutate, nei secoli. *Avanti lo stesso!*
Può essere conseguenza diretta dell'implicito ma assai chiaro contenuto sostanziale di questa espressione se Garibaldi non trova posto, nemmeno marginale, in quella curva dei tipi strategici tratteggiata dal Marselli?
Forse sì; giacché la frase, se ha un alto valore storico ed una vasta portata morale, indica pure la trascuraggine - sempre tale, anche se determinata da circostanze occasionali - di quelle previdenze e provvidenze che sono, che debbono essere, in guerra, la base essenziale e primordiale dell'azione di comando di un Generale. Non ci si avvia alla conquista di un Regno con mille "catenacci" e senza nemmeno una munizione.
Garibaldi, invece, ci si avviò, e quando in momenti ed in situazioni del tutto particolari si tralascia, scientemente e coscientemente, di segui-



Giuseppe Garibaldi e i Mille irrompono in Palermo, il 27 maggio 1860, mentre la popolazione insorge.

re anche le più elementari norme organizzative dando all'azione imminente l'aspetto ed il carattere di un'avventura fidando di poterla dominare e controllare, si vien meno, sì, alla caratteristica del Generale inteso in senso prettamente militare, ma se ne trascende la figura per assumere il ruolo del Condottiero ed il crisma dell'Eroe.
Alle prime incerte luci di un'alba brumosa, il 6 maggio, le sagome del "Piemonte" e del "Lombardo" si stagliano dinanzi allo scoglio di Quarto. La Storia, abituata a registrare fatti e non sensazioni, non ci avverte se in quel momento ai ricordi ed all'immaginazione di Garibaldi non si fosse presentato il profilo d'un altro battello, il "Cagliari", anch'esso sottratto con un colpo di mano alla Società Rubattino, qualche anno prima, nel giugno del 1857. Vi aveva preso imbarco Carlo Pisacane, ma la sua rivoluzione era miseramente naufragata sulla spiaggia di Sapri, sotto il piombo borbonico e per l'ostilità della stessa popolazione che si voleva far insorgere.
I volontari garibaldini sono molto più numerosi dei 300 di Pisacane, ma anche se oltre tre volte tanti, il loro numero ed il loro armamento sono sempre assolutamente modesti ed insufficienti per affrontare un nemico che può valutarsi almeno trenta volte più forte.
Garibaldi lo sa. Ma egli sa pure che i suoi 1 089 volontari - esattamente tanti - sono liguri, lombardi, veneti, toscani, emiliani, napoletani ed alcuni anche stranieri; sa che essi appartengono a tutte le classi sociali e che fra essi sono rappresentate tutte le età: adolescenti, giovani, uomini maturi e gente anziana. Certo, la conoscenza di questi particolari nessuna modifica portava materialmente alla consistenza assoluta ed al rapporto delle forze, ma veniva ad affermare inequivocabilmente

un principio che non aveva solo un significato morale ed era, invece, una concreta promessa ed una esatta previsione: tutta l'Italia, l'Italia intera era imbarcata su quei legni avviati alla folle impresa, l'Italia già spiritualmente unificata e, senza distinzioni sociali, tutta garibaldina.
Garibaldi sa questo, e vi fa calcolo.
Dal giugno del 1857 al maggio del 1860, dalla spedizione di Sapri a questa dei Mille, molte cose sono maturate.
C'è stato un 1859; e se il tricolore francese ha sventolato a Magenta ed a Solferino, anche l'Armata sarda si è battuta, da sola, vittoriosamente a San Martino acquistando coscienza delle proprie capacità e derivandone fiducia in se stessa; e dalla fusione organica di volontari provenienti da ogni dove sono nati i "Cacciatori delle Alpi" che hanno per un momento materializzato, sia pure embrionalmente, la prima vera unità d'Italia, quell'unità che solo il campo di battaglia sa creare e che solo il sangue generosamente su esso versato riesce ad indissolubilmente cementare.
C'è stata Villafranca; nefasta giornata che ha portato al crollo improvviso delle più rosee e concrete speranze, che ha infranto, alla vigilia quasi della loro realizzazione, tanti sogni per anni cullati ed ha demolito il lavoro appassionato e talvolta febbrile di un intero decennio di preparazione minuta e capillare, politica, diplomatica ed organizzativa. Ma - il caso non è raro nella nostra storia; ricordiamo Novara e ricordiamo Caporetto - Villafranca ha segnato anche il punto di partenza verso una riscossa che doveva essere tanto più radiosa ed effettiva quanto più avvilito e prostrato ne risultava lo spirito dell'intera Nazione. Garibaldi ha percepito subito questa funzione di Villafranca, dimostrando nell'occasione di possedere un elevatissimo senso politico ed un fine intuito diplomatico, giacché se lo stesso Cavour solo nel gennaio del 1860 si deciderà a benedire quella pace, egli, Garibaldi, lo avrà prevenuto di sei mesi scrivendo nel suo proclama del 23 luglio 1859, nel momento, cioè, di più acuto sconforto sconfinante quasi nella disperazione generale: *Villafranca molti la tengono quale calamità, io come fortuna*.
C'è stato il lancio della sottoscrizione per l'acquisto di un milione di fucili. La "tradizione di onestà" che Massimo d'Azeglio sentiva di dover ad ogni costo salvare e custodire, farà sì che queste armi siano da lui stesso poste sotto sequestro e che non giungano nelle mani dei volontari. Ma la sottoscrizione ha di per se stessa un valore maggiore di quello dei fucili, un valore che si cela, si impernia e si concretizza in un particolare apparentemente del tutto secondario, e, cioè, nell'ordine cronologico delle adesioni: ai primi due posti vi sono due nomi che sono, fra loro, agli antipodi: Vittorio Emanuele, lire 10 000; Giuseppe Mazzini, lire 500. Ecco: Monarchia e Repubblica si sono allineate e, nell'ora veramente cruciale di fare l'Italia, si sono tesa la mano.

Anche questo sa Garibaldi; e perciò egli sa pure che se i suoi volontari sono soltanto mille, tutta l'Italia è con lui, tutta l'Italia è, in quel momento, garibaldina ed i suoi uomini, dunque, non vanno allo sbaraglio giacché in una forma o nell'altra, in tutte le possibili forme direttamente o indirettamente concomitanti, saranno in ogni caso sostenuti ed appoggiati.
Amico mio - diceva Cavour all'Ambasciatore inglese Hudson che gli presentava formale protesta del proprio Governo per la spedizione di Garibaldi - *cosa posso farci io? Tutta la giovinezza d'Italia è per Garibaldi: io posso non aiutarlo, ma non lo posso combattere*.
Tutta la giovinezza è con Garibaldi! Ma in quei giorni si sentivan tutti giovani, e doveva sentirsi assai giovane, anche lo stesso Signor Presidente del Consiglio dei Ministri. Infatti, non è forse garibaldino lui stesso?
Questa può sembrare una grossa eresia a chi pensi ai dissidi, quanto meno ideologici, esistenti fra i due uomini tramutatisi in vera e propria inimicizia dopo la cessione di Nizza e Savoia alla Francia; a chi invochi l'autorità d'un Crispi - e chi meglio di costui, per la sua parte negli avvenimenti, poteva esserne esattamente informato? - quando afferma: Cavour *fu decisamente ostile alla spedizione di Garibaldi*; a chi, infine, ponga mente al tempestoso colloquio - che ricorda quello tempestosissimo di Monzambano - fra Vittorio Emanuele e Cavour, il 1° maggio, a Bologna, durante il quale il Primo Ministro incitò il Sovrano ad ordinare addirittura l'arresto di Garibaldi e si offrì, con una punta di spavalderia che era al fondo del suo carattere, di procedere lui personalmente, se non si fosse trovato un "delegato tanto ardito da mettere le mani sul colletto di Garibaldi".
Sì, tutto questo è vero, come, del resto, sono vere le altre numerose testimonianze, autorevoli ed attendibili che, quale quella del Nigra, qualificano l'atteggiamento di Cavour una "complicità passiva".
Che questa tesi rispecchiasse con maggiore approssimazione l'opinione pubblica corrente al momento, pare possa desumersi da una delle satiriche vignette del "Fischietto" che rappresentava, in quei giorni, il Conte di Cavour assistere, sulla spiaggia di Quarto, alla partenza dei Mille, con gli occhi bendati.
Ma chi, se non il Cavour, aveva controbilanciato la intransigenza di Massimo d'Azeglio facendo caricare a bordo delle navi delle quali Bixio si impossesserà casse da lui stesso dichiarate "di libri" e che contenevano, invece, mille fucili? Chi, se non il Cavour, ordinava alla Squadra Navale agli ordini di Persano di incrociare, a partire dal quattro maggio, a levante delle coste meridionali sarde, con compiti che vennero definiti "equivoci"? In realtà, quali prescrizioni avesse effettivamente ricevute Persano sono tuttora ignote. É probabile che dovesse proprio veramente coprire il litorale della Sardegna; è attendibile che si sarebbe dovuto opporre ad un eventuale tentativo di sbarco di

Garibaldi sulle coste dello Stato Pontificio, ma ugualmente non è da escludere che avrebbe dovuto proteggerlo in caso di un ipotetico attacco da parte della flotta borbonica o, addirittura, soccorrere e raccogliere i naufraghi nel più disperato dei casi.
Ed ancora, non era stato lo stesso Cavour a dichiararsi decisamente spiritualmente garibaldino quando il 23 aprile aveva detto a Giuseppe Sirtori queste coraggiose parole?: *Va bene che la rivoluzione cominci dal sud per rimontare verso il nord. Quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci possano essere, il Conte di Cavour non sarà secondo a nessuno.*
Non sarà secondo a nessuno! L'espressione non era una frase gettata lì per caso, non era una semplice vanteria occasionale; essa voleva avere tutto il valore di una concreta promessa ed era un effettivo invito ed un reale incitamento ad agire, tanto è vero che già in data 4 agosto Cavour faceva un primo consuntivo dell'opera compiuta e dell'appoggio dato alla spedizione dei Mille, indirizzando, in risposta, al Deputato Cabella, suo avversario politico, una lettera che val la pena di rileggere tanto per il suo valore documentario al riguardo, quanto per apprezzarne il tono aristocratico e per gustare la finezza con la quale si sviluppava la polemica fra oppositori politici, cento anni fa.
La lettera si componeva di cinque paragrafi, che un arguto commentatore ha definiti "secchi come una lettera commerciale", e diceva:

1) *Senza la cessione di Nizza, la spedizione in Sicilia sarebbe riuscita impossibile e il Generale Garibaldi a quest'ora sciuperebbe probabilmente a Caprera, nell'ozio, quel mirabile ardore di cui fu dotato dalla provvidenza per il bene d'Italia.*
2) *Senza gli aiuti di ogni maniera dati dal Governo, il Generale Garibaldi non sarebbe partito, i bastimenti che portarono Medici non sarebbero stati comperati, né Medici né Cosenz sarebbero mai giunti in Sicilia, e la spedizione del Generale Garibaldi sarebbe rimasta sterile.*
   Questa dichiarazione deve rimaner segreta per ragioni di interesse pubblico, quantunque il segreto avvalori le calunnie.
3) *Preferirei lasciarmi tagliare le due mani prima di consentire alla cessione di un palmo di terra, sia sul continente sia in Sardegna.*
4) *Che se la grande impresa che si va compiendo mentre era reputata una utopia or sono due anni, ora può dirsi di esito probabile, lo si deve principalmente alla politica praticata con tenace costanza dagli uomini che sono al timone dello Stato.*
5) *Che se compiuta l'opera, la mutabile opinione popolare ci consiglierà di abbandonare il potere ai nostri avversari politici, mi ritirerò con animo lieto e tranquillo a Leri, a governare le mie vacche, sicuro che la Storia imparziale assegnerà a ciascuno, in un non lontano avvenire, nel sublime dramma del Risorgimento italiano, la parte che gli compete.*

Quando questa ultima eventualità sarà verificata, io desidero e spero che ella verrà a farmi visita con questo foglio in tasca, onde io possa convincerla che l'onestà, la probità e la fede nei destini d'Italia furono sempre i soli motori della mia condotta politica.

Ciò non di meno, nelle sue "Memorie" Garibaldi scriverà che il *Primo Ministro sardo gettò sin da principio quella rete di insidie e di miserabili contrarietà che perseguirono la spedizione sino all'ultimo*.

Questo scriverà Garibaldi; e pure nell'impazienza della vigilia e nelle drammatiche ore dell'attesa, il quadro della situazione di cui ho sin qui cercato di sintetizzare solo alcuni degli aspetti più salienti ed impegnativi, dovette apparirgli assai chiaro e certo fu oggetto di profonda meditazione da parte sua, sì da riuscire vero definitivo determinante delle sue due più solenni decisioni: accorrere al richiamo che dalla Sicilia lo invocava come il fato ed assumere, quale grido di guerra "quello stesso che" aveva rimbombato "sulle sponde del Ticino dodici mesi" prima: "Italia e Vittorio Emanuele".

Era questo il grido che meglio, anzi, solo, si intonava con la situazione politica del momento, giacché faceva eco - traducendolo in chiaro - a quello che con sempre maggior frequenza e veemenza veniva lanciato sotto la formula di "Viva Verdi", mediante la quale il grande Musicista, che già offriva alla causa dell'unificazione d'Italia l'armonia solenne della sua arte ed il fremito di note di passione, dava l'ulteriore contributo del suo nome in funzione di sigla formata dalla riunione delle iniziali delle parole Vittorio Emanuele Re d'Italia.

La maggior conquista di Re Vittorio fu la conquista di Garibaldi. Così scrisse Jack La Bolina che di molti fatti e di mille particolari si dimostrò a conoscenza, per esser figlio di quel Candido Augusto Vecchi che, con Gaetano Trecchi, era stato intermediario ufficiale nelle relazioni fra il Sovrano e Garibaldi.

Ma non era stata una conquista difficile.

Malgrado il suo temperamento, malgrado le sue convinzioni politiche ed i suoi principi ideologici, Garibaldi si era lasciato piuttosto docilmente conquistare: si era reso esatto conto della estrema delicatezza della situazione generale ed aveva perfettamente individuato il ruolo che in essa ogni personaggio assumeva e non poteva non assumere. Sicché prima di salpare da Quarto financo si prestava, superando pure i più elementari impulsi del suo carattere, a scrivere al Sovrano la nota lettera della quale è evidente la finalità di uso diplomatico contenuta nell'aperta dichiarazione che il Re non era a conoscenza della spedizione giacché se lo fosse stato l'avrebbe osteggiata: *Non ho partecipato il mio pensiero a V. M. perché temevo che per la riverenza che Le professo, V. M. riuscisse a persuadermi di abbandonarlo*.

Ecco, così, verificarsi un altro assurdo che solo il panorama della situazione può ammettere e giustificare: un'azione tipicamente rivoluzionaria rinunziava al suo primordiale requisito di base, la segretezza,



Il popolo di Palermo sulle barricate.

ed aveva perciò inizio senza il favore dell'unica carta che in questi casi è fondamentale ed indispensabile, la sorpresa.
E Garibaldi passa in rassegna i suoi volontari in pubblica piazza a Talamone; preleva al forte della città armi e munizioni e manda a ritirarne altre ai depositi di Orbetello; imbarca provviste di viveri con l'aiuto e l'appoggio dell'autorità municipale; carica carbone ed acqua a Santo Stefano, il tutto sotto gli occhi vigili ed attenti di emissari di tutte le Rappresentanze diplomatiche ognuna delle quali, in diversa misura, direttamente interessata a segnalare tempestivamente al proprio governo ogni movimento di Garibaldi. Sicché quando questi assumeva la prudenziale misura protettiva - pare addirittura puerile - di far viaggiare i propri uomini distesi nelle stive per sottrarli ad eventuali indiscreti avvistamenti, da Napoli già era stato impartito il preciso ordine di impedire "ad ogni costo lo sbarco dei filibustieri, respingendoli con la forza e catturando i loro legni"; ed il Principe Ruffo di Castelcicala sin dal 10 maggio poteva far segnalare dai semafori alla flotta già in missione di crociera, che Garibaldi era in navigazione, che si tenessero quindi gli occhi bene aperti e che si fosse pronti ad eseguire in ogni momento gli ordini del Re.
Ma tutto ciò non vale; e l'11 maggio i Mille, indisturbati, si presentano dinanzi al porto di Marsala e vi penetrano, vi approdano e vi sbarca-

no, malgrado si trovino al centro di un tratto di costa fra i più sorvegliati perché affidato alla vigilanza di un'intera divisione navale forte di quattro unità, il "Partenope", lo "Stromboli", il "Valoroso" ed il "Capri" armate, complessivamente, con ben 78 bocche da fuoco.
Solo quando lo sbarco volge al termine, lo "Stromboli" rileva la presenza dei due legni che hanno issato la bandiera del Regno di Sardegna; si mette in assetto di combattimento, ma non lascia partire la sua prima bordata se non dopo aver chiesto e ricevuto assicurazione, da parte di due navi inglesi, che non vi sono a terra marinai britannici. Sì, giacché a Marsala, in quel momento, sono ancorate due cannoniere britanniche, l'"Intrepid" e l'"Argus" ai cui equipaggi Nino Bixio ha gridato *fate sapere a Genova che Garibaldi è sbarcato* ed ha affidato un messaggio storico gettando a mare una pagnotta di pane spaccata in due nella quale ha collocato un foglio con la scritta: *Garibaldi sbarcato a Marsala, oggi, 11 maggio.*
V'era un po' d'oscuro in quel ritardo. Con queste parole il Guerzoni commentò l'esitazione di Guglielmo Acton nell'ordinare il fuoco del suo "Stromboli", mentre Garibaldi, nelle sue "Memorie" scrisse: *La presenza dei due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei legni nemici, naturalmente impazienti di fulminare; e ciò diede tempo di ultimare lo sbarco nostro. La nobile bandiera di Albione contribuì anche questa volta a risparmiare uno spargimento di sangue umano ed io, beniamino di codesti signori degli oceani, fui per la centesima volta il loro protetto*.
In queste due citazioni, due semplici parole, nella loro spontaneità e direi nella loro ingenuità, hanno il valore di scoprire un intero mondo e, cioè, gli aspetti più interessanti e più vasti della situazione politica e morale del 1860 che caratterizzano il momento di maggiore solennità del nostro processo risorgimentale: l'"oscuro" di Guerzoni ed il "protetto" di Garibaldi.
V'era un po' d'oscuro nel ritardo con cui l'Acton aveva ordinato l'apertura del fuoco della sua corvetta; ma l'oscurità si attenua e svanisce per il chiarimento che ne dà Garibaldi che attribuisce la titubanza dell'Acton alla presenza delle cannoniere inglesi le quali, così, avrebbero involontariamente protetto lui e le sue camicie rosse.
Dunque, tutto è semplice e lineare: si è trattato di sola occasionalità.
Ma come e perché quei due legni inglesi si trovavano a Marsala l'11 maggio? Qualunque tentativo di risposta a questo interrogativo sarebbe illazione, sarebbe insinuazione.
Ma non sono certo tali alcuni elementi, alcuni dati concreti che con quella occasionalità hanno, quanto meno, una connessione di logicità.
Non era forse partito da Malta quel telegramma, che si disse provocato da Crispi, che dando favorevoli notizie sull'andamento della rivoluzione in Sicilia aveva indotto Garibaldi a rompere ogni indugio ed a

decidere l'effettuazione della spedizione? E Garibaldi non era forse stato frequentemente ospite, a Torino, dell'Ambasciatore inglese e non si era nuovamente incontrato con lui solo qualche giorno prima di salpare da Quarto?
Non può mettersi in dubbio che da quando, il 13 luglio 1859, Lord Russel aveva riferito alla Regina Vittoria che Napoleone III era all'apogeo della sua potenza perché lo si era lasciato "essere il solo campione della causa del popolo italiano", la politica inglese aveva assunto un deciso orientamento favorevole alla soluzione del nostro problema, non tanto, certo, per disinteressata amicizia verso di noi, quanto solo per arginare la potenza della Francia notevolmente accresciuta con l'annessione del territorio di Nizza e Savoia, e per controbilanciarne l'espansione in Mediterraneo.
Si può dunque ritenere non senza un fondamento di realtà che i due legni inglesi non si trovassero a Marsala per semplice caso: c'era una rivoluzione in Sicilia, inizialmente aperta ed ora, dopo la repressione, latente ma pronta a riprender vigore; c'era uno sbarco sulle coste della Sicilia, noto anche a chi non lo voleva sapere.
Poteva, in queste condizioni che aprivano la strada ad ogni ipotetica possibilità, la bandiera di Sua Maestà britannica non esser presente in quelle acque sulle quali da tanto tempo erano puntate le sue mire? E mano a mano che la spedizione dei Mille procede affermandosi e che la follia dell'impresa gradualmente si trasforma in saggezza, l'atteggiamento protezionistico inglese prende sempre più palese forma e maggior concretezza; ed il 2 giugno Garibaldi potrà apertamente farsi "forte dell'appoggio britannico" nell'esigere la capitolazione di Palermo e lo sgombero dalla città di tutte le forze borboniche; e, più tardi, un intero battaglione inglese sotto Capua impugnerà le armi, in verità con poca fortuna, contro le truppe di Francesco II.
Per quanto riguarda il ritardo con cui lo "Stromboli" aveva aperto il fuoco contro i due legni di Garibaldi, permane quel *po' d'oscuro* insinuato dal Guerzoni anche in seguito alla constatazione che solo un mese più tardi, esattamente l'11 giugno, la stessa corvetta faceva parte del primo gruppo di tre navi borboniche che, nelle acque di Palermo, chiedevano a Persano di alzare la bandiera sarda?
Sin dal 1° giugno il Conte di Cavour aveva dato specifico mandato al Capitano di Vascello Marchese D'Aste di promuovere il pronunciamento della flotta napoletana, e tale decisione conseguiva alla notizia che gli era pervenuta circa la buona disposizione di numerosi ufficiali della Marina borbonica di affiancarsi al Piemonte nella lotta per l'unità d'Italia.
Non si scopre, dunque, nessun mistero né si svela alcun segreto affermando che la Marina napoletana venne meno, sin da principio, ai suoi compiti istituzionali e ai suoi doveri di lealtà e di sudditanza verso il proprio Sovrano.

Se così non fosse stato, ben difficile, se non del tutto assurdo, sarebbe risultato lo sbarco in Sicilia ed il successivo sbalzo in Calabria, anche con il tacito appoggio della flotta sarda, giacché la Marina napoletana era, per capacità manovriere, per potenza numerica e qualitativa dei mezzi, per armamento, per procedimenti tattici, per grado di addestramento degli equipaggi la migliore in Mediterraneo e al terzo posto, dopo Inghilterra e Francia, nella graduatoria delle flotte oceaniche.
Furono attribuiti marchi di "fellonia", si parlò e si è parlato di alto tradimento anche nell'ambiente di coloro a favore dei quali il tradimento era stato compiuto.
Noi non vogliamo addentrarci in queste procellose acque, ma ci par doveroso ricordare e sottolineare alcuni fatti che sono la chiave di volta per spiegare il fenomeno, il fenomeno dei "Mille".
Dodici anni prima, nel 1849, quando il De Cosa, che comandava le navi incaricate del trasporto in Adriatico del Corpo di spedizione napoletano agli ordini di Guglielmo Pepe decise di non aderire al richiamo del Re e di concorrere invece anche lui alla difesa di Venezia, i suoi equipaggi gli si ribellarono e, per il loro lealismo verso il Sovrano, lo costrinsero ad invertire la rotta ed a tornare a Napoli.
Ora, nel 1860, non pare vi sia alcunché di cambiato se quando i Comandanti delle navi si consegnano a Persano e si mettono a disposizione di Garibaldi, gli equipaggi chiedono di esser sbarcati e di essere inviati a Napoli; e Garibaldi, con la sua generosità e nobiltà, non li trattiene ed anzi ordina a Bertani che si esegua la volontà di questi uomini. E quando Francesco II lascia la capitale del suo Regno e si trasferisce a Gaeta, se è seguito da una sola nave dell'intera sua potente flotta - la fregata "Partenope" - è perché tutte le altre sono state immobilizzate dagli ufficiali mediante piccoli sabotaggi agli impianti di bordo; ma gli equipaggi abbandonano le navi: alcuni raggiungono addirittura a nuoto la "Partenope" e tutti gli altri affrontano mille stenti e si ritroveranno sotto le mura di Gaeta per combattere almeno la battaglia che salva l'onore loro e del loro Re.
Il Nisco che, certo, per la sua posizione politica non può lasciar aditi a sospetti di inclinazione borbonica e per la sua serietà di storico insigne non fa sorgere dubbi circa la sua obiettività, attesta: *se la fede e la gratitudine raramente allignano nel cuore dei principi, non sono spente in quello del popolo. Possiamo noi unitari chiamare poveri ignoranti ed illusi questi modesti paladini della legittimità, ma, dobbiamo venerare la virtù della costanza loro nell'accorrere a combattere sotto una bandiera cui mancava il prestigio della vittoria e della popolarità*.
Ecco, dunque, come viene chiarito, sia pure implicitamente, il fenomeno, nella logica e naturale connessione delle sue parti: la Marina napoletana non serbò fede al suo Re.

Questa frase può trovare non un eufemismo ma un'espressione sinonima che ne attenui la durezza per accostarsi più direttamente alle cause e per intonarsi meglio con l'ambiente spirituale di cento anni fa, dicendo che la Marina fu la più pronta ad essere influenzata e contagiata dall'ondata delle nuove idee e dal fermento di patriottismo italico che dilagava tanto più velocemente quanto più aveva maturato nello spasimo dell'attesa e nel dolore di ogni repressione dei vani tentativi di premature affermazioni.
Questo primato non è illogico, ché le Marine, in tutte le epoche, per i loro stessi compiti normali, spaziano; ed hanno maggiori e più frequenti contatti esterni, e sono quindi più influenzabili perché più esposte.
Della Marina, i primi se non i soli ad abbracciare le nuove idee furono gli ufficiali. Ed anche questa parte del fenomeno è assai logica perché le idee, appunto per esser tali, trovano più fertile terreno alla loro affermazione negli individui di un certo livello intellettuale e culturale che non nelle grandi masse dei sottordini, istintivamente più pigre, meno aperte e sensibili alle innovazioni, più conservatrici.
L'affermazione delle nuove idee, sapientemente alimentata da quella che potremmo dire una segreta "regia" capace di far leva tanto sui fattori spirituali del patriottismo e dell'unità del Paese quanto su quelli materiali di un promesso benessere economico e di una adeguata posizione nella nuova organizzazione dello Stato unitario, portò ineluttabilmente i Borboni di Napoli a non disporre, nel momento cruciale della loro storia e della loro esistenza, del mezzo più forte di cui disponevano, al quale erano state dedicate tante assidue cure sin dai tempi di Ferdinando I che erano valse a fare della Marina napoletana una delle più efficienti del mondo e, dopo il decadimento di quella spagnola e della turca, la più potente dei Paesi mediterranei di ogni epoca.
L'improvviso crollo della carta più forte nel gioco non poteva non esercitare un ruolo determinante e non influenzare direttamente, con la mancata difesa, ed indirettamente, con la voce del tradimento che l'accompagnava, le forze terrestri, minandone, in concomitanza con le altre cause tanto profonde quanto occasionali, la capacità e possibilità di far fronte ad una situazione invero difficile se non addirittura paradossale. E Garibaldi, che il giorno 11 è a Marsala con mille volontari, ciascuno dei quali dispone di un vecchio fucile e in tutto di 20 cartucce, dopo appena 19 giorni, il 30 maggio, è a Palermo e firma, a bordo dell'"Hannibal" - legno inglese - per la mediazione del Mundy - ammiraglio inglese - un armistizio che gli dà partita vinta su un esercito praticamente imbattuto e non ancora provato, tuttora forte di circa 25 000 uomini, bene armati ed equipaggiati, provvisti di artiglierie ed appoggiati da robuste fortezze.
Quando Francesco II apprende a Napoli questa notizia tanto tragica per lui esclama - con un'assennatezza che non gli era sporadica - :

Garibaldi è un sipario, dietro di lui stanno le potenze occidentali ed il Piemonte che hanno decretato la fine della Dinastia.
In quel momento, forse, il giovane Sovrano dovette anche, nell'intimità del suo cuore, non esser del tutto rammaricato di veder staccare la Sicilia dal suo regno, giacché l'antagonismo fra l'isola e Napoli, continuo ed insanabile, era stato causa di tanti dolori, di tante pene, di tante preoccupazioni ed era motivo di apprensione costante. E corre, nella tragicità dell'ora, ai ripari che possano salvaguardare la rimanente parte del regno ed assume frettolosamente quei provvedimenti che possono puntellare la ormai troppo vacillante sua corona: innalza una bandiera tricolore, concede uno statuto, elargisce un'amnistia. Le ossa di Ferdinando II dovettero fremere di sdegno nella tomba chiusasi su lui da solo poco più d'un anno, vibrando dello stesso furore di Maria Teresa, la sua "Tetella" che, precorrendo i tempi, degradò il giovane sovrano togliendogli l'appellativo di Maestà e chiamandolo solo "Altezza Reale", perché... "un Borbone si era umiliato così!".
Con la firma dell'armistizio di Palermo fra Garibaldi ed il vecchio Generale Lanza termina, in pratica, la spedizione dei Mille. Non si esaurisce, con essa, l'epopea garibaldina, ma assume nuovi caratteri, altre forme, diversi sviluppi: il movimento insurrezionale, il fermento rivoluzionario, l'illegalità dell'azione e - perché no? - la prepotenza, vanno gradualmente inseriti in un ambiente di armonizzazione che sul terreno diplomatico, sul piano morale, nel quadro militare, li disciplina, li controlla, li indirizza ed, infine, li legalizza quando il 3 ottobre Vittorio Emanuele apporrà la sua firma all'ordine del giorno diramato al suo Esercito: *Soldati, io piglio il comando; mi costava troppo non trovarmi il primo dove può essere pericolo*.
La spedizione dei Mille, sicché, nel suo sviluppo diciamo "terrestre", dallo sbarco a Marsala, cioè, all'armistizio di Palermo, dura solamente 19 giorni.
Per le sue cause, per il suo significato, per la sua eroicità, per i suoi risultati, per le sue conclusioni ed, infine, per la sua funzione di amalgama spirituale nel successivo effettivo processo unificatorio, resterà scolpita, in eterno, nella storia d'Italia.
Diciannove giorni di fede e di passione, di atroci dubbi e di ferrea volontà; di insidiosi pericoli e di abili sotterfugi tattici; di duttilità politica e psicologica, di privazioni, di stenti, di sacrifici coronati alfine dal... *premio che era follia sperar*.
Ecco cosa furono quei giorni volendoli considerare nella loro effettiva sostanza e non sotto la banale forma del diario giornaliero, con la quale troppo spesso questa storia ci è stata propinata:
- l'iniziale disillusione dei garibaldini, al momento del loro sbarco a Marsala, per avervi trovato un'accoglienza certo calorosa ma non così trionfale come ciascuno di essi sognava e credeva di trovare misurando



ITALIA E VITTORIO EMMANUELE.

GIUSEPPE GARIBALDI Comandante in capo le forze nazionali in Sicilia,
In virtù dei poteri a lui conferiti,
Sulla proposizione del Segretario di Stato della guerra,
Udito il Consiglio dei Segretarii di Stato;

DECRETA.

Art. 1. Il servizio dei volontarii è obbligatorio durante la guerra.

Art. 2. Il Segretario di Stato della guerra è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo 7 Luglio 1860.

IL DITTATORE
Firmato — G. GARIBALDI.

Il Segretario di Stato
della Guerra
Firmato — VINCENZO ORSINI.

Per copia conforme
Il Segretario di Stato
GIOVANNI INTERDONATO.

l'altrui entusiasmo con il metro della propria fede e del proprio slancio;
- la faticosa, estenuante marcia su Salemi e la prima proclamazione della dittatura assunta da Garibaldi in nome del Re d'Italia;
- la cruenta battaglia di Calatafimi, dove furono poste in serio, grave pericolo le sorti di tutta l'impresa e la Bandiera dei garibaldini fu

strappata dalle mani dell'alfiere dopo un'epica, leggendaria difesa e dove Garibaldi incise per la Storia la sua frase: *Qui si fa l'Italia o si muore*;

- l'effetto psicologico che quella battaglia del 15 maggio ebbe sulle truppe borboniche, fra le quali cominciò a serpeggiare la voce del tradimento che doveva divenire loro incubo e persecuzione;
- la benefica influenza che il mito dell'invincibilità di Garibaldi esercitò sugli insorti dell'isola che, vinta la loro naturale diffidenza iniziale, cominciarono perciò ad accorrere in masse sempre più compatte nelle file dei volontari garibaldini, veramente bisognose di una così valida linfa;
- la marcia per Alcamo su Partinico; l'addiaccio sotto una gelida battente pioggia; la ritirata tattica dal passo della Renda;
- la fantastica diversione di Corleone e l'entrata fortunosa a Palermo, dopo un inutile quanto stupido bombardamento della città ordinato dal vecchio Lanza;
- l'armistizio da questo firmato quando, sulla testimonianza di indubbia attendibilità che ne fa il Maniscalco, rigido capo della Polizia in Sicilia, *l'Esercito conservava piena confidenza ed era disposto ad ogni sacrificio per l'onore della Reale Bandiera*.

Furono le tappe del glorioso cammino dei Mille, ed, anzi, meglio, furono gli aspetti esteriori, gli avvenimenti circostanziali della sua conclusione e del suo esito. Questo esito si identificava con il compimento del passo più lungo e più stabile sulla strada della unificazione d'Italia. La spedizione dei Mille compì questo passo; lo compì in soli 19 giorni; fu una follia il compierlo; fu un miracolo il successo. Ma questo miracolo non era, in realtà, né grazia divina né benevolenza della fortuna, e sbagliava lo stesso Vittorio Emanuele quando scriveva semplicemente, a Garibaldi: *Grazie di quel che avete fatto voi ed i vostri per la nostra Patria comune; spero in Dio ed in noi che la stella d'Italia continui ad illuminarci*.

Quel miracolo dei Mille non fu effetto del cosiddetto "stellone" ma naturale prodotto della millenaria esperienza delle più alte forme di vita alla quale il nostro popolo ha attinto l'innata virtù di saper non soggiacere ai duri colpi dell'avversità e di riuscire a risolvere anche le più difficili situazioni con il più limpido senso della realtà.

Se Napoleone chiese al David di esser ritratto *calme sur un chéval furieux*, Giuseppe Garibaldi poteva esser ben degno del pennello di Domenico Morelli, cui avrebbe potuto chiedere di essere ritratto sorridente e bonario, in testa ad una moltitudine infinita ed informe ed affiancato dalla tromba che a Calatafimi aveva fatto riecheggiare le note della carica già lanciata al vento, un anno prima, a Como.

Napoleone aveva dominato e superato una rivoluzione faziosa e settaria; Garibaldi aveva suscitato ed animato una rivoluzione profondamente morale e sostanzialmente romantica.



Battaglia di Milazzo.

Rivista Militare, ottobre 1915

Garibaldi: il Generale

di G. Ferlito Bonaccorsi



Giuseppe Garibaldi, Generale e comandante in capo dei "Cacciatori delle Alpi".

Di questo Cavaliere dell'umanità che, tutto un secolo conosce ed ammira con riverente venerazione; di questo Vindice della libertà, passato sulla *terra de' morti* a vivo miracol mostrare: si conosce il personaggio leggendario. Alcuni lo hanno creduto poeta e come tale improvvisare concetti, attuazioni e divinazioni dei concetti stessi; ma è giusto guardare Garibaldi per quello che è, vedere quale lavoro ha egli fatto pria di operare, pria di fare ciò che alcuni chiamano prodotto del miracolo. Il miracolo ha sempre indotto alla pigrizia, ha sempre asservito il popolo al fatalismo cieco, contro cui è inutile opporsi, è vano resistere.

Garibaldi - *Vir* - l'uomo per eccellenza, direbbe l'Hugo; l'eroe, di cui il Michelet non conosce il compagno, non fa miracoli; attua solo disegni, a lungo studiati e meditati. Se lo volete poeta.., sono versi i suoi leggendari Mille, i quali, di balza in balza, fugan le soldatesche del despota e trascinano a morte, come a nozze, un popolo che, abbacinato, cecamente vi si affida.

Egli, più che eroe, è d'essi creatore. Dal suo cervello, come da quello di Giove, sorgono guerrieri a cui, con la fiamma dello sguardo, trasfonde una parte della grande anima sua. Dà l'audacia all'Anzani, al Bixio, al Castiglia, allo Schiaffino; la calma al Sirtori, la fede a Bassi, a Pantaleo, ad Elia; l'occhio tattico al Simonetta, al Missori, al Masina; la fermezza al Medici, al Sacchi, al Bronzetti, ad Agar; il desiderio di

avventure al Nullo, al La Flotte, al Tukery; il valore sereno ai Cairoli, al Türr; la soavità al Nievo; la poesia al Mameli, al Manara, all'Abba, al Cavallotti; lo studio al Guerzoni, al Mario; lo spirito di sacrificio al Morosini, ad Anita, alla Montmesson.
Le campagne sostenute in America, in Lombardia, attorno a Roma, in Sicilia, sul Volturno, in Francia sono l'opera integrale di un grande artista, di un vero stratega, il quale ha pensato, ha lavorato, sviluppando l'ingegno naturale con lo studio, che in esso si afforza e diventa potente.
L'ingegno senza studi produce solo degli aborti, e Garibaldi è ben lontano dall'essere un aborto.
Egli non divina, pensa velocemente: non opera per intuizione, ma per ragionamento rapidissimo. È il prodotto dei tempi, il fiore sbocciato tra i Carbonari, l'essere venuto per redimere i popoli: è Euno, è Spartaco più fortunato; riesce a spezzare le catene, che tengono schiava la patria sua.
In America, la sua missione umanitaria da individuale diventa collettiva: e su quei campi prepara i legionari per le sante battaglie a pro del suo Paese e del suo Re unificatore.
Quando l'ora della riscossa tuonò, i martiri risorsero; ed Ei venne, acclamato da un popolo riverente e commosso, per tanta coraggiosa virtù.
Da ignoranti fu detto filibustiere: fortunato guerrigliero fu nomato dagli scolastici, cui nulla aveva insegnato Napoleone; e dal Re perplesso - aquila titubante per l'uragano che si scatenava - fu inviato dal Ricci ministro che gli consigliò di andare a Venezia a fare il corsaro.
Subì l'insulto, come in America aveva subita la tortura; corse a Milano, a Roma, mostrando - a chi affidava ad un inetto polacco i destini della patria fremente - quanto Ei valesse.
Il 59 lo trova, vittorioso sempre, sulle Alpi della patria: Varese, S. Fermo, Castenedolo, Como, avvengono prima ancora che l'esercito alleato - a cui spiana la via e distoglie nemici - abbia tirato un colpo di fucile. I giornali francesi scrivevano: *Garibaldi se porte su Milac et l'Empereur se porte... bien*. Fermato dal trattato di Villafranca, l'anno dopo - da la silente Caprera - volge al mare il desio. E in una notte piena di sogni e di profumi, Ei salpa con la fede dei Bandiera, del Bentivegna, di Pisacane (1), ma con un concetto più preciso; per aiutare la terra dei Vespri, in cui, la campana della Gancia, aveva squillato.
Generale, la flotta borbonica seppellirà nel Mediterraneo la spedizione.
- Faccia, io non temo il mare.
- Generale, sarete uno contro dieci.
- Poca brigata, vita beata.
Passò, come il Cristo liberatore, tra il popolo plaudente e genuflesso: fra Pantaleo continuò il sacerdozio del Bassi, e nel nome del Re, *il*

settario del Farini, lasciò al Mazzini l'apostolato della parola; e continuò la marcia trionfante, scrivendo, con la punta delle baionette fatate, sulle schiene dei fuggenti:

Va' fuori d'Italia, va' fuori o stranier.

Dalla Sicilia - intuendo i moniti reali - attraversa il mar pieno d'incanti: con deboli palischermi, sotto il tiro delle navi borboniche, senza titubare, senza restar tra Scilla e Cariddi, sbarca a Mileto; là, dove Autari cavalleresco, tredici secoli prima, aveva posto l'estremo confine della monarchia longobarda. In 9 giorni s'apre le vie di Salerno e di Napoli fugando il nemico. Entra solo ed inerme nella città di Masaniello, ed i reggimenti del Borbone presentano le armi al genio che passa. Quindi: *donato il regno* al salutato Monarca, torna al sasso di Caprera, senza nulla chiedere per sé, dolente sol perché i suoi leggendari compagni della camicia rossa, che avevano combattuto impari battaglie, privi di tutto, rischiando il capestro di S. Felice, di Caracciolo, di Cirillo, di Pagano, o le fratricida fucilate, sotto cui caddero Silvati, Moro, Bandiera, Pisacane, non avevano trovato nell'esercito, quella leale stretta di mano, che Ei trovò nel primo Galantuomo d'Italia.

Tornato all'eremo silente, Roma e Venezia ne agitano i sonni; stanco alfine, sfuggendo ai custodi, che, se avevan la consegna di guardarlo, avevano la stessa poesia nel cuore... richiama i suoi fidi e scioglie il volo ampio: *Sgombrategli il passo, il suo cammino va oltre le generazioni!*

Ma la politica - era morto Cavour - non sente, e l'invitto cadde ferito sulle balze di Aspromonte: *Con l'ossa peste e pel piombo dolenti*.

Quattro anni dopo, al riflesso delle sue camicie rosse, faceva lieta sorridere la vittoria di promesse procace, quando dovette pronunziare il grande *obbedisco*.

Ma la fatidica impresa l'aveva tenacemente scolpita nel pensiero e nel cuore; e l'anno appresso ritenta.

Altra sosta sul Calvario: Mentana; gli *chassepots* fecero meraviglie sulle carni del manipolo, che poi, a Digione, con serafica vendetta, strappava ai tedeschi, sul suolo di Francia, l'unica vittoria e l'unica bandiera (2).

In una rapida sintesi, ho tracciato il creatore dell'ultima e più completa leggenda epica; d'innanzi a cui Artù, Parsifal, Cid, scompaiono, quali modeste candele, allorché un potente riflettore elettrico ne assorbe le deboli fiammelle. Dante redivivo ben potrebbe ripetere a Virgilio: *Mai non pensammo forma più nobile d'Eroe*, che combatte senza nulla e vince tutti; che, moderno Duilio, non con rostri e ponti ferma le navi, ma su esse corre all'arrembaggio che ha per cannoni quelli dell'avversario, per fucili le baionette, per polvere quell'entusiasmo, che tutto annienta.

Ora, del brillante poliedro, con deboli forze e forte amore, io studio il

Generale, che, se fosse stato meno modesto e meno scrupolosamente onesto, sarebbe stato più apprezzato dalla spagnolesca massa imperante; avrebbe potuto ben dominare nei salotti, dove si manipolava politica e dove col suo fascino - attraverso o no l'eterno femminino - si sarebbe imposto, riuscendo così di maggior ventura all'Italia sua.
Risorge con lui la pallida figura del vinto di Galilea. Uno è troppo mistico per svellere la schiavitù, l'altro troppo modesto per avere scritto, col sangue, la più bella pagina di storia pel suo paese.
Se il mondo fosse diverso, se il fango originario non sprizzasse da tutti i pori della caina genia, la condotta di questi due *Grandi* sarebbe stata ben diversamente ammirata.
Invece, regnando sovrana l'invida cupidigia, il loro alto disinteresse fu quasi ascritto a manchevolezza, se non a colpa. Uno, ascende sul Calvario, trova la corona di spine e, *muoia Cristo, viva Barabba*; l'altro, dopo il suo Golgota, è lasciato nel suo impervio orto con l'amarezza in cuore; ed è considerato un originale, perché volle rimanere onesto, un ribelle, perché non assurse per agilità dorsale, un semplice soldato valoroso, quando fu l'unico generale, che l'Italia ebbe dopo Napoleone (3).
Se il primo si fosse circondato di forza - come Maometto - e non di mistici apostoli, avrebbe, fin d'allora, fatta evolvere la società a più civili idee; se il secondo avesse accettato delle *chincaglierie*, che, del resto, avrebbe degnamente elevato ad alta manifestazione di benemerenza, non avremmo inteso l'*obbedisco*, né l'ombra di Persano avrebbe macchiato l'adriatico mare!
Garibaldi: più da lontano si ammira più grande appare; più sono scomparsi i superbi che lui incenerì, gli gnomi che non curò, i rettili che non schiacciò, e più alta s'erge la sua michelangiolesca figura. La polvere dell'oblio, invece di ricoprirlo, gli scivola di dosso e cade ai piedi, formando un piedistallo, su cui maestoso si eleva nei secoli.
L'esercito di allora guardava i volontari, come la famiglia legalmente costituita, guarda le unioni senz'altro vincolo che l'amore; e si credeva perciò il solo e naturale custode dei principi della disciplina, dell'onore e della scienza militare. In piena buona fede - il rosso delle camicie fu inteso più politico che morale - considerava i garibaldini come un prodotto ibrido, se non adultero. Nonostante i *sans-culottes* di Valmy, che avevano ben fugato i coalizzati, avvinti dal legale nodo e quindi sposata la gloria di Napoleone, non volle ammetterli alla pari; fece firmare i decreti degli ufficiali dal Ministero degli Interni e, dopo le visite di convenienza, dette loro qualche incarico; qualcuno permise se ne prendessero e poi ne accettò le conquiste..., mentre la tortuosa politica riusciva ad impedire, che il Re passasse in rivista e ringraziasse, in nome d'Italia - che essi avevano unita - i vincitori di Calatafimi, Palermo, Milazzo, Reggio, Soveria, Volturno.

I volontari, insomma, furono degli audaci falchi lanciati da abile mano cavouriana, per ottenere ciò che le convenienze diplomatiche, od altre ragioni, inibivano all'esercito. Ottenuto lo scopo si rimetteva loro il cuffietto, che qualche volta fu allentato - Cattolica - od anche strappato, Aspromonte, Mentana. Ormai la storia ha scritto la verità nel suo libro d'oro ed il nostro Re - forte virgulto di millenne quercia, che non teme venti di Fronda - avendo nell'anima tutto l'affetto dell'Avo pel grande Nizzardo, si è recato nell'isola - sacra alle glorie ed alle sventure - per salutare, alla presenza dell'esercito e dell'armata, gli ultimi e venerati avanzi di quegli eroi leggendari, che il primo Galantuomo d'Italia.., allora poté salutare solo con l'anima riverente e commossa.
Modesto soldato dell'esercito, che se allora - per preoccupazione politica - ebbe per Lui ed i suoi della palese diffidenza; che col La Marmora non gli mandò i cacciatori degli Appennini, disubbidendo ad un ordine del Re, che lasciò Cialdini ed Albini a capo coperto innanzi al ferito di Aspromonte: che invano gli fece promettere dal quartier generale di S. M. artiglieria e cavalleria, e che ora però nel secolo, anche per Lui divinato, lo saluta innovatore, maestro e sente col Verri tutta la poesia suprema del suo fascino *Avanti, garibaldini del mare* io, ripeto, voglio, per sommi capi, ricordarlo generale, dimostrando come Ei discenda da Cesare, da Napoleone, come abbia avuto ideatore Timoleonte, emulo il Grant, successore il Kurocki e nessun atomo di gloria si perde nel divenire della trasmissione.

Cesare (4), Napoleone (5), Garibaldi furono dei *professori di energia* ed ebbero uguale preveggenza, meditazione, prontezza, coraggio ed eloquenza.
La corruzione della Repubblica creò il primo, quella di un Impero crea la rivoluzione, che in Bonaparte individua il suo vitale bisogno di respirare libera ed espandersi; il pensiero di Mazzini, più potente di una rivolta armata mano, sviluppa in Garibaldi il senso della patria unita ed indipendente.
Sono circonfusi di gloria fuori dei loro paesi, e, prima d'essi, sulle ali dei venti, giunge la fama delle loro meravigliose gesta.
In Africa i due primi, in America il terzo, si trovano in identici imbarazzi, che Cesare neutralizzò a Tapso, Napoleone, ad Aboukir, Garibaldi a S. Antonio del Salto, mentre Pompeo, Nelson, Brown incrociavano i mari.
Cesare porta temuto, fin nella Britannia, il nome di Roma; Napoleone copre di gloria francese l'Europa attonita; Garibaldi - fior di coraggio e di gentilezza latina - fa risuonare amato e stimato il nome d'Italia, fin nelle terre di Colombo e di Vespucci.
La loro vasta mente non seguì solo la guerra, alla quale sempre pensarono con singolare maestria; ma si curarono di politica, d'amministrazione, di diritto, essendo mecenati e filantropi. Accudivano a tutto

senza mai stancarsi, sempre con mente limpida, trovando riposo nel mutar lavoro.
Emanano ordini: pochi, chiari, precisi, incisivi, senza che si prestino ad interpretazioni, od abbiano bisogno di rettifiche e di commenti. Privi di carte, senza strade, non sbagliano mai la direzione delle loro marce; portano la guerra nel territorio nemico, per non tiranneggiare il proprio e vivere alle spalle altrui; non si preoccupano delle fortezze, fanno la guerra con le gambe dei soldati; presentano al nemico l'imprevisto, hanno geniali stratagemmi, divinazioni meravigliose, creano formazioni tattiche più spigliate, più sincrone al terreno.



Le cinque giornate di Milano: le trincee mobili a Porta Tosa, formate da grosse fascine legate insieme.

Di Cesare il frazionamento delle legioni, le marce forzate, l'attacco ai forti; di Napoleone la guerra ai vecchi sistemi cordoniani, il reclutamento dei suoi generali, l'impiego della cavalleria; di Garibaldi il fuoco libero, mirato, l'ordine aperto (6), l'iniziativa anche nei militi, il riconoscimento della personalità, la disciplina di persuasione, l'impiego delle marce notturne, delle imboscate, della cavalleria.
Cesare, nella sua battaglia strategica per riunire le sparse legioni, è superato da Napoleone a Vienna, ed ha emulo Garibaldi al passo di Renna. Le truppe furono fanatizzate dalla loro parola affascinante, persuasiva, biblica, immaginosa, penetrante; dalla voce, che ora sferzava come una staffilata, ora aveva tutte le carezze dell'affetto, tutti gli slanci della passione, e s'insinuava nell'animo, come bacio di amante, toccando le più delicate corde, legando i soldati alla loro volontà, catechizzandoli... vera telegrafia, più del cuore, che del pensiero.
La loro parola poi, riusciva maggiormente efficace, perché suffragata da miracolose vittorie, dall'esempio personale. E, mentre i due primi - in fastosa corte - regalavano e davan compensi, pur restando semplici; Garibaldi viveva alla stregua dei soldati, a cui, invece di dare rosei miraggi di conquiste e di bottino, diceva: *Ciò che offro a quanti vogliono seguirmi, eccolo: fame, freddo, non paga, non caserme, non munizioni: ma continue avvisaglie, marce forzate e fazioni alla baionetta*. Ed anche quando gli offriron compensi, Ei - il disinteresse personifica-

to - rifiutava: terre in America, decorazioni in Italia, danaro ovunque.
Il valore personale di Cesare sceso da cavallo per combattere contro gli Elvezi, e di Napoleone sul ponte di Arcole, impallidisce innanzi quello di Garibaldi, allorché, con 12 uomini, armati di sola sciabola, di notte, si getta in mare, corre all'arrembaggio d'una delle navi nemiche, uccide le sentinelle, fa prigione l'equipaggio, punta i cannoni di essa sul resto della flotta, e, combattendo, conduce a Montevideo la nave, con ardimento nuovo conquistata; sbiadisce al ricordo di quanto operò a Marazzone sulle mura di Roma, durante la tragica ritirata: scompare a Varese, a Calatafimi, a Milazzo, a Napoli, al Volturno, a Mentana, a Dijon.
Fu temerario? Come Alessandro, che salpa con 30 000 uomini per combattere l'Impero più vasto dell'Asia; come Timoleonte, che sbarca con i suoi mille sulla spiaggia sicula e vince la battaglia di Adrano presso Taormina; come Annibale, che, con forze uguali a quelle del Macedone, passa le Alpi; come Cesare nella Britannia; come Napoleone ad Antibo. E come il vincitore di Austerlitz, lascia un eremo e, con pochi fidi, sbarca ed annienta un Borbone.
Fu chiamato temerario, perché la piccola mente della massa non riesce a comprendere certi lampi del genio, che vede lontano, pur avendo la mente di un filosofo.
Quanti hanno pensato di scalfire il granitico piedistallo - pur ammirando, per inteso dire, Gustavo Adolfo, Carlo XII, Gustavo Wasa - nella loro pochezza intellettiva, non riuscirono ad abbracciarlo in tutta la multiforme psiche, che, guidata da un retto discernimento antiveggente, fa riuscire savie le imprese pazze.
Il fascino li accomuna: Cesare salutato dalle legioni di Pompeo, Napoleone acclamato dai soldati del fedifrago Ney, venuti per arrestarlo; Garibaldi, che entra solo a Napoli ed i reggimenti del Borbone presentano le armi, come se fosse il loro Re.
Cesare e Napoleone, come i maggiori filantropi, deplorarono la guerra siccome il peggior flagello che possa colpire l'umanità e, se fossero riusciti a valersi del potere universale, avrebbero fatto come Garibaldi, che, dopo le guerre dell'indipendenza, si dedicò, col Türr, al nobile apostolato di restringere i confini della lotta. Però, in ciò, riuscì anche più grande ed umano dei suoi predecessori, che volevano abolirla formando del mondo un solo Stato avente per centro: Roma pel primo, Parigi pel secondo; mentre *Ei* voleva che scomparisse, secondo Solone *Aequalitas bellum non parit* (7).
Cesare, pur fermandosi al Rubicone, perplesso per la guerra civile, sa di dover vincere, perché ha le sue legioni. Napoleone a Marengo, nonostante i reiterati insuccessi, è calmo, e quando l'avversario si accingeva a notificare la vittoria a tutte le capitali d'Europa, *Ei*, forte nel morale delle sue truppe (8), memore dei suoi granatieri, resiste, affascina, rincora, volgendo in precipitosa fuga il già vittorioso nemi-

co. Garibaldi - il fatato dell'8 febbraio 1846 - con i rimasti argonauti, riprende la guerra a pro dell'indipendenza del suo paese: *Se non trovo uomini, disse il marito di Anita, armo le donne*, e, sempre fidente, anche quando il grifagno Bixio, a Calatafimi, gli consiglia la ritirata, rimane, rialza con la sua eloquenza i caduti, rincora i timidi, dà coraggio ai pusilli, fa tremare i tristi, ed a Francesco II fa giungere la incredibile nuova della disfatta... Per l'aria acre, come monito, l'eco ripete: *Nino, qui si fa l'Italia o si muore* (9).
Silla conobbe Cesare - vedo in esso tanti Marii - il Direttorio Napoleone; il popolo Garibaldi. Al primo si oppone Pompeo, al secondo Hoche, al terzo delle nullità invidiose o delle intelligenze, che non intesero tutta l'onestà di cui la grande anima si illuminava. Non credendosi capaci di quelle virtù morali, si ostinarono a negargliele.
Cesare combatte per la gloria e getta Roma nella guerra civile, con un esercito ben organizzato batte legionari e volontari; uccide la Repubblica per farsi di quelle spoglie un manto imperiale; muore di pugnale ai piedi della statua di Pompeo. Napoleone combatte "con libertà sul labbro e la conquista in core", impersona lo Stato, con eserciti giovani sconfigge i più agguerriti di Europa, abbacinato di gloria abbatte la Repubblica; più fortunato del vincitor di Alesia, riesce ad indossare la porpora; ebbe generali provetti, mezzi e Carnot, l'organizzatore delle vittorie, muore relegato a prigione, dopo essere stato l'arbitro dell'Europa attonita. Garibaldi combatte per la patria non per la vita o per un regno, dà l'alma, e *non bugiarde parole, al fato; non coglie fratricidi allori, ma subisce l'abbandon fraterno* (10), delle conquiste ne fa dono al suo Re; potendo esser tutto, non volle esser nulla. Ebbe volontari raccogliticci, che, attraverso l'anima sua - pur senza mezzi e scarse armi - divennero eserciti capaci di sconfiggere quelli che, col solo numero, avrebbero potuto schiacciarlo. Mentre i conquistatori fondono spade per far catene, Ei fonde catene per far armi, onde redimere a libertà i popoli oppressi. Valente generale, è abile ammiraglio. È grande nelle vittorie, è immenso nelle sconfitte; ultimata la sua missione, non lo seduce il fasto, ma sorride alla pace del fraticel d'Assisi. Cincinnato più vero, perché più povero ed in tempi più corrotti e più avidi, *semplice come Curio Dentato, delicato e fantasioso come Sertorio, sprezzatore come Scipione* (11) si ritira su di uno scoglio e vi muore, immortalando l'Italia, *Ei* dalla pira voleva illuminare gli Italiani e spargere, come *Memento*, la sua cenere. *Ego bactizzo nomine Patriae*.
Con i grandi predecessori ha comune la tacitiana eloquenza: Al *veni, vidi, vici* di Cesare, risponde Napoleone: *marcio su Vienna*, dice Garibaldi: *Nino, domani a Palermo*. E come n'ebbe lo stile, n'ebbe uguale la scrittura robusta, energica, chiara, senza cancellature: pensiero e mano erano animati dallo stesso centro psichico (12).
Cesare s'inganna, credendo che, con Pompeo, sian morti i pompeiani;



Garibaldi studia con il Generale Missori il piano di sbarco in Calabria.

Napoleone erra nell'ostinarsi al blocco continentale, alla guerra di Spagna e di Russia; Garibaldi sbaglia quando fa ricadere su Carlo Alberto le colpe dei tempi e del partito guerrafondaio... a parole, quando s'illuse di poter schiacciare i nemici a furor di popolo.
Cesare è colpito da Bruto, suo beneficato; Napoleone è abbandonato dai suoi più fidi al tramonto della sua gloria; Garibaldi è colpito da quanti si servirono dell'intemerato suo nome, come di una bandiera di opportunista rivolta (13).
Garibaldi, che unisce in sé la intelligenza meditatrice di Cesare ed i lampi geniali di Napoleone, come uomo di guerra sta poi tra il Blücher, detto il *generale sempre avanti* ed il Wellington, il *generale di ferro*, e per onesti intendimenti, sagacia ed alta idealità, può alloggiare nella *casa candida* di Washington ed è superiore al Grant, che imprende il comando nel periodo risolutivo (1863-1865) sempre combattendo in casa propria; quando il Nostro, ovunque l'assunse fin da principio. Mentre il primo vince solo per terra, con esercito potente, ben organizzato, rotto alle fatiche, baciato dalla vittoria, un nemico che si riconosceva inferiore; il nostro Duce guerreggia, sia per terra che per mare, con poca gente, sconfigge nemici sempre di lui più numerosi, aventi mezzi ed armi a profusione. Come il Grant, è agile, serio, bello, forte, pertinace, onesto; ma, mentre egli ha bisogno di essere sospinto dal Lincoln, Vittorio Emanuele, al Mazzini che gli consiglia di mandar Garibaldi in Sicilia, con profetico sorriso risponde: *Mandarlo?... ma la grande difficoltà sta nel trattenerlo...*
Maestro nell'offensiva con lo Sherman, dice: *Siccome ho forze di gran lunga più deboli di quelle del nemico, attacco*.
Col Grant ha poi gli stratagemmi geniali. Agli aggiramenti di Como, di Parco, di Soveria, fatti con forze esigue, il generale americano oppone quei che si chiameranno i *valzer di Grant ... e gira attorno Wicksburg e Johnston portandosi sulla riva destra del Mississippi e, l'anno dopo, gira attorno a Lee, a Richmond, a Petersburg, avendo sempre forze cinque volte superiori a quelle del nemico* (14).
Come il Nostro, adopera una strategia poggiata sull'acqua, intesa a mettere la logistica alle prese con le maggiori difficoltà.

Egli, che ebbe figli, senza lasciare eredi, trova ora imitatori solo nei popoli che, vecchi di storia, giovani si svegliano alla concezione della civiltà moderna: in Togo, in Hoin, in Ojama, in Kurocki è una parte dell'anima sua e, se quest'ultimo fece al suo imperatore olocausto strano dello sua preziosa esistenza, l'Eroe di Caprera aveva al suo Re sacrificata l'alata fede; dando al figlio di chi lo aveva condannato a morte ignominiosa, un partito, un regno, una bandiera e cementando col proprio sangue l'unità.... E quando tutti i nemici sperarono saperlo ribelle, *Ei s'inchina. ... ormai Marazzone è tramontato, e pronuncia il grande obbedisco*.
Ed i Giapponesi lo conoscevano da tempo, l'inventore della tattica che poggia più sul cuore che sul terreno. Nel 1869 l'ammiraglio Enomato, durante la guerra civile, per difendere l'antica dinastia degli Sciogun, usò in mare la tattica che aveva immortalato il Nostro in America, combattendo con pochi burchielli la flotta al comando del Brown.
Mentana e Miyaco hanno lo stesso supremo pensiero di fede: *Venite a morire con me, venite, avete paura di morire con me*? dice Garibaldi; ed Enomato, ai suoi nelle sanguinolenti acque di Yeso, ripete: *Venite senza paura, su noi, coronata o no dalla vittoria, imperera gloriosa la morte*.

Del condottiero Egli ha le tre più grandi qualità. L'**eloquenza**: *Io v'offro* - diceva ai suoi seguaci - *fatiche, pericoli, battaglie e poi... per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Dio*.
Su Italiani, chi ha un ferro, lo affili, chi non lo ha, tolga un sasso, un bastone e mi segua, perché la campana dei Vespri è suonata.
Dopo Calatafimi: *Con compagni come voi posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri, portandovi ad una impresa ben ardua pel numero dei nemici e per le loro forti posizioni. Io contavo sulle vostre fatate baionette e vedeste che non mi sono ingannato. Domani il continente italiano sarà parato a festa, per le vittorie dei suoi liberi figli e dei prodi Siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie con la fronte alta e l'occhio ridente*. Al Volturno, riunendo una trentina di sbandati, che non avevano voglia di tornare al fuoco: *Venite con me, avete sbagliato strada, venite a veder come fugge quella canaglia*, ed i conigli diventano leoni, sotto la carezza di quella voce possente e suasiva.
L'**occhio**: parla tutte le lingue umane e da cui sprigionavasi uno sguardo immenso come il creato, profondo come il mare, di cui aveva l'azzurro e nel quale brillava chiaro il genio guerresco; mentre non fu per nulla dissimile da quello che i militi di tutti i tempi videro balenare in quelli dei più grandi capitani, era sicuro indice della di lui potenza psichica - che i dirigenti di allora, annebbiati da politiche lenti, che a tutto davano una tinta rossa, ed ovunque vedevano un berretto frigio - si ostinarono a non riconoscere. Quello sfavillio e quel corrusco dice-

vano chiaramente, e soltanto, la quantità enorme di leale energia di cui potevan disporre.
Occhio che penetrava nell'anima, che prendeva il cuore e di cui non era possibile sostenere lo sguardo. Occhio, vero e completo, faro di un Io onniveggente, e nel quale leggevasi amore ed odio, carezze vellutate e minacce terribili, rosee speranze ed ambasce tenebrose; che faceva salire al cielo od inabissare nel vuoto, che trasformava in eroi i pusilli. Quando - fascio di luce - si posava sulle turbe dei suoi volontari raccogliticci e male armati, se li prendeva tutti, anima e corpo, facendone sicuro baluardo alla sua gloria.
Occhio, che passava dal fulminare al sorridere, ch'era terribile come quello del leone all'assalto - ben così lo vide a Milazzo la cavalleria borbonica, che osò, quasi solo, circondarlo - e tornava poi buono come quello di un bimbo. Limpida notte, Ei s'inerpicava silenzioso con i volontari suoi sulle alpine balze, contro Urban... puntando..., un usignuolo lo salutò con l'alba, che aveva di porpora il manto e nella pace solenne lo fermò, poeta... estasiato stette ad ascoltare la dolce melodia, finché il cannone echeggiò. *Avanti, ragazzi, rispondiamo al saluto*, ed abbassate le ciglia, ritornò leone... Fra il fitto delle fucilate, presto s'intese gridare: Garibardo!... Garibardo! e le trincee si vuotavano dai nemici.
Coraggio, ragazzi, Garibaldi vi guarda... e la decimata catena sorridente ritentava l'assalto come sospinta (15).

Stanchi, arsi dalla sete, i meno resistenti a volte cadevano, senza più forza di reggersi ma Ei passava e tutti... via di corsa verso la nuova posizione. Li aveva guardati, e, nuovo Messia, aveva infuso vigore in quei corpi stracchi.
Il **fascino**: a Montevideo, durante la guerra un reggimento di negri s'era rivoltato .... i capi ebbero paura di affrontarlo. Ei, seguito dal solo Sacchi, si presentò e ciò bastò per ridurlo al dovere.
Perché avete attraversato tanto paese e non vi siete arruolati nell'esercito, dove avreste avuto un trattamento migliore?
Oh - rispose uno dei due contadini guardando con religioso stupore - perché... *voi siete il generale del cuore* (16).
Un giorno, curiosando attorno una rivoltella, arma allora quasi sconosciuta in Sicilia, partì un colpo che uccise un ragazzo tredicenne. Degli ufficiali garibaldini andarono dalla madre vedova, e gli offrirono dell'oro, mostrandosi dolenti della disgrazia. La donna, che sembrava la statua del dolore, si drizzò fiera. *A me dell'oro?* - esclamò - *Oh Dio benedetto. Se lo pigliassi, le mie mani si tingerebbero di sangue: tenetevi quel danaro, mio figlio lo consacro alla Patria, e faccio conto che sia morto combattendo a fianco di Garibaldi*.
Un popolo plaudente e frenetico chiama Garibaldi al balcone. Si affaccia fra Pantaleo: *U padre duorme.* Si fa silenzio d'incanto per non sve-

gliarlo. E *che avremmo fatto noi* - si chiede Abba - *senza di lui? Bisognava il suo cuore e forse la sua testa, quella testa che fa pensare a Mosè, a Cristo, a Carlomagno. Chi lo vede è vinto*; ed aggiunge: *Non è che un uomo, ma senza di lui, par che manchi qualche cosa nell'aria*.
Alla eloquenza, allo sguardo, al fascino si aggiungeva un coraggio da leone e la grande virtù della coscienza del proprio ascendente. Ei, come Napoleone, poteva dire: *mille ed io facciamo diecimila*. Bixio, nei momenti di sconforto, conchiudeva sempre: *Però c'è lui, e tutto dovrà andar bene*.



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Visti gli articoli 4. e 6. del Regio Decreto 17. Marzo 1859
Sulla proposizione del Maggior Generale Cialdini
Abbiamo incaricato, ed incarichiamo il Signor
Garibaldi Giuseppe
delle funzioni di Maggior Generale Comandante
del Corpo dei Cacciatori delle Alpi coll'autorità e competenze stabilite
dal precitato Regio Decreto, con che prestito il dovuto giuramento
Dato a Torino il 17. del mese di Maggio 1859

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
C. Cavour

Non avendo buoni fucili e ricco munizionamento - pur riconoscendo la grande importanza del fuoco - è costretto a farsi sotto per caricare a *ferro freddo.* Sull'altare perciò mette la santa baionetta; *Dio concedetemi la grazia di poter introdurre tutta la lama della mia baionetta nel petto del nemico, senz'essermi degnato di scaricare il mio fucile, la cui palla serva a trucidarne un altro non più lontano di dieci passi.* In questa strana preghiera - che ha il sapore di quelle del Dragomiroff - si trova applicata la teoria - che dicono tedesca - dell'avanzata fino alle brevi distanze, onde aver sempre fuoco mirato.
Prima di Suvaroff, aveva trovato che solo la baionetta era savia di quei tempi.
Altri suoi dettami: *Agire con grande circospezione - tattica giapponese - mai in grandi masse, possibilmente di sorpresa e di notte, sagomarsi al terreno, una volta avuto il contatto, giù a fondo, risolutamente, senza chiedere quanti sono, ma solo assicurarsi dove sono le ali e spuntarle. Dovevo difendere Varese, non avevo cannoni ed ai 4 000 uomini, compresi gli abitanti, anch'essi male armati, se ne opponevano - secondo le voci - 40 000. Ciò era poco tranquillizzante..., però, una volta deciso, ogni timore disparve. Ecco la sanzione al principio: Se vuoi ben difenderti risolutamente offendi.*
Sebbene fosse marinaio sin dall'infanzia e gaucho arditissimo così

sentiva l'importanza della fanteria: Essa è il vero nucleo della battaglia. Bisogna dunque averne tutte le più affettuose cure. Gli ufficiali debbono attendervi con costanza ed amore per aumentarne la coesione e mantenerne la disciplina, ricordando che sol con fanteria compatta si ha vittoria certa.
Ei dalle sue truppe ottenne due dei più grandi requisiti che deve possedere un esercito: *Disciplina (17) e spirito di sagrifizio (18)*. E vinceva, perché, oltre alle geniali e sagge disposizioni strategico-logistiche-tattico poteva, come il Desaix dire: *La vittoria è il risultato dell'affetto tra chi comanda e chi ubbidisce*.
Per sentir lodare Garibaldi, che come organizzatore precorse il Wonder-Goltz nella concezione della nazione armata, senza lasciarsi prendere dalle utopie patriottiche di Carlo Pisacane (19), bisogna andare all'estero, dove ammiratori ed avversari portano al cielo la di lui rara abilità di condottiero. Moltke gli invidia la battaglia del Volturno; Rüstow la ritirata da Roma; Brown e Lainé la strategia e la tattica navale; Texier, Paz la rapidità delle concezioni; Lavarenne le meravigliose risoluzioni; Bazancourt l'immensa fiducia, per cui riesce in imprese che avrebbero lasciato perplesso Napoleone; Manteuffel la divinazione strategica e l'occhio tattico; D'Aspre trova che era l'unico generale, il quale fin dal 48, avrebbe potuto risolvere la quistione italiana; il principe Kleuff d'Hohenlohe, nelle sue magistrali lettere, ha parole di grande ammirazione; Trevelyan, Krieg, lo salutano innovatore nella tattica della cavalleria, ecc..
Da noi, grazie agli arricciatori di naso per "O Roma o morte", all'amicizia pel Mazzini e pel Bertani, era stato sempre visto con le lenti del La Farina, trovandolo, al massimo, un magnanimo ribelle, un fortunato filibustiere... E se Cialdini un giorno disse, che tutti i generali, al cospetto di Garibaldi, si trovavano in ginocchio..., poi s'alzò e non pensò nemmeno di scoprirsi quando, il reduce d'Aspromonte, gli passò dinanzi, ferito.
Gli scrittori nostri ne accennavano appena; nelle scuole militari si sta un anno tra sarisse e catafratti, ci si ferma a Fornovo, alle gesta di qualche Piccolomini, saltando a pié pari la grande arte garibaldina, che aveva fugato Brown, Lainé, Oudinot, Urban, D'Aspre, Bosco, Ritucci, Von Mechel, Kun, Manteuffel.
Fortunatamente il secolo ventesimo aprì anche da noi le porte alla verità ed il filibustiero Valher, che però Gladstone compara a Guglielmo d'Orange, si trova non solo maestro di arte militare e marittima, ma anche un vero innovatore.
Tralasciando i rapidi e monchi cenni del Moreno, Corsi, Gandolfo, Fabris, ecc., quello a cui spetta intero l'onore della resipiscenza, è il Colonnello Guerrini, il quale, con vero intelletto di amore e di dotto studioso, lo addita all'ammirazione dell'esercito e lo saluta generale.
"La lettera che Garibaldi scrisse al direttore di un periodico inglese,

basta da sola a mostrare la sua grande sapienza militare ed a farlo alzare di cubiti sopra la dotta schiera dei procaccianti passati, presenti ed, ahimé, futuri, che, per essersi fatta una satolla di formule tattiche, pensano d'aver rapito a Marte una scintilla di fuoco divino. Se dovessimo scrivere un libro di tattica, vorremmo tattica italiana e la studieremmo in Garibaldi. Ecco i postulati del nostro *massimo* generale: *sbigottire il nemico*. Il principe di Ligne aveva sentenziato che bisogna fare ciò che il nemico non si aspetta; e Napoleone trovò necessario di cambiare spesso la tattica. Ora, per *sbigottire il nemico* - come vuole Garibaldi - è far, ciò che non si aspetta - giusta i dettami del Ligne - e perché il nemico non si aspetti le cose che facciamo, bisogna far sempre diverso, cioè, ascoltare Napoleone e cambiarla spesso. Così, in un solo ragionamento, sono riunite le sentenze di tre grandi maestri e Garibaldi, sta sovra gli altri, perché, ne ha con sicurezza, additato il fine, mentre gli altri ne avevano solo suggerito i mezzi.

Per ben condurre una guerra è necessaria la disciplina; l'uomo di comando deve farsi ubbidire persuadendo; gli ufficiali, oltre al valore, debbono avere l'amabilità che attrae e vincola i soldati, a cui debbono essere di esempio costante.

Malgrado tali massime, ancora non si è perduto il seme di coloro, che di garibaldinismo ne fanno sinonimo di disordine; tuttavia, se ben si consideri, la disciplina odierna non è che quella divinata da Garibaldi 60 anni fa. E noi siamo presi e pervasi da un senso di ammirazione in udire, come il nostro gran capitano abbia preveduto, che all'antica e, per i suoi tempi, ottima disciplina, fatta di consuetudine e di terrore, un'altra doveva succederne, fatta di sentimento, di reciproco affetto e di coscienza della necessità pel bene comune di assoggettare le volontà ad una volontà (20).

Quelli che della grande arte della guerra ne hanno voluto fare una scienza carica di formule, da cui si distillano assiomi, vi sentenziano: *Un generale non dirige l'azione frammischiandosi ai soldati*.

Però, la storia pettegola, ricorda: Giulio Cesare lo fece ad Alesia, Napoleone a Lodi, e se Garibaldi ovunque agì così, vi fu spinto non da ignoranza ma, da necessità.

Egli era la bandiera delle sue coorti, e questa sta dove più ferve la mischia. Se Francesco I additava la penna bianca del suo cappello, il Nostro additava la sua chioma bionda, la sua testa michelangiolesca ai pochi volontari, decuplandone le forze. *Arriva il Generale*, si gridava alle spalle e la esausta schiera titubante, quasi fosse stata raggiunta da un battaglione, avanzava, strappando la vittoria.

Frammischiato, nessuno dimenticò chi fosse - chi non lo vedeva, lo sentiva nell'anima - e quando la sua voce immensa diceva: *Avanti*, era la folgore, nunzia del boato irrompente verso le trincee nemiche.

Ei, che intese la moderna disciplina e la divinò applicandola in tempi



La battaglia di Montebello.

che ricordavano più Wallenstein (21) che il Maresciallo di Sassonia ed il principe di Ligne, fu anche profeta in tattica. Previde ed attuò le agili ordinanze, che dovevano plasmarsi al terreno, le avanzate rapide a sbalzi brevi, le catene rade... ed insegnò, che la tattica doveva anche modificarsi per lo sviluppo dell'agricoltura.
Innovatore a fatti, precorre i tempi con certezza profetica: i Tedeschi, che noi imitiamo - come furono imitati ai tempi del gran Federico, ottenendo effetti opposti - nel 1870-71 fecero, più tardi, come lui e meno bene.
Effetto deleterio per un nemico meglio armato veder avanzare l'avversario impavido e silenzioso sotto il fuoco.
Necessita usare grandi intervalli per muovere con spigliatezza, offrire bersaglio difficile e poco profondo all'artiglieria, tirare di *a terra*, sagomandosi al terreno,
Non preoccuparsi del frammischiamento: il soldato deve cercare il nemico, non il compagno.
Dai suoi dettami assurge: l'iniziativa, l'offensiva costante e tenace, l'avanzata in ordine aperto. Condanna gli attacchi frontali, quando non sono a tempo sussidiati da energiche dimostrazioni sui fianchi; è fautore della manovra obliqua, cioè quella che si propone di portare la propria massa contro le fazioni dell'avversario, colpendone le comunicazioni, senza esporre le proprie. Impiega l'avanguardia come prescrivono ora i moderni regolamenti (quanto è mai vecchia la roba nuova!). Dà ad essa anche la missione delle imboscate - adatta alla tattica lo stratagemma strategico, in cui è maestro - e se ne riprometteve: conoscere dov'è giunta la testa della colonna nemica, impressionare, disorientare e cogliere in crisi l'avversario, far prigionieri.
È fautore delle riserve, spinge avanti le catene in forze superiori al nemico, tiene i sostegni più vicini dell'avversario e tassativamente prescrive che, se scoperti è meglio portarli in linea, non però in un unico movimento ma con sbalzi successivi, fatti a zig-zag.
In montagna vuole le catene più fitte. È fautore delle marce notturne con colonne compatte; negli assalti mai fuoco. Ciò implicitamente dice quale disciplina tenesse per ottenere quel che ottenne, specialmente il 4 maggio 49 marciando su Tivoli, il 22 maggio 59 e nell'anno successivo - stesso mese - per penetrare in Palermo.

Sentiamone qualche precetto: *All'avvicinarsi della notte, si può attaccare una forza superiore con meno pericolo, specie in montagna, dove la cavalleria e l'artiglieria ha meno efficacia. Di notte, le armi speciali sono d'impiccio nell'attacco e di impedimento nella difesa. Perché l'attacco riesca, ha bisogno: di gran pratica del terreno, di buone guide, di soldati non novizi, di terreno senza ostacoli*. Tali prescrizioni servono.., per gli altri perché Ei poi, per correre dal passo di Renna a Gibilrossa, vi riesce ugualmente con milizia nuova, terreni impervi, pioggia a dirotto. Trova inutile il quadrato, che, tra pianti e lai, è da pochi anni scomparso; dannoso e senza rendimento il fuoco a salve, che, se nel nuovo secolo scomparve, ora torna a far capolino e presto tornerà..., perché di bell'effetto... acustico.



Giuseppe Garibaldi ferito durante un combattimento navale prima di fare rotta a Santa Fè.

Usa splendidamente l'artiglieria, anche quando si trova sulle navi, come a Los Pados ed a Milazzo. Nel 66, la poca affidatagli, fu adoperata con sagacia ed abilità, specialmente contro il forte di Ampola ed a Bezzecca. In Francia, la poca che ebbe, la impiegò da vero maestro a Lantenay e ad Autun.

A Digione poi i 36 pezzi, collocati con saggia scelta ed opportuno impiego, sulle posizioni di Ialant e Fontaine, contribuirono al trionfo di quella giornata campale.

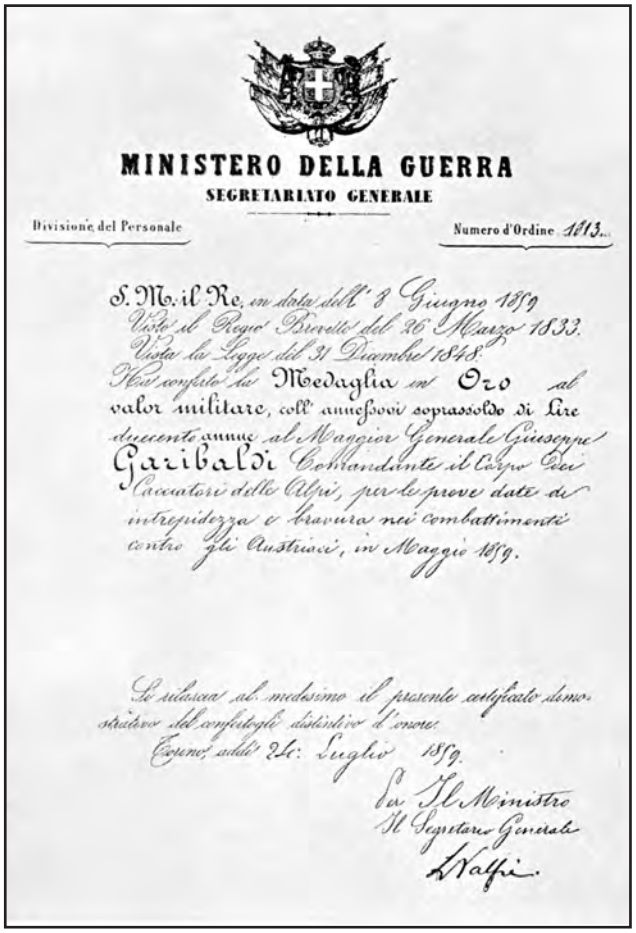
Centuplica la propria cavalleria adoperandola molto meglio dei Tedeschi nel 70-71, facendo effettivamente di essa il suo *occhio* e la sua *lanterna*.

Io conto - scrive - *il soldato americano di cavalleria non secondo a nessuno in ogni specie di combattimento*.

Vero centauro, nessun ostacolo ferma la sua corsa. Al Salto, tale famosa cavalleria d'Ourives, quando fu colpita dal fuoco della nostra linea, non volendo o non potendo caricarci, s'aprì dal centro e convergendo i suoi plotoni a destra ed a sinistra, sempre al galoppo, piom-

bò sulle nostre ali e ci avrebbe distrutto, senza il meraviglioso sangue freddo dei fanti (22). Nonostante tale cavalleria, degna d'aver a capo un Murat, Garibaldi ammonisce: *Cavalleria, cavalleria*, *io ho udito gridare, e spesso i fanti fuggivano davanti un nemico immaginario. Però gli italiani di S. Antonio e del Degman ridevano della prima cavalleria del mondo, in tempi dei fucili a pietra. Che sarà oggi, con le armi tanto perfette? Senza per nulla sprezzarla, giacché in talune circostanze di guerra è utilissima, conviene assuefare la fanteria a non temerla*.
Dunque, prima del 70, Garibaldi voleva ed insegnava a famigliarizzare il fante all'urto, facendo passare tra gli intervalli della catena la cavalleria alle diverse andature..., e tale vecchia novità, nel Regolamento nostro, apparve, come teoria, quarant'anni dopo, come pratica, deve ancora spuntare.
In ragione diretta del fuoco che l'allontana dal campo di battaglia, o la smonta, facendone dei dragoni, Ei adoperò da maestro la poca che ebbe, nelle esplorazioni lontane - avanscoperta del 70 - e nello sbaraglio del nemico per completare la vittoria.
Nel 49, alle porte di Roma, Masina, con l'attivo stormeggiare, coprì la sua legione; compì poi prodigi di valore nel campo tattico snidando e ricacciando i borbonici da Velletri. Nel 59 Simonetta, con poche guide in borghese, fece ottimo servizio di esplorazione e molto giovò ai "Cacciatori delle Alpi". Missori e Nullo fecero altrettanto bene nelle successive campagne - diversione di Piana dei Greci - e la condussero sempre in modo degno del duce supremo.
Cosicché lo sciabolatore, non sempre fortunato, il brigante corsaro, osserva anche il generale Gandolfi, *operò sempre, nelle sue varie imprese, secondo i principi della scienza*.
Dove, però, il suo genio rifulge e meglio dimostra come sia un gran capitano, è nell'accortezza, nell'antiveggenza, nell'intuito chiaro degli avvenimenti, negli stratagemmi usati per essere là, dove il nemico non crede possa trovarsi.
Fu maestro nel destreggiarsi, dovendo combattere sempre con un nemico più numeroso con truppe delle tre armi, parchi ed equipaggi. Fu provetto nel cogliere quell'attimo fuggente - che è divinazione geniale - per colpire il nemico durante un errore, in cui spesso lo faceva cadere (23).
L'ammiraglio inglese Brown, con 10 vascelli del famoso Roxas, va contro tre piccole navi dei Montevideani, al comando di Garibaldi, che ha lasciato - il voluto ignorante - *d'insegnar matematiche*.
Dopo tre giorni d'impari lotta, il nostro eroe, rimasto senza munizioni, non si arrende, ma facendo sgusciare i suoi tra le navi avversarie, guadagna terra; e quando il Brown crede d'averlo ridotto nell'impossibilità di muoversi, mira le navi in fiamme.
Il rivale, con i suoi, si è aperto un varco anche attraverso le truppe di terra, ed acclamato torna a Montevideo (24).

Nel 1848, come protesta all'armistizio di Salasco, prosegue per suo conto la campagna contro l'Austria. S'addossa ai monti per essere più vicino alla Svizzera, prende due piroscafi, vince a Luino e punta su Varese. Quando D'Aspre lo occupa con 11 000 uomini e due colonne muovono per circondarlo, Ei s'è ritirato sulle colline di Arcisate. Non può passare in Svizzera, è pazzia attaccare: d'altronde non vuol essere fatto prigioniero, e, prima di deporre le armi, vuol combattere. Lasciato Medici, perché inganni il nemico, risale rapidamente i monti, gira il massiccio di Campo dei Fiori scende a Gavirate, costeggia il lago e, dopo due giorni, giunge a Marazzone in direzione opposta. Lo stratagemma riesce, perché Medici, con la ostinata resistenza, gliene ha dato il tempo. Un Efialte addita al nemico la via, 5 000 uomini lo assalgono, ed Ei si difende fino a notte, e quindi ripara in Svizzera (25). Con l'esempio, dà forza ad un principio indiscutibile d'arte militare: *Le ritirate in presenza del nemico, di giorno, sono sempre funeste*.
Obbligati a cedere, bisogna tener fermo fino a notte. Così anche operò al Salto.
La leggendaria ritirata di Roma è una vera e propria vittoria strategica, da essergli invidiata dai più grandi capitani.
Per quasi un mese, stretto da quattro nemici, circondato da loro eserciti esasperati, nonostante le numerose defezioni, la mancanza di aiuti, i paesi avviliti, sgomenti, od ostili, attraversa mezza italia, conducendo a salvamento i miseri avanzi.
Il 12 luglio, a Todi, ha: i Francesi ad Orvieto, gli Austriaci a Foligno, su strade che, da opposte direzioni, mettono entrambe nel paese da lui occupato. Con opportune dimostrazioni fa credere di pernottare a Todi e, per sentieri montani, non lungi dalla direttrice francese, procede avanti e, senza scostarsi dall'obbiettivo di marcia, sguscia di mano ai due rivali, che il mattino si incontreranno delusi.
Il 22 è ad Arezzo, che si mostra a lui ostile. Sa di tre colonne, che gli marciano contro. Lascia incerti gli avversari sulla strada che vorrà prendere, oppone una lieve resistenza alle avanguardie dello Stadion, poi, sfila tra le colonne ed il 23 è a Monterchi. Così, mentre i nemici lo cercano, l'onniveggente conduce a S. Marino i resti della eroica difesa di Roma, cui era d'assillo il desìo di raggiungere Venezia, e scrive col sangue un decalogo tattico-strategico, che ha tutto il valore di quello morale del Dragomirow:
1) Levare il campo di notte e mai ad ora fissa.
2) Marciare con pochi impedimenti, accampare in luoghi nascosti.
3) In vicinanza del nemico, sempre bivaccare.
4) Frugare il terreno, spingere scorribande in tutti i sensi, non dar tregua.
5) Accennare ad una mèta e camminare d'improvviso per un'altra.
6) Partire ostentatamente per la via maestra e, fuori vista, sfuggire per le traverse.



MINISTERO DELLA GUERRA

SEGRETARIATO GENERALE

Divisione del Personale — Numero d'Ordine 1813

S. M. il Re, in data dell' 8 Giugno 1859
Visto il Regio Brevetto del 26 Marzo 1833.
Vista la Legge del 31 Dicembre 1848.
Ha conferito la Medaglia in Oro al valor militare, coll' annessovi soprassoldo di Lire duecento annue al Maggior Generale Giuseppe Garibaldi Comandante il Corpo dei Cacciatori delle Alpi, per le prove date di intrepidezza e bravura nei combattimenti contro gli Austriaci, in Maggio 1859.

Le rilascia ad medesimo il presente certificato dimostrativo del conferitogli distintivo d'onore.
Torino, addì 24: Luglio 1859.

Per Il Ministro
Il Segretario Generale
Walfi.

Decreto dell'8 giugno 1859 che conferisce in nome di S. M. il Re la Medaglia d'Oro al Valor Militare a Giuseppe Garibaldi per le prove date d'intrepidezza durante gli aspri combattimenti contro gli Austriaci nel maggio 1859.

7) Calcolare il tempo e studiare le mosse dell'avversario, a cui si deve dare sempre la soluzione più logica.
8) Mangiare in pochi, ma incettar viveri per molti.
9) Fanno più pochi valorosi, che molti timidi.
10) L'arma che sempre bisogna, con affetto, tener tersa e forbita, è il cuore.
Gli ordini del giorno del Gran Quartier generale, le parole leali del Re, la Medaglia d'Oro al valore, vi dicono delle sue gesta nel 59, anno in cui il suo genio guerresco rifulse più per gli ostacoli che sormontò, sempre ubbidiente e magnanimo, che per le vittorie segnalate su Urban e che servirono di vera avanscoperta agli alleati, ai quali distolsero molta parte delle truppe nemiche garantendone il fianco più esposto e l'avanzata.
Ed eccoci ora alla vera e sola opera, che nessuno ha saputo contendergli, e nella quale l'anima sua, fresca degli allori di S. Fermo, di Varese e di Como, si svolge completa. Decisa la spedizione, gli argonauti s'ammassano fidenti nella città di Balilla.
Sarete molti? Un migliaio. Pochi davvero. Che fa il numero quando c'è lui?

E nonostante il diniego del Colonnello Arnolfo a consegnare i fucili tenuti in serbo a Milano, parte con i pochi cattivi che riesce a racimolare, disprezza i tristi contrabbandieri o peggio, che non gli fanno trovare al largo di Camogli le barche con le munizioni ed altre armi e, guidato dal destino, prosegue sicuro, perché se non ha fucili buoni ha uomini da lui scelti - vi sarà feccia tra quei fiori? - non monta, sotto il suo sguardo anche il fango si trasformerà in oro.
Così, *su le navi sospinte dal respiro stesso dei petti eroici, dal desti-*

no e dalla febbre, dalla speranza invitta e dal prodigio, ugualmente segue la rotta fortunosa, punta su Talamone per aver polvere ed armi, con concetto strategico manda la piccola spedizione Zambianchi su Orvieto a spargere la voce e far credere essere colà sbarcato l'intero corpo, deciso a marciare su Roma.
A Orbetello, dal Giorgini, ufficiale ben diverso del milanese custode, ha tutto quanto desidera in munizioni, ma poche e cattive armi portatili e quei cannoni, dietro cui il Bosco ed il Von Mechel correranno affannosi verso Corleone, credendosi sulle piste del condottiero, che nell'isola del Sole, porta le speranze d'Italia.
Orza a levante... e, per eludere la crociera borbonica, fa rotta verso la Sardegna, poi volge al largo la prora in direzione di sud.
Il luogo dove avverrà lo sbarco è chiaro: vicino Palermo perché ivi la campana della Gancia, squillò, additandolo anche come obbiettivo strategico-morale; in una spiaggia senza fortificazioni, in un paese senza forte presidio. Sulle coste settentrionali cadrebbe fra Milazzo, Castellammare e Palermo, sull'orientale più distante, fra Messina, Catania, Augusta, Siracusa...
Dunque, verso l'occidente. Così, se la crociera - dopo i due giorni perduti invano durante la sosta di Talamone - sale, *torna in Sardegna*, se scende, *va in Africa.* I pochi con la camicia rossa stanno sulle tolde, si naviga sotto vessillo inglese e soldati britannici possono apparire i suoi diavoli rossi.
Sbarca là dove Scipione veleggiò per la conquista di Cartagine, là dove Carlo V contrastò ai Turchi l'imperio del Mediterraneo (26) e, salutato dal tardivo cannone della flotta borbonica, si proclama dittatore nel nome del re Vittorio Emanuele; quindi, a grandi passi, si avvia verso la montagna, per rendere meno sproporzionata la differenza numerica. Durante la piovosa notte di Rampagallo, nuovo redentore, riceve gli omaggi del popolo, le bande accorrono verso Salemi e l'Encelado da Vita, forte aquila guatante col ceruleo occhio immenso i campi, che per primi suggeranno il sangue di tanta balda giovinezza, sguinzaglia le sue guide, mette sui fianchi i picciotti e, fiero s'apposta, attendendo il nemico brulicante d'armi e di armati.
Ma i suoi han l'anima di fuoco, non sanno attendere pazientemente l'attacco, dimenticano gli irrisori fucili, di cui sono armati e, trascinati dall'entusiasmo, avanzano tra la raffica dei proietti, avanzano come valanga, vanno come il destino e, quando l'*alt* non è inteso dalla catena e riuscirebbe solo a spezzare l'attacco... *avanti*, grida la voce immensa, *avanti*, e l'intera valle, rigogliosa di verde e di speranza, trema e freme ed il giovine trombettiere continua a suonare il passo di corsa, finché il fiato non gli muore in gola con la vita, finché Schiaffino non cade, finché sull'ultimo contrastato ciglio, non sventola sicura, vendicatrice del Pianto de' Romani, la gloriosa bandiera.
E Landi, dandosi solo il tempo di scrivere al Castelcicala per aiuti, fugge,

fugge, senza attenderli, senza richiamare la colonna diretta verso Trapani, lasciando che i suoi lestofanti saccheggino, per l'ultima volta, l'isola a Giove sacra.
Dal 18 al 27 maggio si effettua, militarmente parlando, la parte più brillante della campagna.
Il piano è napoleonico in ogni sua parte e ricorda il *Sir del fuoco* sull'Adige, quando fingendo di ritirarsi su Milano, discende lungo il fiume e, ad Arcole si libera dalla pericolosa condizione, in cui era stato posto, per la discesa di Alvinzi con un nuovo esercito. Con forza quasi irrisoria nel numero e nelle armi, senza base di operazione, riesce ad impadronirsi d'una città guardata da 20 000 uomini, con artiglieria e l'appoggio della squadra - smentendo la teoria del Cromwell sul dominio del mare - e manovrando per più giorni a contatto del nemico, ne elude la vigilanza, facendosi cercare dove Ei, con i suoi *sanscoulottes* più non si trova.
Il 19 accampa al passo di Renna, mentre a Monreale bivaccano le bande di Rosolino Pilo, ed a Gibilrossa, estrema destra, quelle del La Masa.
Fa credere al nemico che vuol attaccare per la via più breve - 12 chilometri - ed il 20 lasciando Pilo a tener impegnati i borbonici di Monreale, guida una ricognizione, meravigliosa per l'ardimento, e pernotta a Pioppo. Il giorno dopo il nemico, ingannato dai fuochi dei fittizi bivacchi, indeciso del posto vero dove il brigante si trova, attacca su tre colonne, di cui una marcia su Pioppo. Qui l'onnipresente, lascia i carabinieri genovesi e retrocede di nuovo verso Renna, dove fa accendere grandi fuochi, per far credere che vi pernotta; ma, caduta la sera, rifà il cammino, gira a destra e per un sentiero, sotto l'acqua, guidato dal destino, si avvia silenzioso; il 22 è a Parco, quasi di fronte a Pioppo. L'artiglieria è trasportata a braccia. Il nemico corre affannoso per cercarne le perdute tracce.., e, consola la Corte con telegrammi, nei quali annunzia che il brigante, sempre inseguito, fugge... scappa... s'interna. Finalmente il 23 saputo dove il *diavolo, privo d'ogni concetto di strategia, è andato a finire*, chiede altri rinforzi, convinto ch'Ei vorrà offrire una battaglia difensiva.
Lanza, venuto a sostituire il Castelcicala, degenere di quei napoletani che a Lutzen erano stati salutati eroi da Napoleone, si rinchiude nel castello e manda altre truppe a rendere più completa la distruzione di quella banda di *ladri* e di *assassini*. E così altre due colonne lasciano Palermo; Garibaldi, per tenerle nell'inganno, si schiera in battaglia, dopo aver sgombrato Parco e vi si sostiene fino a notte; ma, caduta questa, fa accendere i soliti fuochi su larga fronte ed a marcia forzata s'avvia verso Piana de' Greci, dove ha già spinte le sue guide, col Missori, a fare larghe provviste di viveri. Tutti vedono la ritirata, ma nessuno dei suoi pensa che, possa esserla, Bixio, Sirtori, Türr gli cercano negli occhi il concetto, perché svanisca un dubbio... ed Ei, che

tutto sa e tutto vede, sorride.., e la speranza rigogliosa torna e la sicurezza riprende intero l'imperio..., mentre per la colonna la notizia alata corre come un fremito, *ha sorriso... avanti... avanti*.
Bosco lo raggiunge sulla via della fuga - così telegrafa a Napoli, pregustando il trionfo - ma non riesce a smuoverlo..., chiede nuove forze, intanto, durante la notte, s'ammassa, si schiera in battaglia ed attende l'indomani per annientarlo, ormai non può più sfuggirgli.
Ma Garibaldi, per cui Plinio avrebbe potuto scrivere quel che disse di Cesare *aveva una celerità che pareva di fuoco,* appena sera, sicuro che nell'anima siciliana non avrebbe trovato né Efialte, né Boccaciampi, ripiglia la marcia, manda l'artiglieria, i carri e gli spedati verso Corleone col Colonnello Orsini, ed Ei, per sentieri aspri, volge a sinistra, silenziosamente avviandosi verso la Gerusalemme, non per liberare un sepolcro, ma per redimere un popolo, che, perplesso, lo sente quasi nell'aria e quindi ansioso lo attende.
Bosco, che certo non avrebbe lasciata l'artiglieria, querendando di vederla alla retroguardia, l'indomani riprende l'inseguimento e rassicura i pusilli di Palermo e di Napoli *il brigante è in fuga su Corleone, vittoria certa*, e fiducioso avanza, senza supporre di lasciarselo appiattato alle spalle.
Lo stratega lascia passare indisturbata quella colonna, che avrebbe potuto annientare - egli non ama le inutili vittorie - e continua il suo piano. Il 24 è a Marineo, il 25 a Misilmeri, il 26 a Gibilrossa, dove si riunisce al La Masa. Accampa rimpetto il passo di Renna ed il 27, da porta Termini, dopo aver infranta la resistenza con reiterati assalti alla baionetta, per sgombrare il ponte dell'Ammiragliato, entra in Palermo, dove il povero Lanza davvero non lo attende. Won Mechel e Bosco continuano l'inseguimento giacché vogliono annegare nella marina di Sciacca quello sconsigliato corsaro, che, capitanando della feccia, aveva osato portare il disordine nei fedelissimi Stati.
Ma gli eterni ciechi che non vedono - tanta luce li abbaglia - trovan naturale uno dei più geniali stratagemmi che ricorda Napoleone I, puntante su Vienna ed i cui eserciti difensori erano uno in Moravia - Napoli o Messina per Garibaldi - e l'altro correva verso l'Ungheria (Won Mechel e Bosco in marcia su Corleone), rimanendo alla difesa della capitale dell'impero il piccolo corpo di Kutuzoff, la cui forza era 1/16 di quella attaccante mentre Palermo era difesa da forze più che triple, avendo inoltre numerosa artiglieria, due fortezze e l'intera flotta. Palermo, poi, vale indiscutibilmente Arcole, come obbiettivo e concezione strategica. Se sulle dighe il futuro imperatore aveva sperato di non incontrare il nemico, sol perché doppio di forze, ed aveva vinto per l'ostinatezza dei suoi soldati, lo slancio d'Augereau e la scelta della posizione; il nostro attaccò sapendo di attaccare e comprendendo come al di là di certi limiti, il coraggio e l'audacia degenerano in temerarietà ed ingiustificabile follia, vi staccò in modo genia-

le parte delle forze al comando dei due soli Generali degni di tal nome.
Per virtù militare, il *filibustiere brigante* diventa eccellenza, anche per lo spagnolesco Letizia, detta i patti della resa e, senza perder tempo, organizza le forze per i futuri cimenti. Traduce in atto il grande ideale della leva dei volontari, ed in meno di venti giorni dallo sbarco, trovando in Türr il suo Carnot, riesce a far funzionare la guardia nazionale, per la difesa dell'ordine interno; mentre getta le fondamenta d'una scuola d'armi, e con sano concetto politico: *ristabilisce l'ordine pubblico manomesso, instituisce nel nome del Re, il governo dittatoriale* e lanciando nell'interno delle colonne autonome, mostra grandi le forze della rivoluzione, prima ancora che lo diventassero.
Riepilogando - che il tempo ne sospinge - abbiamo: sbarco a Marsala, obbiettivo strategico Palermo.
Calatafimi, oltre l'immenso vantaggio morale, lo rende padrone della Conca d'Oro. La nuova manovra strategica gli fa dividere la massa avversaria, avvicinandolo all'obbiettivo tattico e politico.
Da Palermo, obbiettivo strategico e nuova base d'operazione pel proseguimento della campagna, Messina-Milazzo come Calatafimi gli sgombra la via; Napoleone dirige le operazioni dal campanile di Lodi e sul ponte combatte; il nostro dirige dall'albero della *Tükory* e sul ponte, stretto da uno squadrone nemico, ne fredda il comandante Giuliani e con pochi dei suoi fa prigioni i rimasti.
In Calabria sbarca, come in Sicilia, non avendo per nulla il dominio del mare, ed i borbonici cedettero, senza resistere, perché la intesero vana, date le manovre strategiche. Essi sono costretti alla resa, come nel 1805 vi erano stati costretti da Napoleone marciante su Vienna, i coalizzati. Calatafimi e Milazzo avevano dimostrato come i borbonici sapevano a volte essere quelli di Lutzen, di Pepe e d'Ulloa. La fuga per le Calabrie si deve alla genialità dello sciabolatore, che calcando la marcia meravigliosa del cardinale Fabrizio Ruffo, chiude la ritirata al Briganti, minacciato alle spalle da Cosenz, sbarcato a Scilla, e con la seconda capita alle spalle e sul fianco di Ghio (il triste vincitore di Pisacane), che voleva raggiungere Napoli, ma fu accerchiato a Soveria.
La battaglia del Volturno, non ostante la guasconata dello Changarnier *i disegni di guerra si fanno contro i generali, ma un Garibaldi si va senz'altro a sconfiggere*, e le invide critiche dei futuri sessantaseisti, che la trovarono carca di errori..., mise il visto alle sue splendide qualità di condottiero. In essa valse, da solo, più di una divisione e, col suo ascendente, pareggiò le quasi doppie forze del nemico.
Ai soldati, con sicura antiveggenza, la sera del 30 settembre aveva preannunziato l'attacco *Ragazzi fate buona guardia, domani farà caldo*. E difatti i borbonici attaccarono su tutti i punti. Bronzetti fu Leonida; i *picciotti* con Bixio al Ponte della Valle, fecero cose da farsi baciare in fronte; ed Ei calmo, per quanto maggiore vedeva il perico-



Giuseppe Garibaldi in un dipinto di Baccani.

lo, nel momento opportuno, avvia la riserva con la più grande tranquillità..., urgeva il rinforzo, ma, invece di spingerlo affannoso, mostrando la gravità critica del momento, lo rassicura col suo sorriso di fede: *Calma ragazzi, prendete fiato, riposatevi, la battaglia è ormai vinta, noi andremo a portarvi il colpo di grazia*.

Il popolino, così descrive il piano strategico di Garibaldi, in relazione all'esteso fronte di battaglia ed alla dispersione di forze su di un fronte d'oltre venti chilometri, interessando a lui che nessuna colonna cadesse, prima dell'esito, sulle retrovie, a portarvi il disordine ed il timor panico.

Francischiello s'aveva situata tutto attorno: nanzi u fiume, a capa artigliaria, a capa fantaria, a capa cavallaria... e dicette a Ritucci: Mo ca viene miezzu cciù fumammu 'n tra pipa.

Ma quel f... di Garibaldi, testa fina, n'era tabacco pe isso e quannu fnnu pe strignelo gira di quartu e li manna tutti dinta a furtizza... senza aspittari u cumannu.

Ad Aspromonte, nessuna impresa militare... aveva fatto un voto e tentò compierlo, prima che i tempi fossero maturi.

Il piombo che lo raggiunse gli produsse la più dolorosa ferita nel corpo e nel cuore. Sul medesimo letto giacque la Patria, attendendo, in lui guarito, l'astro di Carlo Alberto.

Sul Trentino dà al Kun, vero e proprio maestro dell'arte della guerra in montagna, filo da torcere. Scrivendo di Custoza, attribuisce la nostra sconfitta alla sagacia dell'arciduca Alberto, che ci presentò una battaglia obliqua; e mentre illumina i meriti della fortuna altrui, lascia in ombra manchevolezze e colpe nostre.

Sempre costante nelle sue decisioni politiche e militari: l'anno dopo lascia Caprera e corre a Mentana ad esplicare il suo magnifico voto. Qui, militarmente parlando, sanziona la grande verità tattica della persistenza, nella nota frase pronunziata scorrendo calmo la fronte dei combattenti, incalzati dal nemico: *Mettetevi a sedere e vincerete*.

Tre anni dopo, non vinto né domo si vendicò di Mentana com'egli solo sapeva... e certo segnava ancora l'ultimo sogno di Caterina Segurana... *Nizza*.
La triste fatalità, ed il fatto che molti ne avevano usurpato il nome per farsene un segnacolo di rivolta furono ostacoli, perché non fosse creduto un vero e proprio Generale.
L'onestà, il disinteresse, la modestia, la lealtà non bastarono a farlo credere sincero, nemmeno dopo il Volturno.
Astuto e furbo in guerra, al punto di non esser mai caduto in agguato; nella vita ordinaria poi, era di una ingenuità non certo in armonia coi tempi.
Così nel 66 è messo in sott'ordine, quando erasi rifiutato di comandare il Grant. Identica sorte doveva toccare, per la sventura nostra, ad un altro Generale, il Pianell.
Chi portò a termine la meravigliosa epopea, finita con la campagna del Volturno, vide scartarsi il piano di guerra per le nuove ostilità.
Sbarcare presso Trieste, occupare quella città, manovrare verso il nord, sul rovescio delle alpi Giulie e Carniche per impadronirsi dei passi che dal Veneto conducono nelle valli della Sava e della Drava.
Ei voleva seguire le orme del grande Napoleone, dietro alle piste dell'arciduca Carlo, fin sotto le mura di Vienna.
Piano di perfetta concezione strategica!
Portare, in modo imprevisto, la guerra sul territorio cccupato dal nemico, girare il famoso quadrilatero vuoto di resistenza e contro cui noi lasciammo inerti ben tre divisioni.
Le su esposte ragioni, le mene del La Farina (così ben diverso dal defunto suo istruttore Cavour) e quelle del Bertani e compagni, dettero maggior valore alle invide dicerie di persone, che certo non avevano la stoffa degli Arconti ateniesi a Maratona, né possedevano l'anima del nostro eroe, sempre ed in tutto maestro.
Ei - è bene scolpirlo a caratteri d'oro in tutte le scuole militari - nel 1849, si lasciò mettere agli ordini di Rosselli ed agli amici che lo consigliavano di non accettare una posizione secondaria, per colmo, alle dipendenze di un uomo che il giorno prima era suo inferiore, aveva serenamente risposto: *Sono inaccessibile a queste questioni d'amor proprio. Pur di sguainare la spada per la redenzione del mio paese, servo fra le file dei soldati*.
Né mai si smentì. Nel 60, il giorno dopo la battaglia del Volturno, a chi osò dirgli: *Generale non fate avanzare quei battaglioni di bersaglieri, perché non dicano poi che abbiamo vinto per il loro aiuto*... Il Grande, seraficamente rispondeva: *Che importa! Noi combattiamo per la gloria d'Italia*!
Innanzi quest'uomo che, come Mirabeau, poteva dire ai Lafaiette in caricatura *se voi avete degli eserciti, io ho una mente*, innanzi quest'uomo che spinse la storia verso la leggenda e si pose fra l'eroe

ed il mito; innanzi questo martire della grande causa italiana, divinato dai grandi poeti, vaticinato da Mazzini, l'anima leale del giovane esercito si prostra riverente e dice: *Io mi plasmerò in te, seguirò le tue gloriose gesta modeste, immolerò come te me stesso alla patria, scorderò i diritti, per ricordarmi tutti i doveri, sarò onesto, difenderò i deboli e gli oppressi, sarò sempre costante e vigile custode delle Alpi della Patria, e, quando l'ora del gran periglio scoccherà... io t'attenderò.*

Verrai anche tu genio d'Italia
Verrai sul tuo cavallo
Con giovine chioma
Torrai il nero e giallo
Vessillo dal tuo sacro monte
Che serba il vestigio di Roma.

Ridere su l'antica fronte
Vedrai le sue vergini stelle;
Più oltre, più oltre
Verso le marine sorelle,
Anche udrai, anche udrai nel Quarnero
L'inno d'Italia sul vento:
"Si scopron le tombe".

(G. D'annunzio, *Ode ai fratelli Brocarelli*).

NOTE

(1) In V. Hugo parla solo il poeta quando dice: *John Brown è più grande di Washington e Pisacane è più grande di Garibaldi.*
(2) Ketteler, generale prussiano: *Se Garibaldi fosse stato alla testa di una delle armate francesi, la bandiera del 61° non sarebbe la sola che noi avremmo perduto.*
(3) Monteuffel: *La tattica di Garibaldi va specialmente segnalata per rapidità di mosse, e sagge disposizioni durante l'attacco che svolge risoluto. La prova di tal singolare valentia la si ebbe a Dijon, in cui, malgrado l'eroismo dei nostri, il 61° fucilieri non riuscì a sottrarsi alla celerità delle sue mosse e perdette la bandiera.*
Rüstow: *Garibaldi, se è l'uomo senza educazione militare, se è solo un fortunato avventuriero per i generali, tali soltanto di nome; agli occhi di quanti hanno intelletto o cuore appare quel che luminosamente dimostrò al Volturno: un vero e proprio genio guerresco. Egli nella difesa di Roma e nella susseguente ritirata (1849) dimostrò una straordinaria capacità. I suoi volontari erano uomini di gran fede e di grande cultura.*
Lavarenne: *Garibaldi ha vigore e risoluzioni rapide, geniali, meravigliose.*
Bazancourt: *Garibaldi è un uomo straordinario e, come generale, nulla gli riesce impossibile, tanta è la fiducia che in lui ripongono i soldati.*

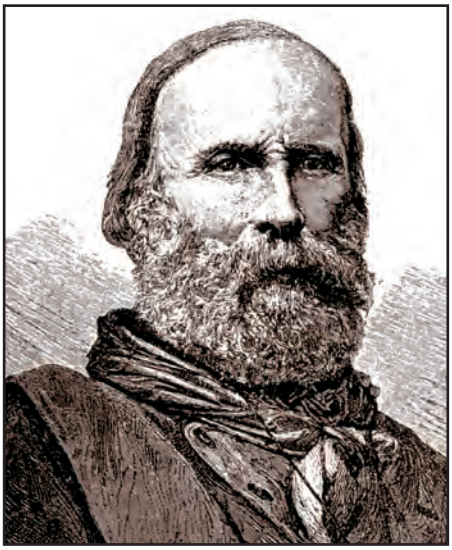
Se la Francia di Bazaine rise della proposta di affidare la sorte del suo esercito a Garibaldi... il Presidente Lincoln, pur avendo Grant, il perforatore della montagna, per ben due volte lo pregò d'accettare la suprema direzione dell'esercito unionista.
(4-5) *Rivista di fanteria*, gennaio 1899.
(6) Il nostro attuale ordine sparso.
(7) Gli uguali non si fanno guerra, perché sono nel reciproco timore di essere vinti.
(8) Desaix: *Je vaincrai tant que serai aimè des mes soldats.*
(9) Tutti i suoi sentimenti si riunivano in un solo: *essere utile alla Patria.*
(10) F. Cavallotti: *La marcia di Leonida.*
(11) C. Abba: *Memorie garibaldine.*
(12) La scrittura degli uomini abituati al comando è robusta energica e tanto somigliante da sembrare scritta di una sola mano Napoleone, Guglielmo, Richelieu, Garibaldi, Moltke.
(13) Data la moderna resipiscenza, che si attende per foderare di rosso le giubbe della brigata Alpi (51 e 52) e dare a tali reggimenti che ebbero l'altissimo onore d'averlo brigadiere il fatidico inno, come marcia di ordinanza.
(14) C. Corsi: *Il Generale Grant,* in *Rivista di fanteria*.
(15) Maresciallo di Sassonia: *La vera scienza militare, è la scienza dal cuore umano.* Moltke: *A comandare un Esercito occorre più carattere e cuore che cognizioni e scienze.*
(16) Napoleone: *Chi vuol sapere quel che valga un generale bisogna ascolti quel che ne dicono i soldati nei bivacchi.*
(17)) Generale Texier: *Non vi sono eserciti in Europa dove la disciplina sia più severa o più intelligente di quella che avvince Garibaldi ai suoi volontari.*
Generale Achard: *Garibaldi, integro e leale, non soffre la più piccola infrazione alla disciplina.*
(18) Napoleone: *La prima qualità dei soldati è la costanza a sopportare le fatiche e le privazioni, il valore non è che la seconda.*
(19) Carlo Pisacane: *Come ordinare la nazione armata*, Biblioteca rara, Coeditori Remo Sandron, Palermo-Milano, ed. El. Em. Colombi e C., Bellinzona.
(20) Guerrini: *Garibaldi divinatore e maestro*, in *Rivista di fanteria*, 1910.
(21) *Il prestigio del superiore è tanto più al sicuro, quanto più esso può fare a meno della giustizia, anzi quanto più può impunemente contro il rispetto di essa*.
(22) A. Balbiani: *Vita di Garibaldi*.
(23) G. Nicolosi: *L'arte militare garibaldina*, in *Rivista di fanteria*, 1903.
(24) A. Balbiani, *op. cit*.
(25) G. Nicolosi, *op. cit*.
(26) Tale spiaggia luminosa Ei vide fin dal giugno 1831, da bordo del brigantino *Clorinda* di Nizza, nel recarsi ad Odessa, dove l'ideale di Mazzini doveva sorridergli. In quel giorno il mare d'improvviso si agitò mugghiando e, tra fumidi sprazzi ed orrendi boati, un cratere apparve a fior d'acqua. Ritto sul cassero, il giovane dalla chioma d'oro, senza batter ciglio, rilevava con la bussola il punto dove sorse e scomparve l'isola Ferdinandea ed, a 30 anni di distanza, toccava a lui far scomparire, tra i gorghi della storia, la dinastia di quel tristo Re.



Ritirata della truppa napoletana dal Salento dopo la capitolazione.

Garibaldi

di Luigi De Biase



Ritratto di Giuseppe Garibaldi.

Quando sparì dalla scena della storia Napoleone, il despota di genio che aveva occupato di sé il tumultuoso periodo che si chiude con il 1815, i popoli di Europa non trovarono, anche se apparentemente sembrò il contrario, quella pace che avevano tanto ardentemente invocato. Se la lotta con le armi tacque per un pezzo, l'agitazione degli spiriti non ebbe sosta. Da ogni popolo, della vecchia Europa, si levarono richieste che si fecero di giorno in giorno tanto più imperiose quanto più i governanti opponevano repulse e repressioni. Queste richieste erano volte ad un nuovo ordinamento politico e sociale dello Stato ed erano diverse, naturalmente, da popolo a popolo a seconda delle condizioni di ciascuno. Ma su tutte le richieste una sormontava le altre ed era espressa da una parola che, in fondo, le compendiava tutte: la parola libertà.

Questa parola non veniva pronunciata da noi, in Italia, per la prima volta. Già Dante Alighieri aveva cantato: *Libertà vò cercando ch'è sì cara. Come sà chi per lei vita rifiuta*. Ma ora, dopo il 1815, a distanza di tanti secoli da Dante, la parola libertà veniva pronunziata con ben altri accenti e stava a significare il bisogno imperioso di un ordine nuovo di cose del quale si era in gran parte fatto l'esperimento fra il 1789 e il 1815. Stava a significare l'abolizione definitiva di superstiti o rinnovate disuguaglianze sociali, il desiderio di discutere gl'interessi dello Stato, il bisogno di partecipare all'amministrazione del Paese mercè istituzioni rappresentative, la necessità di garanzie politiche e, in conclusione, la volontà di un generale ammodernamento del

Governo mediante un patto scritto. Non veniva, dunque, pronunciata per la prima volta, da noi, in Italia, la parola libertà, ma per la prima volta, viceversa, veniva strettamente associata alla parola indipendenza. Anche questa parola era stata pronunziata ben avanti che Napoleone sparisse, e in un certo momento del periodo napoleonico aveva suscitato le più rosee speranze di sicura affermazione, ma era stata pronunziata da sola ed in senso astratto, più come riminiscenza classica che come bisogno imperioso di vita collettiva. Ora no. Ora, dopo il 1815, associata alla parola libertà, la parola indipendenza acquistava tutt'altro significato, tutt'altra consistenza, tutt'altra forza. Si comprendeva, chiaramente e positivamente, che la libertà non si sarebbe ottenuta, piena ed intera, senza l'affrancamento dalla servitù e si comprendeva, anche, che la libertà a nulla avrebbe giovato, in fondo, finché sminuzzati in piccoli Stati fossimo rimasti sotto il giogo straniero, impediti per ciò solo a svolgere la nostra parte nella comune vita europea e mortificati nella nostra dignità di popolo di fronte agli altri diventati grandi e potenti.

In alcuni Paesi d'Europa la sola parola libertà costituì l'ideale delle generazioni che si affacciarono alla vita dopo il 1815. Da noi, invece, l'ideale fu costituito dalle parole di libertà e di indipendenza. I concetti espressi da queste due parole, si sovrapposero, poi si intrecciarono ed infine si fusero in un concetto solo che diede origine ad una vera e propria religione: la religione della patria.

Supereremmo certamente i limiti imposti a questo studio se volessimo narrare come, giorno per giorno, dopo il 1815, prese piede, nella coscienza di noi Italiani, la religione della patria e quanti e quali aspetti diversi questa religione dovette assumere per tradursi in realtà operativa.

Diremo soltanto, e di volo, che la religione della patria, rappresentata dagli ideali di libertà e di indipendenza, raccolse i suoi proseliti nelle classi colte italiane, e nella gioventù soprattutto, e che a poco a poco, e faticosamente, s'insinuò nel popolo.

L'opera di propaganda fu svolta dai mille e mille oscuri eroi che congiurarono nelle sette segrete ed ebbe la sua consacrazione nel sacrificio dei molti che in nome della libertà e della indipendenza ascesero impavidi i patiboli negli anni del nostro Risorgimento. Sospingendoli a quei patiboli, anche i dominatori e gli oppressori d'Italia contribuirono ad estendere ed a radicare, nella coscienza di noi Italiani, la religione della patria.

Aggiungeremo, brevemente, che in quanto a tradurre in realtà operativa i due ideali fondamentali della religione della patria, sorse dapprima il concetto federativo - riunire gli Stati italiani in una confederazione di Stati - in stretta unione al concetto rivoluzionario. Ma questo primo doppio concetto si usò e si consumò e dopo gli avvenimenti del 1848-49 si estinse. Sorse, allora, il concetto unitario - riunire gli Stati

italiani in uno Stato solo - concetto che si affermò rapidamente vittorioso come quello che solo poteva condurre al compimento delle nostre aspirazioni. Tuttavia i propositi si divisero in due campi: i partigiani del concetto unitario repubblicano e i partigiani del concetto unitario monarchico.
L'innato buon senso degli Italiani fece trionfare, per fortuna d'Italia, il concetto unitario monarchico e uno degli artefici di questo trionfo fu il repubblicano Giuseppe Garibaldi.
Spirito vivo, ardente, irrequieto; mente agile, pronta, dalle mille risorse; anima aperta ad ogni nobile slancio; natura schiettamente italiana, Giuseppe Garibaldi sentì fortemente gli ideali di libertà e di indipendenza dell'età sua.
Nemico giurato di ogni tirannia politica e di ogni ingiustizia sociale, dotato di una squisita generosità congiunta ad un coraggio leonino, si eresse - non potendolo per il suo - a paladino di altri popoli che gemevano in schiavitù. Fece così le sue prime armi e le sue prime prove, laggiù, nella lontana America del Sud. Era tanta la fede nei diritti degli uomini e dei popoli che si sprigionava dalle sue parole, dai suoi sguardi, dai suoi gesti e così potente e umano il fascino che esercitava sugli uomini, in conseguenza di tanta fede, che il suo nome aveva già acquistato nel mondo, prima del 1848, una popolarità che ha del meraviglioso. Lo si chiamava il cavaliere dell'umanità. Ma quando nel 1848 l'Italia insorse, finalmente decisa a risorgere ed a scuotere il giogo dei suoi tiranni e le parole di libertà e di indipendenza corsero apertamente ardenti da un capo all'altro della penisola, Garibaldi, che l'Italia aveva sempre portato in cuore con l'affetto del più devoto dei suoi figli, abbandonò le fortune e le glorie d'America per correre a recarle l'aiuto poderoso della sua fede, della sua popolarità, del suo braccio. Da quel momento sentì la religione della patria in tutta la sua bellezza, in tutta la sua grandezza, in tutto il suo eroismo e ad essa consacrò le sue forze con l'entusiasmo di un neofita. Della religione della patria, Giuseppe Garibaldi, diventò, da quel momento, il vero apostolo nel campo dell'azione, pronto ad ogni audacia, ad ogni tormento e ad ogni sacrificio.
Giuseppe Mazzini fu, della religione della patria, l'apostolo nel campo del pensiero. È a lui che si deve la creazione dell'elemento morale e spirituale del nostro Risorgimento, elemento del quale il popolo italiano era assolutamente privo. Ma questo elemento, per la sua stessa natura esclusivista - è un grande storico che lo dice - era da solo impotente a raggiungere il fine del Risorgimento. Ci voleva il realismo di Cavour, nel campo della politica e della diplomazia, per arrivare alla risoluzione del complesso problema della libertà e della indipendenza italiana, realismo che amalgamava fra gli altri, anche l'elemento morale e spirituale creato dal Mazzini. Ci voleva anche un gran Re, come Vittorio Emanuele II, che con chiaroveggente spirito d'iniziativa e con l'autorità

del suo nome e il prestigio della sua corona, coordinasse gli sforzi per condurre a termine l'impresa e infondesse in ogni Italiano la necessaria fede nel trionfo finale. Ma ci voleva, soprattutto, chi sapesse aggiogare la rivoluzione italiana, disciplinarla, stringerla in un solo fascio di energie e condurla nell'orbita di Vittorio Emanuele II e di Cavour. Chi seppe compiere tanto miracolo fu Giuseppe Garibaldi ed in quest'opera sta uno degli aspetti della genialità e della grandezza dell'Eroe.



Garibaldi a Porta Maqueda a Palermo.

Nel 1848-49 la rivoluzione si rivelò impotente a risolvere la crisi del Risorgimento. Divenne chiaro allora, allo spirito italiano, che il compito di liberare ed unificare l'Italia non poteva essere opera dei moti popolari, ma doveva essere opera di uno Stato; che la questione italiana doveva necessariamente trasformarsi in questione europea e che il Piemonte era veramente l'unico Stato italiano il quale per la sua posizione, le sue tradizioni e la sua dinastia potesse condurre a buon porto tanta impresa. Garibaldi nel decennio del 1849-59, meditando sui casi d'Italia, ebbe, fra i primi, la chiara e lucida visione di queste verità e ad esse sacrificò, coraggiosamente e lealmente, i suoi intimi convincimenti repubblicani.

Garibaldi seppe far tacere non soltanto i suoi convincimenti, ma, in fondo, anche i suoi rancori e le sue prevenzioni. La religione della patria riuscì in tal modo a soffocare gli istinti del rivoluzionario. Le gesta e il sacrificio del magnanimo Re Carlo Alberto, i propositi e la fermezza di Vittorio Emanuele II e la politica sottile e accorta di Camillo di Cavour, convertirono Garibaldi al concetto unitario monarchico, tantoché nel 1859 compì il grande gesto di vestire l'uniforme di Generale piemontese e un anno dopo compì quello, non meno grande, di proclamare l'indissolubilità del binomio Italia e Vittorio Emanuele. Così la rivoluzione italiana, ossia l'anima popolare italiana, si strinse, per merito suo, attorno alla millenaria Casa di Savoia sotto



Garibaldi alla difesa di Varese.

l'égida della quale fu soltanto possibile avere una patria libera ed indipendente.
Italia e Vittorio Emanuele. In questo binomio, assunto da Garibaldi come espressione della volontà popolare, nelle giornate conclusive del nostro Risorgimento; in questa unione significativa, affermata da Lui che custodiva in fondo all'animo sentimenti repubblicani; in questo abbinamento di due nomi egualmente sacri, fatta da un Capo consapevole della sua missione, è racchiusa tutta l'essenza dell'opera politica dell'Eroe ed è riposta una parte del segreto della sua gloria. Pensiamo per un momento a quello che sarebbe potuto avvenire se Garibaldi, nel 1859 e dopo, non si fosse convertito al concetto unitario monarchico. La storia non si costruisce sulle supposizioni, ma non è azzardato immaginare che nella migliore ipotesi l'indipendenza e l'unità d'Italia si sarebbero protratte di qualche anno o di molti anni. No. Garibaldi non ebbe tentennamenti. *Accanto al Re Galantuomo* - proclamò alto e forte - *ogni gara deve sparire, ogni rancore deve dissiparsi.*
Ma l'opera di Giuseppe Garibaldi - apostolo della religione della patria nel campo dell'azione - non si fermò qui. Ingranando nell'orbita della monarchia Sabauda le forze della rivoluzione italiana, fece rinascere, in esse, le virtù guerriere della stirpe. Erano queste forze composte da una folla eterogenea di contadini, di operai, di studenti, di artisti, di liberi professionisti e di aristocratici di ogni regione d'Italia, che Egli

raccolse sotto le sue insegne, amalgamò, riabituò all'uso delle armi, rinvigorì nello spirito militare e condusse alla vittoria infondendole la fiducia nel proprio valore. Era una folla che non potendo incorporarsi nell'esercito piemontese non avrebbe avuto ragione di misurarsi col nemico in campo aperto, sotto forma militare, senza un Condottiero che se ne mettesse a capo. Avrebbe potuto tutt'al più, senza Garibaldi, consumarsi in una sterile ripetizione delle tumultuose rivolte di piazza del 1848-49.



Combattimento di S. Fermo.

Se Garibaldi seppe compiere il miracolo di amalgamare la rivoluzione con lo Stato, seppe anche compierne un altro non meno grande: quello di condurre alla vittoria quella folla eterogenea della quale si è discorso. Era una folla male armata, poco istruita, peggio vestita e non docile certamente alla disciplina. Ma tanto miracolo fu potuto compiere per le virtù di soldato, di capo, di condottiero, che possedeva l'Eroe.

In primo luogo fu il fascino. Un fascino tutto suo, che piegava al suo volere, e rendeva docili, uomini pur di forte carattere, insofferenti di ogni giogo, magari irascibili e consci sempre del loro valore come, per dirne uno, Nino Bixio. La sola figura di Garibaldi imponeva: una figura che aveva del santo e dell'eroe, semplice e maestosa, dolce e fiera nel tempo stesso.

Poi, l'occhio tattico ossia lo spirito d'intuizione. Le sue concezioni strategiche furono superate dalla sua genialità tattica. Sul campo di battaglia, anche in quei pochi casi nei quali fu battuto, non gli fallì mai la chiara intuizione del momento più favorevole per attaccare l'avversario, del punto più debole per concentrarvi gli sforzi, della direzione più giusta per inseguirlo o per ritirarsi.

Ma Garibaldi fu soprattutto gran capitano per le qualità di carattere che possedette: il coraggio, la fermezza, la fiducia grande in se stes-



L'incontro a Roverbella fra Giuseppe Garibaldi e Carlo Alberto.

so, la volontà gagliarda e la fede illimitata nella propria fortuna. Mai un dubbio, mai un tentennamento, mai uno scoraggiamento, mai quello che si chiama perdere la testa, mai una così detta crisi di nervi... Una presenza di spirito, invece, una calma ed una serenità, che sono proprio le doti degli uomini d'azione che si staccano dalla comune: le doti degli uomini superiori con i quali madre natura è stata più benigna dei suoi doni. Non basta. Garibaldi fu grande capitano anche per un altro motivo e cioè perché comprese quale modo di combattere più si confacesse ai suoi volontari a seconda delle loro caratteristiche collettive. Gente impavida, sì, ma tenuta insieme più dall'entusiasmo che da altro, non idonea ad attacchi metodici, non abituata a lunghe e pazienti resistenze, capace di uno sforzo massimo in un certo momento e non di una replicata serie di sforzi, aveva bisogno di essere impiegata di slancio per raggiungere il massimo risultato nel tempo più breve e doveva essere sfruttata più nel suo valore morale che non attraverso la tecnica del combattere. Di qui la cosiddetta tattica garibaldina racchiusa nel principio di sbigottire l'avversario. Sbigottirlo con la sorpresa, con l'audacia e con la carica a fondo alla baionetta; sbigottirlo con l'impeto; sbigottirlo, infine, con la mischia a petto a petto nella quale più rifulge il valore individuale che la tecnica collettiva.

Concludiamo. Sta a capo della storia - diceva Nicola Marselli - un unico lavorio spirituale che lega il presente al passato ed il presente all'avvenire. Ecco perché oggi, noi, che fummo gli artefici primi della vittoria del novembre 1918, meglio comprendiamo la grandezza eroica e geniale di Giuseppe Garibaldi nell'età in cui visse - l'ottocento - e nell'ambiente che fu suo, quello del Risorgimento. Commemorando l'Eroe, nel cinquantenario della sua morte, commemoriamo la genialità e le virtù guerresche della nostra stirpe, giacché la gloria di Giuseppe Garibaldi si eterna nell'avvenire e nel divenire della patria.



Entrata di Garibaldi a Messina.

Rivista Militare, giugno 1932

La dottrina militare di Giuseppe Garibaldi

di Gian Giacomo Castagna



Roma 1849. Al Casino dei Quattro Venti il 3 giugno.

Garibaldi fu indubbiamente uomo di azione. Nella lotta vide una manifestazione di volontà, ma più ancora un mezzo poderoso, insostituibile, ineluttabile di elevamento e di progresso: però la necessità di ricorrervi egli volle sempre associata a significati di giustizia, a scopi di miglioramento, a propositi di redenzione. Egli della lotta curò, coltivò il contenuto più nobile e sviluppò l'aspetto più elevato; ond'è che, anche quando si voglia considerare solo la sua figura militare, vien fatto di domandare se, nel soldato, i riflessi della gloria popolare non sovrastino la tempra del condottiero.

Per certo, i fatti epici, gli episodi romantici, gli ardimenti straordinari che già oggi, appena a cinquant'anni, o poco più, accompagnano con veste di leggenda, il racconto delle sue imprese; i bagliori vividissimi di epopea che illuminano l'ambiente nel quale operò; la sua singolare caratteristica figura più da apostolo che da uomo, più da assertore di una causa di giustizia che da soldato di un esercito regolare, fisicamente bella, spiritualmente ammaliatrice e dotata delle qualità più indicate per colpire le fantasie e trascinare le anime, diedero rilievo ad elementi che, all'esame esteriore e superficiale, parvero la sua arte bellica fondare specialmente su

fattori di fascino personale, di fortuna, di ambiente; cioè su fattori piuttosto estranei, ed alquanto lontani, da quelli che derivano dai principi fondamentali della scienza militare e dalle leggi di loro applicazione; anzi, qualche volta, più che in contrasto, in opposizione alla normalità dei casi. Quindi poco fu studiata, e meno fu compresa, valutata la sua dottrina militare.
Non torna, adunque, inopportuno esaminare qual fu la dottrina militare di Garibaldi: e, per quanto si è detto, sarà da ricercarla in una indagine particolarmente ragionata e severamente metodica per raggiungere conclusioni ed affermazioni incontrovertibili.
Eppertanto la tesi - Garibaldi è da considerare solida e perfetta tempra di italico condottiero - è logico venga dimostrata, e sviluppata, appoggiandola, e riferendola, a quelli che costituiscono i capisaldi di nostra dottrina, per verificare come e quanto essi incidano il pensiero militare e l'azione dell'Eroe nizzardo.
Ben è noto che la nostra dottrina militare, quale possiamo derivare dal pensiero espresso dai grandi scrittori - Machiavelli, Montecuccoli, Palmieri, Foscolo, Blanc, Marselli - e qual fu praticata dai più illustri capitani - Cesare, Emanuele Filiberto, Raimondo Montecuccoli, Eugenio di Savoia; dallo stesso Napoleone, indiscutibilmente e squisitamente italiano per temperamento, educazione, cultura; e dai migliori capi contemporanei, S.A.R. il Duca D'Aosta, Luigi Cadorna, il Maresciallo della Vittoria - è imperniata su questi due cardini. Sostanzialmente etico l'uno: l'uomo, con tutte le sue virtù, con tutte le sue manchevolezze, con tutte le sue passioni è l'elemento primo della lotta. Di qui l'illazione che afferma l'essenza spirituale della guerra e, conseguentemente, un contenuto squisitamente morale dell'arte bellica. Fondamentalmente storico l'altro: gli ordinamenti militari debbono corrispondere al fine politico, ond'è che solo le milizie nazionali posseggono virtù indiscutibili e sostanziali di solidità. Parallelamente: la condotta della guerra, libera da ogni forma artificiosa, deve essere volta al conseguimento del suo scopo naturale e preciso, rappresentato dalla imposizione della propria volontà all'avversario.
Concetti fondamentali, che si possono stilizzare nelle due proposizioni: i peculiari caratteri della guerra derivano dalla natura psicologica della nazione che combatte, e quindi dalle qualità delle masse scese in campo; la condotta della guerra deve, all'infuori di ogni dogma o schema, manifestarsi applicazione eminentemente e puramente artistica: cioè è il genio del condottiero quello che dà impronta alla condotta delle operazioni.
Nei riguardi del primo concetto, potrebbe sembrare sufficiente notare che Garibaldi fu costantemente a capo di truppe volontarie, per ritrovare, già certissimo, un contenuto a fondo morale nelle campagne da lui condotte. Ma la dimostrazione, per vero, potrebbe anche non completamente appagare, giacché la base morale di un volontarismo può

essere varia di sostanza, come quella che potrebbe discendere, o trovare la sua germinazione, tra motivi discutibili, in sentimenti di limitata altezza, in intendimenti poco puri: mestieranti e mercenari, difatti, rientrano nella categoria dei volontari. È, adunque, necessaria una ulteriore valutazione a ben precisare il significato, l'altezza, la classe dei fondamenti morali sui quali trovò appoggio e base il garibaldinismo.
Questi fondamenti morali, quali si possono rilevare da tutta la documentazione e letteratura garibaldina, dicono con la maggior precisione come tra le camicie rosse mai trovarono presa sentimenti che non fossero purissimi, per significato, ed altissimi, per nobiltà di convinzioni; ond'è che nel garibaldino rinveniamo prospettati, ed avervi valore di regola, la somma delle ideologie umanitarie e liberali; le concezioni migliori del romanticismo e dell'umanesimo; tutta la poesia ardente, vibrante, entusiastica e tutti i riflessi della gloria avita che accompagnarono, illustrarono il nostro Risorgimento. E pur là dove la energia e la crudezza sono inevitabilmente necessarie, perché di esse è fatto il guerreggiare, non manca temperamento di immensa gentilezza del sentire e di estrema finezza dell'operare. Cioè il garibaldinismo si distingue per sentimentalità e cavalleria; si mantiene, e dura, in un'atmosfera quanto mai nobile, pura, elevata.
Si mantiene: per certo; perché osservando il garibaldinismo nel complesso delle sue manifestazioni d'ogni tempo e d'ogni luogo, pur quando esse non ebbero per teatro queste nostre belle e care contrade, si può forse disconoscere che esso seppe conservare tutte le caratteristiche alla sua lotta cavalleresca, impegnata per un alto, attraente, ideale, con il Capo, non per il Capo? Perché il garibaldinismo fu spoglio anche da ogni forma di idolatria, ciò che può essere fomite di deplorevoli degenerazioni sentimentali: fu devoto al suo Capo, ed in lui credette come Uomo e non come Iddio, perché il suo supremo, splendido, attraente ideale fu la causa italiana, oppure una causa sempre bella, sempre giusta, sempre nobile, qual piace, entusiasma, colpisce nostra gente. Tanto è vero che al garibaldinismo aderirono, e di esso furono autorevoli e splendide figure, uomini eletti d'altre terre; i quali videro, compresero, apprezzarono, nella sua sostanza morale, una manifestazione umanitaria ed universale, proba e logica, rivendicatrice di ogni ingiustizia, tutelatrice del debole, redentrice di tutte le oppressioni.
Cavalleresco sempre: ci preme affermarlo e confermarlo, per distruggere qualunque obiezione che voglia insinuare dubbi, per ridurre le operazioni dei garibaldini ad atti di partigiani, negando che siano state vere e proprie operazioni di guerra guerreggiata.
La guerra di partigiani non è mai stata, né può essere cavalleresca: il suo contenuto morale, quindi, è già in contraddizione logica non solo con il fondamento etico del garibaldinismo, ma anche con gli attributi basilari della mentalità italiana. In Italia, difatti, ripugnò sempre questa forma d'azione, che porta alla lotta minuta, spietata, condotta senza

quartiere, con tutte le risorse di astuzia, i tranelli, le imboscate, le distruzioni che le son proprie. Troppo ne avrebbero dolorato le belle, ricche regioni della penisola e le città; ma soprattutto ne avrebbe sofferto la naturale sensibilità di nostra gente. Eppertanto mai vediamo verificarsi da noi forme ampie, durevoli, organizzate di guerriglia. Anche quando se ne discorre è sempre teoricamente e per considerarla come metodo transitorio, valido ad agguerrire per cimenti più decisivi da affrontare in campo aperto. Un solo esempio, ma nobile e magnanimo, cioè una forma di guerriglia in contrasto perfetto con i canoni fondamentali: Pier Fortunato Calvi. Tutti gli altri sono fatti insurrezionali: le giornate di Milano e le dieci di Brescia; la difesa di Roma e quella di Venezia non sono lotte di partigiani, ma vera guerra, alimentata a furia di popolo, nella speranza di durare, per provocare interventi valevoli a risolvere situazioni difficili, oscure, disperate.

Ed allora ecco a qual logica affermazione ne porta questo primo passo del nostro ragionare:

- le caratteristiche della guerra direttamente discendono dalla natura psicologica della nazione e dalle qualità delle truppe scese in campo, poiché Garibaldi, ed i suoi, trassero i loro attributi morali più significativi dal regime psicologico di nostra gente, la loro azione si deve qualificare e rilevare per superbo, nobilissimo, elevatissimo fondamento morale;
- le truppe garibaldine, devote al loro Capo, si conservarono soprattutto dedicate all'ideale: esse adunque furono non soldatesche, bensì soldati, perché precisamente i soldati servono l'dea ed astraggono dalla persona;
- quindi, Garibaldi, capo di truppe volontarie che per valore di ideale, per ardore di entusiasmo, per significato di sentimenti costituirono un corpo militare intieramente degno di tal nome, possedette uno strumento capace di imprese, le cui caratteristiche deriveranno dalle indiscutibilmente magnifiche qualità animatrici messe in rilievo.

Ed ora passiamo a discutere sul secondo principio. Per esso sarà d'uopo:

- in primo tempo verificare quali concetti abbiano presieduto all'azione di Garibaldi;
- in secondo tempo apprezzare come e quanto essi si scostino dai principi ispiratori del grandissimo maestro in arte militare: Napoleone.

Noi non ci proponiamo di ricostruire la storia delle campagne di Garibaldi, né di studiare la condotta delle sue battaglie.

Ci limiteremo a constatare che obiettivo della manovra garibaldina è sempre l'esercito nemico, anche quando, come nel 1860, in Sicilia, sono largamente dominanti fattori extra-militari e preoccupazioni politiche; che suo procedimento favorito è l'offensiva, condotta con forze materiali minori dell'avversario - caso normale - ma animate da un

vigore morale di gran lunga superiore. Si direbbe anzi che l'inferiorità delle forze ecciti ogni volta a manovrare, nell'intento di moltiplicare l'effetto della massa a mezzo della direzione: conseguentemente, manovra preferita quella, per un'ala od un fianco, sulle comunicazioni avversarie.
Ma ove si pensi che Garibaldi ha egregiamente operato in montagna, e contro comandanti che della guerra di montagna diverranno capi scuola, per cui egli stesso dev'essere annoverato tra i migliori capitani di questa serie, è indiscutibilmente confermato che le operazioni da lui condotte non possono aver mai trascurato i due concetti basilari della guerra di montagna: offendere sulle comunicazioni; proporzionare le forze agli scopi ed alle possibilità di vita. Per altra via, pertanto, troviamo confermati, predominanti in Garibaldi i concetti di *offensiva, azione sulle comunicazioni, impiego a massa.*
L'esame generale dell'azione garibaldina, adunque, conduce a ritrovare come principi basilari garibaldini quelli stessi napoleonici - cioè offensiva, azione sulle comunicazioni, massa - e conseguentemente a mettere in evidenza richiami ai momenti più felici dell'epopea napoleonica e specialmente a situazioni dell'anno 1796.
Fermata questa constatazione, a caposaldo della nostra discussione, passiamo a sviluppare un più particolare esame del parallelo Napoleone-Garibaldi.
Com'è noto, i concetti che stanno a fondamento della dottrina bellica napoleonica, sono:
- **Scopo**: il fine della guerra è l'imposizione della propria volontà all'avversario, da conseguire mettendo fuori causa l'esercito nemico;
- **Procedimento**: questo fine non può essere raggiunto che a mezzo dell'offensiva;
- **Forza**: l'offensiva dev'essere condotta con la massa delle proprie forze.

Esaminiamo la valutazione di questi principi nell'applicazione Garibaldi.
In merito al primo principio: scopo. Garibaldi mai pone a sé stesso un obiettivo territoriale. L'obiettivo concreto delle operazioni è sempre il nucleo della forza avversaria; vedi esempi caratteristici: Como, nel 1859 ed operazioni intorno a Digione, nel 1870.
Anche nella campagna siciliana del 1860 per citare quella nella quale i fattori militari si trovarono più poderosamente influenzati da considerazioni di altra natura, l'affermazione mantiene tutto il suo valore. A prima vista potrebbe sembrare non facile conciliarla con lo sbarco di Marsala; ma bisogna ricordare che Garibaldi conduce i Mille, i quali non sono che il nucleo della forza con cui dovrà operare: questa forza dovrà essere attratta, raccolta, organizzata, ordinata in Sicilia. Garibaldi, quindi, ha bisogno di procacciarsi tempo e spazio, per non

trovarsi a dover subito incontrare un nucleo troppo numeroso di truppe avversarie. Ne segue evidente la necessità di sbarcare in località lontana dai due centri di concentrazione delle forze borboniche: la capitale, Palermo; le comunicazioni, Messina. Così obbligherà il nemico a lasciare le ben munite piazze forti, ed a mettersi in campagna nella direzione che a Garibaldi piacerà loro indicare; anzi questa sarà anche una imposizione di volontà, la cui immediata conseguenza, causa la situazione nella quale esso si metterà (linea di comunicazione) sarà vulnerabilità e sensibilità alla manovra che Garibaldi si proporrà sviluppare, per strappargli valori di prevalenza e per assicurare a sé stesso fattori di successo.



Garibaldi a Calatafimi.

E se da Marsala andrà a Palermo, cioè nella capitale, perché lo imporranno le esigenze politiche, si preoccuperà soprattutto delle truppe che la custodiscono, e che son troppo forti perché le possa affrontare. Quindi Garibaldi non muove per la via diretta; sarebbe un errore: ha d'uopo, invece, di battere la campagna per procurarsi l'occasione di infliggere al nemico quel primo scacco, che deve esaltarlo al cospetto della Sicilia in attesa, e procacciargli i fattori morali dai quali uscirà moltiplicato il valore delle proprie forze. Ed ecco Calatafimi, dove la sensazione dell'opportunità di agire, per cogliere l'occasione, è pari all'impegno per ottenere il successo.

Da Calatafimi verso Palermo. Ma attaccarvi la guarnigione è ancora giuocar troppo di fortuna: valutazione di possibilità, pertanto, che dimostra nel capo uno squisito equilibrio di giudizio, che non si lascia turbare, né alterare, da pressioni o da fattori extra-militari che per vero tentano di preponderare, prospettando probabilità di gran lunga maggiori di quelle accettate: ed allora ecco la marcia verso Corleone della colonna Orsini e lo stratagemma, che perviene a rovesciare la situa-

zione, mettendo a profitto di Garibaldi quegli stessi fattori di forza, dei quali dianzi il nemico si avvantaggiava.
Dopo Palermo Garibaldi ha in mano uno strumento di lotta, se non completo, se non perfetto, almeno sufficiente, specie per un capitano par suo: ed allora la campagna si svolge meglio intonata a concetti di pura strategia e più conforme alle esigenze militari.
Tutto l'esame del primo periodo della campagna siciliana, per altro, non può mettere in evidenza violazione di principi e di leggi della guerra: bensì Garibaldi, di essi fissando una manifestazione conforme alle esigenze del momento ed alla situazione, offre esempio di applicazione, fondamentalmente, eminentemente, squisitamente artistica.
Se, tuttavia, qualche volta accade che gli obiettivi della manovra garibaldina assumono nome di località, la territorialità dell'obiettivo è solo nell'apparenza, perché in questi casi non è la materialità della zona che interessa, ma il fatto che al nome si accoppia un significato di simbolo: quel nome, cioè, diventa una locuzione, una espressione sintetica per indicare e definire uno scopo che non consiste nell'occupazione del territorio. Così, quando, nella campagna 1859, fallita l'impresa di Laveno, sfila di fianco all'Urban e si porta a Como, non è Como territorio che lo interessa, ma è Como centro delle comunicazioni per la Valtellina, per il Bergamasco, per Milano: da Como si va a Bergamo; e di qui allora passava la ferrovia Milano-Venezia, l'arteria alimentatrice di Gyulai, che Garibaldi è incaricato di minacciare.
In conclusione, adunque, non si può negare che l'apprezzamento di Garibaldi del primo principio sia perfettamente nell'ordine delle idee napoleoniche; anzi bisogna riconoscere nella valutazione garibaldina una identità che rende quanto mai evidente ed indiscutibile la corrispondenza di parallelismo.
E passiamo al secondo principio.
Nessun dubbio che l'offensiva sia essenza prima e pura dello spirito garibaldino tanto è vero che nel parlar comune si suol dire spirito garibaldino per significare speciale, spiccata tendenza all'offensiva.
Ma a noi interessa definire una valutazione più profonda, più perfetta di questo spirito, che, peraltro, non vuol mai essere irruenza, avventatezza, temerarietà.
Il procedimento offensivo costituì la regola garibaldina, come fu quella napoleonica. Sotto un certo punto di vista, un dogma: però l'offensiva, prima di essere materiale rapidità e sequenza di movimenti, è nella volontà del capo, ma ancor più che nella volonta è nella coscienza del comandante, perché non è dottrina ad oltranza, né applicazione ad ogni costo di regola preconcetta. L'offensiva è scatenata soltanto a ragion veduta, quando si sono assicurate e verificate tutte le circostanze necessarie e sufficienti a valorizzarla: essa, cioè, scaturendo dalle condizioni della lotta, non dà un imperativo categorico, e risulta, già per questo, una manifestazione, una applicazione di carattere artistico.

Come Bonaparte nella manovra di Carcare, Garibaldi è ardito, non imprudente, non temerario: bisogna aggiungere che egli sa di essere un avversario subito, quindi sente tutta la baldanza della propria superiorità morale. E questo valga a spiegare perché alcuni movimenti, i quali presso altri capitani possono essere sicuramente giudicati temerari, debbano, invece, essere approvati, quando compiuti da Garibaldi. La marcia di fianco, per esempio, che dopo Laveno lo portò su Como, molto criticata da giudici superficiali e che non seppero penetrare l'ambiente, è precisamente da annoverare tra le imprese che a Garibaldi possono essere concesse, perché il loro fondamento non solo è nella conoscenza precisa delle possibilità, cioè di quanto si deve osare, ma anche nella coscienza profonda del compito, cioè di quanto si deve osare per esercitare e sviluppare la missione.
Peraltro, come Napoleone, Garibaldi accetta la difensiva ogni qualvolta lo esigano ragioni sovrastanti; ma sempre temporaneamente, sempre con il fermo, preciso proposito di passare, non appena possibile, alla contro offensiva. A Varese, a Como, al Volturno la lotta si ingaggia con atteggiamenti difensivi, ma quanto mai aggressivi: così l'avversario si fissa e si logora e, logorandosi, si indebolisce e perde delle sue possibilità: solo quando questi intenti sono raggiunti Garibaldi sferra l'azione decisiva.
Ma questi non sono forse procedimenti prettamente napoleonici? Fatte le debite proporzioni, e le necessarie riduzioni, si confronti Como con Austerlitz. Ebbene, non abbiamo a Como analogia di compiti con il Corpo Davoust in quegli avamposti che Garibaldi mantiene in posto, di fronte all'avversario, mentre il nerbo della forza sfila per la sinistra, alla volta di S. Fermo?
E S. Fermo non compie, nell'economia della battaglia, una funzione punto diversa da quella esercitata da Pratzen?
Che cosa è Pratzen? Non è ancora la risoluzione della battaglia e neppure è soltanto la conquista del terreno dal quale muoverà l'azione decisiva ma è la creazione della situazione che dovrà farsi dannosamente sentire su tutta la sinistra russa: sia che avanzi, sia che si fermi, questa si troverà sempre inesorabilmente e pericolosamente minacciata. In sostanza, è per questo che il comando russo si trova assolutamente obbligato a contrattaccare e così consente a Napoleone, che ha l'inferiorità del numero, di sviluppare opportuna azione di logoramento da una posizione che, facilitandola, l'intensifica e di arrivare alle condizioni favorevoli a scatenare l'attacco decisivo.
S. Fermo che cosa è? Non è forse pur essa una posizione che esercita dannosa influenza su tutto lo schieramento nemico? Garibaldi, impossessandosene, non intuisce forse che il nemico verrà alla riscossa per ritoglierla? Poi, munendo forte S. Fermo, non sviluppa il logoramento del nemico, che ha la superiorità, prima di gettare l'attacco decisivo tra Como e Camerlata?

Ordunque, non si può negare che l'arte napoleonica trovi in quella garibaldina qualcosa più che semplici riflessi. Tutta la sostanza che sta a fondamento dell'offensiva garibaldina, ed è la cura di realizzare le condizioni favorevoli alla manovra, è perfettamente consona ai concetti napoleonici; però, c'è anche un elemento particolaristico, lo spirito; ed è questo duello che la distingue, quello che la caratterizza e la crea opera personale ed artistica.
Per trattare della sostanza bisogna specialmente riferirsi al procedimento, soprattutto mettendo in luce il criterio garibaldino di operare per una direzione che sia veramente nociva al nemico, e con tutti i fattori che giovano a determinare una sufficiente probabilità di riuscita. La direzione dell'azione, pertanto, come presso il grande Corso, sarà normalmente diretta sulle comunicazioni, perché così la manovra tende a mettere l'avversario nelle condizioni più difficili, vuoi per quello che riflette i fattori materiali nella soppressione, o limitazione, delle risorse, vuoi per quanto è da riferire a quelle morali, creando la minaccia più temuta, quella alle spalle.
Il pericolo di questo operare si precisa nella facilità di trovarsi esposto con le proprie comunicazioni; ma in questo Garibaldi è meno legato di Napoleone, perché la sua massa è più piccola, più manovriera; però, se si espone, è sempre a ragion veduta, altrimenti ha cura grandissima di tutelarsi: vedi battaglione Bixio a Sesto Calende, la domane del passaggio del Ticino, 23 maggio 1859. D'altra parte bisogna anche tener conto che le truppe volontarie possono essere meno sensibili delle regolari alle situazioni invertite, perché esse hanno vincoli morali che le legano ciecamente al loro capo, naturalmente finché hanno fiducia in lui e finché in lui credono; e perché il capo ha in mano mezzi morali più personali, e per questo più efficaci, per tener alto e desto lo spirito dei suoi. Garibaldi si vale largamente di queste possibilità, che gli creano una evidente superiorità sull'avversario: ed in questo dobbiamo riconoscere e precisare un'altra indiscutibile manifestazione della sua arte.
Gli attributi, o meglio i fattori del successo, sono identicamente quelli napoleonici:
- le informazioni, di cui Garibaldi largamente sempre si vale, tanto più che trova agevolazioni pel funzionamento di questo servizio nella preminenza morale della parte in pro della quale si batte. Cosi il suo servizio informazioni, affidato a uomini fedeli, di fede ed entusiasti, è attivissimo e Garibaldi ogni volta ha grandissima cura di organizzarlo, orientarlo, sfruttarlo. Esempio di funzionamento caratteristicamente perfetto: campagna del 1860;
- la sicurezza, ottenuta con il segreto e con la copertura. Garibaldi fa largo uso di avanguardie e di avamposti; è maestro nel dosarli sull'apprezzamento delle circostanze. Ogni qualvolta dispone di reparti di cavalleria ne fa l'impiego più razionale e più geniale, sia per la



Garibaldi ferito a Monte Suello.

osservazione - nell'organizzare la quale va ben oltre le idee del tempo, cosicché può dirsi precursore di quello che si chiamerà sistema prussiano - sia per la sicurezza, vedi esempio al passaggio del Ticino;

- la celerità, che produce la sorpresa, chiave della vittoria. I movimenti garibaldini sono normalmente molto celeri e tutte le loro manovre si fondano sulla rapidità. Quindi Garibaldi largamente si vale della sorpresa per sopperire alla inferiorità del numero, cercandola specialmente nel tempo e nello spazio, quale deriva dalla rapidità, intesa come norma e applicata come metodo. Egli poi non ignora che piccoli reparti, senza appoggio di fortezze o soccorso d'artiglieria, operanti in paesi occupati dal nemico, non possono tener a lungo la campagna, se loro non soccorre la rapidità delle mosse e il mutar continuo del soggiorno. In questo modo oltre a rendere i reparti inafferrabili, si può anche sperare di moltiplicarli nell'immaginazione del nemico, causa la molteplicità delle segnalazioni.

Per mettere in luce lo spirito, cioè l'essenza particolare dell'arte garibaldina, bisogna volgersi a considerare invece i caratteri dell'offensiva: condotta a fondo, pertinace, senza tregua, senza troppo specula-

re sui rischi e sui pericoli, perché sono inevitabili al tempo del guerreggiare; alimentata da vigorosissimi incentivi morali, di continuo ricercati, fatti vibrare e super elevati al momento opportuno, nell'ora del massimo sforzo. Qui, adunque, si rivela tutta la potenza dell'arte personale del condottiero, soccorsa è vero dall'ambiente particolare nel quale opera e nel quale vive, dalla causa per la quale lotta, dal complesso dei fattori psicologici, e di fatto, che tengono raccolte le sue truppe, le mantengono cementate, ne costituiscono il legame più solido, più infrangibile, più formidabile. Quello cioè che, più degli ordinamenti, sempre un po' improvvisati; più dell'armamento, sempre deficiente; più degli ordini tattici, sempre alquanto tumultuari, rende queste truppe veramente temibili. Considera il 1866: l'organizzazione pecca profondamente nell'ordinamento, e specialmente nella parte logistica: Garibaldi, non potendo provvedere, procura dare alle unità uno spirito, quale può derivare dall'omogeneità della costituzione: e quindi le forma con elementi dei medesimi luoghi, le sottopone a capi conosciuti e le addestra quanto meglio può alla lotta di montagna.

Garibaldi esercita sui suoi un fascino. Tutti i migliori condottieri invero, lo hanno esercitato; anzi questa è una qualità fondamentale dei grandi capitani. Ma il fascino di Garibaldi questo ha di particolare: non suscita gelosie, anzi le assopisce, le compone, le distrugge. Garibaldi lo sa, se ne fa una formidabile forza, che sfrutta e valorizza per moltiplicare l'energia, l'impeto, il prodotto delle operazioni. Di dove proviene questa peculiarità? Dal fatto che egli esercita la sua azione morale attraverso la causa per la quale impugna e sguaina la spada: egli impersona un concetto astratto, materializza una appassionata aspirazione, è il simbolo di una elevatissima idea. Il grido: *Viva Garibaldi!* non è grido che risuoni per idolatria, ma è l'osanna per la più bella, la più giusta, la più alta, la più nobile delle aspirazioni dell'anima umana. Quindi se la grande armata fu l'esercito di Napoleone, i garibaldini non saranno mai l'esercito di Garibaldi: tanto è vero che, lui dipartito, la camicia rossa riapparirà sui campi di battaglia a rinnovellare tutte le sue gesta; ad affermare che lo spirito garibaldino non muore, ma si tramanda di generazione in generazione, lievito meraviglioso di nobile sentire e di eroismi, a costituire una delle manifestazioni più eloquenti della stirpe nostra.

In conclusione, adunque, anche nell'offensiva, la correlazione dei concetti Napoleone-Garibaldi è chiara e certa: l'offensiva Garibaldi però, che fa sempre maggior conto del fattore morale, si affida, sempre, più al contenuto del sentimento aggressivo, che alla potenza ed alla quantità dei mezzi.

E siamo al terzo principio: la forza. Come Napoleone, Garibaldi, per determinare la crisi decisiva interviene con la massa, che provvede a concentrare in un determinato punto ed in un determinato momento; come presso Napoleone, questa massa gravita su una linea d'opera-

zione unica, la quale, però, se le circostanze richiedono, può essere cambiata, pur rimanendo costante nell'orientamento.
L'apprezzamento della massa ha in Garibaldi significati e valutazioni perfettamente napoleonici: cioè massa potenzialmente unica, ed unica nel senso materiale come in quello spirituale: solida compagine e non semplice somma di attività materiali, intellettuali, morali. Questo concetto, del resto, esattamente si rileva dal teorico della dottrina garibaldina, Carlo De Cristoforis, il Capitano eroicamente caduto a S. Fermo, nel suo libro "Che cosa sia la guerra", la cui affermazione basilare è questa: la vittoria è decisa dall'urto della massa, il cui effetto, però deve, attraverso una menomazione di fattori materiali, soprattutto rappresentare un determinante psicologico.
Tutte le frazioni, tutti i distaccamenti vengono richiamati, raccolti, impiegati sul luogo del cimento decisivo: la battaglia è sempre affrontata con forze riunite: un po' perché, data l'inferiorità delle forze, è d'uopo calcolare sempre fin sull'ultimo uomo; un po' per l'istinto delle truppe volontarie che, sentendosi inferiori in addestramento ed armamento a quelle regolari, tendono a tenersi raccolte. Ond'è che di rado la massima dell'accorrere al cannone è stata più energicamente affermata e sentita.
Garibaldi ha sempre un giuoco di masse quanto mai concorde e perfetto, perché squisitamente proporzionato: egli è sempre artista nel dosare la forza di cui dispone, e quest'arte la scarsità delle risorse vale a ben mettere in evidenza: basta esaminare nei loro particolari le campagne del 1859 e del 1866, come quelle che richiesero le maggiori virtù nel dosare, per convincersi che mai si ebbe un reparto, un soldato di più nella missione di ogni colonna; e se nel 1866 sembra qualche volta il numero eccedere, si ricordi che esso deve compensare deficienze di altro genere, specie di carattere organico.
Nel giuoco delle masse, poi, assume importanza fondamentale la riserva, che non manca mai nello scaglionamento; ma, per essere le forze per lo più scarse, spesso avviene che i reparti in riserva non siano sempre gli stessi, e che si avvicendino, anche per riordinarsi. Garibaldi li può sostituire, li può cambiare; può anche far conto su di una riserva non organica e che non è più intatta, perché da quel valutatore di energie psichiche qual egli è, al momento opportuno, mettendo in tensione fattori soltanto a lui noti, saprà ottenere dalla riserva tutto quello che occorre. In questo momento, in cui la riuscita dipende da un supremo sforzo, egli trova sempre un'ispirazione, un gesto, una parola, capace di attivare le energie e di lanciarle all'attacco con un impeto nuovo, impensato, forse anche insperato.
E l'impiego della riserva, vera pietra di paragone per stabilire l'abilità di comando e di direzione di un capo, sarà sempre il più mirabile per chiarezza di missione, per precisione di direzione, per opportunità di tempo. Egli ha una singolare, delicatissima, istintiva percezione del

palpito della lotta, e perciò riesce sempre ad intuire il momento critico della decisione.
L'arte garibaldina, adunque, libera si manifesta da dogmi, da schemi. Una campagna non rassomiglia all'altra, e tutte rivelano la profonda influenza che le condizioni contingenti e concomitanti hanno sempre esercitato nella risoluzione del problema strategico e nei conseguenti sviluppi tattici.
Il 1859 ha caratteristiche di offensiva audace, pur sempre cautelata: il 1860 ha impronta audacissima, e fors'anco temeraria, ma giustificata dalla situazione; il 1866 è prudente perché il mezzo di lotta è molto scadente; il 1870 rivela la preoccupazione di essere metodico, infinitamente razionale, come richiede l'avversario da fronteggiare.
In ultima analisi, adunque, precisando l'influenza dei fattori contingenti e concomitanti, dobbiamo riconoscere l'esistenza di un'arte e precisamente un'arte che domina netta, per impronte, caratteristiche, peculiarità, da riferire unicamente all'uomo dal quale emana.
E qui potremmo trarre le illazioni del nostro ragionare; ma, prima di avviarci alla conclusione, gioverà riordinare le idee, coordinando in un quadro completo, per quanto schematico, gli sviluppi teorici della manovra e della battaglia garibaldina, senza cessare di mettere in evidenza, com'è necessario allo scopo della nostra tesi, i punti di coincidenza con la dottrina napoleonica.
I tempi della manovra garibaldina sono nettamente inquadrabili nelle fasi classiche di quella napoleonica: preliminare, di impegno, decisiva.

- Nella fase preliminare troviamo in piena attività il servizio informazioni; l'esplorazione; tutti i provvedimenti di sicurezza.
  È frequente il caso di Garibaldi intento a giuocar d'astuzia per trarre in inganno l'avversario: vedi manovra di Arona nel 1859; manovra di Piana dei Greci nel 1860, nonché quelle per il passaggio dello stretto, nella stessa campagna.
  Dal complesso dei dati forniti da tutti i servizi in attività, Garibaldi deduce la direzione per operare, e, conseguentemente, precisa il concetto d'azione.
- Nella fase di impegno si compiono le mosse relative all'applicazione del concetto, cioè allo sviluppo del disegno di manovra: e queste sono sempre quanto mai rapide, sollecite, dirette a sorprendere l'avversario, dominandolo con il precederlo e quindi con l'assicurarsi, e mantenere, l'iniziativa delle operazioni. La massa, durante questa fase, si può anche ripartire, ma non per questo vengono meno, o si allentano, i vincoli. La massa, cioè, resta massa: vedi caso tipico nella manovra di Piana dei Greci, verificando la posizione e la situazione del distaccamento La Masa.
- La fase decisiva subentra quando si sono verificate le condizioni favorevoli all'urto: allora Garibaldi intraprende la più energica azione nella direzione prescelta, ricostituendo la massa e crean-

dole il valore in ragione del modo, del tempo, del luogo dove agisce.

Così la battaglia si imposta, non atto isolato, ma conclusione logica, inevitabile, improrogabile della manovra che la genera e nella quale si inquadra. Dottrina perfettamente napoleonica, adunque: la battaglia è l'anello che collega due situazioni conseguenti, in quantoché la precedente chiude e la seguente apre. Questo si nota evidente anche nella campagna del 1860, per quanto largamente influenzata, come abbiamo detto, da fattori extra militari.

Oltre che nella genesi, anche nello sviluppo della battaglia è possibile rinvenire i tempi classici di preparazione, risoluzione, inseguimento.

Raro è che Garibaldi si procacci la conoscenza della situazione, o ne cerchi chiarimenti, a mezzo del combattimento. Prima di tutto ha troppe poche forze per seguire un metodo che porta allo spreco; ma soprattutto la sua sana mentalità tattica rifugge da procedimenti e da azioni che non producono uno scopo concreto e che, in fondo, sono un infingimento.

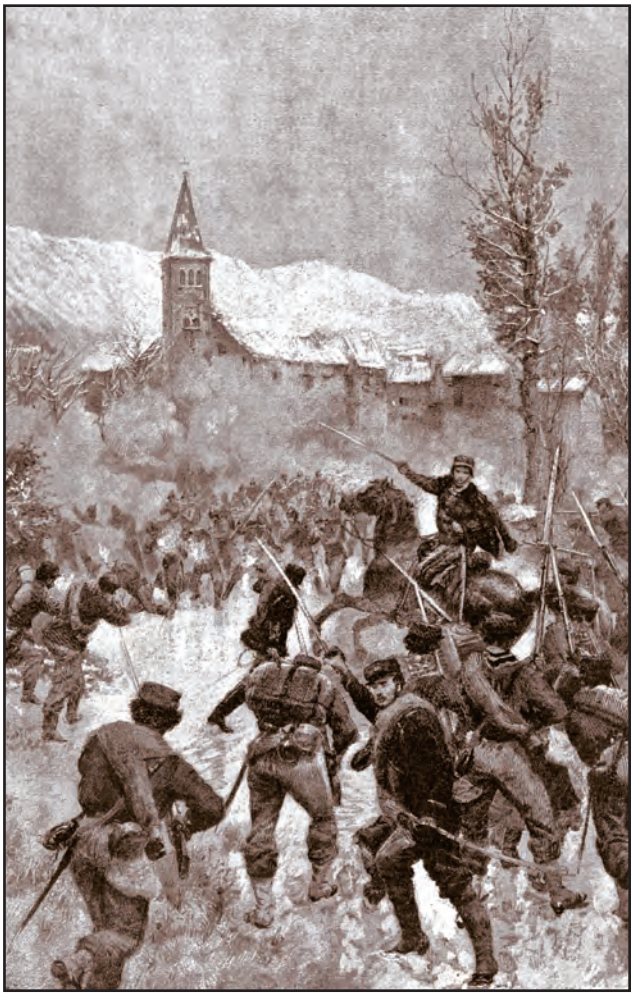
La piccola azione può anche esistere ed essere riconosciuta più volte nelle campagne garibaldine; ma essa è l'azione preliminare che deve procurare confidenza e dar il gusto del successo; cioè ha ben altri scopi, e conseguentemente altri caratteri.

Durante la preparazione la truppa riposa, rigorosamente tutelata da tutte le più curate predisposizioni di sicurezza. Garibaldi, invece, non riposa: tutt'altro; è nel più intenso periodo di attività personale. Egli studia tutti gli elementi forniti dall'ampio, ben ordinato servizio di informazioni e questi elementi con intuizione, ragionata e fondata, trasforma in concetti definitori della situazione. Poi, in persona, vuole rendersi conto dei fattori più importanti e più interessanti della lotta: e poiché comanda truppe volontarie, è d'uopo faccia un particolare conto del terreno, procurando valorizzarlo al massimo per strappargli ogni possibile risorsa, nel fine di compensare con esso altre inesorabili deficienze nell'armamento, negli ordini tattici, nell'addestramento. Di questo insegni specialmente la campagna del 1866.

Garibaldi, quindi, è un sapiente, profondo, acuto studioso del terreno; ed il suo colpo d'occhio nell'apprezzare istantaneamente valori e possibilità di questo elemento in relazione alla situazione fa di lui un tattico davvero eminente. Ma anche la direzione d'azione deve concorrere nell'assicurargli il maggior rendimento: quindi, pur senza preferenze preconcette, egli tende a cercare la risoluzione in corrispondenza di un'ala, cioè in quell'azione da definire a base morale e condotta intellettuale, nella quale è d'uopo che il capo specialmente si affidi alle risorse della sua arte, ed i gregari al valore del loro spirito. Il che è particolarmente corrispondente alle circostanze dell'operare garibaldino, per le quali generalmente la bat-

taglia è data contando più sulla possibilità di una prevalenza morale che materiale.
Anzi la preparazione della battaglia molto consiste nel fondare questa superiorità morale, che Garibaldi si procaccia non solo esattamente valutando i propri uomini, ma sforzandosi di comprendere anche forza e deficienze della psicologia nemica. Questa superiorità, sempre instabile e mai troppo durevole, occorre sfruttare prima che si affievolisca attraverso i molteplici fattori disgregatori che agiscono sul campo di battaglia: quindi, anche durante la fase della preparazione, Garibaldi non cessa di considerare e di valutare attentamente tutta la gamma dei fattori morali e di affrettare i tempi.
Il procedimento, in conclusione, scaturisce e si definisce dalle risultanze dell'esame personalmente eseguito, analizzando gli elementi della situazione, nel proposito di risolvere rapidamente e completamente: non troveremo per altro nella tattica garibaldina combattimenti temporeggianti, inconcludenti, né azioni che non sbocchino in uno scopo netto e ad ampie ripercussioni.
Nella seconda fase interviene la decisione. Qui è tutto il giuoco e tutto lo sforzo della massa; ma più che lo sforzo conseguente all'impiego dei fattori materiali, si tratta di valorizzare lo sforzo prodotto da fattori materiali moltiplicati per fattori morali. Ed ecco la ricerca, la definizione, lo sfruttamento di tutti gli artifizi, di tutte le risorse; dallo stratagemma all'intervento personale, dall'appello all'esempio, dalla parola ai fatti. Mezzi sempre vari, ma consoni, conformi alle situazioni e meravigliosi negli effetti: moltiplicazione di energie e quindi azioni, sforzi quanto mai redditizi. Provvedimenti, eccitamenti, adunque, che nel loro carattere di opportunità e di tempestività, nell'equilibrio sapiente tra le cause e gli effetti trovano la ragione prima di loro rendimento, e costituiscono la manifestazione più perfetta, più completa dell'arte garibaldina. In questa fase, adunque, agisce la massa, costituita come a suo tempo abbiamo definito.
La battaglia si conclude con l'inseguimento. Esempio caratteristico Como: la cattura a Camerlata dei bagagli austriaci. L'inseguimento è la norma, perché il successo renda; cioè, possiamo per Garibaldi ripetere il concetto napoleonico: vincere è nulla; occorre sfruttare il successo.
In conclusione: l'indagine obiettiva ha rivelato Giuseppe Garibaldi osservatore dei principi sommi ed indiscutibili dell'arte bellica; ma, studiando e meditando le sue manifestazioni, non può sfuggire quale impronta abbia saputo dare all'applicazione; e ciò vale a mettere in rilievo il condottiero nella serie dei grandi capitani ed a definire una personalità militare dalla scintilla di genio propria ed inconfondibile.
In che cosa consiste l'arte di Garibaldi? Prima di tutto, com'è nel fondamento di ogni grande condottiero, in un equilibrio perfetto dei tre fattori dell'azione:

- il fattore materiale, che per la sua costante deficienza è una vera e continua preoccupazione: l'operazione di Laveno nel 1859; lo sbarco a Talamone nel 1860 luminosamente lo affermano;
- il fattore intellettuale, indiscutibilmente riconoscibile nella meditazione che precede ogni atto e nella consapevolezza che l'atto accompagna. A questa meditazione Garibaldi giunge non solo per i valori di capacità che egli indubbiamente possiede, ma anche per la pressione della necessità, che esige dei mezzi, sempre scarsi, un impiego al massimo rendimento;
- il fattore morale che domina in tutto l'ambiente garibaldino; ma se è esaltato, non è mai dagli altri distaccato.



Campagna di Francia 1870-71. L'attacco di Chatillon.

Napoleone diede rilievo al fattore intellettuale, e la sua arte, che soprattutto desta ammirazione, si precisa in linee nette, ben marcate, ben sagomate, ben riconoscibili. Garibaldi, invece, tenne nel più alto conto il fattore morale, e lo valorizzò esaltando i sentimenti migliori del combattente, come l'amor di patria, la fede, il senso dei sacrificio; la sua arte, quindi, dà anche essa contorni netti, ma capaci di prendere particolarissimi rilievi per gli sfondi psicologici, sui quali sono tracciati, ed una classificazione di chiari e scuri, e di sfumature, che genera uno serie di elementi caratteristicamente garibaldini. Ond'è che se l'arte napoleonica meglio vien intesa dagli studiosi, che possono più razionalmente penetrarla, quella di Garibaldi parla allo spirito di tutti e commuove; perché si vale di elementi e di argomenti che non muoiono, non mutano, ma saranno in eterno dagli uomini compresi. Napoleone fu soprattutto epico, ma Garibaldi all'epica seppe aggiungere la lirica; nell'uno

la storia tenderà alla leggenda; ma nell'altro la storia diverrà subito leggenda.
Ma perché questa arte potesse e sapesse dare i suoi frutti egli solidamente l'appoggiò a due cardini: il carattere e l'intuizione psicologica. Nel primo egli fu quanto mai pertinace: nel non cedere come nel non scoraggiarsi; nel dominare come nell'imporsi.
Egli esigeva disciplina sostanziale, completa, cosciente: sapeva reprimere, e duramente, quando necessario; ma riteneva anche che il più efficace mezzo di subordinazione consistesse nell'esempio del capo, fornito non solo mostrando come sa affrontare i pericoli, ma anche come sa sopportare le privazioni con i gregari, ogni giorno anteponendo le cure per i dipendenti al proprio benessere.
Nel secondo egli, profondo psicologo, specialmente accentuò la esaltazione dei valori che sentiva capaci di più fondatamente e più completamente impressionare nostra gente, la quale vuol essere curata per sentirsi chiamata a cooperare, più che a meccanicamente eseguire.
Si può concludere, pertanto, notando che se è arte il sapere con pochi mezzi ottenere grandi risultati, Garibaldi in questo tanto eccelse, che forse il rapporto dei mezzi ai risultati, calcolato presso i due grandi, Napoleone e Garibaldi, torna a vantaggio di questi su quegli.
Garibaldi, adunque, organizzatore, stratega, tattico si rivela condottiero completo. Più che concludere con un giudizio nostro, ci piace riportare quello del grande S. M. tedesco, quale è contenuto nella relazione ufficiale della campagna 1870: ... *la tattica del generale Garibaldi va segnalata specialmente per la grande rapidità delle mosse, per la saggia organizzazione del combattimento a fuoco, per l'energia e lo slancio degli attacchi: il ché, se in parte dipendeva dalla natura dei suoi soldati, dimostrava anche che il generale non dimenticava un solo istante che lo scopo del combattimento è quello di cacciar via il nemico dalle sue posizioni, e che il miglior modo per riuscirvi è sempre un attacco rapido, vigoroso, a fondo*.
Mente organica, logica, solida; lucido, semplice, il pensiero; limpidissimo il concetto; robusto, vigoroso il procedere: ecco Garibaldi nella schiera dei grandi capitani; ed in questa ecco rifulgere per una arte originale, ricca di attributi che a lui appartengono, varia di valori, a noi, Italiani, ben comprensibili.
Italiano di nascita, italiano di educazione, italiano di sentimenti, di temperamento, di mentalità, condottiero di truppe italiane, Giuseppe Garibaldi è, adunque, l'espressione più viva, più vera, più palpitante di quello che può essere il tipo del nostro uomo di guerra.
Egli fu chiamato "Eroe dei due mondi", ma per vero è il figlio più puro, più perfetto, più completo di una sola schiatta. Nell'appellativo con il quale passò ai posteri è l'ultima prova della sua italianità, qual dalla storia può esser sancita: perché in esso è il richiamo al primato che è gloria immortale, indiscutibile, insopprimibile della Stirpe.



Combattimento di Caserta.

Rivista Militare, n. 1/1982

L'arte militare di Garibaldi

di Oreste Bovio



Un ritratto di Garibaldi.

La fortissima personalità di Giuseppe Garibaldi, così originale e complessa pur nella semplicità del carattere e del comportamento, colpì profondamente l'animo e la fantasia dei contemporanei, suscitando entusiasmi irripetibili ma anche diffidenze profonde.
Subito amato dal popolo, che ne comprese con immediatezza l'animo generoso, pronto al sacrificio per qualsiasi causa che ritenesse giusta, aperto ai valori della fratellanza universale, nemico irriducibile di ogni tirannia, Garibaldi non fu ugualmente subito compreso dalla élite dirigente, sconcertata dalla sua imprevedibilità, dalla sua mancanza di una salda base ideologica, dalla stessa semplicità del suo credo politico: l'unità d'Italia prima di tutto.
E così, almeno da parte dei critici ufficiali, anche il riconoscimento delle qualità militari di Garibaldi fu lento, concesso quasi con rammarico solo di fronte a risultati che non lasciavano più alcuna possibilità di negare che quello strano avventuriero possedeva le migliori qualità del generale: colpo d'occhio, abilità nello sfruttamento del terreno, freddezza d'animo, volontà inflessibile, carisma personale.
Carlo Pisacane nel suo volume "Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49", apparso nel 1850, giudicò molto negativamente le qualità operative di Garibaldi che nella breve campagna svolta nel Varesotto,

dopo l'armistizio Salasco, avrebbe dimostrato di non possedere *il genio e la scienza di un generale*. *Difatti* - spiega il Pisacane - *nelle manovre di Garibaldi non vi è concetto strategico. Come tattico esso ha l'abitudine di fare delle marce lunghissime senza scopo prefisso, e affatica perciò inutilmente le truppe; giunto in un luogo forte, si arresta ed attende il nemico; quindi non ha neanche il genio del partigiano, che deve essere continuamente o in ritirata o in offensiva. Nel combattimento impegna la sua gente in dettaglio, e non può mai ottenere un risultato decisivo*.
Quanto poi alla possibilità di Garibaldi di superare il livello di *buon capo di corpo*" e diventare un vero Generale, il Pisacane sostanzialmente l'esclude, considerando che *per muovere le masse, per regolare l'amministrazione, per provvedere alla sussistenza di un esercito, bisogna una somma intelligenza, accompagnata da lunghi e profondi studi*.
Non migliore prova - prosegue il Pisacane - aveva fornito, il Garibaldi, all'assedio di Roma.
Con il passare del tempo e con il moltiplicarsi delle vittorie, però, pregiudizi e rivalità scomparvero e nel 1863 - dopo la campagna del 1860 nell'Italia Meridionale e la radiosa giornata del Volturno - nell'"introduzione allo studio dell'arte militare" Agostino Ricci, allora Capitano di Stato Maggiore, esaltava Garibaldi per il suo *potente spirito d'iniziativa* e per la fede *dei mezzi morali d azione sopra i materiali*, presentandolo ai lettori come un grande dell'arte militare, nel particolare campo della guerriglia però!
Dopo la campagna del 1870 in Francia, si cominciò finalmente a riconoscere che Garibaldi era un Generale completo. Scrisse il Generale e critico militare prussiano Manteuffel: *La tattica di Garibaldi va specialmente segnalata per rapidità di mosse, e sagge disposizioni durante l'attacco che svolge risoluto. La prova di tale singolare valentia la si ebbe a Dijon, in cui, malgrado l'eroismo dei nostri, il 61° fucilieri non riuscì a sottrarsi alla celerità delle sue mosse e perdette la bandiera*.
Nei 1900 uno sconosciuto Capitano dell'Esercito italiano, Ermanno Finocchi, così sintetizzava le qualità militari del Generale Garibaldi: *La genialità con cui condusse la guerra, l'adattarsi sollecito ad ogni mezzo idoneo o non idoneo, l'utilizzare lo slancio dei coscritti e la severa arte dei veterani, l'usare fino allo scrupolo le buone regole quando poteva e violarle quando doveva, il trionfare con disinvoltura d'ogni difficoltà, e infine vincere nel proposito di vincere, ecco l'essenza dell'arte garibaldina* (1).
Oggi, nell'anno centenario della morte, la figura di Giuseppe Garibaldi ci appare come quella del più completo capo militare che la Nazione italiana abbia conosciuto ed è con legittimo orgoglio che l'Esercito ricorda come Giuseppe Garibaldi abbia vestito l'uniforme di Maggior

Generale e sia stato decorato con la Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare d'Italia e con la Medaglia d'Oro al Valor Militare.
Non è facile tracciare un profilo dell'arte militare di Garibaldi, perché egli si trovò a combattere in teatri sempre diversi ed in situazioni estremamente variabili; non è possibile quindi estrapolare dall'analisi delle sue campagne se egli preferisse operare per linee interne o perseguisse la battaglia d'ala o credesse indispensabile avere alle spalle una sicura base d'operazione prima di prendere l'offensiva.
Molto probabilmente Garibaldi non conosceva teoriche elaborazioni sull'arte della guerra, ma sapeva ugualmente rispettarne sempre i principi basilari, perché possedeva quelle capacità innate che fanno il grande generale e che la dura esperienza sudamericana aveva certamente affinate.
Del resto Garibaldi, come ha acutamente osservato Egidio Liberti, *non ebbe mai alcuna intenzione di occuparsi di amministrazione militare o della sussistenza degli eserciti o comunque di tutte le altre incombenze caratteristiche di un Generale in servizio permanente: giudicarlo sotto questo aspetto sarebbe del tutto fuori campo. Il Garibaldi va giudicato invece come stratega per tutte le volte che ebbe necessità di esserlo e come tattico in tutte le operazioni da lui condotte nelle diverse situazioni concrete nelle quali si trovò a combattere. Parlano allora per lui le vittorie ottenute e il modo con il quale le ottenne: vale a dire con la più eccelsa capacità di intuire, esattamente, il problema operativo, generale e particolare, che si presentava in tutta urgenza nella specifica situazione, di aderirvi prontamente traendo il miglior partito dalle risorse di cui disponeva, ispirando o conducendo direttamente l'azione con fermezza e decisione, mai indulgendo in comportamenti inutili o anche semplicemente ritardatari, libero, com'egli era, da vincoli di dottrina o di prassi di questa o quella scuola militare* (2).
Due, comunque, sono i principi fondamentali ai quali Garibaldi si è costantemente ispirato: l'offensiva e l'impiego a massa delle forze. Due principì che sono poi, a guardar bene, gli stessi preferiti da Napoleone.
L'intento offensivo, indubbiamente, costituisce quasi l'essenza di tutta l'arte militare del Nostro, ed ancor oggi spirito garibaldino vuol dire audacia, vuoi dire irruenza. Ma Garibaldi non fu avventato o temerario. Un esame attento delle sue campagne dimostra quanto il Generale abbia saputo valutare in ogni circostanza con oculata consapevolezza tutti i fattori - morali, materiali, geotopografici, politici - che potevano incidere e condizionare il suo operare. E così seppe assumere un atteggiamento offensivo nel 1859, audace e spregiudicato nel 1860, prudente nel 1866, metodico e razionale nel 1870, un atteggiamento cioè costantemente adeguato alle proprie forze confrontate con quelle avversarie che egli valutava sempre con saggio



Battaglia di Milazzo: Garibaldi si difende a colpi di sciabola dai borbonici.

realismo.
Garibaldi, infatti, curò sempre di essere il più possibile informato sui movimenti e sulle forze del nemico e non trascurò mai di adottare le necessarie misure di sicurezza, premunendosi con un accurato dispositivo di esplorazione o di avamposti, con la rapidità degli spostamenti, con l'estrema riservatezza nel comunicare, anche ai più intimi, le proprie decisioni.
Specie quando si trovava in condizioni di grande inferiorità, Garibaldi raddoppiava, si può dire, le misure di sicurezza. Esempio classico di questo suo modo di agire è la breve campagna condotta nel Varesotto, quando riuscì a sfuggire alla caccia di sei brigate austriache, comandate dal pur tenacissimo e coriaceo Generale d'Aspre, spingendo ricognitori a cavallo in tutte le direzioni possibili e mascherando i suoi movimenti con svolte impreviste, diversioni, ritorni dei quali nessuno era informato, riuscendo così ad evitare le sorprese ed a non lasciar mai comprendere al nemico da quale parte esattamente provenisse, dove volesse dirigersi, di quali forze disponesse.
Esempio di consapevole spirito offensivo è, invece, Calatafimi. Qui, malgrado l'evidente inferiorità numerica, Garibaldi non fugge lo scontro, lo affronta con apparente animosità ma, in effetto, a ragion veduta. Garibaldi comprende, infatti, dopo le tiepide accoglienze di Marsala e di Salemi, che solo una pronta vittoria può accreditarlo

come protagonista della rivoluzione presso il popolo siciliano; è d'altra parte conscio della intrinseca superiorità morale dei suoi volontari e decide quindi di attaccare perché, in quelle condizioni, solo una vittoria indiscutibile gli può servire. Ed anche in questa occasione Garibaldi mette in luce un'altra qualità preziosa in un comandante: l'inflessibile tenacia nel perseguire la vittoria, anche quando i suoi uomini migliori ormai disperano. Come non ricordare Montecuccoli a San Gottardo? La stessa serena consapevolezza delle proprie capacità, la stessa incrollabile fiducia nel coraggio dei propri soldati e nella santità della causa per la quale combatte.
Nel punto e nel momento critico, quando ai più sembrava impossibile raggiungere la vittoria, Garibaldi con la voce e con l'esempio riusciva ad ottenere un ultimo sforzo, quello decisivo. Così egli vinse a Calatafimi, a Milazzo, a Bezzecca, combattimenti tutti rimasti, a lungo, di esito incerto e risolti alla fine grazie al suo spirito trascinatore.
Garibaldi, peraltro, accettò di buon grado anche di assumere atteggiamenti difensivi, quando lo esigevano circostanze politiche o ragioni operative. Di fronte all'impossibilità, per mancanza di adeguate artiglierie, di attaccare Capua, Garibaldi si arresta, si prepara serenamente allo scontro finale con l'Esercito borbonico ed occupa quelle posizioni di riva sinistra del Volturno che, all'atto dello scontro, si dimostreranno tatticamente le migliori.
E veniamo al secondo principio, quello della massa. Garibaldi cercò sempre di trovarsi al momento decisivo con tutte le forze riunite. È stato osservato che questo principio per Garibaldi era quasi obbligatorio *un po' perché, data l'inferiorità delle forze, è d'uopo calcolare sempre fin sull'ultimo uomo; un po' per l'istinto delle truppe volontarie che, sentendosi inferiori in addestramento ed in armamento a quelle regolari, tendono a tenersi raccolte. Ond'è che di rado la massima dell'accorrere al cannone è stata più energicamente affermata e sentita* (3). Non siamo d'accordo. I volontari di Garibaldi non si sentirono mai inferiori alle truppe regolari, non accorsero d'iniziativa sul campo di battaglia al rombo del cannone come Desaix a Marengo, fu la previdente azione di comando del Generale ad ottenere la superiorità nel luogo e nel momento più opportuni.
L'ossequio di Garibaldi per il principio della massa è costantemente rigoroso, anche in condizioni di gravissima inferiorità numerica, come in Lombardia nel 1848, nell'Italia Centrale nel 1849, nella prima fase della campagna siciliana nel 1860. Egli rifiutò decisamente gli allettamenti della "guerra per bande" che, se corrispondeva alle teorizzazioni di molti suoi amici politici, avrebbe inevitabilmente comportato una pericolosa suddivisione delle sue forze. Perfino delle squadre degli insorti siciliani del 1860, male armate e poco disciplinate, egli preferì fare un impiego a massa, magari più potenziale che effettivo, concentrandole intorno a Palermo per ren-



Un Generale borbonico offre a Giuseppe Garibaldi la capitolazione delle sue truppe e l'impegno di evacuarle da Palermo, 6 giugno 1860.

dere meno pesante lo squilibrio numerico fra le forze garibaldine e quelle borboniche. Per far ciò egli dovette respingere ripetuti inviti a spargere gli uomini ai suoi ordini in tutta l'isola per provocarvi la sollevazione generale. Connesso al principio della massa è l'uso accorto e tempestivo della riserva, che Garibaldi sempre riuscì a costituirsi in misura proporzionata alle forze disponibili e a conservare fino al momento decisivo, anche nelle condizioni di inferiorità numerica per lui abituali.
Anche nell'impiego della riserva - vero banco di prova della sensibilità tattica di un comandante - Garibaldi fu maestro, riuscì sempre a percepire il momento critico della lotta, ad intuire il momento più favorevole per attaccare l'avversario, il punto più debole per concentrarvi gli sforzi, la direzione più redditizia per inseguire o per ritirarsi.
Garibaldi, infine, fu un grande Generale perché seppe sempre, grazie al suo fascino prodigioso, utilizzare al meglio le qualità dei suoi soldati. Lo spirito trascinatore di Garibaldi non si esplicava solo nel momento più caldo e concitato della battaglia, quando era relativamente facile far leva sulla naturale esaltazione degli animi per determinare una spinta intensa ma breve. Garibaldi raggiunge il punto più alto del genio milita-



Giuseppe Garibaldi si ritira dopo la sconfitta di Mentana.

re quando concepisce e realizza rapidissimi movimenti, strettamente funzionali ai fini strategici, capaci di ingannare il nemico e di coglierlo nel punto più debole. Allora, nel corso di marce di velocità e lunghezza inconcepibili per truppe a piedi e sommariamente addestrate, la povertà stessa dell'equipaggiamento dei garibaldini diviene fattore di successo. E quando anche lo scarno zaino dei volontari sembra un impedimento, si ricorre alla sua sostituzione con tasche ricavate alla meglio nell'interno dei cappotti. In tali occasioni, in queste memorabili marce, l'eccezionale ascendente morale del capo sapeva trarre da "borghesi" poco allenati, e spesso privi di calzature adatte, una energia e una costanza nel sacrificio che forse sarebbe stato vano chiedere a truppe disciplinate e agguerrite.
La grande figura di Giuseppe Garibaldi è perciò degna, oltre che dell'ammirazione dovuta all'Eroe e al Patriota, dell'attento studio rivolto al Generale capace di concepire ed applicare un'arte militare di altissimo livello e ricca di spunti ancora attuali.

NOTE

(1) Ermanno Finocchi: *Della dottrina militare garibaldina,* saggio risultato vincitore di un concorso bandito dalla Rivista di Fanteria nel 1901 e pubblicato poi dalla vedova dell'autore nel 1910. Il fatto che la Rivista di Fanteria ritenesse nel 1901 meritevole di premio e, quindi, di segnalazione un lavoro che riconosceva a Garibaldi le più belle qualità di generale sta a dimostrare che anche nell'ambiente militare ufficiale italiano le prevenzioni contro l'Eroe non durarono a lungo, contrariamente a quanto alcuni ritengono.
(2) Egidio Liberti: *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Firenze, 1972.
(3) Gian Giacomo Castagna: *La dottrina militare di Giuseppe Garibaldi*, Rivista Militare, n. 6/1932.



Assedio di Capua: attacco del Monte Sant'Angelo.

Rivista Militare, n. 1/1982

Le campagne di Garibaldi: 1848

di Ezio Cecchini



Garibaldi nel 1848.

Sul brigantino "Speranza" che, partito il 15 aprile 1848 da Montevideo, trasportava Garibaldi con 63 giovani legionari italiani, l'atmosfera era carica d'entusiasmo. Lo scalo a S. Pola, sulle coste spagnole, aveva fornito notizie esaltanti.

Milano, Venezia e le loro città sorelle, avevano operato la portentosa rivoluzione, l'esercito piemontese inseguiva l'austriaco, e l'Italia tutta rispondeva all'appello all'armi, e mandava i suoi contingenti di prodi alla santa guerra. Lascio pensare all'effetto, prodotto in noi tutti da tali notizie: era un correre sulla coperta della "Speranza" *come pazzi, abbracciandoci, fantasticando, piangendo....*

Così scrive Garibaldi nelle sue "Memorie" (1). Il 21 giugno 1848 sbarcò nella sua Nizza (2), accolto dalla madre, dalla moglie e dai figli, e da una folla festante che lo circondò di affetto, onori e ricevimenti. Ma le notizie che ricevette sulla situazione italiana erano ben diverse da quelle che precedentemente gli avevano creato tante illusioni. Pio IX che aveva benedetto l'Italia ed aveva garantito la cooperazione celeste nella lotta per la libertà, e sul quale Garibaldi stesso aveva contato, si era rivelato con la famosa allocuzione ai cardinali, nel Concistoro segreto del 29 aprile, sconfessando la guerra e l'italianità da lui proclamata. Il re di Napoli, Ferdinando di Borbone, dopo aver accordato la Costituzione, l'aveva

ritirata ed aveva sciolto il Parlamento, provocando i moti del 15 maggio soffocati nel sangue; aveva richiamato inoltre le truppe dai campi di battaglia lombardi e la flotta dal blocco. I tentennamenti del Granduca di Toscana dimostravano chiaramente le sue intenzioni. Solo il re Carlo Alberto stava combattendo contro l'Austria. Per Garibaldi non ci poteva essere alcun dubbio circa la strada da percorrere: mettersi a fianco di chi lottava per l'indipendenza d'Italia.
Il 25 giugno, ad un banchetto offertogli da un gruppo di suoi concittadini, dichiarò secondo l'"Echo des Alpes Maritimes": *Voi sapete che io fui giammai partigiano del Re! Ma poiché Carlo Alberto si fece difensore della causa popolare, io ho creduto dovergli recare il mio concorso e quello dei miei camerati.* Repubblicano, in quei giorni non pensava ad altro che alla liberazione d'Italia dallo straniero.
Il 29 giugno, otto giorni dopo lo sbarco a Nizza, si trasferì a Genova dove le accoglienze furono deliranti. I giornali la "Concordia", il "Pensiero Italiano", la "Lega", avevano lungamente parlato di lui e raccontato le sue imprese in America. Il bizzarro costume americano adottato da Garibaldi, non per mania di eccentricità, ma per noncuranza verso tutte le mode convenzionali e la camicia rossa, lo indicavano come un uomo fuori dal comune e risvegliavano l'immaginazione popolare, presentandolo come il soccorritore dell'Italia in pericolo, tradita dal Pontefice e dai suoi Principi. Così descrisse la sua apparizione il Vecchi nella sua: "Storia di due anni, 1848-1849": *Biondi i capelli cadenti sulle spalle coperte dalla tunica rossa, stretta ai fianchi da una cintura di cuoio cui era assoggettata la spada. La fronte purissima, gli sguardi celesti e securi, la spessa barba che adornavagli il mento, la gravità dello incesso, lo aspetto intero della persona alla quale i patimenti, i pericoli, le prove di coraggio indomabile, avevano dato tutti i diversi generi di bellezza che tanto piace trovare in un uomo anelante al sagrificio per principio santo della indipendenza e della libertà della patria, incutevano in chiunque il vedeva quella simpatica deferenza che la fama del valore e l'uso dell'autorità non mancano di partecipare agli uomini*.
Anche in questa città si rinnovarono inviti e festeggiamenti. Ad uno di questi, al Circolo Nazionale, riconfermò quanto aveva già dichiarato a Nizza: *io sono repubblicano, ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione d'Italia, ho giurato di ubbidirlo e di seguire fedelmente la sua bandiera. In lui solo vidi riposta la speranza della nostra indipendenza; Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo*.
E non era solo a professare queste idee: Manin, l'ardente repubblicano, aveva accettato la decisione dei suoi concittadini che, nel nome dell'unità d'Italia, la repubblica di Venezia fosse annessa alla monarchia sabauda; Mazzini, pochi giorni prima, aveva scritto che, per l'unità d'Italia, era pronto a sacrificare tutti i suoi principi repubblicani e che pure con tutto il disprezzo che egli sentiva per lo spietato persecutore dei suoi migliori amici, avrebbe accettato Carlo Alberto, e dalle

pagine de “L’Italia del Popolo ” del 28 giugno salutava *con fraterno affetto il valoroso, l’aspettato Garibaldi e gli desideriamo novella gloria, perché la gloria sua è gloria nostra, è gloria italiana*.
L’universale calorosa accoglienza indispettì le autorità sarde ed aumentò i sospetti di Carlo Alberto che, nutrendo speranze nella diplomazia, temeva in quel momento, la rivoluzione più che gli austriaci. Alla corte sabauda si ebbe paura di Garibaldi, non si credette alle sue dichiarazioni e prevalse la gelosia del favore popolare. La prova di ciò gli venne data pochi giorni dopo, quando giunse a Roverbella, nei pressi di Mantova *al quartier generale, ad offrire senza rancore il mio braccio e quello de’ compagni a colui che mi condannava a morte nel ‘34*. Molte inesattezze sono state scritte sulla “gelida cortesia” e sul “rifiuto” di Carlo Alberto. Sulla “gelida cortesia” si pronuncia lo stesso Garibaldi: *Lo vidi, conobbi diffidenza nell’accogliermi e deplorai nelle titubanze ed incertezze di quell’uomo il destino della nostra povera patria. Io avrei servito l’Italia agli ordini di quel Re collo stesso fervore che l’avrei servita repubblicana, ed avrei trascinato sullo stesso sentiero quella gioventù da cui meritavo fiducia. Far l’Italia una e libera dalle pestilenze straniere, era la meta mia, e credo lo fosse dei più in quell’epoca. L’Italia non poteva pagare d’ingratitudine a chi la liberava!*
Io non solleverò la lapide di quel defunto per pronunziarne la condotta - ne lascio alla posterità il giudizio - dirò soltanto: che chiamato dalla posizione, dalle circostanze, e dalla generalità, a guida nella guerra di redenzione, ei non corrispose alla concepita fiducia; e non solo non seppe adoperare gl’immensi elementi di cui poteva disporre, ma ne fu l’oggetto principale di ruina.
In merito al “rifiuto” di Carlo Alberto, nessun documento ne fa cenno. Garibaldi era andato ad offrirgli se stesso ed i suoi legionari e gli aveva chiesto di comandare un Corpo di volontari da affiancare alle truppe regolari. Il Re non si oppose ma, a quanto raccontano diversi biografi, Carlo Alberto lo consigliò di andare a Torino per un incontro con il Ministro della Guerra. Prima di recarsi a Torino, Garibaldi si fermò a Milano per chiedere l’appoggio del Governo Provvisorio, che ottenne, con una lettera del Marchese Carlo D’Adda, rappresentante di detto Governo a Torino. Il fatto venne anche reso pubblico. Il giornale “Il 22 Marzo” del 10 luglio scrisse: *il Garibaldi ricevette incarico dal Re di recarsi a Torino onde prendere opportuni accordi con quel Ministero nel modo più utile d’impiegare il suo valore a pro della patria.*
Ma mentre Garibaldi era in viaggio per Torino, il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito piemontese, Generale Salasco, scrisse (8 luglio) al Ministro della Guerra: *Ieri presentato era a Sua Maestà, il Comandante signor Garibaldi, indi recavasi da me per avere dell’ordini intorno alla sua Legione composta di 200 militi circa, di cui 70 giunti dall’America assieme a lui e 130 del Litorale di ponente, dicendo che tra il nucleo del suo Corpo vi erano 10 in 12 soggetti atti ad esse-*

re eccellenti uffiziali subalterni. Gli feci osservare che nei Regi Stati non vi erano consimili compagnie, perché i volontari erano ammessi nei battaglioni appositamente istituiti e poi anche in tutti i Corpi di linea, che se il Governo si fosse disposto ad autorizzare formazioni di Corpi di simile natura, era duopo ottenere una concessione o carta, in cui risultasse lo scopo della compagnia, della sua composizione e dei limiti estremi di sua forza; insomma che tutte queste cose non potevansi fissare all'improvviso e che d'altronde poi lo invitava a dirigersi a V.E. (3).



Particolare dello scontro di Morazzone da una stampa dell'epoca.

In effetti Carlo Alberto, pur senza respingere l'offerta, appellandosi alle norme costituzionali e ad obiezioni di carattere tecnico - militare, invitava il Ministero a non prendere in considerazione l'offerta. Ed infatti, a Torino, Garibaldi non venne ricevuto dal Ministro della Guerra bensì da quello degli Interni, Ricci, che lo consigliò di recarsi a Venezia, prendere il comando di alcune barche e fare... il corsaro! Il suo passato politico aveva annullato la sua sincera e generosa offerta. Deluso e amareggiato, ritornò a Milano dove il Governo Provvisorio, al corrente delle accoglienze di Torino, lo nominò Generale di Brigata, ma senza conferirgli un preciso incarico. Il 21 luglio giunsero a Milano i legionari di Montevideo che vennero alloggiati nella caserma di S. Francesco in piazza Sant'Ambrogio.
Arrivarono anche volontari di altre città d'Italia: da Vicenza il battaglione Antonini, da Pavia un battaglione comandato da Sacchi. Garibaldi, con i suoi legionari ed i volontari liguri, formò un altro battaglione che chiamò "battaglione Anzani", in memoria dell'amico fraterno morto poco dopo lo sbarco in Italia; di questo battaglione, comandato da Giacomo Medici, sarà alfiere Mazzini che, nell'"Italia del Popolo" pubblicò un proclama firmato "Giuseppe Mazzini, milite della Legione Garibaldi".
Ma i rapporti con il Governo Provvisorio si dimostrarono subito poco soddisfacenti: Ministro della Guerra era il Generale Sobrero, fatto venire da Torino; da vecchio ufficiale piemontese non vedeva di buon occhio Garibaldi e tanto meno Mazzini. Narra il Medici: *Cominciarono a ricusarci le armi; un uomo con gli occhiali che occupava un posto importante nel Ministero disse ad alta voce che erano "armi perdute", che Garibaldi era uno "sciabolatore" e null'altro. Noi rispondemmo che*

stava benissimo, che in quanto alle armi l'avremmo trovate, ma che almeno ci fossero somministrate le uniformi; ci risposero di non avere uniformi ed invece ci aprirono i magazzini nei quali stavano ammonticchiati abiti austriaci, ungheresi e croati.
Era un eccellente scherzo per uomini che chiedevano di farsi uccidere andando a combattere croati, ungheresi ed austriaci... Certamente bisognava decidersi: non potevamo combattere coi soprabiti ed in "redingote", si presero dunque gli abiti di tela dei soldati austriaci, da loro chiamati "kittel" e se ne fecero altrettante "blouse" che servirono da uniforme.
Nel frattempo, le sorti della guerra si stavano guastando per l'esercito piemontese. Al Maresciallo Radetzky ogni giorno arrivavano rinforzi, mentre Carlo Alberto a malapena poteva colmare i vuoti provocati nelle sue file dalle morti, dalle malattie, dalle diserzioni. L'ostinazione di non avvalersi delle forze rivoluzionarie, nel non voler proclamare la leva in massa, aveva prodotto i suoi effetti. Inoltre, non avendo saputo Carlo Alberto approfittare delle precedenti vittorie, all'esercito piemontese non rimaneva altro che continuare la guerra, mantenendosi sulla difensiva. Potenziare gradatamente i nuovi battaglioni di volontari, crearne dei nuovi, agire con la massima cautela, approfittare degli errori del nemico, mai arrischiare una battaglia, contro forze più che doppie.
Ma prevalse l'idea di affrontare uno scontro, che Radetzky stava meditando. Forse ciò spinse Carlo Alberto a una serie di combattimenti minori sostenuti dalle sue truppe quasi sempre con brillante risultato, e l'arrivo delle due Divisioni "Visconti" e "Perrone", composte di contingenti piemontesi e di soldati lombardi.
Carlo Alberto poteva disporre in tutto di 75 000 uomini, dei quali 4-5 000 di cavalleria e 128 pezzi di artiglieria da campagna, ma dispersi su un vastissimo fronte. In realtà il Re, sulla linea del Mincio, aveva 52 000 uomini e 104 cannoni su un largo schieramento. Radetzky aveva ai suoi ordini 132 000 uomini dei quali 8 000 di cavalleria, e 240 cannoni. 34 000 erano scaglionati sull'Isonzo fino a Ferrara sul Po, 22 000 nelle fortezze di Mantova e Legnano, 15-16 000 nel Trentino, il rimanente si trovava nel campo trincerato di Verona.
Gli austriaci attaccarono il 23 luglio: fino al giorno 26, 20 000 piemontesi sostennero valorosamente la lotta contro 54 000 austriaci, ma vennero sconfitti a Custoza ed ebbe inizio la disastrosa ritirata.
Le notizie della tragedia, giunte a Milano, provocarono il panico generale ed il Governo Provvisorio, il 29 luglio, costituì un "Comitato di pubblica difesa " che tra i primi atti diede ordine a Garibaldi di portare i suoi volontari a Bergamo con il compito di sostenere Brescia. *Se Brescia non potrà essere sostenuta, il Generale Garibaldi proteggerà i nostri Corpi in ritirata e cercherà di prendere posizione fra le colline e molestare il nemico.*

La Legione di Garibaldi che aveva preso il nome di “Legione Italiana”, comprendeva i 70 legionari di Montevideo, i 300 uomini del battaglione “Anzani ” comandati da Medici, i 600 vicentini, i 140 liguri, i 400 pavesi; in tutto 1 500 uomini. A Bergamo, Gabriele Camozzi, comandante della Guardia Nazionale della provincia, mise a disposizione di Garibaldi un altro battaglione di 700 uomini e 2 pezzi da montagna; con l’afflusso di altri volontari la Legione salì a 3 700 uomini. Il 2 agosto il Comitato di difesa ordinò la leva in massa chiamando tutti i cittadini atti a portare le armi a difendere la città sotto gli ordini del “generale sullodato ”.
Ma ormai la disfatta era inevitabile e l’esercito regio stava ripiegando su Milano. Sembrò che Garibaldi non si rendesse conto della situazione, delle reali condizioni delle forze regolari e delle forze del popolo per sostenere una guerra insurrezionale; ed infatti il 3 agosto emanò un proclama per incitare le popolazioni alla resistenza e nel quale, fra l’altro, disse: ... *E oggi che un Esercito italiano sta a fronte del nemico, che il grido dell’intera Penisola è di voler emanciparsi... voi prodi bellicosi del bergamasco, non risponderete alla chiamata d'Italia, sarete meno dei prodi di Milano, di Brescia, che domani canteranno l’inno della vittoria e del riscatto?*
Non abbandoniamo, per Dio, i guerrieri che combattono per la causa santa e comune; non cada sul nostro capo la parola del morente calpestato dall’Austria. Sovvenitevi che i popoli che si difendono non cadono... .
La sera stessa ricevette l’ordine di ritornare a Milano *per prendere parte alla grande battaglia che doveva aver luogo presso quella città* e prima della partenza scrisse alla madre: *Dio ci proteggerà e guiderà alla vittoria... . Bisogna che il popolo non si sgomenti, che non ascolti la voce dei traditori e dei codardi. La causa santa del popolo italiano non può perire*.
Da parte sua, la città delle Cinque Giornate era decisa a resistere e dappertutto sorgevano barricate. Ma Carlo Alberto, nonostante i proclami e le promesse di resistenza, diede segretamente inizio alle trattative di quell’armistizio che passò alla storia come “Armistizio Salasco” dal nome del suo firmatario. La notizia della capitolazione sollevò l’unanime indignazione e si parlò di tradimento da parte di coloro che si erano violentemente sostituiti ai Cattaneo, ai Cernuschi, ai Terzaghi e a tutti quelli che avevano combattuto e vinto durante le Cinque Giornate. Forse, in parte, poteva essere vero del Governo Provvisorio ma non certamente del nuovo Ministero costituitosi il 27 luglio e dimessosi pochi giorni dopo. Questo Ministero, presieduto da Gabrio Casati, prima di lasciare il potere, mandò a Carlo Alberto una dichiarazione che era tutta una requisitoria contro i comandanti dell’esercito piemontese, *cortigiani non soldati, incapaci del maneggio degli affari della guerra* ai quali si rinfacciava una *sfolgorante inettitu-*



Il battaglione Anzani - compagnia Medici - portabandiera Giuseppe Mazzini, nella campagna di Lombardia del 1848.

dine e dichiarando di non tollerare l'armistizio, chiedeva una *sincera inchiesta e punizione dei capi dell'esercito, se rei* ed una *solenne dichiarazione che si rinnoverà la guerra ad ogni costo, se l'Italia non è vuota dai barbari*.
Il maggior capro espiatorio degli errori di tutti divenne Carlo Alberto, per il quale, quasi unanimemente, anche gli storici ebbero parole di pietà e non di giustificazione. E, inconsapevolmente, ne fu in effetti il responsabile e la vittima. La sua condotta inesplicabile non può aver riscontro che in quella da lui tenuta nel 1821, durante i moti di Torino, prima come amico ed alleato dei cospiratori; poi, nella qualità di reggente, per l'abdicazione di Vittorio Emanuele I ed in assenza di Carlo Felice. Eterni tentennamenti, continue indecisioni, scatti generosi e pentimenti immediati, giuramenti sacrificati alla ragion di stato e tristi sconfessioni di promesse. Durante le fasi finali della campagna, la sua caparbietà, la sua incapacità e la sua indecisione, lo resero sordo ai consigli del Generale Bava, che forse avrebbe salvato la situazione, per quanto compromessa.

Dopo Custoza ed il successivo combattimento di Volta, il Re disponeva ancora di 50 000 uomini, dislocati fra Governolo e Goito. Dal Piemonte si aspettavano nuove truppe; l'alta Lombardia era disseminata di corpi di volontari.
Bisognava riorganizzarsi e lasciar riposare le truppe per poter nuovamente fronteggiare il nemico. Il consiglio di Bava era di ritirarsi dietro la Trebbia, appoggiando la sinistra dell'esercito a Piacenza. Ovviamente si sarebbe aperta la Lombardia all'invasione, ma gli austriaci sarebbero stati costretti ad avanzare lentamente, consentendo alle popolazioni di armarsi in massa. La Lombardia sarebbe stata meglio difesa da un esercito schierato sul fianco sinistro del nemico, seguendo la sponda del Po, il quale sarebbe stato guadabile per i piemontesi a Cremona, a Borgoforte, a Casalmaggiore ed a Piacenza.
Certo Radetzky non si sarebbe spinto nella Lombardia fino a Milano, lasciandosi alle spalle un esercito di 50 000 uomini, che avrebbe potuto tagliare le sue linee di comunicazione.
Ma Carlo Alberto decise altrimenti.
La notizia dell'armistizio giunse a Garibaldi ed alla sua Legione il pomeriggio del giorno 5 agosto. Lasciamo a lui stesso il compito di descrivere i suoi sentimenti: *Lo avevo veduto poco prima l'esercito piemontese sul Mincio e l'anima mia aveva palpitato di orgogliosa fiducia alla vista di quella bella gioventù impaziente di cercar il nemico.... Oggi! ... mi si diceva quell'esercito in rotta senza sconfitta, morendo di fame nella pingue Lombardia, col Piemonte e la Liguria alle spalle; e senza munizioni, con Torino, Milano, Alessandria, Genova intatte, ed una nazione intera volenterosa e pronta ad ogni chiesto sacrificio; eppure ricadeva nel servaggio d'Italia disfatta a brani, e non vi apparì la mano capace di raccoglierli e spingerli in fascio contro i traditori ed i nemici! ... essi riuniti erano bastanti ancora per schiacciare nemici traditori!*
Armistizio, capitolazione, fuga, furon notizie che ci colpirono l'una dopo l'altra come fulmine e con esse la paura e la demoralizzazione tra popolo, nelle fila e dovunque!
Numerosi furono infatti *i codardi che abbandonarono i fucili sulla piazza stessa di Monza e cominciarono fuggire in tutte le direzioni*"e tale stato di cose decise Garibaldi *ad allontanarmi da quel teatro di sciagure e dirigermi a Como*. La Legione lasciò Monza lo stesso giorno diretta a Como dove arrivò il mattino dopo; ma lungo la strada le file continuarono ad assottigliarsi. Anche Mazzini si allontanò per passare in Svizzera, non tuttavia per disertare, ma per mandare di là a Garibaldi soccorso di uomini e denaro. La sua partenza però fornì un buon pretesto ad altri per andarsene. *Molti dei suoi aderenti effettivi e supposti lo accompagnarono e lo seguirono sulla terra straniera: ciò naturalmente servì di stimolo ad altri per abbandonarci*.
Da Como, Garibaldi, sempre deciso a combattere e fiducioso nella

popolazione, mandò un caloroso appello ai comandanti degli altri Corpi volontari lombardi: *L'Italia farà questa volta veramente da sé*. Ma non ottenne risposta; il Durando, seguito da Manara, qualche giorno dopo, si ritirò in Piemonte; il Griffini, da Brescia, dopo aver vagato senza meta sui monti del bergamasco, si incamminò verso la Valtellina per rifugiarsi in Svizzera; i volontari di D'Apice, che difendevano lo Stelvio, si sbandarono.
La mattina del 7, Garibaldi annunciò ai suoi legionari, radunati sulla Piazza di S. Fermo, che intendeva continuare la guerra e li invitò a seguirlo, ma le sue parole furono accolte da un gelido silenzio: alla spicciolata, molti altri raggiunsero il confine. Dei 3 700 uomini partiti da Bergamo ne erano rimasti poco più di un migliaio. Con questi pochi fedeli continuò a vagare per le montagne andando a Varese, a Sesto Calende, a Castelletto Ticino, dove, l'11 agosto lo raggiunse la notizia della ratifica dell'armistizio che fece esplodere la sua indignazione. Lanciò allora il famoso proclama "Dio e Popolo" agli italiani, pieno di virulenza di linguaggio e di ingiuste invettive contro Carlo Alberto: *Eletto in Milano dal Popolo e dai suoi rappresentanti a duce di uomini, la cui meta non è altro che l'indipendenza italiana, io non posso conformarmi alle umilianti convenzioni ratificate dal Re di Sardegna con lo straniero aborrito, dominatore del mio Paese.*
Se il Re di Sardegna ha una corona che conserva a forza di colpe e di viltà, io ed i miei compagni non vogliamo conservare con infamia la nostra vita, non vogliamo, senza compiere il nostro sacrifizio, abbandonare la sorte della nostra sacra terra al ludibrio di chi la soggioga e la manomette....
Noi vagheremo sulla terra che è nostra, non ad osservare indifferenti la tracotanza dei traditori, né le straniere depredazioni, ma per dare alla infelice e delusa nostra patria l'ultimo nostro respiro combattendo senza tregua e da leoni la guerra santa, la guerra dell'indipendenza italiana.
E si dispose a combattere, a continuare la "sua" guerra da solo, come comandante di un reparto di volontari le cui sorti non erano state definite dall'armistizio e come soldato patriota in rivolta disperata ed in aperta sfida all'armistizio. Sapeva che da solo non avrebbe potuto sconfiggere l'esercito austriaco, ma forse sperava che il suo atto avrebbe potuto essere considerato dall'Austria una provocazione tale da condurre alla riapertura delle ostilità; o forse sperava che i suoi compatrioti seguissero il suo esempio e ritornassero ad insorgere e combattere.
Medici fu mandato a Lugano per fare nuove reclute fra gli italiani riparati in Svizzera; ritornò con trecento uomini, ben poca cosa se si pensa alle migliaia di giovani costretti all'esilio. Lo scoraggiamento generale pareva aver messo fine all'entusiasmo patriottico.
Nel frattempo Carlo Alberto aveva dato ordine di intimargli il ritorno, di ridurlo "all'obbedienza con la forza" qualora avesse opposto resistenza. Contro il Generale ribelle venne mandato addirittura il Duca di

Genova, figlio del Re, e nelle istruzioni era detto chiaramente che “se fosse il caso di arresto del signor Garibaldi, S.M. intende che abbia luogo e sia condotto nel Castello di Casale per essere giudicato”. Garibaldi mandò a dire al Re che egli ed suoi compagni non potevano acconsentire alla pace con i nemici della patria: *Siamo disposti a continuare la guerra contro il nemico comune in Lombardia e dovunque sia più conveniente*.
Dopo di che, il 14, si trasferì ad Arona, sequestrò due vaporetti, il “Verbano” ed il “San Carlo” e tutti i barconi che trovò, imbarcò tutti i suoi uomini e partì per destinazione ignota.
Alla sera sbarcò a Luino, accolto festosamente dalla popolazione. Il mattino seguente, mentre era a letto all’albergo della “Beccaccia” colto da un attacco di febbre malarica e la Legione, divisa in tre scaglioni, si stava incamminando per Varese, percorrendo un sentiero incassato verso la Val Travaglia, venne avvisato da Medici che una colonna austriaca si stava avvicinando. Garibaldi balzò dal letto ed ordinò all’ultimo scaglione di retrocedere, ma gli austriaci riuscirono ad impossessarsi dell’albergo della “Beccaccia”. La ristrettezza del sentiero aveva impedito ad una parte dell’ultimo scaglione ed al secondo, di retrocedere rapidamente, di schierarsi e di assalire gli austriaci. Ma giunto il primo scaglione - il battaglione dei volontari pavesi - i legionari, per la prima volta al fuoco, andarono all’assalto alla baionetta come dei veterani, guidati da Garibaldi a cavallo. Dopo più di un’ora di combattimento gli austriaci, pur essendo in numero molto superiore, volsero in fuga lasciando sul terreno 2 morti, 14 feriti e 23 prigionieri. I legionari ebbero 5 morti e 17 feriti. *Con cinquanta cavalieri* - scrive Garibaldi - *in quella circostanza pochi o nessuno sarebbe stato salvo di que’ nemici d'Italia*.
In occasione di questo scontro si verificò un episodio commovente: mentre ancora si sparava, la signora Laura Solera Mantegazza, attraversato il lago con una barca, raccolse indistintamente tutti i feriti, che condusse e curò a casa sua.
Il combattimento, il primo di Garibaldi in terra italiana, pur senza esagerare la portata, fu di grande importanza morale perché infuse molto coraggio nei soldati e “rialzò le popolazioni dall’abbattimento loro”.
Il 18 la Legione raggiunse Varese senza prendere contatto con il nemico in quanto il battaglione confinario che presidiava la città si era ritirato ad Olgiate.
A Varese, Garibaldi fu, in un primo tempo, accolto entusiasticamente. Ma questo entusiasmo durò poco; quando i cittadini si accorsero che l’“armata” di Garibaldi era costituita da poche centinaia di uomini che si spargevano dappertutto per cercare da mangiare, e temendo il ritorno e le rappresaglie degli austriaci, incominciarono a non vedere di buon occhio i legionari, comportandosi di conseguenza. Inoltre erano rincominciate le diserzioni.

Nel frattempo gli austriaci si stavano avvicinando. Radetzky, forse temendo che quel gruppo di rivoltosi potesse riaccendere la ribellione, si era affrettato a mandare contro di loro un intero Corpo d'Armata, il II, comandato dal Maresciallo d'Aspre, con l'incarico di andare a ristabilire l'ordine e la tranquillità nel territorio compreso tra Bergamo ed il Lago Maggiore. Il Corpo d'Armata, il 20 agosto, aveva la Brigata "Schwarzenberg" in Lecco, la Brigata "Giulay" in Bergamo, le altre due Brigate, "Liechtenstein" e "Simbschen", più indietro a Palazzolo ed a Chiari. Erano state messe a disposizione del d'Aspre anche le Brigate "Maurer" e "Strassoldo", che si trovavano rispettivamente a Gallarate ed a Tradate. Ogni Brigata aveva dai 2 500 ai 3 500 uomini e 6 pezzi d'artiglieria, sicché si può calcolare che si dirigevano contro Garibaldi dai 15 000 ai 17 000 uomini con 36 pezzi e qualche reparto di cavalleria.
Il 22 agosto, due battaglioni del reggimento Imperatore della Brigata "Schwarzenberg", con mezzo squadrone e due pezzi, si riunivano ad Olgiate con il battaglione confinario; il resto della Brigata, insieme a quella "Giulay", si trovava in Como; la Brigata "Simbschen" a Fino Mornasco, a sud di Como, in marcia verso Varese, su cui dovevano convergere anche le Brigate "Maurer" e "Strassoldo" da Gallarate e da Tradate.
Garibaldi, informato dell'approssimarsi di forze tanto numerose, il 20 ripiegò da Varese sulle alture di Induno, distaccando il Medici con 200 uomini a Viggiù sul proprio fianco sinistro, ma il 21*, spaventato dall'idea di vedere la compagnia tanto vicina alla Svizzera* gli mandò l'ordine di avanzare ed occupare una posizione verso Como. *Io mi trovo* - continuava - *sulla strada di Valganna per mantenere le comunicazioni con Luino e manderà altre compagnie in differenti direzioni. Vi avviserò di tutto e voi procurate di fare altrettanto a mio riguardo*. Da questo ordine si rileva come Garibaldi badasse ai collegamenti.
Il Medici mosse la sera del 22, la notte raggiunse Ligurno dove, la mattina seguente, seppe che un forte corpo austriaco si avanzava per la strada Olgiate-Casanova-Rodero, forse con l'intenzione d'interporsi tra il corpo di Garibaldi ed il confine svizzero. Era infatti quella parte della Brigata Schwarzenberg che, da Olgiate, si era avviata verso Clivio, dove sarebbe stata raggiunta dal resto che era a Como. Il Medici, al quale non erano rimasti che 110 uomini perché gli altri, come Garibaldi aveva temuto, avevano disertato in Svizzera, decise di opporsi all'avanzata nemica ed il 23 medesimo occupò Ligurno e Rodero schierando i suoi su un'ampia fronte, bene appostati. I volontari resistettero validamente circa tre ore, ma poi minacciati di fianco e da tergo, dopo aver opposto l'ultima resistenza su monte S. Maffeo, ripiegarono al di là del confine svizzero.
Nella giornata del 23 si raccolsero attorno a Varese le Brigate "Giulay", "Simbschen", "Strassoldo" e "Maurer", mentre la "Schwarzenberg" si concentrò a Clivio. Il 24 il d'Aspre ordinò che la Brigata "Maurer" da Varese,

per Gavirate, si recasse a Luino e Laveno; la Brigata “Giulay” a Sesto Calende; le due Brigate “Schwarzenberg” e “Simbschen” avanzassero su Viggiù ed Induno; la Brigata “Strassoldo” rimanesse in riserva a Varese. Il Maresciallo sperava così di rinchiudere i garibaldini fra i due laghi, Maggiore e di Lugano, e la frontiera svizzera.
Garibaldi si rese conto del pericolo di essere circondato se fosse rimasto fermo sulle alture di Induno e per sottrarvisi deliberò di girare intorno al massiccio di Campo dei Fiori, per la Valganna e la Valcuvia, fissando come prima sosta Gavirate.
Così, mentre gli austriaci marciavano verso settentrione con l’intendimento di addossarlo al confine svizzero, pensò di sfuggir loro marciando rapidamente e di guadagnare un nuovo campo d’azione alle loro spalle.
Intraprese infatti la marcia il 23; il giorno seguente, a Rancio, s’incontrò con un forte distaccamento della Brigata “Maurer” diretto a Luino; ma fu una scaramuccia breve perché Garibaldi non volle impegnarsi a fondo ed il comandante austriaco rimase pago d’essersi aperta la strada per raggiungere il suo obiettivo. Il 25 i legionari si trasferirono a Ternate fra i laghi di Monate e di Comabbio; Garibaldi sembra si spingesse fino ad Osmate.



Il Maresciallo Radetzky.

Lo stesso giorno il d’Aspre, quando venne a conoscenza della nuova dislocazione dei volontari, ordinò che 4 Brigate convergessero sulla regione fra Brebbia, Osmate e Ternate; ossia che vi si recasse la Brigata “Giulay” da Sesto Calende, lasciando un battaglione ad Angera, le Brigate “Schwarzenberg” e “Strassoldo” da Varese, percorrendo l’una la strada a nord, l’altra quella a sud del lago; la Brigata “Maurer” da Laveno e Luino; dispose infine che le Brigate “Simbschen” e “Liechtenstein” (venuta da Lecco), rimanessero a Varese.
Garibaldi era pressoché ingabbiato: gli erano intercettate le vie verso il lago Maggiore e verso Varese; per sfuggire alla stretta non poteva che volgersi verso sud-est. Non aveva né poteva avere meta o propo-

siti determinati; ormai i suoi movimenti erano subordinati a quelli del nemico. Era sfuggito una volta all'avvolgimento con ammirabile abilità e tentò ancora di sfuggirvi con immediata prontezza; lo favoriva la montuosità del paese. Si avviò infatti per la strada Ternate-Mornago-Caidate, mentre la Brigata "Strassoldo", quella che gli marciava più da vicino, seguiva in senso inverso la direttrice Capolago-Galliate-Gazzago: le due colonne in marcia erano divise solamente dalle alture che cingevano a sud il lago di Varese. I volontari raggiunsero Morazzone alle 17 del giorno 26.
In quel mentre il d'Aspre, giunto ad Osmate, fu informato che Garibaldi si trovava fra Galliate e Morazzone, quindi impartì nuove disposizioni per chiuderlo finalmente in un cerchio di ferro dal quale non avrebbe potuto più sfuggire. Perciò ordinò che la Brigata "Strassoldo" da Gazzago, dove era giunta, si conducesse per Bernate a Villadosia; la Brigata "Schwarzenberg" retrocedesse ad Azzate; la Brigata "Simbschen" inviasse da Varese a Malnate un battaglione, mezzo squadrone e due pezzi, per chiudere la via verso il confine svizzero.
Il comandante di questo distaccamento, giunto a Malnate, ebbe notizia della presenza di Garibaldi a Gazzada e pensò di sorprenderlo. Avanzò infatti fino a Schianno, poco distante da Gazzada, vi giunse alle 19, ma qui altre informazioni gli riferirono che Garibaldi si trovava a Morazzone. Nonostante l'ora tarda, il comandante austriaco continuò la marcia verso questa borgata. L'avanguardia, approfittando della coltivazione ed aiutata dall'incerta luce crepuscolare, avanzò inavvertita, raggiunse il cimitero di Morazzone, vi sorprese gli avamposti dei volontari che, sconcertati, fuggirono senza sparare un colpo di fucile, portando l'allarme nel paese (4).
Garibaldi ed i suoi ufficiali si stavano rifocillando con un brodo al piano terreno di una casa, quando sentirono del gran clamore. Usciti, videro arrivare di corsa gli uomini che avevano lasciato come avamposti, e dietro di loro gli austriaci. I nemici distavano qualche decina di metri da Garibaldi e dai suoi ufficiali. *Metter la mano alla sciabola ed uscire alla riscossa fu mestieri farlo in un punto. Alla voce nostra fermaronsi i fuggenti e si rivolsero a chi li perseguiva, cozzandosi corpo a corpo. Vi furono alcuni momenti di mischia, di flusso e riflusso, ma finalmente il valore italiano la vinse e respinto fu il nemico fuori di Morazzone e si presero delle misure di difesa barricando le avvenute, ed impossessandosi d'alcune case adeguate anche all'offesa*. Visto l'insuccesso della fanteria, gli austriaci aprirono il fuoco con l'artiglieria riversando una pioggia di granate sul piccolo villaggio valorosamente difeso da un pugno d'uomini che poco prima erano abbattuti nel morale e spossati dalla lunga marcia e dai digiuni; Garibaldi aveva comunicato il suo vigore ai più depressi e fra gli scoppi delle granate ed i lamenti dei feriti, la fucileria ferveva nutrita da ogni tetto, da ogni finestra, dalle feritoie, contro il nemico che, rin-

forzato da due battaglioni ed una batteria, stava tentando un nuovo assalto. Ma nonostante il bombardamento e gli incendi, la resistenza fu così tenace che, per l'ora tarda, il comandante austriaco fece sospendere l'attacco.
Ma non era il caso di pensare ad una difesa ad oltranza che ormai si era resa impossibile, e Garibaldi organizzò la ritirata per sottrarsi all'accerchiamento. Approfittando dell'oscurità ed in silenzio, fece uscire i suoi uomini da Morazzone per uno stretto sentiero non vigilato dal nemico, portando con sé anche i feriti eccetto sei molto gravi che vennero fatti prigionieri. Fra di loro vi era l'aiutante di Garibaldi, un giovane milanese di nome Giusti che poco dopo morì. Durante la marcia la colonna si disperse e si assottigliò: quando il 27 agosto Garibaldi giunse a Brusimpiano, sul lago di Lugano, erano con lui soltanto una settantina di uomini. Attraversato il lago su alcune barche, sbarcò in territorio svizzero ad Agno. Era salvo ma fuori d'Italia. Così finì l'infelice ed eroico tentativo di Garibaldi di riaccendere la rivoluzione e la guerra contro gli austriaci. L'insuccesso non rese meno gloriosa quella pagina di storia che è ricordata dal monumento eretto a Morazzone con la scritta:

AI GLORIOSI CADUTI
DELLE DISPERSE SCHIERE
CHE IL 26 AGOSTO 1848
DUCE GARIBALDI UN CONTRO CENTO PUGNANDO
QUI AUDACEMENTE LA PATRIA CONTESERO
ALLO STRANIERO.

Molti storici hanno minimizzato la breve campagna garibaldina del 1848. Lo stesso Pisacane parla di "scaramuccia di Luino" e della "disfatta di Morazzone". I fatti effettivamente sono stati quelli descritti. Ma non bisogna dimenticare che il proposito di Garibaldi di scatenare una nuova rivoluzione, fu preso sul serio da Radetzky al punto di mandare, contro qualche centinaio di uomini, un intero Corpo d'Armata.
Le rapide, sorprendenti manovre, le marce e contromarce eseguite dalla Legione Italiana, che sfuggì sempre ai tentati aggiramenti del numeroso nemico, la mossa su Morazzone, mentre il comandante austriaco credeva di aver accerchiato il piccolo corpo garibaldino, furono non solo ardite, ma strategicamente considerate come molto abili. Il d'Aspre, tempo dopo a Parma, discutendo dei capi della passata guerra con un inviato del Piemonte, avrebbe francamente dichiarato: *L'uomo che avrebbe potentemente giovato alla vostra guerra, voi non l'avete conosciuto, e questi è Garibaldi*. Ed il Generale Lamarmora scriverà poi: *Fu grave errore non servirsi di Garibaldi. Occorrendo una nuova guerra, è l'uomo da impiegare*.
Le sue prime gesta in Italia non portarono a risultati vittoriosi, ma

dimostrarono la sua tenacia ed il suo valore; volenti o nolenti gli storici, l'ultima cartuccia contro lo straniero in Italia, nel 1848, fu bruciata da Garibaldi. Ma dimostrarono anche le sue capacità di comandante, come, con frasi molto appropriate, scrisse un valente studioso di cose militari, il Generale Filiberto Sardagna: *Quella di Garibaldi fu impresa seriamente meditata, seriamente preparata e condotta con la sagacia di un condottiero, il cui talento si acuiva nel trovare risorse inaspettate proprio quando la situazione si faceva più difficile e pericolosa. Soltanto l'avversa fortuna impedì che l'impresa desse migliori frutti* (5).

Il grande errore di Garibaldi fu quello di illudersi di ottenere il consenso del popolo, di riuscire, con il suo esempio, a trascinare gli italiani in una guerra generale di liberazione dallo straniero. Ma purtroppo nessuno lo aiutò. Con grande amarezza, scrisse nelle sue "Memorie": *L'imponenza delle numerose truppe austriache atterriva le popolazioni. Non un solo abitante, di qualunque classe, si univa a noi; e difficilmente incontravansi guide. Dalla Svizzera speravo corressero i giovani emigrati a incorporarsi a noi, e che ci venissero somministrati i mezzi da chi poteva; non solo nessuno si moveva ad ingrossar la nostra piccola colonna, ma di là stesso ci giungevano voci di altre imprese, preparate nel quartier generale di Mazzini, che cagionavano la diserzione tra i nostri militi, quindi lo scoramento tra i pochi che rimanevano*.

Con quel "chi poteva" Garibaldi alludeva a Mazzini al quale non perdonò di averlo improvvisamente abbandonato per passare in Svizzera, da dove gli inviò, nonostante le promesse, soltanto Francesco Daverio, una guida che si rivelò utilissima, ma nient'altro. Fu durante questa campagna che il dissidio fra Garibaldi e Mazzini cominciò a prendere forme più acute.

NOTE

(1) Questa ed altre citazioni che seguiranno sono tratte dalle "Memorie" di Giuseppe Garibaldi, scritte nel 1872, Ed. Cappelli, Bologna, 1932.

(2) Garibaldi scrive "verso il 23 giugno", noi preferiamo attenerci alla data che troviamo nei comunicati ufficiali del Comandante la Divisione di Nizza, Gen. De Sonnaz, al Governo Centrale di Torino.

(3) Questo ed altri documenti ufficiali che riporteremo sono tratti dallo studio del Col. A. Cavaciocchi: *Le prime gesta di Garibaldi in Italia,* in Rivista Militare Italiana, giugno 1907,

(4) La parte relativa alla consistenza delle truppe austriache ed alle manovre dei due avversari è tratta da *Garibaldi Condottiero*, Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, Roma, 1932.

(5) F. Sardagna: *Garibaldi in Lombardia*, Ed. F.lli Treves, Milano.



Assedio di Capua: combattimento di Maddaloni.

Rivista Militare, n. 2/1982

Le campagne di Garibaldi: 1849

di Ezio Cecchini



Anita Garibaldi.

Le agitazioni popolari e i fermenti di libertà che si erano diffusi in tutta Italia nel 1848 non erano cessati con la fine della guerra fra il Regno di Sardegna e l'Austria.

Venezia, che aveva decretato la sua annessione agli Stati sardi sotto la sovranità di Carlo Alberto, veniva riconsegnata, secondo le clausole dell'armistizio Salasco (art. 4) al governo austriaco. I veneziani, che dovevano solo a se stessi la loro indipendenza, si prepararono a opporsi con le armi al ritorno degli oppressori.

Bologna, sul punto di essere invasa dagli austriaci che precedentemente avevano rioccupato i ducati dl Modena e Parma, corse alle armi e li respinse, ricacciandoli fuori dagli Stati pontifici. In Toscana, il granduca Leopoldo, che regnava soltanto grazie alla protezione austriaca, intimorito dai tumulti popolari, costituì un governo democratico e in un secondo tempo venne costretto a fuggire. Il 21 febbraio 1849, la Toscana proclamò la repubblica.

A Roma, dopo mesi di agitazioni e dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi, scoppiò la rivoluzione. Pio IX, il 25 novembre 1848, fuggì a Gaeta, sotto la protezione del re di Napoli. Dopo l'elezione di un'as-

semblea costituente, il 9 febbraio 1849, venne dichiarata la decadenza del potere temporale del Papa e la costituzione della Repubblica Romana. Nel Regno delle Due Sicilie, dopo il fallimento dell'insurrezione di Calabria, i siciliani combattevano per scacciare i Borboni. In Piemonte sorgeva un partito, guidato da Gioberti che, approfittando della rivoluzione ungherese e viennese, voleva la ripresa immediata della guerra all'Austria. Questo partito prevalse alla Camera e il 16 dicembre 1848 il Gioberti venne nominato presidente del Consiglio. Il suo programma era: Confederazione fra gli Stati italiani e guerra per l'indipendenza d'Italia. Garibaldi, che dopo lo scontro di Morazzone era riparato in Svizzera con pochi fedeli, rimase bloccato a Lugano, colpito da un altro attacco di febbre malarica. Nonostante la malattia, non disperava di ricostituire, con i giovani esuli, la sua Legione e riprendere la lotta in Lombardia. Ma ben presto dovette ricredersi.
Io ero obbligato a letto in Lugano, quando un Colonnello federale mi propose che se fossimo disposti a ritentar la sorte egli, non come appartenente al governo Svizzero, ma come Luini (era il suo nome), coi suoi amici, ci avrebbero favoriti e aiutati in qualunque modo possibile. Feci parte di tale proposta a Medici, allora il più influente nello stato maggiore di Mazzini, e Medici mi rispose: "Noi faremo meglio". Dalla risposta di Medici, che capivo venire dall'alto, mi persuasi esser la mia presenza in Lugano inutile; e dalla Svizzera passai con tre compagni per la Francia per recarmi a Nizza, ove curarmi, a casa mia, delle febbri che continuavano ad assalirmi (1). Non è chiaro come Garibaldi sia riuscito a varcare la frontiera e a rimanere indisturbato a casa sua, dati i suoi precedenti. Bisogna infatti ricordare la sua ribellione quando, nonostante l'armistizio e senza tener conto dell'intimazione inviatagli da Carlo Alberto, continuò a combattere, e le sue violente invettive contro il Re nel suo proclama di Castelletto.
Sta di fatto che il 10 settembre arrivò a Nizza e il 18 settembre, tramite un deputato che si era interessato del suo caso, venne informato che il Consiglio dei Ministri di Torino non si opponeva alla sua permanenza a Nizza, manifestando anche la speranza che *al caso emergente potrà il Governo del Re valersi ancora della spada di Garibaldi a beneficio della causa a cui si dedicò* (2).
Ma "più malato d'anima che di corpo" e non tollerando l'ozio in quei momenti in cui tutta l'Italia era in fermento, il 26 settembre partì per Genova, dove "più rumoreggiava l'insofferenza pubblica per la patria umiliazione", chiamato dal "Circolo italiano" per organizzare un Corpo di volontari destinato a riaccendere la guerra in Lombardia. Da questa città, il 18 ottobre lanciò agli italiani uno dei suoi proclami con le famose parole: *Chi vuol vincere, vince*.
Ma era ancora indeciso sul da farsi; l'intricata situazione italiana gli offriva diverse possibilità di lotta: Venezia, Sicilia, Toscana, Roma. Dopo pochi giorni dal proclama, su pressante invito di una deputazio-

ne siciliana, si decise e il 24 ottobre s'imbarcò con 72 compagni sul vapore francese "Pharamond" con destinazione Palermo, con grande delusione di Mazzini e Mameli, che stavano preparando la spedizione in Lombardia.
Durante uno scalo a Livorno, i cittadini di questa città, saputo della sua presenza, lo costrinsero con calorose insistenze a sbarcare e a fermarsi in Toscana. Se ne pentì subito e ne fanno fede le sue parole: *Sbarcammo; lo piegai forse indebitamente alle sollecitudini di quella popolazione, che frenetica pensò noi allontanarsi forse troppo dal campo d'azione principale. Mi si promise che dalla Toscana si formerebbe una forte colonna e che, accresciuta di volontari sul transito, si poteva, per terra, marciare sullo stato napoletano e coadiuvare così più efficacemente alla causa italiana e alla Sicilia.*
Mi conformai a tali proposte; ma mi avvidi ben presto dello sbaglio. Si telegrafò a Firenze; e le risposte circa ai progetti menzionati erano evasive.
Non si contrariava apertamente il voto emesso dal popolo livornese, perché se ne aveva timore; ma da chi capiva qualche cosa si poteva dedurre il dispiacimento del governo.
In quei giorni, a causa delle angherie e dei maltrattamenti degli austriaci, le popolazioni di alcune località alpine della Lombardia insorsero, spinte dalla disperazione. Mazzini ritenne giunto il momento di "fare meglio". Il 29 ottobre inviò il Medici con 200 uomini da Bellinzona. Dopo una spaventosa marcia nella neve, sceso a Gravedona senza trovar seguito nelle popolazioni, già sottoposte alla rappresaglia austriaca, Medici si rese conto dell'inutilità dell'impresa e ripassò il confine. Né ebbero miglior risultato le spedizioni di D'Apice e di Daverio in Val d'Intelvi. *L'insuccesso* - scrisse il Mazzini - *lasciò tale sconforto nelle città di provincia, da rendere inutile ogni tentativo*. Garibaldi, saputo della spedizione ma non del suo infelice esito, lanciò un altro proclama ai lombardi che, ovviamente, rimase lettera morta.
Il 3 novembre si recò a Firenze per incontrarsi con le autorità ufficiali, ma il governo democratico, per opera specialmente del Guerrazzi, si dimostrò sospettoso e inospitale, tanto che i volontari, per sfamarsi, dovettero ricorrere ai cittadini.
Il 9 novembre, stanco di lotte sterili, Garibaldi decise di raggiungere Ravenna, e di là imbarcarsi per Venezia, che stava combattendo. il governo toscano, sollevato dalla notizia, gli promise i mezzi per giungere fino a Bologna, mezzi che non furono mai forniti. *Sono un nugolo di cavallette, consideriamoli come una piaga d'Egitto e operisi con tutti i nervi, onde presto passino e contaminino meno luoghi che sia possibile*, ordinò il Guerrazzi (3).
Durante la marcia verso Bologna, sugli Appennini, i volontari, vestiti di tela, incontrarono l'ostilità dei sindaci dei paesi e dovettero trascinarsi nella neve, mendicando il cibo alle popolazioni.

Arrivato all'osteria delle "Filigare" a poche centinaia di metri dal ponte che segnava il confine tra la Toscana e lo Stato Pontificio, Garibaldi trovò un reparto di 400 svizzeri mandati da Bologna con il compito di sbarrargli il passo. La situazione era disperata: ritornare in Toscana attraverso gli Appennini coperti di neve era impossibile; aprirsi la strada con le armi avrebbe provocato delle morti inutili.

Fortunatamente, i bolognesi, venuti a conoscenza di quello stato di cose, protestarono violentemente e le autorità pontificie, temendo disordini, accettarono che Garibaldi si recasse a Bologna per trattare il passaggio dei volontari per Ravenna. Vista la trionfale accoglienza riservatagli dai cittadini, il Generale Zucchi, Commissario Straordinario del Governo, concesse ai garibaldini di rimanere qualche giorno in città e procedere poi per Ravenna, dando ordine a tutte le autorità civili e militari di fornir loro "viveri, casermaggi e mezzi di trasporto come alle truppe dello Stato in marcia". Concesse inoltre di arruolare dei volontari emiliani, sperando di disfarsi degli elementi rivoluzionari più esaltati. A Bologna si unì a Garibaldi anche Angelo Masina, che poi cadrà eroicamente a Villa Corsini, avendo portato con sé cinquanta lancieri.



Giuseppe Garibaldi.

Il 12 novembre la Legione partì per Ravenna, dove al suo arrivo trovò il battaglione mantovano proveniente da Genova, del quale facevano parte anche Mameli e Nino Bixio. L'intero reparto, che a Livorno contava 72 uomini, superò così le 400 unità.

Anche qui si ripeté la situazione di Firenze e Bologna: entusiasmo da parte dei cittadini, diffidenza e ostracismo del governo che intimò di imbarcarsi immediatamente per Venezia. Ma all'improvviso giunse la notizia dell'uccisione di Pellegrino Rossi, della rivoluzione a Roma e

della nomina da parte del Papa di un governo composto di elementi liberali e democratici. Immediatamente Garibaldi cambiò meta. *Erano dunque le cose nostre deplorevoli, siccome le abbiamo descritte, e una daga romana ci fece degni, non più di proscrizione, ma di appartenere all'esercito di Roma*.

Non si parlò più di partenza immediata, né i nuovi governanti osarono più imporla. Per non gravare troppo sul bilancio del Comune e sulla popolazione ravennate, Garibaldi incominciò a vagare per i paesi della Romagna in attesa degli eventi. E gli eventi precipitarono. Il 24 novembre Pio IX fuggì da Roma, sconfessando la rivoluzione da lui accettata pochi giorni prima, e riparò a Gaeta sotto la protezione dei Borboni.

Garibaldi venne a sapere della fuga del Papa mentre si trovava a Cesena, e l'8 dicembre gli venne consegnata una lettera del Ministro degli interni romano nella quale questi si dichiarava favorevole all'idea di accogliere al servizio del governo il Generale e la sua truppa. Non perse tempo; affidò il comando dell'unità al Maggiore Marochetti e, in diligenza, si recò nella Capitale per prendere contatto con il Ministro alle armi Campello; quest'ultimo gli assicurò che la Legione Italiana (così venne chiamata), sarebbe stata assistita e provveduta dell'occorrente durante la marcia verso Roma, per cui vennero dati gli opportuni ordini a Marochetti.

Ma anche questa volta, il troppo entusiasmo dei romani verso Garibaldi e i suoi legionari rese diffidente il governo che lo costrinse a lasciare la città e ritornare alla sua Legione. L'ostracismo contro di lui continuava anche dopo la morte dell'inflessibile Pellegrino Rossi, dopo la rivoluzione e dopo la fuga del Papa. E non era tutto. Impressionato da quanto gli era stato riferito sulle dichiarazioni di alcuni ufficiali della Legione decisi a marciare su Roma, il Campello, il 21 dicembre, emanò due ordini. Il primo al Tenente Colonnello Filippo Caucci Molara, comandante del 2° reggimento fanteria, con l'incarico di indurre con le buone Garibaldi e la sua Legione a conformarsi agli ordini del Governo, e nel caso di resistenza, di respingerlo con tutta la truppa a sua disposizione, compresi i carabinieri di quella regione e una batteria da campo. Il secondo ordine, diretto a Garibaldi, comunicandogli la definitiva assunzione sua e del suo Corpo al servizio dello Stato e la nomina a Tenente Colonnello, ma, diventando in tal modo arbitro dei movimenti della Legione, gli imponeva di retrocedere immediatamente a Fermo per poter compiere la sua organizzazione (4). Ancora una volta Garibaldi fu costretto a far buon viso a cattiva sorte, ma l'amarezza traspare dalle sue "Memorie": *Giunsi a Foligno e vi trovai la Legione, ma nello stesso tempo ricevetti l'ordine del Governo di marciare con essa al porto di Fermo, onde guarnire quel punto che nessuno minacciava, e ciò mi provò non cessate le diffidenze dei nuovi governanti, e la volontà di questi di tenerci lontani da Roma.*

Le mie osservazioni, che la gente mancava di cappotti indispensabili per ripassare gli Appennini coperti di neve, non valsero; e fu forza tor-

nare indietro, ripassare il Colfiorito, e recarsi verso Fermo.
Io mi capacitai, naturalmente, dell'intenzione del Governo: e il motivo del nostro invio al punto suddetto altro non era che allontanarci dalla Capitale, ove si temeva il contatto di gente tenuta per essenzialmente rivoluzionaria, colla popolazione romana allora disposta di far valere i suoi diritti.
Durante la marcia di ritorno alla costa adriatica, nonostante la propaganda dei papalini che dipingeva la Legione come una banda di predatori, dopo una diffidenza iniziale, essendosi dimostrati per quelli che erano, i volontari vennero accolti amichevolmente, a Macerata, che più di ogni altra città si era opposta al passaggio di Garibaldi, quando la Legione entrò nelle sue mura il 1° gennaio 1849, invocò il governo di non farla proseguire; quest'ultimo, che aveva raggiunto il suo scopo di frapporre l'Appennino fra Garibaldi e Roma, acconsentì. In seguito i maceratesi elessero Garibaldi a loro deputato all'Assemblea Costituente.
Dopo tante peregrinazioni e grandi disagi, i legionari poterono rifocillarsi e riposarsi per un certo periodo di tempo, circondati dall'amicizia dei cittadini che prevennero il Ministero fornendo loro parecchi indumenti, tanto che a Roma i governanti, per pudore, si decisero finalmente a completarne l'equipaggiamento, ma non l'armamento.
Il 24 gennaio la Legione lasciò Macerata per Rieti, su disposizione del Governo che temeva un intervento borbonico contro Roma rivoluzionaria, e il suo organico continuò ad aumentare per i continui arruolamenti di volontari.
Il Governo di Roma, ancora diffidente, fissò a mille il numero dei legionari. Essendo stato questo numero già superato, gli ufficiali e i soldati, piuttosto che separarsi dagli ultimi venuti, decisero di dividere con i compagni le loro razioni e le misere paghe.
A Rieti la Legione poté organizzarsi e alternare la vigilanza alla frontiera napoletana con l'addestramento, in attesa degli eventi. Dopo la storica seduta alla quale partecipò come deputato anche Garibaldi, l'Assemblea Costituente, il 9 febbraio, proclamò la Repubblica Romana. Nello stesso periodo si svolsero dei tragici avvenimenti che riportarono l'Italia in preda alla reazione.
Il 12 marzo il Piemonte denunciò l'armistizio con l'Austria e il giorno 20 si ripresero le ostilità. Tre giorni dopo, l'Esercito piemontese venne sconfitto a Novara dalle truppe austriache comandate da Radetzky. Carlo Alberto abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele. I genovesi insorsero guidati dall'esule Avezzana, per protesta contro i patti del nuovo armistizio e il Generale Alfonso La Marmora soffocò nel sangue la rivolta. E nel sangue finì, il 1° aprile, l'eroica resistenza di Brescia che per dieci giornate aveva combattuto contro le truppe del Generale austriaco Haynau. Il 22 aprile, dopo una lotta accanita, il Generale Filangeri riportò la Sicilia sotto il giogo borbonico. In Toscana, i moderati richiamarono il Granduca che ritornò a Firenze protetto dalle baio-

nette austriache. Solo Venezia resisteva e resistette ancora per cinque mesi.
La nuova Repubblica Romana rimase isolata. Dopo il disastro di Novara, l'Assemblea, presagendo il pericolo, decise di creare un triumvirato al quale conferì "poteri illimitati per la guerra dell'indipendenza e la salvezza della Repubblica". A far parte del triumvirato vennero chiamati Mazzini, Saffi e Armellini. E di provvedimenti per la sua difesa, Roma ne aveva urgente bisogno. Infatti, subito dopo la proclamazione della Repubblica, Pio IX aveva chiesto aiuto alle potenze cattoliche: Francia, Austria, Spagna e Napoli. La Repubblica francese, nel cui aiuto i repubblicani italiani avevano pochi mesi prima confidato per scacciare l'Austria dal Lombardo-Veneto, si affrettò subito a mandare le sue truppe. Il 24 aprile le navi francesi gettarono le ancore nel porto di Civitavecchia. Il Corpo di spedizione, comandato dal Generale Oudinot, era composto da due Brigate di fanteria, da un battaglione di cacciatori, da tre batterie da campagna, da due compagnie del genio e da uno squadrone di cavalleria, per un totale di otto-novemila uomini.
La Repubblica Romana poteva disporre di circa 20 000 uomini, male armati, male organizzati, male istruiti, la maggior parte lontani dalla Capitale a difesa dei confini; il loro raduno era quindi problematico. La Legione Italiana si era spostata da Rieti ad Anagni, sempre sulla frontiera con il napoletano, tenuta sempre lontana da Roma e con armamento scarso, da Mazzini e dalla Commissione di Guerra, di cui era l'anima Carlo Pisacane. Sia Mazzini che Pisacane erano contrari al modo di combattere di Garibaldi e avevano scarsa fiducia nelle sue capacità di comandante.
Fortunatamente per Roma, il 18 aprile, venne nominato Ministro della guerra il Generale Avezzana, reduce dalla rivolta di Genova, che, sotto la minaccia della quadruplice invasione dello Stato, riuscì a vincere la diffidenza di Mazzini e degli altri governanti. Il 23 aprile Garibaldi venne promosso Generale di Brigata e il 24, non essendovi più dubbio sullo sbarco dei francesi, il Ministro della guerra gli ordinò di partire immediatamente per Roma con la sua Legione.
Con l'arrivo della Legione, la Capitale, per la sua difesa, comprendendo oltre alle truppe regolari anche diversi battaglioni di volontari, contava su 8 300 fanti e 400 cavalieri. Truppe suppletive erano i bersaglieri lombardi di Manara, i carabinieri, l'artiglieria e il genio. Queste forze vennero divise in quattro Brigate. La prima, comandata da Garibaldi, era composta dalla Legione Italiana (1 264 uomini), di un battaglione reduci (500), del battaglione universitari (400), dei finanzieri (300), della legione emigrati (300), in tutto circa 2 700 uomini. La seconda, comandata dal Colonnello Masi, era costituita da truppe pontificie e guardia nazionale per un totale di 2 100 uomini. La terza, del Colonnello Savini (dragoni), di circa 400 uomini e la quarta, agli



REPUBBLICA ROMANA

CITTADINI! FRATELLI!

I casi della Guerra d'Indipendenza e le nuove sfavorevoli dell'esercito Piemontese hanno fatto sentire all'Assemblea l'urgenza d'un concentramento di poteri e d'una energia raddoppiata per provvedere alla salute e all'onore della Repubblica.

Un Triumvirato è stato scelto. La missione onorevole è caduta su noi; e nel nome di Dio e del Popolo, col concorso dell'Assemblea e colla fiducia operosa dei buoni, noi sapremo compirla.

Eletti dall'Assemblea Costituente Repubblicana, e parlando a un popolo Repubblicano, noi non abbiamo necessità di Programma. Il nostro Programma stà nel nostro mandato. Mantenere la Repubblica; preservarla a ogni patto da qualunque pericolo s'affacciasse dall'interno o dall'estero; rappresentarla degnamente nella guerra dell'Indipendenza: questo è il debito nostro, e questo faremo. Noi abbiamo fede nel Popolo; il Popolo abbia fiducia in noi, e ci giudichi dall'opere nostre.

Cittadini, i casi della guerra iniziata possono esserci argomento di dolore, non di sconforto. Il primo è santo; il secondo sarebbe indegno d'un Popolo libero. I vantaggi d'un nemico che distendendo il suo campo d'operazione indebolisce le proprie forze, possono da un giorno all'altro preparargli rovina. La causa Italiana non è fidata ad uno o ad altro nucleo di forze regolari, ma all'energia dei Popoli, all'odio irreconciliabile tra la razza straniera che invade e gl'invasi, ai giuramenti della Camera e dei cittadini, al fremito dei tormentati Lombardi, a Dio che ha decretato il trionfo del Dritto. La causa Italiana e la causa della Repubblica domandano oggi a noi concordia di voti, efficacia d'attività, decisione irrevocabile di non tradire la santa bandiera, esempio di solenne costanza pari a quella dell'eroica Venezia. Voi siete della terra che insegnò all'Europa forza, energia tranquilla e costanza. I vostri padri vincevano sempre perchè decretavano traditore chi s'arretrava davanti al pericolo. E Voi non sarete indegni dei vostri padri, indegni della bandiera che dalle sepolture dei padri evocammo alle speranze d'Italia e all'ammirazione d'Europa.

Fede in Dio, nel dritto, ed in noi! Viva la Repubblica Romana! Viva l'Italia!

Roma 30 Marzo 1849.

I TRIUMVIRI

ARMELLINI

MAZZINI

SAFFI

ordini del Colonnello Galletti, con il 1° e 2° reggimento di linea e legione romana, di 1 800 uomini. Inoltre si contavano 500 carabinieri, 500 genieri e 600 bersaglieri lombardi; ma questi ultimi, fermati al loro sbarco a Civitavecchia dai francesi, per poter proseguire per Roma si erano impegnati a non combattere fino al 4 maggio.

La prima Brigata venne schierata fra Porta Portese e Porta San Pancrazio, e la seconda fra Porta Cavalleggeri e Porta Angelica, mentre gli altri Corpi vennero tenuti in riserva. Era chiaro che i francesi

avrebbero attaccato in questo settore per lasciar libera dietro di loro la via del mare, avendo sempre Civitavecchia come base di operazione. Considerando che la linea di difesa a lui affidata si trovava allo stesso livello, se non addirittura più basso, del terreno esterno, Garibaldi schierò parte dei suoi uomini al di fuori delle mura. *Incaricato della difesa da San Pancrazio a Portese* - scrive - *io avevo stabilito fuori di quelle porte, dei forti posti avanzati, approfittando perciò dei dominanti palazzi di Villa Corsini (Quattro Venti), Vascello e altri punti adeguati alla difesa. Osservando le imponenti posizioni di quei fabbricati, era facile dedurne che conveniva non permetterne il possesso al nemico, e che, una volta perduti, difficile e impossibile sarebbe riuscita la difesa di Roma*.

Inoltre, dopo aver mandato degli esploratori sulle due strade che conducevano al suo settore, dette ordine a due piccoli distaccamenti dl appostarsi sui bordi in modo da poter catturare dei prigionieri. Infatti, nella notte sul 30 aprile gli condussero un soldato di cavalleria preso prigioniero in un primo scontro con una pattuglia di esploratori nemici. La mattina, sul Gianicolo, dalla terrazza di Villa Corsini, Garibaldi vide spuntare sulla via di Civitavecchia, la colonna francese che poco dopo attaccò la seconda Brigata a Porta Cavalleggeri e Porta Angelica.

La tenace resistenza dei difensori fece fallire questo primo assalto. Garibaldi si rese conto che soltanto difendendosi non si sarebbe raggiunto nessun risultato positivo, mentre passando all'offensiva si sarebbe potuto infliggere al nemico un colpo decisivo, e diede ordine al battaglione studenti di attaccare il fianco destro dei francesi. I giovani, tutti al loro battesimo del fuoco, si lanciarono alla baionetta e il combattimento si fece subito violentissimo; sopraffatti dal numero, gli studenti furono costretti a retrocedere. Intervenne allora la Legione Italiana e s'impegnò in una lotta corpo a corpo intorno a Villa Corsini e nei giardini di Villa Pamphili. Ma i francesi avanzavano sempre e avevano quasi occupato le due ville quando Garibaldi fece intervenire la Legione Romana del Colonnello Galletti. La lotta accanita durò parecchie ore ma alla fine fu la vittoria. Il combattimento era iniziato a mezzogiorno: il sole del tramonto illuminò il nemico in fuga precipitosa, che ebbe termine soltanto a Castel di Guido.

Le perdite dei francesi furono di 300 morti, 150 feriti e 365 prigionieri, quelle degli italiani furono 200 fra morti e feriti e un solo prigioniero, il barnabita Ugo Bassi, catturato mentre stava assistendo un moribondo. Tra i feriti ve ne fu uno importante: cessato il combattimento, mentre stava elogiando e ringraziando i suoi soldati, Garibaldi scorse il dottor Ripari, medico della Legione; gli si avvicinò e gli sussurrò: *Venite stanotte da me perché sono ferito; ma nessuno lo sappia*. Una palla di fucile l'aveva colpito all'addome, producendogli una ferita non grave, ma che lo fece soffrire per due mesi.

Ma la vittoria del 30 aprile fu sterile. La sera stessa Garibaldi avrebbe

voluto sfruttare il successo, tagliando ai francesi la via della ritirata su Civitavecchia con i lancieri del Masina, i dragoni e i due reggimenti di linea che non avevano partecipato al combattimento. Ma il Mazzini si oppose perché voleva risparmiare alla Repubblica francese l'umiliazione di una completa disfatta. La giustificazione, come scrisse il Beghelli (5), fu che Roma, dopo aver respinto gli aggressori, non doveva venir meno al principio, già posto a priori, di tenersi sulla difensiva.
Una volta che i francesi, con il loro attacco, avevano messo i romani nell'impossibilità di rimaner fedeli al loro principio di tenersi sulla difensiva, una volta che Garibaldi, nel corso del combattimento, era stato indotto a uscir dalle sue posizioni e a prendere, passando all'offensiva, il nemico di fianco, era assurdo pretendere che si schierasse di nuovo dietro le mura, soltanto per tener fede alla difensiva, principio dettato da un dilettante di cose militari. Dopo lo scacco subito, non vi era dubbio che i francesi avrebbero tentato di prendere la rivincita. Tanto valeva annientare il primo corpo di spedizione e prepararsi a far degna accoglienza al secondo.
E neppure reggeva la considerazione del Mazzini - dice il Loevinson - che Roma con la Francia non si trovasse in stato di guerra ma di pura difesa, perché, com'è noto, la difesa non è altro che una forma di guerra. L'ostinazione nel non riconoscere che Roma, pur limitandosi alla difesa, non faceva la guerra, denota una mancanza delle più elementari cognizioni militari.
Tutto questo acutizzò maggiormente il dissidio fra Mazzini e Garibaldi: quest'ultimo obbedì al "generale Mazzini" (come lo chiamò ironicamente anche nella vecchiaia) ma, convinto che la completa disfatta di Oudinot avrebbe influito non solo sul destino della Repubblica Romana ma anche su quello della Francia e del resto d'Italia, portò il suo rancore fin nella tomba.
Comunque i fatti richiamarono il Mazzini dalla sua idealistica illusione all'amara realtà. Mentre Roma rinunciava a sfruttare fino in fondo la vittoria del 30 aprile, Oudinot telegrafava a Parigi: "Attendo rinforzi e pezzi d'assedio". E quando questi vennero, distrussero la Repubblica Romana.
Mentre i romani esultavano per la vittoria, altri avvenimenti minacciavano la loro libertà. Gli austriaci, entrati nelle Legazioni e occupata dopo otto giorni di combattimenti la sfortunata Bologna, si stavano dirigendo su Ancona. Gli spagnoli, sbarcati a Fiumicino, avevano occupato l'Umbria superiore, i napoletani, guidati dal loro re, avevano varcato i confini e marciavano verso Roma. La tregua conclusa con i francesi, se era necessaria a questi ultimi per prepararsi a riprendere l'offensiva, fu ancora più utile ai romani per far fronte all'esercito napoletano che aveva spinto le sue avanguardie fino a Palestrina e ad Albano.
Il 4 maggio, il Governo di Roma inviò Garibaldi alla testa della sua

Brigata, contro i borbonici. A sua disposizione furono messi 2 300 uomini senza un solo pezzo d'artiglieria, con l'ordine di tenere a bada il nemico, forte di 12 000 fanti, 2 000 cavalieri e 52 bocche da fuoco. Al cader della notte Garibaldi uscì nascostamente da Roma e si diresse su Tivoli; dopo un giorno di sosta, la sera del 6 raggiunse Palestrina e mandò subito in ricognizione dei piccoli distaccamenti che scambiarono le prime fucilate con il nemico. Il Generale Winspeare, comandante la Divisione borbonica che era giunta sui colli albani, ordinò al Generale Lanza di muovere con due colonne contro i garibaldini che nel frattempo si erano ritirati sulla sommità del Castel S. Pietro che si ergeva dietro l'abitato. Di lassù Garibaldi vide le due colonne dirigersi verso la città, una a sud-est sulla porta di Valmontone e l'altra a sud-ovest sulla Porta Romana. Non appena gli avversari furono vicini alle porte, i garibaldini si precipitarono giù per le strade dell'abitato, uscirono dalle mura e si lanciarono all'attacco. Il Manara, con i suoi bersaglieri e alcuni legionari, assalì la colonna sulla sinistra comandata dal Colonnello Novi e ben presto la mise in fuga.
Garibaldi, con Bixio, affrontò la colonna sulla destra (Porta Romana), comandata dal Lanza e molto più numerosa. Qui la lotta fu aspra e sanguinosa, ma dopo tre ore i garibaldini costrinsero il nemico alla ritirata. Garibaldi si apprestò a non dar tregua ai napoletani, ma i triumviri, temendo sorprese da parte dei francesi, la sera del 10 lo richiamarono a Roma. Il suo ritorno fu però inutile. Il 15 maggio arrivò a Roma un inviato straordinario francese, il noto realizzatore del taglio dell'istmo di Suez, Ferdinando de Lesseps, con l'incarico di trovare una linea d'intesa. Così almeno diceva il Governo di Parigi e, in buona fede, ripeteva il de Lesseps; ma in effetti, la Francia cercava unicamente di guadagnare tempo per poter mandare rinforzi a Oudinot.
I negoziati condussero a una nuova tregua d'armi, consentendo così al Triumvirato di convergere tutte le sue forze contro i borbonici. La nuova spedizione, che avrebbe potuto avere una grande influenza sulla soluzione del problema nazionale, incominciò con un grave errore. Il 13 maggio, il Triumvirato nominò Comandante in capo dell'Esercito repubblicano, Pietro Roselli, Colonnello del 6° reggimento, conferendogli il grado di Generale di Divisione; lo stesso grado venne conferito a Garibaldi, che venne messo alle sue dipendenze, pur essendo stato, fino a quel giorno, suo superiore. Ancora una volta accettò senza protestare il comportamento di Mazzini, ma nelle sue "Memorie" scriverà: *Io scriverò pacatamente di Mazzini: non voglio però mentire alla mia coscienza, e quando dico Mazzini, intendo il governo romano: giacché egli era in fatto il dittatore di Roma, titolo di cui non voleva assumere la responsabilità, ma di cui si sa aveva il potere, conoscendo il carattere onesto e docile dei triumviri Saffi e Armellini. Dunque il dittatore Mazzini, cui facevamo ombra Avezzana e io, relegò il primo ad Ancona, e io, fui lasciato alla difesa di Porta S.*

Pancrazio. Generale in capo fu nominato il Colonnello Roselli, che credo avrebbe fatto molto bene alla testa del suo reggimento: ma che non aveva sufficiente esperienza per comandare in capo l'esercito della Repubblica.

La sera del 16 maggio, l'esercito, forte di circa 11 000 uomini con 12 pezzi da campagna, comandato dal Roselli con Capo di Stato Maggiore il Colonnello Pisacane, uscì da Roma per via Labicana in direzione Valmontone. L'avanguardia, di 2 310 uomini e 2 cannoni, era composta dalla Legione Italiana, dal 3° reggimento di linea, dal piccolo squadrone di lancieri e da una compagnia zappatori, e era comandata dal Colonnello Marochetti. Il grosso, agli ordini di Garibaldi, comprendeva i bersaglieri lombardi e la legione trentina comandati dal Manara, un battaglione del 1° fanteria, il 2° e il 5° reggimento fanteria, la legione romana, due squadroni di dragoni e sei pezzi d'artiglieria: in tutto 6 000 uomini. La retroguardia, comandata dal Colonnello Galletti, era costituita dal 6° reggimento fanteria, da un battaglione carabinieri a piedi, da un battaglione zappatori, da due squadroni carabinieri a cavallo e da quattro pezzi d'artiglieria (2 000 uomini circa).

I borbonici, con la destra, si stendevano fino a Valmontone; il centro occupava Frascati, Albano, Genzano, Velletri; la sinistra si prolungava fin quasi al mare. Fra le forti posizioni di Albano e Ariccia, erano in postazione numerose batterie che dominavano tutte le strade e i terreni adiacenti. Sarebbe stata una follia tentare un assalto in quel punto. D'altra parte, anche battuto al centro, il nemico avrebbe avuto la ritirata sicura. La sinistra appoggiata al mare, presentava, per chi attaccava, il grave pericolo di essere, anche se vittorioso, schiacciato dal centro, che dalle alture sarebbe piombato sul suo fianco. L'ala destra, situata in terreno montuoso e frastagliato, che avrebbe impedito lo spiegamento delle forze borboniche, si prestava bene alla condotta di guerra delle giovani truppe repubblicane, non abituate né addestrate al combattimento in campo aperto contro un esercito regolare. Roselli decise di attaccare il fianco destro nemico.

Il mattino del 19 maggio, Garibaldi giunse a Valmontone e si spinse sulla strada di Velletri tra le file dell'avanguardia per avere notizie sul nemico, e scoprì che questo, avendo intuito le intenzioni del Roselli e essendo stato informato che dopo l'arrivo del de Lesseps era svanita ogni speranza di una comune operazione con i francesi, si stava ritirando dai colli Albani, facendo così fallire il suo piano. Vista la situazione, Garibaldi decise di tagliare la strada ai borbonici e, messosi alla testa dell'avanguardia, le diede ordine di attaccare, mandando contemporaneamente a dire al Roselli di far avanzare rapidamente il grosso dell'esercito. Dal punto di vista disciplinare, egli commise una grave mancanza: aveva abbandonato la sua Divisione, si era portato all'avanguardia, ne aveva assunto il comando e affrontava il nemico



Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini e Aurelio Saffi proclamano nel 1849 la costituzione della Repubblica Romana.

senza truppe che l'appoggiassero poiché il lento Roselli non si affrettava a raggiungerlo.
Tutti gli storici, sia dell'epoca che dei nostri giorni, sono concordi nel dar ragione a Garibaldi, pur riconoscendo l'atto di indisciplina. Tanto per citarne qualcuno, il Gabussi (6) dice che: *Senza quella mossa, la ritirata tranquilla del Borbone non sarebbe degenerata in quella* "vergognosa scappata" *quale fu agli occhi del mondo*; e il Tosti (7) scrive: "Mossa certamente contraria alla disciplina e tale giudicata da tutti gli storici di quella giornata, ma indiscutibilmente giusta, dal lato tattico e da quello strategico. Saputo del colpo di testa del suo subordinato, il Generale Roselli gli mandò l'ordine di non avvicinarsi a Velletri; ma Garibaldi sostenne di non aver mai ricevuto quell'ordine e proseguì l'avanzata verso l'Esercito borbonico che, secondo le sue informazioni, era in completa ritirata. Giunto a un paio di chilometri da Velletri, schierò la Legione Italiana ai lati della strada maestra, tenne il 3° reggimento in riserva e mandò in ricognizione i lancieri.
Re Ferdinando, vista la scarsa consistenza delle forze che si stavano avvicinando, mandò all'attacco due squadroni di cavalleria, sostenuti da un battaglione di cacciatori. I lancieri, sorpresi e colti dal panico, si ritirarono precipitosamente, travolgendo e calpestando Garibaldi che cercava di fermarli. *I cavalieri nemici giunsero a sciabolarsi e fummo salvati dalla confusione in cui ci trovavamo. Subito dopo poi, i legionari nostri, schierati nelle vigne a destra e sinistra della strada, alla voce dei loro ufficiali, caricarono energicamente il nemico, lo respinsero e ci tolsero da quel desolante impiccio. Una compagnia di ragazzi, che avevo alla mia destra, vedendomi caduto, si scagliarono sui nemici da furibondi. Io credo dovetti la mia salvezza a quei valorosi giovani, poiché essendomi passati cavalieri e cavalli sul corpo, io n'ero rimasto contuso al punto da non potermi muovere*.
Rimontò a cavallo e riprese a dirigere la carica che *fu spinta con tanto impeto che poco mancò non entrassero i nostri mischiati ai nemici dentro Velletri*. I borbonici fuggirono rinchiudendosi in città, abbandonando morti e feriti e lasciando parecchi prigionieri. Per evitare altri

insuccessi, il Re, lasciati alcuni reparti a difesa della ritirata, fece uscire il grosso delle forze per la porta meridionale e le diresse verso Napoli lungo la strada costiera. Finalmente, alle quattro del pomeriggio, arrivò Roselli con il resto dell'esercito. Garibaldi, mostrando al comandante in capo i reparti borbonici che fuggivano, gli propose di mantenere impegnato il nemico a Velletri con la fanteria, i carabinieri e l'artiglieria, mentre lui, marciando verso Cisterna, avrebbe attaccato le colonne in movimento. Roselli e Pisacane, credendo la ritirata una finta manovra, si opposero. All'alba del giorno seguente, un gruppetto di bersaglieri, penetrato in città, vi trovò soltanto alcuni feriti. Roselli allora si convinse della fuga e si sentì vincitore di una battaglia che senza la sua inazione, avrebbe potuto portare alla distruzione della maggior parte dell'Esercito borbonico.
Garibaldi non rinunciò all'idea di sfruttare il successo e chiese l'autorizzazione di invadere il regno di Napoli. Il Triumvirato e il Generale in capo, gli concessero soltanto un paio di migliaia di uomini, mentre Roselli faceva un ritorno trionfale a Roma con l'esercito. Il 23 maggio partì da Velletri e il 27 maggio, preceduto dai bersaglieri di Manara, varcò il confine occupando Arce e Rocca d'Arce. Ma mentre si apprestava a proseguire per sollevare le popolazioni contro il Borbone, in quello stesso pomeriggio ricevette un dispaccio dai triumviri che lo richiamava a Roma, per far fronte alla crescente minaccia francese, austriaca e spagnola. Ancora una volta Garibaldi, vittorioso, fu richiamato a Roma, dove venne concentrato da Mazzini tutto l'esercito repubblicano per una difesa impossibile.
Un significativo brano delle "Memorie" descrive tutta la sua amarezza: *Se chi mi chiamava a ripassare il Ticino in 1848, dopo la capitolazione di Milano, e che non solo mi tratteneva i volontari in Svizzera, ma me li faceva disertare, anche dopo la vittoria di Luino, facendomi dire da Medici che loro avrebbero fatto meglio! Se colui che, dietro il mio parere, mi lasciava marciare e vincere a Palestrina; se egli poi, non so per qual motivo, mi facea marciare a Velletri agli ordini del Generale in capo Roselli; se Mazzini, infine, il di cui voto era assolutamente incontestabile nel Triumvirato, avesse voluto capire che anch'io dovevo sapere qualcosa di guerra, avrebbe potuto lasciarlo il Generale in capo a Roma, incaricarmi solo dell'impresa seconda, come lo ero stato nella prima e lasciarmi invadere il regno napoletano, il di cui esercito sconfitto trovavasi nell'impossibilità di rifarsi e di cui le popolazioni ci aspettavano a braccia aperte. Che cambiamento di condizioni! Che avvenire presentavasi all'Italia, non ancora scoraggiata dall'invasione straniera! In vece di ciò, egli chiama le forze tutte dello Stato, dalla frontiera borbonica a Bologna, e le riconcentra su Roma per presentarle così in un solo boccone al tiranno della Senna; a cui se non bastavano i suoi 40 000 uomini, ne avrebbe mandato 100 000, per annientarci in una volta sola*.

Ed infatti la Repubblica Romana si stava avviando verso l'agonia. Nonostante la buona fede, la lealtà e l'intelligenza, ma anche le illusioni del Mazzini nelle trattative con il de Lesseps, il Governo francese aveva deciso di occupare la città. Il 31 maggio, il de Lesseps e i triumviri avevano firmato un accordo con il quale i francesi si impegnavano a proteggere Roma contro gli austriaci e i borboni; le loro truppe si sarebbero accampate fuori dalle mura della città.
Ma nonostante le proteste del de Lesseps, il 1° giugno il Generale Oudinot comunicò al Roselli che su ordini del suo governo poneva termine all'armistizio, e al più presto sarebbe entrato in Roma. Per dar modo ai suoi connazionali dl lasciare la Capitale, avrebbe differito l'attacco fino al 4 giugno.
A Garibaldi, al quale in un primo tempo era stato posto un netto rifiuto alla sua proposta di essere inviato con la sua Divisione ad affrontare gli austriaci, Mazzini chiese che intenzioni avesse. Rispose con il famoso biglietto:

Roma, 2 giugno 1848.
Mazzini, giacché mi chiedete ciò che voglio, ve lo dirò. Qui io non posso esistere per il bene della Repubblica, che in due modi, o dittatore illimitatissimo, o milite semplice. Scegliete.
Invariabilmente vostro
Giuseppe Garibaldi.

Il Triumvirato e l'Assemblea, eletti dal popolo, avrebbero dovuto rinunciare ai loro poteri a favore di un dittatore assoluto! Mazzini sfogò la sua disperazione in una commovente lettera a Garibaldi; probabilmente non si era reso conto che quest'ultimo chiedeva la dittatura soltanto militare per essere liberato dalla tutela del Roselli e dagli uomini inetti alla guerra e per assumersi l'intera responsabilità delle operazioni. Infatti scrisse poi: *... chiesi la dittatura come in certi casi della mia vita avevo chiesto il timone d'una barca che la tempesta spingeva contro i frangenti. Mazzini e i suoi rimasero scandalizzati*. Come risultato, non venne nominato né dittatore né comandante in capo, ma gli venne affidata, con la sua Divisione, la difesa della riva destra del Tevere, agli ordini di Roselli, e egli, che come Mazzini, sebbene con mentalità diversa, non pensava ad altro che a salvare Roma e il Paese, obbedì.
La situazione era notevolmente preoccupante. *Da aprile che durava il pericolo sino a giugno, a nessun'opera di difesa s'era pensato massime nei posti importanti e dominanti di fuori, che sono la chiave di Roma. Ed io ricordo che il 30 aprile, dopo la vittoria, il Generale Avezzana e io, in una conferenza ai "Quattro Venti" avevamo deciso di fortificare cotesta eminente posizione e alcune altre laterali poco meno importanti. Ma il Generale Avezzana era stato mandato ad*

Ancona; e io occupato ad altre faccende. I francesi avevano invece sfruttato molto utilmente la tregua. Era stato gettato un ponte sul Tevere presso S. Paolo; erano stati spostati alcuni reparti in modo da rendere più agevole l'occupazione, al momento opportuno, dell'altura di Monte Mario; il quartier generale era stato portato a qualche chilometro da Porta Portese. Il Corpo di Spedizione raggiungeva ormai quasi i 30 000 uomini, 3 500 cavalli e 76 pezzi d'artiglieria, dei quali 30 d'assedio, e era articolato su 3 Divisioni: una schierata al centro, da Villa Santucci a Villa Pamphili, una sulla destra con la cavalleria, e la terza a sinistra, nella zona di Monte Mario con il parco d'assedio; la riserva al quartier generale.
Nella notte fra il 2 e il 3 giugno, due Brigate francesi si avvicinarono silenziosamente a Villa Pamphili e, dopo averne fatto saltare improvvisamente il recinto con delle mine, sorpresero nel sonno i 400 soldati che la presidiavano uccidendone e facendone prigionieri la metà, mentre i rimanenti si salvarono a stento nel Convento di S. Pancrazio e nella Villa Corsini difesa da un gruppo di bersaglieri al comando del Colonnello Pietramellara. Nonostante la strenua resistenza, la stragrande superiorità numerica ebbe il sopravvento e anche questa villa venne conquistata dai francesi, mentre i difensori superstiti riparavano nella villa del Vascello.
Il Generale Oudinot, che aveva comunicato ufficialmente al Roselli di voler attaccare soltanto il 4 giugno, spiegò più tardi il suo disonorevole tradimento affermando che per quel giorno aveva annunciato l'attacco alla "piazza" mentre quella notte si era limitato ad attaccare alcuni avamposti; e all'inganno francese si aggiunse purtroppo l'errore del Generale Roselli, il quale, essendosi recato la sera del 2 giugno a ispezionare la Villa Pamphili, visto che vi si trovavano soltanto 400 uomini, dichiarò che erano sufficienti perché non vi era bisogno di vigilanza, avendo i francesi promesso di non attaccare prima di lunedì mattina. E questo non fu il solo errore del Roselli. Pur essendo l'attacco francese previsto sulla riva destra del Tevere, quasi tutti i soldati della Divisione erano stati alloggiati sull'altra sponda del fiume; trascorsero così diverse ore prima che potessero arrivare sul luogo della battaglia, consentendo ai francesi di consolidare l'occupazione delle due ville.
Garibaldi non aveva ancora assunto il comando della Divisione, tenuto interinalmente dal Generale Galletti, per potersi curare, approfittando della tregua, la vecchia ferita del 30 aprile e le contusioni di Velletri. Avvisato precipitosamente da Francesco Daverio, Capo di Stato Maggiore della Legione, balzò a cavallo e raggiunse Porta Cavalleggeri pensando di contrattaccare i francesi sul fianco sinistro. Ma venuto a conoscenza che le due ville erano in possesso del nemico, alle 5,30 si portò a Porta S. Pancrazio. Gli unici due edifici, fuori dalle mura, ancora in possesso degli italiani erano Villa Giraud detta

“Il Vascello” e casa Giacometti. Il primo obiettivo, data la sua posizione dominante, era la riconquista del “Casino dei Quattro Venti” ossia Villa Corsini, saldamente tenuta dai francesi. La posizione si poteva paragonare a una fortezza. Il fabbricato, assai solido, era circondato da giardini fitti di alberi e siepi e disseminati di statue e vasi che offrivano un ottimo riparo ai difensori. Una grande scalinata, a doppia rampa esterna fiancheggiata da un muricciolo alto un metro circa, portava al secondo piano. Per salire il pendio d’accesso alla villa, bisognava percorrere un viale completamente dominato dall’alto e lungo qualche centinaio di metri.
Garibaldi, raccolti i pochi uomini rimasti dopo aver guarnito le mura e il Vascello, li mandò all’assalto. I soldati si lanciarono di corsa lungo il pendio, sotto il fuoco delle artiglierie e dei fucili francesi disseminando il viale di morti e feriti; salita la scalinata, sempre sotto una grandine di proiettili, impegnarono i nemici in una furibonda lotta corpo a corpo e la villa fu presa. Ma al sopraggiungere di rinforzi francesi i garibaldini furono costretti a indietreggiare. Suonò un’altra volta la carica e l’assalto venne ripetuto con perdite altrettanto gravi, e finalmente Garibaldi, alle 7.30, avvisò il Triumvirato che la villa era nelle sue mani. Il prezzo pagato era stato altissimo: fra i morti era Francesco Daverio; Nino Bixio era gravemente ferito, e Masina, ferito a un braccio, era ritornato a combattere. Un quarto d’ora dopo la posizione era nuovamente perduta.
Verso le nove arrivò a Porta S. Pancrazio il battaglione bersaglieri di Manara. Avrebbe dovuto essere sul posto dall’inizio del combattimento, ma Roselli aveva dato ordine che fosse tenuto in riserva. Garibaldi disse subito a Manara: *Fa uscire i tuoi soldati, dobbiamo riprendere quella bicocca!* E i bersaglieri si slanciarono alla baionetta su per il pendio e si precipitarono per la scalinata costringendo i francesi a rinchiudersi nell’edificio. Ma da ogni angolo piovevano proiettili e gli attaccanti erano ridotti alla metà. Dopo dieci minuti Manara, vedendo l’eccidio dei suoi, fece suonare la ritirata. Prima di allora non un bersagliere era indietreggiato. Fra i numerosissimi morti rimasti sul terreno vi era anche Enrico Dandolo. Un ultimo inutile assalto venne tentato da una ventina di bersaglieri al comando di Emilio Dandolo; dopo pochi minuti ne ritornarono soltanto sei. Lo stesso Dandolo ebbe una coscia squarciata.
I garibaldini, asserragliati nel Vascello, in casa Giacometti e dalle mura, tempestarono di colpi i nemici fino al pomeriggio: mancavano rincalzi nonostante i pressanti appelli al comando supremo. Garibaldi mandò Origoni e Ugo Bassi in città per radunare tutti gli uomini che trovavano, e con quelle truppe raccogliticce alla cui testa si trovava Masina con i suoi lancieri ritornò all’attacco e la villa venne ripresa. Masina, che era arrivato al galoppo sulla sommità della scalinata, venne fulminato da una fucilata. Dopo alterne vicende, ancora una

volta il numero prevalse sul valore e i resti degli attaccanti ripararono al Vascello. L'ultimo a ritirarsi da Villa Corsini fu Garibaldi, che però non aveva perso la speranza di riconquistarla. Infatti, verso sera, giunto a S. Pancrazio il reggimento "Unione" (soldati papalini passati alla Repubblica), si mise alla sua testa e lo guidò all'assalto. Anche questo non riuscì e altre vittime si aggiunsero a quelle della giornata. In quest'ultima azione venne ferito gravemente Goffredo Mameli, ventiduenne, che morì poi, dopo una lunga agonia. Contemporaneamente all'attacco a Villa Corsini, una compagnia bersaglieri mosse all'assalto di Villa Valentini che veniva occupata dopo un violentissimo combattimento all'arma bianca sulle scale, nei corridoi, nelle stanze. Ma per tenerla occorrevano uomini e il comandante, Capitano Ferrari, a sera mandò a chiedere rinforzi a Garibaldi che gli rispose: *Io non ho più un soldato, guardate voi se ne trovate*. E anche questa villa fu perduta.



La battaglia di Ponte Milvio.

Al cader della notte, il frastuono della battaglia si affievolì. L'esito dell'eroica e gloriosa giornata, costata agli italiani quasi mille fra morti e feriti, fu determinante.

Il 3 giugno decise della sorte di Roma. I migliori ufficiali e sottufficiali eran morti e feriti. Il nemico era rimasto padrone della chiave di tutte le posizioni dominanti e fortissimo com'era di numero e di artiglieria, vi si stabilì solidamente.., e cominciò i lavori d'assedio.

Scrittori e critici militari del XIX secolo, e anche del XX, giudicano negativamente la condotta di Garibaldi in quel giorno. Lo stesso Emilio Dandolo usa, nel suo libro, nei confronti del suo comandante, delle espressioni molto dure: *Garibaldi nel combattimento del 3 si chiarì tanto inesperto Generale di Divisione, quanto nelle scaramucce e marcie contro i napoletani s'era mostrato abile e avveduto capobanda* (8).

Se queste parole possono essere giustificate dalla giovanile inesperienza militare del Dandolo, è nostra opinione che i giudizi negativi degli altri siano stati dettati da un esame dei fatti abbastanza superficiale.

Viene rimproverato a Garibaldi di aver mandato all'assalto i suoi uomini in una successione di piccoli drappelli anziché effettuare un attacco in massa con tutte le sue forze. È vero. Quali erano però le sue forze? La sua Divisione aveva un organico di 4 000 uomini ma quando egli giunse sul posto vi trovò soltanto la Legione Italiana che in parte guarniva le mura e presidiava il Vascello, in parte stava arrivando alla spicciolata. I francesi, prese le ville Pamphili e Corsini, avrebbero potuto investire subito Porta S. Pancrazio, aprire una breccia e penetrare in città. Dovette decidere sul tamburo. Roselli, responsabile primo della difesa della città, probabilmente preoccupato di possibili attacchi in altre zone, mandò i rinforzi con il contagocce. Manara, con i suoi bersaglieri, arrivò sul Gianicolo tre ore dopo Garibaldi. Il Medici, con il suo reparto, tre ore dopo Manara. Il reggimento "Unione" soltanto a pomeriggio inoltrato. La verità è che Garibaldi sostenne l'urto del nemico che disponeva di 10 000 uomini e numerosa artiglieria, salvando almeno il Vascello. E l'esercito della Repubblica, di circa 19 000 uomini, dov'era mentre i garibaldini si facevano massacrare sul Gianicolo? Gli viene anche rimproverato di non aver fortificato le posizioni appena riprese: questo avrebbe dovuto essere fatto senza soldati del genio e sotto il micidiale fuoco nemico. Nessuno accenna al fatto che le fortificazioni ordinate in quel settore da Avezzana e Garibaldi, immediatamente dopo il 30 aprile, non erano state realizzate nemmeno in minima parte. Tutto quanto sopra viene citato non per giustificare un errore ma per rispetto alla realtà dei fatti.

Comunque, nonostante i cosiddetti "errori" l'insuccesso militare del 3 giugno fu un grande successo politico e morale. Mazzini aveva dato il via al movimento per Roma e voleva dimostrare all'Europa intera che gli italiani erano pronti a combattere per la libertà della città eterna. Con i combattimenti del 3 giugno, benché disordinati, Roma fu virtualmente riunita all'Italia; gli avvenimenti successivi potevano tenerle ancora disgiunte per due decenni, in conseguenza di una reazione artificiale e passeggera, ma ormai la loro fusione era dai fatti stata determinata nell'avvenire. Non furono dunque né le decisioni dell'Assemblea Costituente romana nel febbraio 1849 né le facili operazioni militari del settembre 1870 che restituirono all'Italia la sua Capitale naturale, ma gli ardui combattimenti sostenuti sul Gianicolo il 3 giugno da un pugno di valorosi (9).

Il giorno seguente ebbe inizio il lungo e sanguinoso assedio che terminò con la caduta della città. Lo schieramento nemico, all'estrema destra, raggiungeva la basilica di San Paolo, a sinistra il Monte Mario e il ponte Milvio, mentre il centro occupava Villa Santini, il convento di San Pancrazio, le Ville Valentini e Pamphili. Vennero subito incominciati i lavori per la prima parallela.

I garibaldini avevano gli avamposti, comandati da Medici, nel Vascello e nelle poche case vicine, e il quartier generale nella Villa Savorelli,

che, trovandosi al di sopra del livello delle mura, e quindi esposta al fuoco nemico, permetteva un'ampia visuale al loro esterno. Garibaldi, nominato Manara suo Capo di Stato Maggiore, si diede a organizzare i lavori di difesa, per i quali trovò un validissimo aiuto in Angelo Brunetti detto "Ciceruacchio" che gli mise a disposizione una moltitudine di operai che, spronati dal suo esempio, affiancarono i soldati sia nel lavoro che nel combattimento.
Non è questa la sede per fare la cronaca di quei lunghi giorni durante i quali l'intenso fuoco nemico causò costantemente numerose vittime fra i militari e i civili; ma è doveroso dire che la popolazione di Roma, e in particolare quella di Trastevere, prestò la sua opera con grande abnegazione assistendo i soldati e costruendo barricate per le vie, pur rendendosi conto che il destino della città era segnato. Garibaldi però non aveva intenzione di limitarsi ad attendere il nemico sulla difensiva, ma voleva uscire dalle mura e dargli battaglia. Finalmente, dopo diverse insistenze, venne autorizzato dal Triumvirato a effettuare una sortita, e il comando in capo gli mise a disposizione 8 000 uomini.
La sera del 10 giugno, lasciati 1 500 uomini alla difesa di Porta San Pancrazio, radunò gli altri in piazza San Pietro e uscì in silenzio da Porta Cavalleggeri con l'intento di attaccare sul fianco i francesi di Villa Pamphili. Purtroppo venne commesso l'errore di mettere all'avanguardia la legione polacca che non conosceva il terreno; questa sbagliò strada e dopo un giro vizioso si trovò di fronte la testa della colonna. Ne nacque una grande confusione, partì qualche fucilata, diversi fuggirono e Garibaldi, convinto di non poter più prendere di sorpresa il nemico, ordinò il rientro in città.
Nei giorni che seguirono si verificarono diversi scontri di avamposti sostenuti principalmente dai legionari del Vascello e di casa Giacometti, e ogni giorno si rinnovarono gli atti di valore. Vogliamo qui ricordare quello di un semplice gregario, il soldato Poggi, che dopo aver avuto un braccio reciso, lo afferrò con la mano rimasta e lo scagliò contro i francesi, anticipando di un secolo lo stesso sublime gesto del bersagliere Aurelio Zamboni.
Dopo una richiesta di resa, respinta dal Triumvirato, i francesi intensificarono i lavori d'approccio alle mura e piazzarono nuove batterie di grosso calibro. Il 20 giugno fu l'inizio della fine. Nella notte dal 20 al 21 un attacco di zuavi a casa Giacometti fu respinto alla baionetta dai 35 uomini che la difendevano. Il mattino seguente si scatenò un tremendo fuoco d'artiglieria che fece crollare Villa Savorelli e aprì tre brecce nel bastione centrale e in quello detto Barberini. Alle undici di sera, per queste tre brecce, i francesi penetrarono di sorpresa, costringendo i difensori a ritirarsi. L'azione fu così improvvisa e rapida che si parlò di tradimento; tradimento o no fu un colpo gravissimo. Garibaldi, che aveva trasferito il quartier generale a Villa Spada,

accorse sul posto e diede gli ordini per rioccupare il tratto di mura. Mazzini, dopo aver fatto suonare a stormo le campane della città, lo raggiunse accompagnato da Roselli. Dopo i primi assalti alla baionetta, Garibaldi si rese conto che, data la disparità di forze, un secondo eccidio sarebbe stato inutile. *Diedi l'ordine della ritirata, promettendo per le cinque di pomeriggio un secondo assalto, che non avrei fatto eseguire, come avevo fatto cessare il primo*.
Mazzini, Avezzana e Roselli avrebbero voluto insistere nel contrattacco, ma Garibaldi, non volendo sprecare altre giovani vite, si rifiutò. Mazzini furente ebbe contro di lui durissime parole, scrisse una violenta protesta dichiarandolo responsabile delle conseguenze. La nuova linea di difesa fu costituita sulle mura Aureliane e suoi capisaldi furono le rovine di Villa Savorelli, Villa Spada e casa Merluzzo che si trovava ancora sulle mura di Urbano VIII. Davanti a tutti, resisteva eroicamente il Vascello tenuto da Medici.
Ma Garibaldi era giunto al limite della sopportazione. Ancora una volta veniva accusato di eccessiva temerarietà o di inopportuna prudenza. Era stato fermato il 30 aprile perché stava vincendo troppo e non si voleva che continuasse a vincere. Era stato chiamato da Palestrina perché stava vincendo nuovamente. Gli era stato imposto come comandante in capo un Colonnello incapace che lo ostacolò a Velletri, impedendogli di sfruttare la vittoria. Il 3 giugno era stato accusato di aver sacrificato troppe vite e ora gli veniva addebitata la mancata riconquista del bastioni per non aver voluto provocare un altro macello inutile. Esasperato per le continue umiliazioni e per i continui bastone fra le ruote, la sera del 27 cedette il comando a Roselli e con Manara, i suoi Ufficiali e la sua Legione si ritirò nelle caserme in città. Ma, saputa la notizia, il popolo e i soldati, che lo consideravano il loro unico capo, lo reclamarono con gran clamore. All'alba del 28, ritornato più calmo e da quel grande patriota che era, scrisse a Mazzini:

Mazzini, abbiamo ripreso le posizioni fuori Porta San Pancrazio. Il Generale Roselli mi mandi ordini. Ora non è tempo di cambi.
G. Garibaldi.

E con la sua Legione tornò al suo posto, pur sentendo la fine imminente. Il Generale Oudinot, vista la tenacia degli assediati, decise di bombardare indiscriminatamente la città. Le grosse artiglierie colpirono non soltanto le nuove postazioni difensive, ma anche abitazioni civili mietendo numerose vittime fra la popolazione e parecchi monumenti, distruggendo preziose opere d'arte, mentre le fanterie rinnovavano i loro attacchi. Il 30 giugno fu il giorno decisivo, ma questa volta i difensori non furono sorpresi. Tutti attendevano l'ultimo urto: i bersaglieri di Manara a Villa Spada già quasi crollata, gli invincibili soldati di

Medici al Vascello, i legionari garibaldini a Porta San Pancrazio nei pressi dei ruderi di Villa Savorelli, un distaccamento di bersaglieri alla casa Merluzzo in difesa della breccia, le riserve sul colle Pino e a San Pietro in Montorio.
Alle due della notte i francesi attaccarono e il primo a essere investito fu il bastione di casa Merluzzo, difeso dal gruppetto di bersaglieri che dopo un'aspra mischia venne sopraffatto e dove cadde da valoroso il suo comandante, il diciottenne Tenente Emilio Morosini. I battaglioni francesi irruppero per tutta la linea, da Porta Cavalleggeri a Porta Portese. Garibaldi era dappertutto, incitando, confortando, sciabolando: a Villa Savorelli, a San Pancrazio, a Villa Spada.
Per diverse ore i nemici vennero contenuti. I bersaglieri dl Manara, circondati, si asseragliarono nelle stanze piene di feriti, decisi a difendersi fino all'ultimo. Ma una palla di carabina uccise il loro comandante. Caduto Manara cadde anche Villa Spada. Medici, con un pugno di uomini, stava ancora combattendo sulle rovine del Vascello quando ricevette l'ordine di ritirarsi su Porta San Pancrazio.
A mezzogiorno si ebbe una tregua per raccogliere i feriti da ambo le parti. Garibaldi si stava preparando a riprendere la lotta quando venne urgentemente convocato dall'Assemblea che stava discutendo sul da farsi e precisamente: capitolare, difendersi fino agli estremi, o evacuare da Roma sia l'esercito che l'Assemblea, per portare la guerra in qualche forte posizione sugli Appennini. Finalmente, Mazzini e Garibaldi furono per una volta d'accordo nel trasportare la lotta fuori Roma e continuare la resistenza. *Ovunque noi saremo sarà Roma* disse Garibaldi, e montato a cavallo ritornò fra i suoi soldati. Ma l'Assemblea fu di diverso avviso e emanò il noto decreto: "In nome di Dio e del Popolo, l'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto".
La Repubblica Romana era finita. Ma non per Garibaldi: *Risoluzione coraggiosa che onorava gli individui; ma mediocre per il decoro e l'interesse della Patria; non lodevole quando rimanevano ancora molti armati per combattere e che tuttora pugnavano contro i nemici dell'Italia, l'Ungheria e Venezia. Intanto si aspettava l'ingresso dei francesi per consegnar loro le armi, che dovevano servire a prolongar un doloroso e vergognoso periodo di servaggio. Io, contando su d'un pugno di compagni, pensai di non sottomettermi, prender la campagna, e tentare ancora la sorte*.
La sera del 2 luglio, raccolti i resti della sua Legione, uscì da Roma e iniziò l'avventurosa marcia attraverso l'Italia Centrale, braccato da truppe francesi, spagnole e austriache, per cercare di raggiungere la costa adriatica e da lì imbarcarsi per Venezia. Ma il destino decise altrimenti. Riuscito a sfuggire per quasi un mese, giunto nei pressi di San Marino, si trovò circondato dagli austriaci. L'unica via di scampo era quella di chiedere rifugio ai Capitani Reggenti della piccola

Repubblica e gli fu concesso. Qui, vista l'impossibilità di proseguire tutti uniti, sciolse la Legione e con sua moglie Anita che l'aveva raggiunto a Roma e era rimasta sempre al suo fianco benché in stato di gravidanza avanzata, e accompagnato da un paio di centinaia di compagni fedelissimi, tentò ancora, eludendo i reparti austriaci di sorveglianza, di portarsi sulla costa.
Raggiunse Cesenatico dove, catturati tredici bragozzi, il 2 agosto prese il mare, sempre con la speranza, di sbarcare a Venezia. Ma la fortuna l'aveva abbandonato: dopo aver bordeggiato tutto il giorno, durante la notte i barconi incrociarono una flottiglia di navi da guerra austriache che sorvegliava le bocche del Po. Dopo un breve inseguimento, la maggior parte delle imbarcazioni venne catturata e purtroppo su queste si trovavano Ugo Bassi e Ciceruacchio con i due figli, che dopo pochi giorni vennero fucilati.
Soltanto tre barche sfuggirono e su queste si trovavano Garibaldi e Anita, stroncata dalla fatica e febbricitante. Presero terra sulla spiaggia di Magnavacca (oggi Porto Garibaldi). Con l'aiuto di un amico che li attendeva, di un vecchio mendicante e del Capitano Culiolo soprannominato "Leggero", Anita venne trasportata alla cascina Guiccioli, nella frazione di Mandriole, in mezzo alle paludi; ma poco dopo essere arrivata, l'eroica donna si spense fra le braccia del marito.
Rimasto solo con "Leggero", Garibaldi riattraversò gli Appennini nell'intento di recarsi a Nizza, ma arrestato a Chiavari, il Governo sardo gli impedì di fermarsi nei Regi Stati, lo imbarcò su una fregata e lo spedì a Tunisi, da dove poi raggiunse l'America per il suo secondo esilio.

NOTE

(1) Questa e altre citazioni che seguiranno sono tratte dalle *Memorie* di Giuseppe Garibaldi, scritte nel 1872, Ed. Cappelli, Bologna, 1932.
(2) Teresa Buttini: *Garibaldi e il Governo Sardo nel settembre del 1848,* in *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano ,* 1919, pag. 352.
*(*3) G. Sforza: *Garibaldi in Toscana nel 1848,* Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma, 1897.
(4) E. Loevinson: *Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano,* Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma, 1902.
(5) G. Beghelli: *La Repubblica Romana nel 1849*, Lodi, 1874, vol. II, pagg. 175-179.
(6) G. Gabussi: *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati romani dall'elevazione di Pio IX al pontificato sino alla caduta della Repubblica,* Genova, 1851-1852, vol. III, pag. 406.
(7) Autori vari: *Garibaldi Condottiero,* Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, Roma, 1932.
(8) E. Dandolo: *I bersaglieri di Luciano Manara,* Edizioni Milano, Milano, 1934, pag. 182.
(9) E. Loevinson: *op. cit*., pag. 235.



Combattimento di Sessa.

Rivista Militare, n. 3/1982

Le campagne di Garibaldi: 1859

di Ezio Cecchini



Garibaldi fotografato nel 1860 da Gustave Le Gray.

Il secondo lungo esilio di Garibaldi durò fino al 1854, anno in cui, dopo varie peregrinazioni, egli ritornò in terra italiana. Nel 1855 acquistò metà dell'isola di Caprera, un ammasso granitico della superficie di circa 16 chilometri quadrati, situato a due chilometri dalla Sardegna. Quest'isola, che dieci anni dopo diventerà interamente sua, sarà sempre la sua dimora preferita fino alla morte. Ma pur impegnato a ridar vita a quella terra arida e brulla, non trascurava mai l'occasione di seguire le vicende italiane, con l'animo sempre teso alla mèta per la quale aveva già tanto combattuto: l'unificazione. E questa mèta stava ormai diventando quella di un numero sempre crescente di italiani, qualunque fosse il loro partito, che vedevano nella concordia e nell'unione al Piemonte l'unica via per raggiungerla.

In quegli anni era nata la "Società Nazionale Italiana" con Manin, Giorgio Pallavicino e La Farina, che sosteneva l'adesione di tutte le forze nazionali alla monarchia sabauda per giungere *all'adempimento di quella unificazione italica, sogno di tanti secoli delle menti elette della penisola* (1).

Il rivoluzionario, il repubblicano Garibaldi, ancora una volta, come nel 1848, prese la strada, se non della fede monarchica, verso altre battaglie

in nome del re, e vi aderì con entusiasmo. Da Caprera, il 5 luglio 1856, scrisse a Giorgio Pallavicino: *Sono con voi, con Manin e qualunque dei buoni italiani che non menzionate. Vogliate dunque farmi l'onore d'ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualcosa*.



Camillo Benso conte di Cavour.

Già nel 1855 aveva seguito con soddisfazione le gesta delle truppe piemontesi in Crimea e si era reso conto che l'abilità del conte di Cavour al Congresso di Parigi aveva inserito il piccolo regno di Sardegna nella politica internazionale e lo aveva reso lo Stato guida della nazione italiana. Infatti negli altri Stati, gli episodi di ribellione e di liberazione erano falliti, sia perché si erano limitati ad azioni personali come l'attentato di Agesilao Milano che nel 1856 aveva tentato di uccidere il Re di Napoli, o come quello di un patriota rimasto sconosciuto che nel 1854 aveva pugnalato il duca di Parma Carlo III; oppure perché erano stati compiuti da gruppi isolati senza coordinamento come quello di un pugno di patrioti napoletani guidati da Enrico Cosenz, che nel 1856 aveva progettato ma non realizzato uno sbarco nel regno, o il tentativo, pagato con la vita, del barone siciliano Francesco Bentivegna, di far insorgere la popolazione di Termini, ed infine il tragico sbarco, nel 1857, a Sapri, nel quale erano caduti Carlo Pisacane e molti suoi compagni.

L'unico con le idee chiare che aveva già ottenuto dei successi era Cavour. E per lui la primaria necessità era quella di scacciare gli austriaci dall'Italia. Per questo, nel luglio del 1858, nel convegno segreto di Plombières era riuscito a portare dalla sua parte Napoleone III ed a gettare le basi di un'alleanza fra la Francia ed il regno di Sardegna.

Per creare il *casus foederis*, per provocare cioè l'Austria a dichiarare guerra, uno dei mezzi da lui ritenuti utili fu quello di arruolare pubblicamente dei reparti di volontari da tutta la penisola. Come capo di questi reparti, nessuno poteva essere più adatto di Giuseppe Garibaldi; per questa ragione, verso la fine d'agosto del 1858, Cavour lo convocò nascostamente a Torino per uno scambio d'idee sull'orga-

nizzazione di un Corpo di volontari del quale avrebbe dovuto assumere il comando. Come è facile immaginare, Garibaldi ne fu entusiasta, e nei mesi che seguirono riprese i contatti con i capi del movimento nazionale, specialmente a Genova.
Fu in questa città che il 31 dicembre 1858 venne cantato per la prima volta il famoso "Inno di Garibaldi", scritto da Luigi Mercantini e musicato da Alessio Olivieri, capomusica del 2° reggimento fanteria della Brigata "Savoia": *Si scopron le tombe, si levano i morti, i martiri nostri son tutti risorti. Le spade nel pugno, gli allori alle chiome, la fiamma ed il nome d'Italia nel cor*. Inno che avrebbe seguito i garibaldini, e non soltanto loro, in tutte le lotte per l'indipendenza nazionale.
Nel febbraio 1859 Garibaldi fu riconvocato da Cavour che lo mise al corrente delle trattative con la Francia e dell'imminenza della guerra con l'Austria. Il Primo Ministro del Regno Sardo non aveva molta simpatia per il difensore della Repubblica Romana e del compagno di fede di Mazzini, ma si rendeva conto che il suo nome era un grande richiamo per i patrioti italiani e a tale scopo intendeva utilizzarlo. Anche Garibaldi aveva intuito di essere soltanto uno degli strumenti che Cavour voleva impiegare per la realizzazione dei suoi programmi. Scrisse infatti nelle sue "Memorie": *Entrava nella politica del Gabinetto sardo, allora in trattative con la Francia e disposti a far la guerra all'Austria, di accarezzare il popolo italiano...*
Credendo io avessi conservato alcun prestigio nel popolo, il conte di Cavour, onnipossente allora, mi chiamò nella capitale e mi trovò certamente docile all'idea sua di far la guerra alla secolare nemica d'Italia. Non mi ispirava fiducia il suo alleato, è vero; ma come fare, bisognava subirlo....
Non essendo possibile la Repubblica, almeno per ora (1859), sia per la corruzione che domina la società presente sia per la solidarietà in cui si mantengono le monarchie moderne, e presentandosi l'opportunità di unificare la penisola colla combinazione delle forze dinastiche colle nazionali, io vi ho aderito assolutamente.
Dopo pochi giorni della mia permanenza a Torino, ove dovevo servire di richiamo ai volontari italiani, io mi accorsi subito con chi avevo a che fare e cosa da me si voleva. Me ne addolorai; ma che fare. Accettai il minore dei mali; e non potendo oprare tutto il bene, ottenerne il poco che si poteva per il nostro paese infelice.
Garibaldi doveva far capolino, comparire, e non comparire. Sapessero i volontari che egli si trovava a Torino per riunirli, ma nello stesso tempo, chiedendo a Garibaldi di nascondersi per non dare ombra alla diplomazia. Che condizione!
Ed i volontari accorsero da tutta Italia. Cavour, sfruttando i provvedimenti militari presi dall'Austria, dichiarò che non poteva lasciar indifeso il paese ed emanò un decreto per la chiamata dei contingenti sotto le armi; poi procedette alla costituzione ufficiale del Corpo dei volon-

tari, affidandone l'organizzazione al Generale Enrico Cialdini, che per le sue origini rivoluzionarie, aveva sempre propugnato l'istituzione di tali Corpi.
Al Corpo venne dato il nome di "Cacciatori delle Alpi" pensando al suo probabile teatro di operazioni come fiancheggiatore dell'Esercito di linea, e furono creati due depositi: uno a Cuneo, per il primo reggimento al comando del Tenente Colonnello Cosenz; un altro a Savigliano per il secondo reggimento affidato al Tenente Colonnello Medici e per il terzo reggimento comandato dal Tenente Colonnello Ardoino.
Il 17 marzo 1859, con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, Garibaldi venne incaricato delle funzioni di Maggior Generale comandante il Corpo dei "Cacciatori delle Alpi". Ma fin dai primi giorni di attività come Generale dell'Esercito sardo, non ebbe la vita facile. I ministri ed i generali piemontesi, diffidenti verso il rivoluzionario giunto ad un grado così elevato senza aver fatto la regolare carriera militare, fecero di tutto per smorzare il suo entusiasmo.
Nonostante gli ordini del re ed il numeroso afflusso dei volontari che si presentavano a migliaia, l'organico della Brigata fu limitato a 3 000 uomini. Una commissione di arruolamento, istituita a Torino, sceglieva i giovani più forti, dell'età dai 18 ai 26 anni per i Corpi di linea; i troppo giovani, i troppo vecchi o non fisicamente perfetti per i Corpi volontari. Il Ministro della guerra, Generale La Marmora, si rifiutò di riconoscere i gradi degli ufficiali garibaldini e si dovette ricorrere al sotterfugio di dar loro brevetti firmati dal Ministro dell'interno. Un ufficiale, storico di quella campagna, scrive: *Le armi dei cacciatori erano mediocrissime. Non vi era artiglieria né genio, né intendenza, però una sceltissima ambulanza era guidata dal dottore Agostino Bertani. Una squadra di 50 cavalieri, decorati del nome di "Guide" capitanati da Francesco Simonetta, la maggior parte montati su cavalli propri; un manipolo di 40 carabinieri genovesi, tanto pochi quanto valenti, armati delle loro carabine svizzere: ed ecco passata in rassegna la Brigata dei "Cacciatori delle Alpi", una Brigata di circa 3 800 uomini quando fu completa e che, senza cannoni, senza materiali, senza cavalleria, male armata, male equipaggiata, doveva rappresentare la rivoluzione italiana e precedere i grandi eserciti alleati sui fianchi del nemico* (2).
Ma i soprusi, le angherie, le difficoltà, non ridussero lo slancio di Garibaldi e dei suoi uomini: *Tutto, comunque* - scrive - *si soffriva in silenzio: trattavasi di far la guerra per l'Italia e combattere gli oppressori dei fratelli nostri*.
Nel frattempo gli eventi maturavano. Il conte di Cavour continuò a preparare i mezzi per sostenere la guerra e farne nascere il pretesto senza eccessive provocazioni. I giornali e le discussioni del Parlamento piemontese cominciarono a preparare l'opinione pubblica; in tutte le province d'Italia gli animi si riscaldarono alla luce che proveniva da Torino, capitale dell'unico Stato il cui sovrano aveva mantenuto ferma la fede

nello Statuto elargito ed alla causa nazionale.
L'Austria intanto si era già da tempo preparata alla guerra che riteneva inevitabile, ma che non supponeva di dover sostenere in condizioni così sfavorevoli. Essa manteneva le sue truppe nei domini del lombardo-veneto come in un paese nemico occupato e stendeva i suoi presidi negli Stati di Parma e di Modena, a Ferrara, a Bologna, ad Ancona. Bastarono le dimostrazioni del Piemonte e la formazione dei Corpi di volontari perché si decidesse ad intraprendere subito la guerra.
Il 22 aprile 1859, intimò al Piemonte di sciogliere i Corpi dei volontari, di rinviare i rifugiati lombardo-veneti e disarmare; il 26 il conte di Cavour consegnò all'inviato austriaco la risposta negativa del suo governo a quell'ultimatum e nello stesso giorno l'ambasciatore francese a Vienna dichiarò che la Francia avrebbe considerato come caso di guerra il passaggio del Ticino da parte delle forze austriache. Ma le cose ormai erano spinte troppo oltre perché l'Austria potesse ritirarsi senza compromettere la sua dignità: le sue truppe varcarono il confine il giorno 29.
Il 27 aprile, Vittorio Emanuele aveva lanciato il proclama del "grido di dolore" che terminava: *Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo Soldato dell'indipendenza italiana*.
L'Esercito austriaco contava 130 000 uomini, oltre quelli rimasti nelle fortezze del Lombardo-Veneto; fin dal 29 aprile, varcato il Ticino, si distese lungo il Sesia, occupando Vercelli. L'Esercito sardo era composto da 60 000 uomini ma stavano giungendo 120 000 francesi, in parte attraverso le Alpi ed in parte sbarcati a Genova. I piemontesi, nel frattempo, si schierarono nella zona fortificata fra il Po ed il Tanaro.
I "Cacciatori delle Alpi", che in un primo tempo erano stati dislocati sulla destra del Po, a Brusasco ed a Brozolo, con un posto avanzato a Verrua, furono inviati, con il rinforzo di due battaglioni bersaglieri a Casale, come avanguardia della Divisione Cialdini, dalla quale provvisoriamente dipendevano. Qui, nei primi giorni di maggio, presero parte ad alcune scaramucce che costituirono il loro battesimo del fuoco. Durante questa prima operazione, Garibaldi notò nei suoi uomini, ed era ovvio, diverse deficienze nell'addestramento e scarso sangue freddo, e ammonì: *Questa notte i "Cacciatori delle Alpi" hanno dimostrato che sono coscritti o che hanno paura; il vero milite patriota non spara il suo fucile invano, particolarmente nelle circostanze presenti. Raccomando quindi la più rigorosa disciplina a questo riguardo e farò punire chiunque si trovi colpevole di tali falli*.
Il mattino del 7 emanò un ordine del giorno nel quale, pur riconoscendo il volenteroso contegno dei suoi uomini, disse anche: *Il valore italiano è constatato, ma si manca generalmente di quel maschio pacato coraggio che caratterizzava gli italiani degli altri tempi. Io non dubito che l'esperienza della pugna provvederà al difetto, però la riflessione e qualche parola degli agguerriti nostri ufficiali potranno supplire alle lungaggini della pratica. Alla prima occasione io spero di vedere i "Cacciatori delle*

Alpi" degni della causa che propugniamo (3).
Il sistema della frustrata e della carezza era il modo migliore per preparare ai futuri combattimenti questi uomini senza sufficiente addestramento, che pochi giorni prima erano dei civili e fra i quali molti erano studenti, professionisti, artisti e poeti.
L'8 maggio Garibaldi venne convocato a San Salvatore da Vittorio Emanuele II, che gli consegnò le "Istruzioni" per la campagna: *Il signor Generale Garibaldi partirà nella doppia meta di cercare di impedire al nemico il marciare sopra Torino e di recarsi a Biella per Ivrea onde agire sulla destra austriaca al lago Maggiore nel modo che meglio crederà....*
La frase, *nel modo che meglio crederà,* era ciò di cui Garibaldi necessitava per svolgere la sua azione di abile condottiero: *Ciò non piacque forse alla camarilla* - scrisse poi - *ma moltissimo a me, che mi trovavo quindi libero nelle mie manovre, posizione che mi valeva un tesoro*.



Il Generale Enrico Cialdini.

Il 18 maggio la Brigata si trasferì in ferrovia a Biella ed il 21, passato il Sesia, si spostò a Borgomanero da dove Garibaldi, per ingannare il nemico, ordinò che si approntassero viveri ed alloggiamenti ad Arona. Ma i suoi piani, dei quali non aveva informato neanche i suoi ufficiali, erano diversi. Infatti, giunto ad Arona, in tutta segretezza, fece marciare la Brigata su Castelletto e la notte sul 23, con due compagnie del reggimento Medici, varcò il Ticino su barche austriache catturate dal luogotenente Simonetta, e prese prigioniero il presidio austriaco di Sesto Calende, cogliendolo di sorpresa. Rimesso in funzione il ponte girevole che era stato disattivato dagli austriaci, l'intera Brigata passò sulla riva lombarda. Garibaldi ritornava sul terreno delle sue imprese del 1848 precedendo con i suoi uomini tutte le forze italo-francesi. Infatti i Cacciatori avevano passato il Sesia il 21 maggio mentre l'Esercito piemontese lo varcò il 30, ed il Ticino il 23 mentre gli alleati lo passarono in forze soltanto il 4 giugno.
Senza concedersi riposo, la Brigata marciò subito su Varese che raggiunse la notte seguente sotto una pioggia torrenziale e accolta con commovente entusiasmo dalla popolazione. Furono immediatamente iniziati gli

apprestamenti per la difesa poiché erano giunte informazioni dell'avvicinamento del nemico. Infatti, il Maresciallo Giulay, comandante in capo dell'Esercito austriaco, aveva ordinato al Generale Urban, famoso per il suo carattere energico e le sue capacità militari, di muovere da Como a Varese per attaccare e distruggere i "Cacciatori delle Alpi" con la sua Divisione forte di 4 000 uomini tra fanti e cavalieri con 8 pezzi d'artiglieria. Garibaldi aveva schierato a difesa i suoi uomini nel settore orientale della città: a destra il Tenente Colonnello Cosenz con un battaglione, a sinistra il Tenente Colonnello Medici con i suoi due battaglioni ed al centro il Tenente Colonnello Ardoino con un battaglione, mentre il Maggiore Bixio, con il suo battaglione, era di riserva in città ed un altro battaglione di riserva generale a Biumo superiore, sobborgo a nord di Varese.



Le truppe francesi accolte con entusiasmo a Genova.

All'alba del 26 maggio, preceduti da un intenso fuoco d'artiglieria, gli austriaci attaccarono su tre colonne: due a cavallo della strada Malnate-Como, ed una minore sulla sinistra per aggirare il fianco destro degli italiani. I volontari, che avevano avuto ordine da Garibaldi di aprire il fuoco soltanto a cinquanta passi di distanza, attesero il nemico con un sangue freddo da veterani. Cosenz respinse la colonna aggirante mentre Medici contrattaccò frontalmente alla baionetta le due colonne principali. Alle 7 del mattino gli austriaci si ritirarono inseguiti da Garibaldi con i reparti di Medici e Ardoino che, alle 10, li impegnò con un nuovo violento combattimento ad ovest di Malnate; alle 12 il nemico si sganciò definitivamente mentre Garibaldi desistette dall'azione avendo avuto notizie dell'avvicinarsi di altre truppe austriache. Il nemico lasciò sul campo 105 uomini più una trentina di prigionieri, i garibaldini perdettero 85 uomini tra morti e prigionieri. Tra i Caduti vi fu Ernesto Cairoli, il primo dei quattro fratelli morti per la Patria. I volontari, che pochi giorni prima avevano dato segni di smarrimento al battesimo del fuoco, in questi due combattimenti diedero una grande prova di coraggio e di spirito elevato: tanto valsero le parole e l'esempio del loro Comandante.

La mattina del 27, spronato dal desiderio di non dar respiro al nemico battuto, Garibaldi si mise in marcia verso Como che, data la configurazione del terreno, era una piazza più difficile da conquistare. Inoltre, il Maresciallo Giulay, preoccupato dal rapporto di Urban, che aveva

gonfiato notevolmente le forze garibaldine, aveva inviato altri battaglioni di rinforzo.
L'accesso alla città era possibile soltanto in due punti: o per Camerlata a sud, o per San Fermo sulle alture a quattro chilometri ad ovest di Como. Per questa ragione Urban aveva schierato le sue forze con il fianco destro a San Fermo ed il sinistro sulla strada per Civello con la riserva a Lucino per coprire Camerlata, dove egli si aspettava l'attacco. Garibaldi, giunto a Solbiate, proseguì la sua marcia verso Olgiate per dare a vedere agli austriaci di voler attaccare nel punto in cui loro si aspettavano, ma, arrivato a quest'ultimo paese, vi lasciò soltanto alcuni avamposti del reggimento di Cosenz mentre con il grosso della Brigata manovrò verso nord-est per Gironico e Paré e poco dopo le 15 raggiunse Cavallasca, sulla strada che per San Fermo scende a Como. Da qui osservò che la posizione di San Fermo era fortemente presidiata e diede quindi ordine al 2° reggimento di occuparla. Il Ten. Col. Medici decise un attacco di fronte e di fianco e dispose che una compagnia, con un'altra di sostegno, affrontasse frontalmente il nemico trincerato nell'oratorio, una compagnia, rinforzata dai carabinieri genovesi piombasse da nord sul suo fianco destro ed alle spalle, ed un'altra compagnia scendesse nell'abitato di San Fermo per fiancheggiare l'attacco frontale e minacciare l'unica via di ritirata del nemico verso Camerlata. Il resto della Brigata rimase in attesa a Cavallasca. Dopo un iniziale insuccesso dell'attacco frontale, dovuto ad un'azione prematura e, per errore, non coordinata con quella degli altri reparti, con il rinforzo di altre compagnie venne sferrato l'assalto generale alla baionetta che portò, dopo una lunga e sanguinosa mischia, alla conquista dell'oratorio prima e di tutta la posizione di San Fermo poi, mentre gli austriaci, visto il movimento aggirante delle altre due colonne, si ritirarono verso sud-est. Un contrattacco effettuato da due battaglioni nemici giunti da Brescia, venne respinto con grosse perdite. La Brigata, presidiato solidamente San Fermo, procedette ad occupare tutte le alture dominanti l'abitato di Como, mentre alcuni reparti, con alla testa Garibaldi, inseguirono il nemico fin dentro la città, accolti entusiasticamente da tutta la popolazione che, nonostante l'ora tarda, fra il suono delle campane di tutte le chiese e la luce dei lumi a tutte le finestre, era scesa per le vie. I soldati austriaci, usciti precipitosamente da Como, risalirono la strada fino a Camerlata, dove vennero imbarcati su treni diretti a Monza.
La Brigata "Cacciatori delle Alpi", composta da 3 000 coscritti, senza artiglieria né cavalleria, aveva ancora una volta sconfitto delle truppe regolari assommanti a circa 8 000 uomini, 2 squadroni e 16 pezzi d'artiglieria. Fra tutte le battaglie di Garibaldi, questa fu una delle più sorprendenti, date le condizioni d'inferiorità in cui si trovò e parve incredibile anche a lui stesso che scrisse nelle sue "Memorie": *Il nemico aveva ricevuto un forte colpo. Dalla natura del terreno, dai vari combattimenti, e dalla sovrastante notte, v'era da supporre ch'egli aveva molti disper-*

si, e quindi fosse demoralizzato. Così succedette veramente.
Però, persuaso ch'egli contava circa 9 000 uomini, 12 pezzi d'artiglieria, e un bel po' di cavalleria, e noi meno di 3 000, con poche guide a cavallo, senza un sol cannone, e pensando: che la posizione di Como, in un fosso dominato da tutte le parti da formidabili alture, tutto ciò mi teneva all'erta su quanto poteva succedere il giorno seguente, se avessimo avuto da fare con un nemico intraprendente. Tutti codesti pensieri turbarono il brevissimo mio riposo e l'alba mi trovò a cavallo, marciando verso la Camerlata per prender notizie del nemico.
L'entusiasmo provocato dalle due vittorie garibaldine di Varese e di Como, si diffuse nelle valli alpine circostanti e le popolazioni insorsero scacciando i funzionari austriaci ed inviando volontari.
Tali fatti d'armi ottennero anche un notevole risultato strategico. Giulay infatti, ritenendo la forza dei "Cacciatori delle Alpi" di molto superiore a quella che realmente era, ed in grado di minacciare gravemente le sue comunicazioni, spostò su Milano l'intero 1° Corpo del Maresciallo Clam-Gallas che stava dirigendosi su Piacenza dove gli austriaci temevano il principale attacco dei franco-piemontesi.
Le brillanti operazioni ed il coraggio dimostrato dai volontari, vennero ampiamente riconosciuti dal Governo sardo che concesse diverse ricompense al valore a soldati ed ufficiali. Il Ministro della guerra, Generale Lamarmora, che nel 1849 aveva fatto arrestare il difensore della Repubblica Romana, comunicò a Garibaldi che il Re, il cui padre lo aveva condannato a morte nel 1834, gli aveva conferito la Medaglia d'Oro al Valor Militare.
La lontananza dalla sua base aveva reso quasi impossibile alla Brigata le comunicazioni e specialmente i rifornimenti di armi e munizioni. Garibaldi decise di riavvicinarsi al lago Maggiore per eliminare l'ultima piazzaforte della zona rimasta in mano nemica, Laveno con i suoi forti, e per impadronirsi dei tre piroscafi armati "Radetzky", "Ticino" e "Benedek" che controllavano tutto il lago. Con il possesso di Varese, Laveno e Como, avrebbe potuto svolgere positivamente il compito a lui affidato di molestare il nemico sul fianco ed alle spalle, suscitare l'insurrezione e distrarre dal grosso del suo Esercito le maggiori forze possibili. Il momento era propizio anche perché la Divisione di Urban, l'unica unità che avrebbe potuto intervenire nella sua progettata azione su Laveno, dopo la sconfitta di Como era in fase di riorganizzazione a Monza.
La mattina del 29 maggio, lasciate due compagnie, una a presidiare Como e l'altra inviata ad occupare Lecco, la Brigata si mise in marcia per Varese dove giunse al tramonto e dove trovò una batteria da montagna di obici da 12, inviata dal Ministero della guerra sardo. Il movimento proseguì per Gavirate, Sant'Andrea e Gemonio. Qui, avuto sentore dell'avvicinarsi di Urban, Garibaldi schierò la Brigata con il 1° reggimento a Cittiglio, il 2° a Brenta in val Cuvia ed il 3° ad Azzio, in modo da proteggersi le spalle; il colpo di mano contro il forte di Laveno doveva essere effettuato di notte da

due compagnie, una proveniente da nord e l'altra da sud, mentre una terza compagnia, con due obici, doveva battere la posizione dal Sasso del Ferro. Bixio e Simonetta furono inviati ad Intra per imbarcare degli armati su barche fornite dalla guardia di finanza piemontese ed abbordare i battelli a vapore austriaci ancorati nella baia di Laveno. L'oscurità della notte, la pioggia incessante, la scarsa conoscenza del terreno, l'incompetenza delle guide civili ed il mancato coordinamento fra i reparti fecero fallire l'impresa ed i garibaldini dovettero ripiegare con diversi feriti. Anche l'arrembaggio non ebbe luogo per la mancata cooperazione dei finanzieri.



Napoleone III, Imperatore dei francesi appoggiò il Piemonte contro l'Austria.

L'insuccesso sarebbe stato di poco conto se non avesse provocato una grave conseguenza. Garibaldi, per l'azione di Laveno, si era mosso con tutta la Brigata, lasciando pressoché indifese le città appena liberate. Di questo ne approfittò Urban che, venutone a conoscenza, il 31 maggio si presentò a Varese con tutta la sua Divisione, dando inizio alla vendetta per le sconfitte subite; emanò infatti questo proclama: *D'ordine di S.E. il sig. T. M. barone Urban, la città di Varese per giusta punizione del suo contegno politico, viene castigata colla seguente contribuzione, ritenendo che questa debba ricadere sopra il ceto possidente del paese, come quello che è più aggravato della colpa suddetta e quindi dovrà essere in progresso ripartita esclusivamente sopra l'estimo. La contribuzione consiste in tre milioni di lire austriache: debbono essere pagate, il primo milione entro due ore, il secondo entro sei ore, il terzo entro ventiquattr'ore, sempre dalla pubblicazione del presente. Inoltre dovranno essere forniti n. 300 buoi, tutto il tabacco e i sigari che si trovano nel paese e tutto il corame per l'uso della truppa. Infine saranno consegnati dieci possidenti del luogo onde servire in qualità di ostaggio a garanzia dell'esecuzione di quanto sopra è ordinato e della pubblica tranquillità. Si lusinga il Tenente Maresciallo che la popolazione non sarà restia a prestarsi alle contribuzioni suavvertite per non esporsi alle conseguenze sinistre in caso della piccolissima opposizione. - Il Tenente Maresciallo Urban - 31 maggio - 4 p.m.* (Museo di Varese).

Dato che quasi tutta la popolazione, all'apparire degli austriaci, si era

rifugiata sui monti, la cifra raccolta non raggiunse nemmeno le 30 000 lire; per cui, alle 6 pomeridiane incominciò il bombardamento e la devastazione della città.
Garibaldi, informato immediatamente dell'azione di Urban mentre si stava ritirando dal lago Maggiore per la val Cuvia, affrettò la marcia su Varese ed il 2 giugno si attestò a S. Ambrogio, qualche chilometro a nord-ovest della città. Da un'altura che dominava tutta la zona, osservò che le forze nemiche, giudicate di 12-15 000 uomini con parecchia artiglieria, occupavano tutte le migliori posizioni ed erano rinforzate da grossi reparti di cavalleria. Considerate anche le condizioni precarie nelle quali si trovava la Brigata, il cui organico si era notevolmente assottigliato per le perdite dovute ai combattimenti ed alle malattie, ed al cui morale non aveva giovato l'insuccesso di Laveno, Garibaldi era indeciso se gettarsi sugli austriaci per tentare di liberare Varese o se andare a difendere Como, non ancora investita dal nemico. Prevalse la seconda soluzione. Sulla sua decisione influì anche probabilmente la pressante richiesta d'aiuto inviatagli dai comaschi il 31 maggio tramite la marchesina Giuseppina Raimondi (con la quale ebbe in seguito una triste avventura matrimoniale). Dopo una faticosa marcia per vie secondarie e sotto un violento temporale, la sera del 2 giugno i "Cacciatori delle Alpi" rientrarono a Como.
Nel frattempo, sul teatro di guerra principale, i franco-piemontesi avevano conseguito brillanti vittorie, il 30 maggio a Palestro ed il 4 giugno a Magenta, costringendo gli austriaci a ritirarsi verso il quadrilatero. Garibaldi, sicuro che anche Urban avrebbe dovuto ripiegare, imbarcò i suoi uomini sui piroscafi lacuali disponibili, prese terra a Lecco e si diresse verso Bergamo dove entrò l'8 giugno, il giorno stesso in cui Vittorio Emanuele e Napoleone entravano trionfalmente in Milano.
I Cacciatori delle Alpi avevano assolto brillantemente il compito loro affidato, e ne fa fede l'ordine del giorno emanato dal quartier generale di Vittorio Emanuele, per far conoscere a tutto l'Esercito la loro impresa e che terminava: *Questi ragguardevoli fatti d'arme formano il più bell'elogio di questi giovani volontari i quali, ordinati dal loro valoroso capo, mentre il nemico già radunava poderose schiere ai nostri confini, combatterono in questi giorni scorsi da vecchi soldati. Essi hanno bene meritato dalla patria, e S.M., nel compiacersi di attestar loro la sua alta soddisfazione, ha ordinato che siano fatti conoscere all'Esercito intero i nomi dei prodi Cacciatori che maggiormente si distinsero e le ricompense che loro accorda col presente ordine del giorno*.
Lo stesso giorno, 9 giugno, Garibaldi venne convocato a Milano dal Re che gli consegnò personalmente la Medaglia d'Oro al Valor Militare e gli conferì ufficialmente il grado di Maggior Generale, del quale, fino a quel momento, aveva avuto soltanto le funzioni.
Dopo due giorni di riposo, la Brigata, alla quale Cavour aveva assegnato due nuovi valenti ufficiali: i Colonnelli Türr e Teleki, esponenti

del movimento insurrezionale ungherese nel 1849, marciò su Brescia dove giunse il giorno 13; anche questa città era stata sgombrata dagli austriaci che si stavano ritirando sulla linea del Chiese.

Diversi storici - vedi Guerzoni e Rocca - sono concordi nell'affermare, ed è vero, che con l'entrata in Brescia, la storia dei "Cacciatori delle Alpi" e del loro comandante cessa di essere indipendente da quella dell'Armata franco-sarda e da allora la mente che dirige è un'altra, il concetto scende dall'alto, da sfera lontana e superiore, e l'uomo che comanda i Cacciatori, sottomesso al cenno d'altri capi, ingranato sempre più nel rigido meccanismo della gerarchia militare, diventa un brigadiere qualsiasi dell'Esercito e non è più Garibaldi. L'insuccesso tattico del combattimento di Treponti, che di lì a poco la Brigata avrebbe sostenuto, non sarebbe probabilmente avvenuto se Garibaldi avesse potuto continuare autonomo nella sua primitiva missione di molestare sul fianco il nemico nel modo *che meglio avesse creduto*.



I maggiori protagonisti del 1859: Napoleone III, Vittorio Emanuele II, Cavour, Giuseppe Garibaldi, La Marmora.

La sera del 14 Garibaldi, che aveva posto il campo a S. Eufemia, circa 3 chilometri a sud-est di Brescia, ricevette dal quartier generale del Re l'ordine di portarsi su Lonato, unitamente alla Divisione di cavalleria comandata dal Generale Sambuy e composta da quattro reggimenti di cavalleria di linea e due batterie a cavallo. Inoltre Garibaldi doveva far riparare alla meglio il ponte del Bettoletto sul Chiese, a nord della strada Brescia-Lonato. Ma all'alba del 15 l'ordine venne revocato: il contr'ordine raggiunse a Torbole la Divisione di cavalleria, che non si mosse, ma non pervenne a Garibaldi che si mise in marcia. Una volta a Rezzato, gli esploratori lo avvertirono che gli avamposti nemici si trovavano sulla strada da Rezzato a Castenedolo; attesa per un certo tempo la Divisione di cavalleria, inviò al quartier generale un rapporto scritto con la segnalazione di avere sul suo fianco destro la Divisione Urban e che tuttavia eseguiva l'ordine ricevuto.

Data la situazione, se avesse fatto continuare ad avanzare tutta la

Brigata, si sarebbe trovato con il nemico dietro il suo fianco destro; decise quindi di recarsi al ponte del Bettoletto con il 3° reggimento, un battaglione del 2°, i carabinieri genovesi e l'artiglieria e di lasciare Cosenz con due battaglioni a Treponti e Medici con un battaglione a Bettola di Ciliverghe, con l'ordine di difendere la strada tra Rezzato, Treponti e Bettola, in attesa della Divisione Sambuy. Mentre si stava avviando al Bettoletto ordinò a Türr di occupare con due compagnie l'uscita di Treponti verso Castenedolo per controllare i movimenti del nemico.
Verso le 7,30 Cosenz respinse un reparto di ricognizione austriaco e dopo un'ora, un altro attacco più massiccio, contrattaccando a sua volta. Visto l'esito favorevole, proseguì l'avanzata verso Castenedolo spingendosi a diversi chilometri dalla sua posizione, affiancato da Türr. Trovatosi improvvisamente di fronte forze molto maggiori delle sue ordinò l'alt. Ma Türr, che non si era accorto di nulla, fece suonare la carica. Cosenz, per non abbandonarlo, fece altrettanto. Dopo tre ore di sanguinoso combattimento i Cacciatori furono costretti a ripiegare. Garibaldi, nel frattempo, al Bettoletto, all'oscuro di tutto, aveva ricevuto un messo del quartier generale con l'ordine verbale di non muoversi dalla posizione che occupava. Non si è mai saputo se la "posizione" si riferiva a S. Eufemia o al Bettoletto. Nel primo caso si sarebbe trattato di un imperdonabile ritardo in quanto avrebbe dovuto raggiungere Garibaldi prima della partenza come aveva raggiunto Sambuy, nel secondo caso era inspiegabile perché lo costringeva a rimanere da solo in una posizione avanzata con il fianco destro scoperto. Il Generale comunque rispose che il ponte era riparato e che non lo avrebbe abbandonato fino a nuovo ordine. Ma subito dopo arrivò il Maggiore Camozzi con la notizia dello scontro. Lasciato il comando ad Ardoino, montò a cavallo e seguito da due ufficiali si precipitò verso Treponti. Da Ciliverghe mandò Medici a proteggere la ritirata ed informò dell'accaduto il Re che ordinò subito a Cialdini di recarsi a Rezzato per dar man forte ai "Cacciatori delle Alpi". Alle due del pomeriggio i garibaldini erano ritornati sulle posizioni di partenza ed il fuoco cessato. Urban, con i suoi 4 000 uomini aveva rinunciato ad inseguire i 1 400 volontari, probabilmente preoccupato dell'avvicinarsi di Cialdini. Sta di fatto che il giorno dopo venne chiamato a Verona e sostituito al comando della Divisione.
Anche se il combattimento dal punto di vista tattico risultò poco importante, ed i critici militari non lo considerarono una sconfitta perché i Cacciatori, pur ritirandosi dopo l'attacco, non persero le posizioni che occupavano, Garibaldi ebbe delle dure parole per i suoi uomini, dimenticando che forse questo triste episodio, che costò agli italiani 154 perdite, avrebbe potuto essere evitato se non si fosse comportato con eccessiva audacia, allontanandosi oltre i limiti di sicurezza dal grosso dell'Esercito senza aspettare la Divisione di cavalleria e, non vedendola apparire, senza chiedere istruzioni prima di muoversi. Da

parte sua, anche Cosenz, esaltato dal successo, peccò d'imprudenza, abbandonando la sua posizione ed inseguendo il nemico in una direzione dove sapeva erano schierate forze molto superiori alle sue. Le versioni ed i commenti su questo fatto d'armi furono molti; riteniamo opportuno comunque, riportare le amare parole di Garibaldi: *Questo combattimento ebbe luogo sotto condizioni sì sfavorevoli per aver avuto l'onore di trovarci agli ordini immediati del quartier generale principale e quindi esser stato obbligato di divider la Brigata, lasciandone due terzi in protezione di quelle cavallerie ed artiglierie, che dovevano avanzare, e che mai si videro.*
Per la prima volta nella campagna, che mi trovavo a contatto del quartier generale del Re, non avevo certamente motivo di lodarmene!
E perché promettere d'inviarmi due reggimenti di cavalleria e una batteria d'artiglieria, per la salvezza delle quali, la mia piccola Brigata fu sul punto d'essere intieramente distrutta, mentre, non solo nulla si mandava, ma nulla ho mai più saputo di tale batteria e tale cavalleria. Fu dunque un tranello in cui si voleva avvolgermi e perdere un pugno di valorosi, che davan sui nervi a certi grandi mastri da guerra?
I franco-piemontesi continuarono la pressione sugli austriaci che si ritrassero dietro il Mincio. I "Cacciatori delle Alpi", ormai ridotti a circa 1 800 uomini, ricevettero l'ordine di recarsi a Salò e furono messi a disposizione della Divisione Cialdini. Visto l'afflusso di un grande numero di volontari, Garibaldi intendeva riorganizzare la Brigata, procurarsi delle imbarcazioni, sbarcare sulla riva sinistra del lago per spingersi poi verso la valle dell'Adige e continuare la sua missione di agire sulla destra ed alle spalle del nemico. Ma il 20 giugno, il Generale Cialdini gli comunicò l'ordine di spostarsi con i suoi uomini in Valtellina, mentre lo stesso Cialdini avrebbe occupato con la sua Divisione la Val Camonica e la Val Trompia. Questa decisione proveniva dal quartier generale alleato al quale era giunta notizia che un numeroso Corpo austriaco stava scendendo dal valico dello Stelvio. Secondo il Trevelyan (4), quest'ordine fu dato per liberarsi dei garibaldini che stavano aumentando eccessivamente di numero. Anche Garibaldi, ovviamente pur obbedendo, non ne fu soddisfatto sentendosi messo da parte e si chiese la ragione dell'allontanamento di Cialdini, che privò l'Esercito piemontese di una delle sue migliori Divisioni alla vigilia della battaglia decisiva, e avanzò l'ipotesi che fosse un pretesto di *quel volpone di Bonaparte* per *diminuire il nostro Esercito e farle fare una men bella figura nella battaglia decisiva che indispensabilmente doveva darsi sul Mincio*.
Mentre la Brigata si preparava a raggiungere la nuova destinazione, il 24 giugno si svolsero le due vittoriose battaglie di Solferino e San Martino che accelerarono la fine della guerra. I Cacciatori, dopo un breve riposo a Bergamo, si trasferirono a Lecco, e da qui vennero trasportati con i piroscafi a Colico dove iniziarono a risalire la Valtellina sostenendo diversi scontri a Tresenda e a Tirano, nei quali si distinse

il reparto comandato da Medici. Il 3 luglio, quattro battaglioni, sempre agli ordini di Medici, sconfissero gli austriaci a Bormio, spingendosi poi alle falde dello Stelvio dove giunse la notizia dell'armistizio firmato l'8 luglio a Villafranca.
Questo armistizio, concluso per iniziativa di Napoleone III e dell'imperatore d'Austria, provocò dolore e risentimento in tutta Italia; Cavour, dopo un burrascoso colloquio con Vittorio Emanuele, si dimise. Garibaldi invece ne fu soddisfatto. Nelle sue "Memorie" scrisse poi: ... *la pace di Villafranca che molti tennero qual calamità ed io invece come una fortuna*. Egli infatti aveva accettato malvolentieri l'alleanza di Vittorio Emanuele con Napoleone, presagendo che la liberazione dei territori italiani, ottenuta con l'aiuto dell'imperatore francese avrebbe rafforzato il prestigio di quest'ultimo ed avrebbe impedito l'unificazione dell'intera penisola che Napoleone assolutamente non voleva.
L'armistizio di Villafranca restituiva al Piemonte la sua libertà d'azione e consentiva agli italiani di conquistare da soli la loro unità.
Cessate le ostilità con l'Austria, l'unica zona ancora con un certo fermento era l'Italia centrale. Garibaldi, dopo aver chiesto ed ottenuto, una dispensa dal servizio nell'Esercito sardo, accettò di comandare le truppe toscane ed in un secondo tempo fu nominato dal Generale Manfredo Fanti comandante in seconda dell'Esercito della Lega dell'Italia Centrale.
Ai Cacciatori delle Alpi venne data la facoltà di ottenere il congedo; quasi tutti lasciarono il servizio. Il Corpo, con l'immissione di complementi, venne ridotto ad una Brigata di due reggimenti. A loro ricordo rimase, nell'Esercito sardo, la Brigata "Alpi", 51° e 52° reggimento.
Nel periodo trascorso nella Lega, Garibaldi si rese conto di essere immerso in mene politiche senza nessun costrutto. Di quei giorni scrisse: *Intanto io trascinai una ben deplorabile esistenza, per alcuni mesi, facendo poco o nulla in un paese ove si poteva, e si doveva far tanto!*
Ma nonostante i contatti ed i programmi elaborati per realizzare il suo sogno, non trovò che ostacoli. Fra coloro che gli erano più ostili si trovava anche Cavour che cercava in tutti i modi di liberarsi di lui.
Quando Vittorio Emanuele lo fece chiamare per comunicargli *che bisognava desistere dalle idee progettate* si mise da parte. Ma non si arrese: alcuni mesi dopo sarebbe salpato da Quarto.

NOTE

(1) Questa ed altre citazioni che seguiranno sono tratte dalle *Memorie* di G. Garibaldi, scritte nel 1872, Ed. Cappelli, Bologna, 1932.
(2) E. Gaiani: *Garibaldi ed i "Cacciatori delle Alpi"*, Città di Castello, 1909, Ed. S. Lapi, pag. 15.
(3) E. Gaiani: op. cit., pag 24.
(4) G. M. Trevelyan: *Garibaldi e i Mille*, Ed. Zanichelli, Bologna, 1910, pag. 136.



Cannoneggiamento sulle truppe nazionali dalla fortezza di Capua.

Rivista Militare, n. 4/1982

Le campagne di Garibaldi: le operazioni in Sicilia

di Ezio Cecchini

L'anno 1859 si era chiuso con il primo passo verso l'indipendenza italiana: il trattato di Zurigo del 10 novembre aveva sancito l'unione della Lombardia al regno di Sardegna. Ma il 1860 era iniziato con il triste avvenimento della cessione alla Francia della Savoia e di Nizza (24 marzo), ratificato dal parlamento piemontese nonostante il disperato intervento di Garibaldi (12 aprile). I sentimenti di quest'uomo, che il parlamento aveva reso straniero, emergono da una lettera che egli scrisse ad un parente di Nizza in quei giorni: *Tutto mi schiaccia ed atterra, l'anima mia è piena di lutto. Che debbo fare? Abbandonare questo ambiente che mi soffoca e mi ripugna fino alla nausea? Lo farò presto, assai presto, per respirare più libero, come un prigioniero che rivede alfine la luce di Dio. Ma gli onesti patrioti potranno sempre contare su di me. Io non chiederò se un'impresa sia possibile o no, per acquistar col successo, come tant'altri, della fama a buon mercato. A me basta che si tratti d'impresa italiana: vi fossero pure centomila pericoli. D'altronde non ho più che un desiderio: morire per l'Italia; e questo destino, questi pericoli tenterò più presto che non si pensi* (1).

Queste parole dimostravano, oltre alla sua grande amarezza, che il suo pensiero era rivolto sempre alle rimanenti regioni d'Italia non ancora liberate: Venezia, Roma, Napoli, Palermo. Questa idea l'aveva manifestata anche nel settembre 1859 quando, con il motto "un milione di fucili. Un milione d'uomini" aveva lanciato la sottoscrizione nazionale per creare ed armare l'esercito dell'unificazione d'Italia; sottoscrizione che aveva ottenuto un'entusiastica adesione nelle popolazioni dell'Italia settentrionale e centrale.

Garibaldi era ancora incerto sulla direzione da prendere, ed i maggiori dubbi riguardavano il meridione. Nonostante la sua audacia, la sua temerarietà, si rendeva conto dei pericoli e delle difficoltà che comportava una spedizione in Sicilia: conosceva la consistenza dell'esercito borbonico di campagna, che ammontava a circa 60.000 uomini e della marina, che contava su un centinaio di navi da guerra di diverso ton-



Garibaldi alla testa dei suoi volontari.

nellaggio, e non aveva nessuna intenzione di portare i suoi volontari verso uno sterile sacrificio né aveva informazioni sicure su come la popolazione li avrebbe accolti. Su di lui incombeva probabilmente il ricordo di Murat, dei fratelli Bandiera, di Pisacane.
Ma altri si erano spinti più avanti. Mazzini da tempo caldeggiava la liberazione del meridione e sosteneva che il capo della spedizione doveva essere Garibaldi; al suo fianco agivano, dedicando tutte le loro forze, due grandi patrioti, Francesco Crispi e Rosolino Pilo, esuli siciliani. Il loro lavoro diede i suoi frutti: nel mese di aprile moti rivoluzionari scoppiarono a Palermo, Trapani, Termini, Messina, Catania ed in altri centri sparsi in tutta l'isola, e Pilo, sbarcato nascostamente, animava gli insorti con la parola e l'esempio. Queste notizie infiammarono Garibaldi: la Sicilia si era mossa, bisognava aiutarla; e la spedizione venne decisa. Come primo atto Garibaldi chiese e ottenne udienza da Vittorio Emanuele per avere nella spedizione reparti dell'esercito regolare; il Re, manifestandosi favorevole e dimostrandogli simpatia, si ripromise di dargli una risposta definitiva dopo aver sentito il parere del suo primo ministro. Cavour, che non vedeva di buon occhio il "rivoluzionario repubblicano" e non se ne fidava, temendo per la causa monarchica qualora Garibaldi avesse avuto successo, e preoccupato per le conseguenze internazionali, convinse il Re a rifiutare qualsiasi aiuto. Il comportamento di Cavour, in questo periodo non fu mai chiaro; Trevelyan lo mette in evidenza: *Le parole, le lettere e gli atti di Cavour, dall'aprile al maggio del 1860, sono pieni di contraddi-*



Ritratto di Nino Bixio.

zioni il che, se lascia perplessi, non deve però sorprendere, avendo egli spesso ricorso col metodo dell'inganno in tempo di gravi fatti nazionali; come pure anche perché, al pari di Garibaldi, egli mutò parere forse più di una volta durante questa crisi difficile e dubbia.
E cita alcuni esempi concludendo: *Uno statista che abbia l'abitudine così spiccata di dire una cosa ad uno, e un'altra ad un altro, cancella le sue proprie piste agli occhi dello storico che vorrebbe rintracciarle per scoprire i suoi veri moventi* (2).
Garibaldi non si arrese e pose il suo quartier generale a Genova nella villa Spinola, abitata da Augusto Vecchi, suo vecchio ufficiale alla difesa di Roma. Più tardi scriverà nelle sue "Memorie": *Intanto il governo di Cavour cominciava a gettare quella rete di insidie, e di miserabili contrarietà, che perseguirono la nostra spedizione sino all'ultimo* (3).
Iniziarono gli arruolamenti, ma il governo aveva riservato una nuova sorpresa. A Crispi, inviato a Milano per richiedere l'invio di armi e munizioni del Fondo e un milione di fucili, fu risposto da Massimo d'Azeglio, governatore di Milano, probabilmente su disposizione di Cavour, che le armi (12 000 fucili) erano state poste sotto sequestro. Anche questo ostacolo venne superato convocando La Farina, segretario della "Società Nazionale" che possedeva un buon quantitativo di armi e strappandogli la promessa della fornitura di 1 500 fucili.
Ovviamente di questo impegno ne era al corrente Cavour che diede il suo assenso. All'arrivo delle armi si capì la ragione di ciò: i fucili erano 1 019 e si trattava di vecchie armi arrugginite, vendute dalle autorità militari perché fuori uso. Con queste i Mille iniziarono la loro campagna in Sicilia!
I preparativi continuarono intensi, ma la data della partenza e la stessa spedizione rimasero incerte fino all'ultimo a causa delle contraddittorie notizie che giungevano dall'isola, alcune delle quali provocarono la disperazione di Garibaldi e dei suoi uomini. Ma ormai l'opinione pubblica era tutta per l'impresa ed i volontari affluivano a centinaia; l'unico che si rendeva conto del grande pericolo del momento era Cavour, e per questo non dava il suo appoggio: *Ben a ragione poteva ritenere che le sorti sarebbe-*

ro contro Garibaldi, poiché infatti non cessarono di essergli contrarie fino a quando ebbe presa Palermo. I preparativi fatti apertamente a Genova avevano attirato già sul capo di Cavour una bufera di proteste diplomatiche. Già intravedeva l'ombra minacciosa della conquista austriaca e dell'ingerenza francese. L'Italia non aveva che una sola amica potente in Europa; ma le navi da guerra inglesi non potevano veleggiare sulla pianura lombarda. Si aggiunga poi che appunto in quei giorni Cavour si adoperava a indurre Napoleone a ritirare le sue truppe da Roma, un vantaggio che vale certo la pena di sacrificare per un attacco vittorioso sui Borboni, ma non già per amore di un tragico insuccesso con Garibaldi al posto di Pisacane (4).



Ritratto di Rosolino Pilo.

Il 30 aprile Garibaldi mise fine agli scoramenti, alle incertezze e prese la decisione irrevocabile: *Partiamo! Ma subito, partiamo!* e l'attività si fece frenetica. Bixio, presi gli ultimi accordi, stipulò con la società armatrice Rubattino, un contratto per il nolo di due vapori che, per non mettere nei guai i proprietari, sarebbero stati ufficialmente catturati con violenza. La società Rubattino era la stessa che tre anni prima aveva fornito il "Cagliari" a Pisacane per la sua tragica impresa, ed era stato necessario l'intervento delle diplomazie piemontese ed inglese per ottenere dal governo borbonico la restituzione del vapore.
Arrivarono denari e materiale da ogni parte d'Italia e dall'estero; fino all'ultimo momento arrivarono volontari: tutte le regioni italiane erano rappresentate, il contingente più numeroso proveniva da Bergamo, capeggiato da Francesco Nullo, erano presenti anche diversi stranieri; vi erano operai, professionisti, artigiani di tutte le età: il più giovane era il ragazzetto undicenne Beppino Marchetti, di Chioggia che aveva voluto seguire il padre, il più vecchio Tommaso Parodi, 69 anni di Genova, che aveva combattuto con Napoleone I. Fra di loro si trovava anche una donna, Rosalia Montmasson, moglie di Crispi, che dopo molte insistenze venne accettata da Garibaldi e combatté e assistette i feriti durante la campagna.
Il 5 maggio, da villa Spinola venne l'ordine: *Stasera alle nove tutti a bordo*. Bixio, con energia e decisione, procedette alla cattura dei due

vapori, il “Piemonte” ed il “Lombardo”, le barche portarono a bordo i 1089 volontari dalla Foce e da Quarto e all’alba di domenica 6 maggio le navi salparono. Prima della partenza Garibaldi aveva mandato un messaggio di saluto al re Vittorio Emanuele che terminava dicendo: *Se riusciremo sarò superbo d’onorare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga a ciò che i di Lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero come hanno fatto della mia terra natale*.
Scrisse anche a Raffaele Rubattino per chiedere ufficialmente scusa della violenza nella cattura delle due navi ed impegnandosi personalmente ad indennizzare la loro eventuale perdita nel caso non lo avesse fatto la nazione. E mantenne il suo impegno durante la sua dittatura.
Non appena in mare si scoprì che le barche dei volontari che dovevano trasportare a bordo tutte le munizioni erano state abbandonate dai contrabbandieri che dovevano far loro da guida ed erano rimaste a Genova. *Avanti lo stesso!*, ordinò Garibaldi e fece rotta verso il porto di Talamone, sulla costa toscana da poco annessa al Piemonte. In questa località fece sbarcare tutti gli uomini per passarli in rivista ed ordinarli. Dopo aver recuperato alcuni vecchi fucili ed una colubrina del 1 600 nel forte di Talamone, mandò il Colonnello Türr dal comandante la fortezza di Orbetello per chiedere munizioni; quest’ultimo, dopo parecchie insistenze ed a rischio di venir processato (come infatti avvenne), consegnò fucili, cartucce, polvere in barili, tre pezzi d’artiglieria e 1 200 cariche. Durante questa sosta Garibaldi, per trarre in inganno i borbonici, distaccò il Colonnello Zambianchi con 64 uomini ed un gruppo di volontari toscani che si erano aggregati, col compito di fare un’azione dimostrativa oltre il confine degli stati pontifici. Quest’azione diversiva durò una decina di giorni: dopo uno scontro nel viterbese con truppe papaline, ripassarono il confine, i volontari vennero arrestati e tradotti ad Orbetello; alcuni di loro, lasciati liberi, raggiunsero la spedizione in Sicilia.
La mattina del 9 maggio la navigazione venne ripresa; il corpo aveva la sua organizzazione definitiva su otto compagnie: le prime quattro costituivano il 1° battaglione agli ordini di Bixio, le seconde quattro il 2° agli ordini di Carini. Vi erano pure un reparto artiglieria ed uno del genio, carabinieri genovesi e 23 guide (però senza cavalli), un’intendenza ed un servizio sanitario; Capo di S.M. Sirtori, primo aiutante di campo Türr.
Si rese necessaria un’altra tappa a Santo Stefano per il rifornimento di carbone che Bixio si fece consegnare con modi poco ortodossi da un funzionario governativo poco disposto a collaborare. Durante questa fermata si verificò un simpatico episodio, non molto conosciuto, riferito da pochi. Il Bandi, ufficiale garibaldino, lo ricorda con colorite parole: *Il Generale venne avvertito che un nuvolo di bersaglieri era salito a bordo e che intendevano di venir via con noi, e non c’era verso di farli scendere. Il Generale mandò subito il Capitano Cenni a bordo del “*Lombardo”

e mandò me e Stagnetti sul "Piemonte" *con ordine severissimo di farne scendere i bersaglieri. Ci mettemmo all'opera, ma fu come parlare ai sordi, si cacciavano da una parte e tornavano dall'altra, e si raccomandavano come anime perse, e si aggrappavano alle funi, e salivano sugli alberi, e correvano a nascondersi sotto coperta, aiutati dai volontari, cui non dispiaceva vedersi aggiunta una sì dolce compagnia. Io non racconterò per filo e per segno quel che ci volle a mandarli via, e quanti episodi ridicoli e commoventi al tempo stesso occorsero in quella strana cacciata.*



Enrico Cosenz da una stampa dell'epoca.

Dirò soltanto che quando si credette che tutti i bersaglieri fossero iti via, ne vidi due appiattati fra certe botti e certi sacchi, ed usai loro volentieri la misericordia di far vista di non vederli (5). All'alba dell'11 maggio si scorse da lontano l'isola di Marettimo, del gruppo delle Egadi: ormai la costa siciliana era vicina. Dopo un consiglio con i volontari siciliani, venne deciso di sbarcare a Marsala. Oltrepassata Favignana, isola nella cui rocca trasformata in ergastolo erano rinchiusi molti patrioti, si poté vedere Marsala: la meta era a portata di mano. Ma, quasi contemporaneamente, apparvero all'orizzonte tre navi da guerra borboniche, i pirovascelli "Stromboli" e "Capri" e la fregata a vela "Partenope", che facevano parte della Divisione inviata dal luogotenente del Re in quelle acque, non appena avuta notizia da Genova della partenza della spedizione. Fortunatamente, queste navi erano ancora molto lontane ed i vapori garibaldini ebbero tutto il tempo di raggiungere Marsala dove si trovavano ancorate due navi inglesi. Il "Piemonte" entrò in porto ed incominciò subito a sbarcare gli uomini, il "Lombardo", più pesante, si arenò nel fango a qualche decina di metri dalla scogliera ma questo non gli impedì di dare inizio anch'esso alle operazioni di sbarco. Mentre i volontari, radunatisi sul molo, stavano muovendosi per entrare in città, arrivarono i primi colpi di cannone nemici. Le navi borboniche erano da tempo giunte a distanza di tiro, ma la presenza delle due navi inglesi influì sulla decisione dei comandanti provocando un ritardo nell'apertura del fuoco e dando tempo ai garibaldini di ultimare le

operazioni di sbarco degli uomini e del materiale. Il bombardamento non causò danni alla spedizione ed i borbonici dovettero accontentarsi della cattura dei due vecchi vapori ormai vuoti. *Peccato!* - diceva Augusto Elia - *I nostri vapori sono perduti*. Rispose Garibaldi: *Perdiamo due carcasse e prendiamo la Sicilia. Chi ci perde in questo baratto?* (6).

L'accoglienza della popolazione non fu entusiastica. Garibaldi dice: *La popolazione di Marsala, attonita dall'inaspettato evento, non ci accolse male. Il popolo ci festeggiò*. I cittadini erano ancora sotto l'impressione della feroce rappresaglia borbonica durante i moti insurrezionali, e rimasero delusi nel veder dipendere la loro isola da un migliaio di uomini che di militare avevano ben poco. Affascinati però dalla figura e dal comportamento di Garibaldi e rincuorati dalle parole di Crispi, La Masa, Castiglia e Carini, siciliani dei Mille, molti affiancarono ed aiutarono i garibaldini e trecento di loro li seguirono in tutta la campagna. Dopo aver lanciato un proclama che invitava tutti i siciliani ad impugnare le armi, e dopo che il Decurionato - la Giunta municipale della città - ebbe dichiarato decaduta la dinastia borbonica e pregato il comandante dei Mille di assumere la dittatura in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia, Garibaldi, alle sei del mattino del giorno 12, uscì da Marsala in direzione di Palermo per Salemi, Alcamo, Partinico. Il piccolo corpo, armato di vecchi fucili e qualche cannone, senza riserve né supporto logistico, con alle spalle il vuoto, stava per affrontare un esercito agguerrito dotato di armi moderne, appoggiato a fortezze in tutta l'isola e con magazzini riforniti.

Le forze borboniche, raggruppate in un Corpo d'Armata comandato dal Tenente Generale Paolo Ruffo, principe di Castelcicala, comprendevano le seguenti unità:

- 1ª Divisione, Maresciallo di campo Ferdinando Lanza, con la Brigata Flores (Pasquale): quattro battaglioni cacciatori, una batteria, una compagnia artiglieria e una pionieri; la Brigata Cataldo: due reggimenti di linea, un reggimento cacciatori a cavallo, una batteria;
- 2ª Divisione, Maresciallo di campo Zola, con la Brigata Salzano: due reggimenti di linea, una batteria; la Brigata Afan de Rivera: un reggimento di linea, uno estero, due batterie;
- 3ª Divisione, Maresciallo di campo Colonna, con la Brigata Flores (Filippo): un reggimento di linea, due batterie, due compagnie pionieri; la Brigata Rodriguez: un reggimento di linea, due compagnie artiglieria;
- Divisione suppletiva, Maresciallo di campo Clary;
- Quartier generale a Catania con presidi a Messina e forti (formato come la 3ª Divisione).

Totale generale: 21 000 uomini con 64 pezzi d'artiglieria. Altri reparti erano in arrivo.

Il caldo, la sete e la stanchezza consigliarono Garibaldi di fare una

tappa a Rampingallo, nella tenuta del barone Mistretta, anche perché non sarebbe stato opportuno giungere a Salemi di notte. Qui seppe che l'insurrezione in Sicilia non era spenta e che ne esistevano parecchi focolai, specialmente intorno a Palermo, e venne raggiunto dai fratelli Sant'Anna e dal barone Mocarta con una sessantina d'insorti che si erano rifugiati sulle montagne. Con questi ed altri volontari venne costituita un'altra compagnia al comando di Griziotti ed il corpo venne riorganizzato su un battaglione, il primo di Bixio, di quattro compagnie, ed un secondo, di Carini, di cinque compagnie; oltre all'artiglieria (5 pezzi), già esistente, venne creata una compagnia marinai cannonieri con l'equipaggio dei due vapori perduti; ed infine le Guide.
Da parte avversaria, non appena avuta notizia dello sbarco, il Castelcicala ripristinò lo stato d'assedio a Palermo e denunciò al mondo *l'orribile violazione del diritto delle genti perpetrata con lo sbarco di ottocento "filibustieri" a Marsala*. Diede ordine poi al Generale Landi di marciare contro Garibaldi con l'VIII battaglione cacciatori, il II battaglione del 10° di linea, il II battaglione carabinieri, uno squadrone cacciatori a cavallo e mezza batteria da montagna, per un totale di 3 000 uomini circa e quattro pezzi.
Nel pomeriggio del 13 maggio Garibaldi giunse a Salemi dove l'accoglienza della popolazione fu molto più calorosa ed entusiastica di quella di Marsala e dove compì il suo primo atto politico ufficiale emanando un proclama nel quale dichiarava solennemente che *in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari sieno concentrati in un solo uomo* ed assumeva la dittatura in Sicilia nel nome di Vittorio Emanuele. Il primo atto del dittatore fu un decreto di leva in massa, per tutta la Sicilia, dei cittadini atti alle armi dai 17 ai 50 anni, che però rimase lettera morta. I siciliani non erano abituati alla coscrizione e non intendevano sottoporsi all'obbligo del servizio militare. Molti però furono i volontari che giunsero da Trapani, Marsala, Castelvetrano e Salemi stessa, con i quali vennero formate due compagnie. I fratelli Sant'Anna costituirono squadre volanti di "picciotti" (circa duemila), che pur dimostrando il desiderio di seguire il generale, vollero mantenere la loro autonomia. Questi ragazzi, per lo più appena ventenni, erano armati di vecchi schioppi, tromboni e lance, senza nessun addestramento e non avvezzi alla disciplina, ed all'inizio si dimostrarono inadatti al combattimento in campo aperto (a Calatafimi combatterono soltanto in duecentocinquanta) ma in seguito si batterono con grande valore; il loro accorrere in gran numero sotto la bandiera nazionale italiana produsse un grandissimo effetto morale sui soldati napoletani e sui loro comandanti. Un altro notevole aiuto morale i garibaldini lo ebbero anche dal clero che in tutta la Sicilia fece causa comune con gli insorti. Un esempio significativo lo diede un frate francescano, fra Pantaleo, che dopo essersi fatto accettare nella spedizione come "nuovo Ugo Bassi", come lo definì Garibaldi, partì per

Castelvetrano, suo paese natale, e ritornò il giorno dopo con centocinquanta "picciotti".
Dopo due giorni di sosta, il piccolo esercito si apprestò a continuare la marcia verso Palermo. Intanto erano giunte notizie sui movimenti del nemico. Il vecchio Generale Landi aveva impiegato sei giorni da Palermo ad Alcamo dove era giunto il giorno 12. Da qui si era mosso la notte sul 13 per Calatafimi, una cittadina di 10 000 abitanti, situata a cavallo dei fiumi Caldo e Freddo, su di un colle alto 350 metri, sulla vetta del quale si ergeva l'antico castello saraceno di Kalat-Alfini, castello di Eufemio (da qui il nome della città). Immediatamente a sud-ovest si trovava un'altra collina, alta 422 metri, detta "Chiantu di Romano" che erroneamente molti, compreso Garibaldi, avevano tradotto in "Pianto dei Romani" per una sconfitta da questi subita combattendo contro gli abitanti della vicina Segeste, mentre l'esatta interpretazione è "Piante di Romano" dai vigneti piantati dalla famiglia Romano. Queste colline degradavano in una valle percorsa da un ruscello affluente del fiume Carlo, per risalire su un'altra collina detta di Pietralunga (436 metri) situata proprio di fronte a Piante di Romano e che dominava il borgo di Vita.
Il giorno 15, il Generale borbonico doveva scegliere fra tre alternative: proseguire verso Salemi per distruggere le forze garibaldine, attestarsi a difesa sulle alture di Calatafimi, o ritirarsi su Palermo come, quella mattina, gli aveva ordinato il Castelcicala. Infatti, nella sua "Relazione giustificativa su le operazioni eseguite con la colonna mobile agli ordini del generale Landi dal 6 al 17 maggio 1860" egli scrive: *E qui m'è duopo aggiungere che la mattina del 15 quando dovevo muovere verso Salemi e che poi rimasi fermo in Calatafimi per le notizie dell'avanzarsi del nemico che attinsi sul far del giorno, mi giunse un dispaccio da S.E. il Comandante in Capo, col quale mi si avvisava avere egli convocato un consiglio di Generali, dai quali fu deciso di far rientrare a Palermo tutte le colonne mobili vaganti per la provincia e mi ingiungeva di fare subito la mia ritirata. Ecco la prima causa della mia ritirata* (dopo la battaglia, n.d.r.). *La seconda fu quella già esposta, cioè la mancanza dei mezzi di difesa*.
Questo documento dimostra quale era stato l'effetto dello sbarco di Garibaldi sui Generali borbonici e la meschinità del Landi che adduce a giustificazione della sua sconfitta la "mancanza dei mezzi di difesa" quando disponeva di 3 000 soldati regolari con cavalleria e artiglieria, attestati su di un'altura, contro 1 500 volontari, male armati ed al loro primo scontro a fuoco.
Contrariamente agli ordini superiori, il Landi mandò il grosso delle sue forze sul colle Piante di Romano e irradiò alcuni distaccamenti in altre direzioni.
La mattina dello stesso giorno, Garibaldi uscì con i suoi uomini da Salemi. Informato dei movimenti del Landi, avrebbe potuto evitare i bor-



Giuseppe Garibaldi a Palermo.

bonici dirigendosi su S. Ninfa e Corleone, per raggiungere Palermo con un'ampia curva; ma preferì la via più diretta pur sapendo che avrebbe dovuto aprirsi la strada combattendo, e diede l'ordine di marciare su Vita-Calatafimi.
In testa alla colonna, dopo Garibaldi ed il suo Stato Maggiore, si trovavano le Guide, che finalmente disponevano di cavalli; veniva poi il battaglione Carini con cinque compagnie, seguito dall'artiglieria e dal genio; chiudeva la marcia il battaglione Bixio con quattro compagnie ed i carabinieri genovesi. Totale 1 500 uomini circa. Le squadre siciliane scortavano la colonna ai fianchi, ma pochissime presero parte alla battaglia.
Raggiunta Vita, Garibaldi ordinò l'alt e con alcuni ufficiali salì sul colle di Pietralunga da dove poté osservare lo schieramento nemico sul colle opposto. Considerata l'inferiorità di numero e di armamento, decise di tenersi sulla difensiva e lasciata l'artiglieria con la scorta di una compagnia sulla strada, fece salire sul colle il battaglione Carini con i carabinieri genovesi in prima linea; salì anche il battaglione Bixio che seguiva, in riserva.
Verso mezzogiorno, il Maggiore Sforza, comandante dei borbonici, visto che sul ciglio del colle si muovevano pochi uomini in borghese e qualche camicia rossa, s'imbaldanzì e spinse avanti tre compagnie per spazzar via *quell'accozzaglia di filibustieri*. Attraversata la piana,



Giuseppe Garibaldi in un dipinto di Altamura.

incominciarono a salire il pendio sparando contro le posizioni garibaldine ed appoggiate dall'artiglieria. I Mille avevano ordine di non rispondere al fuoco per lasciar avvicinare il più possibile il nemico per poi contrattaccare e respingerlo. Lo squillo di tromba della carica fermò i borbonici che si resero conto di non avere di fronte un pugno di borghesi. Senza attendere altri ordini, i carabinieri genovesi e gli scaglioni più avanzati si lanciarono alla baionetta, impazienti di venire alle mani.

Moltissime sono state le versioni sulla battaglia, ma riteniamo che, in questa occasione, per rendere omaggio a Garibaldi, sia doveroso descriverla con le sue parole che, anche se non scendono in particolari, e forse troppo vibranti per i nostri tempi, danno il quadro esatto dei sentimenti suoi e di coloro che combatterono quel giorno al suo fianco: *L'intenzione della carica era di fugare la vanguardia nemica e d'impossessarsi dei due pezzi; ciocché fu eseguita con un impeto degno dei campioni della libertà italiana; non però di attaccar di fronte le formidabili posizioni occupate dai borbonici con molte forze. Però chi fermava più quei focosi e prodi volontari, una volta lanciati sul nemico? Invano le trombe toccarono alto. I nostri fecero i sordi al tocco d'alto delle trombe e portarono a baionettate la vanguardia nemica sino a mischiarla col grosso delle sue forze. Non v'era tempo da perdere, o perduto sarebbe stato quel pugno di prodi. Subito, dunque, si toccò a carica generale; e l'intiero corpo dei Mille, accompagnato da alcuni coraggiosi Siciliani e Calabresi, mosse a passo celere alla riscossa.*

Il nemico avea abbandonato il piano; ma ripiegato sulle alture ove trovavansi le sue riserve, tenne fermo e difese le sue posizioni con una tenacità ed un valore degni d'una causa migliore.

La parte più pericolosa dello spazio che si doveva percorrere era nella vallata piana che ci divideva dal nemico. Ivi piovevano proietti d'artiglieria e di moschetteria che ci ferirono un bel po' di gente. Giunti poi, al piede del monte Romano, si era quasi al coperto delle offese ed in quel punto i Mille, alquanto diminuiti di numero, si aggrupparono alla loro vanguardia.

La situazione era suprema: bisognava vincere, e con tale risoluzione, si cominciò ad ascendere la prima banchina del monte sotto una grandine di fucilate. Non ricordo il numero, ma, certo, eran varie le banchine da superare prima di giungere al vertice delle alture; ed ogni volta che si saliva da una banchina all'altra, ciocché si doveva fare allo scoperto, era sempre sotto un fuoco tremendo. L'ordine di fare pochi tiri ai nostri era consentaneo al genere di catenacci, con cui ci avea regalati il governo sardo, quasi tutti ci mancavano fuoco. Qui pure fu grande il servizio reso dai prodi figli di Genova che, armati delle loro buone carabine ed esercitati al tiro, sostenevano l'onore delle armi. E ciò serva di stimolo alla gioventù italiana per esercitarsi; e si persuada che non basta il valore sui campi odierni di battaglia, bisogna esser destri nel maneggio delle armi e molto. Calatafimi! Avanzo di certe pugne, io se all'ultimo mio respiro, i miei amici mi vedranno sorridere per l'ultima volta d'orgoglio, sarà ricordandoti. Poiché io non rammento una pugna più gloriosa! I Mille, vestiti in borghese, degni rappresentanti del popolo, assaltavano con eroico sangue freddo, di posizione in posizione, tutte formidabili, i soldati della tirannide, brillanti di pistagne, di galloni, di spalline, e li fugavano!

Come potrò io scordare quel gruppo di giovani che, tementi di vedermi ferito, mi attorniavano, serrandosi e facendomi del loro prezioso corpo un baluardo impenetrabile?

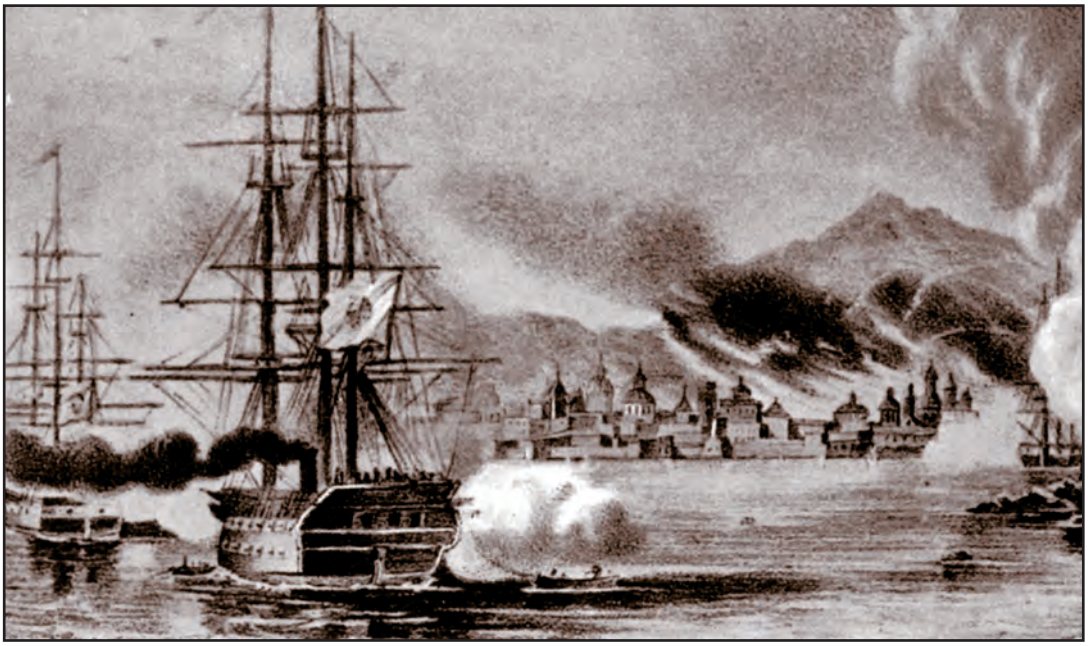
Come ho già detto, il pendio meridionale, che noi dovevamo salire del monte Romano, era formato di quelle banchine usate dagli agricoltori nei paesi montani. Si giungeva celermente sotto la ripa d'una banchina cacciando avanti il nemico e posavamo per prender fiato e prepararsi all'assalto, coperti dalla ripa stessa. Così procedendo si guadagnava una banchina dopo l'altra, sino all'alta cima, dove i borbonici fecero un ultimo sforzo e la difesero con molta intrepidezza al punto che molti cacciatori nemici, avendo terminato le munizioni, ci scaraventavano delle pietre.

Si diede finalmente l'ultima carica. I più prodi dei Mille serrati in massa sotto l'ultimo riparo, dopo aver preso fiato, misurando con l'occhio lo spazio da percorrere ancora per incrociare i ferri col nemico, si avventarono come leoni, colla coscienza della vittoria, e della santissima causa per cui pugnavano. I borbonici non sostennero la terribile spinta dei maschi campioni della libertà; fuggirono e non si fermarono che nella città di Calatafimi, distante alcune miglia dal campo di battaglia.

Parole semplici che, come abbiamo detto, non descrivono la battaglia nei suoi mille episodi come hanno fatto altri, ma dalle quali si comprende la ragione della vittoria garibaldina. Senza togliere nulla al grande valore dei 1 500 uomini che armati di vecchi catenacci, con una dotazione media di dieci cartucce ciascuno, sconfissero 2000 uomini sistemati a difesa, dimostratisi anch'essi ottimi combattenti, il

protagonista di quel giorno fu Garibaldi. Le vittorie, come le sconfitte, portano sempre la firma dei comandanti. La firma di Garibaldi fu la famosa frase: *Bixio, qui si fa l'Italia o si muore!* in risposta ad un momento di esitazione del suo ufficiale che gli aveva appena detto: *Generale, temo che bisognerà ritirarci*. La firma del Landi fu di tutt'altro tenore e dimostrò di che diversa stoffa era fatto nella lettera che inviò quel giorno al governatore di Palermo e della quale citiamo alcuni brani significativi: *Eccellentissimo! Aiuto e pronto aiuto ... . La metà della mia colonna avanzata è stata colta in tiro ed attaccò i ribelli che comparivano a mille da ogni dove. Il fuoco fu ben sostenuto, ma le masse dei Siciliani, unite colle truppe italiane, eran d'immenso numero. I nostri hanno ucciso il gran comandante degli Italiani e presa la loro bandiera. Disgraziatamente, un pezzo delle nostre artiglierie, caduto dal mulo, è rimasto nelle mani dei ribelli; questa perdita mi ha trafitto il cuore.*
La nostra colonna fu obbligata battere un fuoco di ritirata e riprendere il suo passo per Calatafimi, dove io mi trovo adesso sulla difesa... .
Io temo di essere assaltato nella posizione che occupo; mi difenderà per quanto è possibile; ma se pronto soccorso non giunge, io mi protesto non sapendo come l'affare possa riuscire...
Finalmente, io sottometto all'E.V. che, se le circostanze mi costringono, io devo senza dubbio, per non compromettere l'intera colonna, ritirarmi...
Qualunque fosse l'intenzione del Landi quando scrisse questa lettera, non aspettò i rinforzi ma si affrettò a far ritorno a Palermo, sgombrando da Calatafimi nella notte. Il giorno seguente, 16 maggio, Garibaldi occupò subito il paese, posizione formidabile, che altrimenti sarebbe stato molto difficile espugnare.
Il fatto d'armi di Calatafimi, che molti storici definiscono "una grossa ed aspra scaramuccia", meritò il nome di battaglia per gli effetti decisivi che provocò. Decisivi militarmente perché mise nelle mani di Garibaldi la chiave della regione montuosa verso la capitale nemica, che era il primo obiettivo della spedizione; decisivi moralmente per le conseguenze incalcolabili che esso ebbe, non diciamo sui Mille che sapevano per che cosa e sotto chi combattevano, ma sulle squadre siciliane che acquistarono fiducia e coraggio e sull'animo dei soldati borbonici fra i quali si sparse la leggenda dell'invincibilità di Garibaldi.
I volontari, lasciati i feriti in parte a Vita ed in parte all'ospedale di Calatafimi, il 17 raggiunsero Alcamo ed il 18 Partinico che, alla notizia della vittoria era insorta ed era stata messa a ferro e a fuoco dalle truppe del Landi in ritirata. Alla sera del 18 occuparono un campo nei pressi del Passo di Renda, sulla strada maestra che, per Monreale, porta a Palermo. Qui si unirono a loro i volontari siciliani di Rosolino Pilo che di lì a qualche giorno sarebbe caduto in una scaramuccia con i regi.

Garibaldi, che ormai disponeva di 2 000 uomini circa, esaminò la situazione. Le ricognizioni e le scaramucce che avevano avuto luogo, l'avevano convinto che la strada di Monreale per Palermo era ben difesa dai borbonici e che percorrere questa via sarebbe stato molto pericoloso. Nella capitale erano predisposti a difesa 24 000 uomini ed attaccarla frontalmente sarebbe stata la fine della spedizione: di questo Garibaldi se ne rese conto. L'unica alternativa era quella di percorrere, con un lungo movimento aggirante, le profonde vallate e gole fra le montagne che facevano corona a Palermo, per nascondere la scarsità delle sue forze e penetrare nella città in un punto mal difeso contando poi sull'appoggio della popolazione.
Prese quindi la decisione di raggiungere la strada che da Corleone, per Piana dei Greci e Parco, porta a Palermo, unirsi alle bande di Misilmeri, Mezzojuso e Corleone, raccolte ed organizzate in quella zona dal La Masa, e forzare poi l'ingresso in città da quella direttrice. La battaglia di Calatafimi era stata vittoria di soldati, sebbene i soldati si fossero battuti con l'ardore trasfuso in loro sul campo stesso dal loro Generale; ma l'entrata in Palermo fu resa possibile unicamente dal genio dell'uomo tanto scaltrito nell'arte della guerra quanto prode in battaglia (7).
Nella tarda sera del 21, il corpo partì da Renda sotto una pioggia torrenziale e dopo una massacrante marcia notturna, all'alba del 22 arrivò a Parco. Ma la pioggia che aveva tanto infierito sui Mille, aveva anche impedito al nemico di accorgersi della loro partenza da Renda e diede a Garibaldi due giorni di vantaggio sui borbonici, consentendogli di attestarsi a difesa sul colle Cozzo di Castro (600 m), in attesa di riprendere l'offensiva.
Ma nel frattempo, a Palermo, Castelcicala era stato sostituito con il Generale Lanza, con l'incarico di commissario straordinario ed *alter ego* del Re in Sicilia che, venuto a conoscenza della nuova posizione di Garibaldi, ordinò un'azione combinata su tre colonne provenienti da diverse direttrici: da Palermo (Salzano), da Monreale (Bosco), e da Pioppo (Meckel). L'altura di Cozzo di Castro, pur favorevole alla difesa contro forze provenienti da Palermo, era soggetta ad aggiramento da altre direzioni; per evitare la minaccia alle spalle, Garibaldi decise di ritirarsi il più rapidamente possibile per attirare dietro di sé il maggior numero di truppe allontanandole da Palermo, poi, con una nuova marcia di fianco, guadagnare un'altra posizione verso la capitale e piombarvi sopra mentre era assente una buona aliquota della guarnigione.
Lasciata una forte retroguardia, comandata da Türr e costituita dai carabinieri genovesi, tre compagnie ed alcune squadre siciliane per rallentare la marcia della colonna più avanzata (Meckel), i Mille iniziarono la ritirata verso Piana dei Greci che, data la rapidità con la quale venne effettuata, a molte squadre siciliane sembrò una fuga, provo-



La flotta borbonica bombarda ininterrottamente Palermo insorta.

cando in loro sbandamenti e diserzioni. In realtà, la vigorosa resistenza di Türr e la rapida manovra, consentirono ai volontari di sganciarsi dal nemico e raggiungere Piana mentre i borbonici rinunciavano all'inseguimento.

A Piana dei Greci, Garibaldi dimostrò ancora una volta la sua abilità di comandante organizzando una manovra diversiva. Ordinò ad Orsini di formare una colonna con l'artiglieria (che in quelle strade impervie era soltanto d'ingombro), un centinaio di artiglieri e centocinquanta "picciotti" di scorta e dirigersi verso Corleone, per far credere al nemico che tutto il corpo stesse procedendo su quella strada, mentre lui, con il resto delle forze ridotte a 750 volontari ed altrettanti siciliani, si mise in marcia su di una mulattiera per Santa Cristina Gela-Marineo.

Lo stratagemma riuscì interamente: i borbonici, giunti a Piana dei Greci, si convinsero che i Mille, voltate definitivamente le spalle a Palermo, intendessero raggiungere Sciacca per imbarcarsi ed abbandonare la Sicilia, si diressero verso Corleone all'inseguimento di Orsini che in seguito sarebbe riuscito a salvare la sua colonna senza perdite pur avendo assolto brillantemente il suo compito.

Da parte sua Garibaldi, la notte del 25, dopo una marcia indisturbata,

entrò a Misilmeri ed il giorno seguente raggiunse i 3 000 “picciotti” radunati dal La Masa ed accampati a Gibilrossa, che lo accolsero con un entusiasmo indescrivibile al grido: *A Palermo, a Palermo!*
La meta, inquadrata dalla meravigliosa Conca d’Oro, era lì davanti a tutti, ai piedi delle montagne. E nella notte del 26 maggio, Garibaldi, con i suoi Mille ridotti a 750 combattenti armati di vecchi fucili arrugginiti e 3 000 contadini armati di pochi fucili da caccia, spade, sciabole, lance e pali di ferro, mosse alla conquista di Palermo difesa da oltre 20 000 uomini con 30 cannoni.
Si formò la colonna: in testa i “picciotti” comandati dal La Masa e preceduti da trenta carabinieri agli ordini di Tükory, valoroso ufficiale ungherese; seguivano poi i due battaglioni di Bixio e Carini ed i superstiti delle squadre siciliane rimasti con Garibaldi dopo lo scontro di Parco. Sui monti circostanti vennero accesi dei fuochi per far credere al nemico che i garibaldini stavano ancora bivaccando.
La discesa, lungo un ripido ed aspro sentiero detto Scala di Gibilrossa (ora Discesa dei Mille), fu faticosa e disordinata e la colonna poté trovarsi di fronte agli avamposti nemici soltanto a giorno fatto perdendo così il vantaggio di un attacco notturno. Ciononostante si sarebbe potuto forse compiere ugualmente un attacco di sorpresa, ma l’eccessivo entusiasmo dei giovani siciliani non lo permise. Il posto borbonico più avanzato era il Ponte dell’Ammiraglio - antico ponte costruito dall’Ammiraglio Giorgio d’Antiochia nel 1113 sul fiume Oreto - e Tükory, con i suoi carabinieri, lo stava raggiungendo silenziosamente, quando i “picciotti” che lo seguivano, alle prime case incominciarono a lanciare grida bellicose ed a sparare; i nemici ebbero così tutto il tempo di prepararsi alla difesa ed opposero una valida resistenza agli assalti dei carabinieri mentre i “picciotti” si sbandavano negli orti e nei vigneti ai lati della strada. Con l’intervento del battaglione di Bixio il ponte venne superato, e così anche il Ponte delle Teste ed i Mille si diressero di corsa verso Porta Termini (oggi Porta Garibaldi), difesa da una barricata munita di due cannoni attraverso la quale il Condottiero aveva deciso di entrare in città. Il tratto di strada fra i ponti e la Porta era completamente allo scoperto e su di esso i borbonici facevano piovere una grandine di palle a mitraglia sparate dalla vicina Porta Sant’Antonio e da una fregata dal mare. Molti furono i caduti ed i feriti, fra questi ultimi, Tükory, colpito a morte, e Bixio. La barricata, sebbene la compagnia che la difendeva si fosse ritirata, resistette agli sforzi per abbatterla. L’apparizione di Garibaldi a cavallo moltiplicò gli sforzi di tutti e finalmente anche questo ostacolo venne superato dall’avanguardia. Nel frattempo arrivarono alla Porta anche le squadre sbandate e ricomposte da alcuni ufficiali; visto il grandinare dei proiettili ebbero un momento di esitazione ed allora accadde un episodio incredibile: un volontario genovese, Francesco Carbone di diciassette anni, per dimostrare come i regi fossero cattivi tiratori e

che non vi era nessun pericolo, piantò in mezzo alla strada una sedia sulla quale sventolava il tricolore e vi si sedette sopra calmissimo fra l'infuriare dei colpi mal diretti (8). A quella vista i "picciotti" ripresero coraggio e si slanciarono in avanti.
Penetrati in città, i garibaldini si dispersero in piccoli gruppi per le vie eliminando man mano piccoli centri di resistenza. In piazza della Fiera Vecchia Garibaldi raccolse il maggior numero di uomini possibile per continuare l'attacco verso il centro. I palermitani incominciarono a scendere per le strade acclamando i garibaldini e portando materassi, suppellettili, travi, carri e carrozze che vennero usati per costruire barricate a difesa della parte della città già conquistata. L'avanzata continuò: fu raggiunta piazza Bologni dove si stabilì il quartier generale ed ebbe la prima sede il comitato d'insurrezione presieduto da Gaetano La Loggia. La sera del 27 maggio, ventidue giorni dopo l'imbarco a Quarto, Garibaldi era già padrone di quasi tutta Palermo.
Il Generale Lanza ritirò le sue truppe dai quartieri cittadini, concentrandole nei capisaldi principali: a sud della città nel palazzo reale e a nord nel forte di Castellammare, nella Zecca, nelle caserme lungo il molo, nel sobborgo Quattro Venti fuori le mura e nelle carceri di Vicaria ed in alcuni punti centrali nella città per mantenere le comunicazioni fra i capisaldi.
Fin dal mattino, appena iniziato lo sgombero dei suoi uomini, Lanza diede ordine di effettuare un massiccio bombardamento da Castellamare e dalla flotta sulla parte della città occupata dai garibaldini. Numerosissimi furono i morti, specialmente fra la popolazione civile; il solo Castellamare, nelle prime ventiquattro ore lanciò duemilaseicento bombe. Ma i palermitani, anziché abbattersi e fuggire, si strinsero ancora di più attorno a Garibaldi dimostrando di essere degni della libertà per la quale combattevano inermi.
Il 28 maggio venne guadagnato nuovo terreno: da piazza Quattro Cantoni era stata raggiunta Porta Maqueda ed era stata occupata piazza del Duomo nei pressi del palazzo reale e tagliate le comunicazioni fra quest'ultimo ed il Castelammare; il quartier generale ed i nuovi comitati vennero trasferiti in piazza Pretoria nel palazzo del Municipio.
Nella notte dal 28 al 29, alcune navi della flotta napoletana fecero vela per Termini dove presero a bordo due battaglioni di bavaresi, li portarono a Palermo e li sbarcarono a Castellamare. Il Lanza aveva stabilito un piano per il giorno 29, dalla cui esecuzione si riprometteva non solo la fine della rivoluzione, ma anche la cattura di Garibaldi. Le truppe, muovendo da palazzo reale, dovevano impossessarsi del centro della città; i bavaresi appena arrivati, insieme con una Divisione uscita da Castellammare, dovevano riprendere la parte settentrionale; le truppe che avevano inseguito Orsini e che erano attese da Corleone, dovevano invadere Palermo dal lato orientale.
La mattina del 29 si scatenò l'attacco generale sotto il continuo bom-

bardamento del forte e delle navi. Dopo alcuni progressi dei borbonici, i Mille ed i "picciotti", appoggiati dai palermitani che avevano costellato la città di barricate, li respinsero su tutti i fronti. I soldati nemici, dopo aver commesso brutalità ed orrori in tutte le case dove erano potuti penetrare, rientrarono nei loro quartieri decimati e demoralizzati. Verso il finire della giornata, durante la quale si contarono migliaia di episodi di valore, i garibaldini combattevano ancora in alcune zone sotto l'incessante bombardamento; gli uomini delle barricate correvano a spegnere gli incendi, le case crollavano e le loro macerie coprivano i numerosi cadaveri, ma l'entusiasmo era sempre alto e la città era tutta illuminata.
Il mattino dopo, Lanza fece il bilancio della giornata precedente: i "ribelli" guidati da Garibaldi in persona, avevano respinto il suo tentativo di riconquistare il centro della città; essendo interrotte le comunicazioni con la flotta e con il resto delle truppe, a palazzo reale cominciavano a mancare i viveri; centinaia erano i morti ed i feriti ed a questi ultimi mancava lo stretto necessario. Ed allora, l'arrogante *alter ego* del Re, che fino a quel momento aveva definito "filibustiere" il Capo dei Mille, inviò a "Sua Eccellenza il Generale Garibaldi" due suoi ufficiali latori di un'umilissima lettera, nella quale gli chiedeva di partecipare ad una conferenza con due suoi generali a bordo di una nave inglese in rada, concessa dall'Ammiraglio Mundy, allo scopo di discutere una sospensione delle ostilità e pregandolo di accordare *una scorta ai summenzionati Generali dal Palazzo Reale alla Sanità, dove essi s'imbarcheranno per andare a bordo*.
A Garibaldi un'interruzione dei combattimenti tornava comoda. Quella mattina stessa le colonne di Meckel e di Bosco, giunte in ritardo da Corleone, erano entrate da Porta Termini e nonostante l'accanita resistenza dei "picciotti" e dei pochi Mille che si trovavano in quel settore al comando del Carini, si erano spinti fino alla Piazza della Fiera Vecchia a poca distanza da piazza Pretoria, quartier generale garibaldino. Inoltre si faceva sentire la mancanza di munizioni ed una sospensione del fuoco avrebbe dato la possibilità ai suoi uomini di fabbricarle. La proposta fu accettata ed alle 14 Garibaldi si recò al Molo dove l'aspettava la lancia della nave britannica.
La conferenza fu burrascosa. Il Generale borbonico Letizia lesse i primi quattro articoli della convenzione d'armistizio riguardanti lo scambio dei prigionieri, il trasporto dei feriti sulle navi della flotta, il permesso di introdurre viveri nel palazzo reale ed il concentramento delle truppe regie ai Quattro Venti, ma al quinto articolo che diceva: *il Municipio dirigerebbe un'umile petizione a Sua Maestà per appagare gli onesti desideri della città* Garibaldi si alzò di scatto e rispose con veemenza al plenipotenziario borbonico: *No, il tempo delle petizioni al Re od a chicchessia è passato. Del resto non ci sono più municipalità. La municipalità sono io. Io rifiuto il mio consenso!* e fece le mosse

per andarsene. Il Letizia, vista la ferma decisione del suo interlocutore, chiese allora una tregua di ventiquattro ore per imbarcare i feriti e la conferenza ebbe termine.
Nonostante il momento critico, Garibaldi non era disposto a sopportare umiliazioni e come lui pensavano i palermitani. Si legge nelle sue "Memorie": *La situazione, comunque, era tutt'altro che bella. Palermo mancava d'armi e di munizioni. Le bombe avevano smantellato parte della città. Il nemico stava dentro con le sue migliori truppe e ne occupava col resto le posizioni più forti. La flotta infilava le strade colle sue artiglierie ed i cannoni di Palazzo Reale e Castellamare l'aiutavano nell'opera di distruzione.*
Io rientrai nel Palazzo Pretorio ove trovai i principali cittadini che mi aspettavano e che coll'acuto sguardo meridionale, cercavano di leggere negli occhi miei le mie impressioni sui risultati della conferenza. Esposi francamente le condizioni proposte dal nemico e non trovai dell'abbattimento. Essi mi dissero di parlare al popolo assembrato sotto i balconi e lo feci.
Io lo confesso non ero scoraggiato, e non lo fui in circostanze forse più ardue; ma considerando la potenza ed il numero del nemico e la pochezza dei nostri mezzi, mi nacque un po' d'indecisione sulla risoluzione da prendersi, cioè se convenisse continuare la difesa della città, oppure rannodare tutte le forze nostre e ripigliare la campagna. Quest'ultima idea mi passò per la mente come un incubo e con dispetto l'allontanai da me: trattavasi d'abbandonare la città di Palermo alle devastazioni d'una soldatesca sfrenata!
Mi presentai, quindi, quasi indispettito con me stesso, al bravo popolo dei Vespri e palesai la mia condiscendenza per tutte le condizioni chieste dal nemico. Quando venni, però, all'ultima, io dissi che l'avevo rigettata con disprezzo!
Un ruggito di sdegno e d'ammirazione surse unanime da quella folla di generosi! E quel ruggito decise della sorte della libertà di due popoli e decretò la fine d'un tiranno!
Io ne fui ritemprato; e da quel momento ogni sintomo di timore, di titubanza, d'indecisione, sparve. Militi e cittadini, a gara, rivaleggiavano d'attività e di risoluzione. Le barricate moltiplicavansi. Ogni balcone, ogni poggiolo si copriva di materazzi per la difesa, di sassi e di proietti d'ogni genere, per schiacciare il nemico.
E Abba, anch'egli presente a quegli storici e commoventi minuti, commenta: *Non vi può essere paragone che basti a dare un'idea di quel che divenne la folla a quelle parole. I capelli mi si rizzarono in capo, la pelle mi si raggrinzò tutta, all'urlo spaventevole e grande che proruppe dalla piazza. Si abbracciavano, si baciavano, si soffocavano tra loro furiosi: le donne più degli uomini mostravano il disperato proposito di sottoporsi ad ogni strazio. Grazie! Grazie! gridavano levando le mani al Generale; e dal fondo della piazza gli mandai anch'io un bacio.*



Un momento del combattimento al convento palermitano della Gancia.

Credo che non sia mai stato visto sfolgorante come in quel momento da quel balcone: l'anima di quel popolo pareva tutta trasfusa in lui (9). Il mattino del 31 maggio, prima dello scadere della tregua, due parlamentari borbonici, il Generale Letizia ed il Colonnello Bonopane, sottocapo di S.M., si presentarono a Garibaldi per chiedere un prolungamento di altri tre giorni "in nome del Re". L'accordo fu raggiunto per continuare l'imbarco dei feriti, per consentire il transito dei viveri e lo scambio di alcuni prigionieri. Ma anche durante quest'altra sospensione delle ostilità, i Mille ed i siciliani lavorarono assiduamente a rafforzare le barricate, a fabbricare munizioni ed a riordinare i reparti: tutti desideravano continuare la lotta fino alla completa cacciata dei borbonici da Palermo. Ma dopo un'ulteriore proroga, il 6 giugno 1860, fu firmata una convenzione che era un vero e proprio atto di resa poiché prevedeva l'imbarco di tutte le truppe borboniche presenti in città. Il 7 giugno, le truppe che occupavano il palazzo reale ed i suoi dintorni, e quelle della Porta Vecchia, abbandonarono i loro quartieri per unirsi ai reparti del Molo e di Castellammare ed iniziare le operazioni d'imbarco. Lo spettacolo fu incredibile. Più di ventimila soldati, con quaranta cannoni, cavalleria e treni di munizioni e bagagli, sfilarono davanti a settecento "filibustieri" armati di ferrivecchi e duemila "picciotti" male armati e peggio vestiti, ed in pochi giorni abbandonarono definitivamente Palermo e la Sicilia. La prima fase della spedizione era finita, gloriosamente finita. I Mille, in trentadue giorni, dopo essere partiti in segreto da Quarto, con armi di scarto e senza munizioni, con Marsala,

Calatafimi e Palermo, avevano scritto una pagina che, anche sfrondata di quanto vi può essere di leggendario, rimane fra le più epiche della storia d'Italia.
Dopo essersi occupato dei problemi politici, primo fra tutti la costituzione di un ministero siciliano, Garibaldi si dedicò all'organizzazione dell'esercito che doveva completare l'opera di liberazione, sia nel resto dell'isola che sul continente. Le squadre siciliane che erano state utili fino ad allora ma sulle quali non si poteva contare per una guerra regolare, vennero congedate. Con i Mille e con le truppe regolari siciliane organizzate da La Porta, Fardella e Corrao, il compagno di Rosolino Pilo, costituì due Brigate, una al comando di Bixio e l'altra a quello di Türr, Orsini si dedicò intensamente a creare l'artiglieria.
Le notizie delle vittorie dei Mille avevano suscitato un grande entusiasmo nell'alta Italia ed un numero sempre crescente di giovani si presentava ai "comitati garibaldini" per arruolarsi ed accorrere in Sicilia. Partirono diverse spedizioni. Le due più consistenti furono quella di Medici che salpò nella notte del 9 e del 10 giugno su tre vapori appositamente acquistati, il "Washington", l'"Oregon" ed il "Franklin" con 2 500 uomini, 8 000 fucili e molte munizioni, e quella di Cosenz, di 2 000 uomini, che partì il 2 luglio.
Medici, sbarcato il 17 giugno a Castellammare del Golfo, entrò a Palermo il 19 tra le acclamazioni dei palermitani e gli abbracci delle camicie rosse. Ormai Garibaldi aveva ai suoi ordini più di 6 000 uomini e decise quindi di andare ad affrontare il nemico per snidarlo dalle altre piazzeforti che erano ancora in suo possesso e che potevano ostacolare il passaggio del suo esercito sul continente. I borbonici disponevano ancora di 18 000 uomini a Messina, 2 000 a Siracusa, 1 000 a Milazzo e 500 ad Augusta. Inoltre, nella Sicilia orientale e centrale, parecchie bande di malfattori, approfittando del disordine, esercitavano il brigantaggio, derubando e taglieggiando gli abitanti.
Il 20 giugno partì la colonna Türr (che, ammalatosi, venne sostituito dal compatriota Colonnello Eber) che passando per Caltanissetta raggiunse Catania il 15 luglio dopo aver assolto il suo compito di repressione del brigantaggio.
Cinque giorni dopo partì la colonna Bixio che per Corleone, Girgenti, Licata e Terranova, verso la metà di luglio si congiunse a Catania con la colonna Eber.
L'operazione principale venne affidata a Medici che ebbe l'ordine di marciare lungo il litorale settentrionale, verso lo Stretto di Messina, dove si sarebbero poi concentrati tutti i volontari.
Medici, partito da Palermo il 28 giugno per Termini, Cefalù e Patti, occupò Barcellona fra il 5 ed il 10 luglio. Avendo avuto notizie che una grossa colonna di borbonici era partita da Messina per Milazzo, schierò i suoi uomini lungo il fiume Mela tra i villaggi di Medi e S. Lucia (circa 6 km da Milazzo) con gli avamposti a S. Filippo e Coriolo. Da

Messina era effettivamente partita una colonna di 3 500 uomini con uno squadrone di cavalleria e 8 cannoni, agli ordini del Colonnello Bosco che aveva giurato di annientare il Medici e di rientrare a Messina sul suo cavallo. Il 15 luglio i borbonici, giunti a Milazzo ed unitisi alla sua guarnigione, occupavano delle eccellenti posizioni: l'ala destra nei sobborghi della cittadina e l'ala sinistra agli Archi, il trivio delle strade per Messina, Barcellona, Milazzo. Il 17, Bosco mandò un battaglione ad attaccare l'ala destra del Medici, comandata dal Colonnello Simonetta, ed un altro contro l'ala sinistra. Il combattimento si fece più violento sulla destra garibaldina che si difese strenuamente respingendo i regi sulle loro posizioni. Medici, prevedendo un nuovo attacco, fece avanzare tutta l'ala destra rinforzandola con altre unità e fece costruire una barricata sulla strada da Meri a Milazzo.
Nel pomeriggio Bosco rinnovò l'attacco con maggiori forze: dopo una lotta vivissima e ripetute cariche alla baionetta, il nemico venne ancora una volta respinto ed al calar della notte ritornò sulle sue posizioni di partenza in Milazzo.
Ritenendo le forze di Medici molto più numerose di quelle che effettivamente erano, il Colonnello Bosco mandò a chiedere rinforzi al Generale Clary, comandante di Messina. Il messaggio venne intercettato dalle squadre siciliane.
Il Medici, rendendosi conto della sua inferiorità numerica e del pericolo che stava correndo, telegrafò a Garibaldi per metterlo al corrente della situazione. Nel frattempo a Palermo erano arrivati altri reparti di volontari dall'alta Italia, fra cui l'avanguardia di Cosenz. Con queste nuove unità, il giorno 19, Garibaldi raggiunse Medici ed avuta notizia del messaggio di Bosco, decise di attaccare i borbonici il giorno seguente, prima dell'arrivo dei rinforzi. Nel contempo emanò un ordine del giorno-decreto: *La brigata Medici si è resa benemerita della patria. I suoi soldati attaccati da forze preponderanti, hanno provato di nuovo quanto valgono le baionette dei figli della libertà.*
I Brigadieri Cosenz, Medici, Casini, Bixio, vengono promossi a generali maggiori, il Colonnello Eber a Brigadiere. L'armata nazionale di Sicilia consisterà per ora di quattro Divisioni di fanteria della prima categoria, d'una Brigata d'artiglieria, di una Brigata di cavalleria. Le Divisioni saranno contate cominciando dalla 15ª (per un ideale legame con l'esercito sardo che arrivava alla 14ª - n.d.r. - *comandata dal Generale Türr. Riguardo alla formazione delle Brigate mi verranno tosto prodotte dai Generali maggiori le proposizioni necessarie per la nomina degli ufficiali comandanti.*
Per l'avvenire le nostre truppe assumeranno il nome di Esercito Meridionale. Il segretario generale del dipartimento della guerra è incaricato del presente decreto.
Il suo obiettivo, la città di Milazzo, era situato a sud di una stretta penisola che si protendeva nel mare dalla costa settentrionale della Sicilia

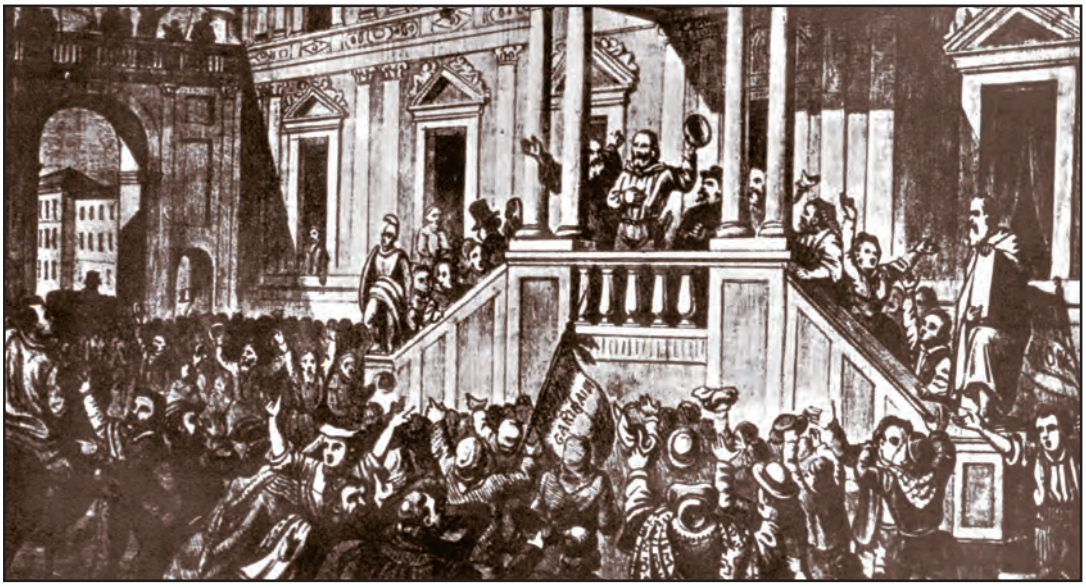


I "picciotti" di Palermo manifestano prima ancora dell'arrivo di Garibaldi.

a circa 30 km ad occidente del Capo Faro; a cavaliere della città e del promontorio sorgeva un antico castello saraceno che dominava tutta la zona e che era allora una formidabile opera di difesa.
Le forze garibaldine ammontavano a poco più di 4 000 uomini, mentre il nemico, secondo i dati ufficiali del governo borbonico, contava su 4 636 uomini con uno squadrone di cavalleria e 48 pezzi d'artiglieria. A titolo di curiosità riportiamo un brano della relazione ufficiale del Colonnello Bosco, scritta probabilmente al fine di giustificare la sua sconfitta: *Lo stesso Garibaldi disse che non comandava più di 8 000 uomini, mentre tutti, compresi i prigionieri, sono d'accordo nel dichiarare che noi fummo assaliti da 12 000 uomini*.
L'idea originale di Garibaldi, come egli stesso scrive, era stata di assalire il nemico prima di giorno, rompendone il centro con una forte colonna in massa per dividerlo, separare la sua sinistra, farla prigioniera se possibile e menomare così la sua superiorità in artiglieria e cavalleria. Ma i reparti garibaldini, sparsi in diverse posizioni, riuscirono troppo tardi ad unirsi; l'esecuzione di tale piano non fu possibile, e quando iniziò il combattimento generale era già giorno fatto.
All'alba del 20 le truppe garibaldine si mossero nella seguente disposizione:
- l'ala destra, sotto Simonetta, con 3 battaglioni, 3 compagnie, i carabinieri genovesi e le guide, dovevano marciare da Meri per San Pietro a Milazzo (10);
- l'ala sinistra, sotto Malenchini, con 3 battaglioni e 3 compagnie, da Meri per Santa Marina a Milazzo;
- Cosenz, con 4 battaglioni e 3 compagnie di riserva a Meri;
- tre battaglioni siciliani, agli ordini di Nicolò Fabrizi, da Meri, per Santa

Lucia, dovevano raggiungere la rotabile di Messina, per affrontare le truppe eventualmente provenienti da questa città.
Le forze di Bosco erano schierate fra S. Papino e Vicomuto.
Malenchini attaccò sulla spiaggia di Santa Marina, sloggiando gli avamposti regi, ma giunto a S. Papino incontrò un'accanita resistenza e si dovette fermare; dopo circa un'ora di combattimento senza risultato, Bosco fece avanzare l'artiglieria a protezione della fanteria che fiancheggiata dalla cavalleria contrattaccò. Anche Simonetta venne bloccato dall'efficacissimo fuoco nemico. I volontari avevano subìto gravi perdite e la loro situazione stava diventando critica anche perché le condizioni di terreno del campo di battaglia erano molto sfavorevoli. Ecco come le descrive Garibaldi: *Praticissimi del terreno, i nemici avevano con molta sagacia profittato di qualunque naturale od artificiale ostacolo di quella campagna.*
La loro destra, scaglionata davanti alla formidabile fortezza di Milazzo, n'era protetta dalle sue grosse artiglierie, ed aveva la fronte coperta da varie linee di fichi d'india, trincee non indifferenti, da dietro le quali i cacciatori di Bosco, colle loro buone carabine, potevano fulminare i male armati nostri militi.
Il centro colle sue rispettive riserve, sullo stradale che conduce a Milazzo, seguendo il litorale, avea la fronte coperta da un muro di cinta fortissimo a cui s'eran praticate molte feritoie. Lo stesso muro poi, era coperto da foltissimo canneto, che ne rendeva l'assalto di fronte impraticabile. Dimodocché il nemico, ben riparato, con armi buone, osservava e fucilava i nostri poveri militi, fallacemente coperti dai suaccennati canneti.
La loro sinistra, in possesso d'una linea di case, a levante di Milazzo, formava martello, e quindi fiancheggiava con fuoco micidiale chi assaltava il centro.
L'ignoranza del terreno su cui si pugnava fu la causa principale di perdite considerevoli per parte nostra e molte cariche che si fecero sul centro nemico, potevano risparmiarsi.
Garibaldi non perse la calma. Ordinò a Medici di continuare l'attacco con Simonetta verso Milazzo ed a Cosenz di intervenire con le sue riserve sull'ala sinistra. Egli stesso, con i suoi ufficiali, si slanciò in soccorso di Malenchini, caricando i borbonici che stavano riordinando la cavalleria. Caddero gli uni dopo gli altri i canneti ed i muraglioni, ma caddero a decine anche i garibaldini. Cadde il Maggiore Breda. Medici ebbe il cavallo ucciso, venne ferito anche il cavallo di Garibaldi, mentre a lui una scheggia asportò il tacco di uno stivale. I cavalieri borbonici ritornarono alla carica. Uno di loro, il Capitano Giuliani, stava per assestare a Garibaldi un fendente che se l'avesse raggiunto avrebbe potuto cambiare la storia: ma questi afferrò le briglie dell'ufficiale borbonico e gli vibrò una sciabolata spaccandogli la gola.
Dopo otto ore di combattimento il nemico era leggermente indietreg-

giato ma le sue posizioni erano ancora formidabili mentre i cannoni della fortezza facevano strage degli attaccanti.
In quel momento avvenne il fatto risolutivo. Garibaldi, salito sul tetto di una casa per osservare la situazione generale, vide entrare in rada una nave battente il tricolore italiano. Era il "Tükory" che fino a pochi giorni prima si chiamava "Veloce" ed apparteneva alla marina borbonica, ma il suo comandante, Capitano Anguissola, d'accordo con i suoi ufficiali, l'aveva consegnata a Garibaldi che la ribattezzò "Tükory" dal nome del valoroso ungherese caduto al Ponte dell'Ammiraglio nella presa di Palermo.
Il Generale scese immediatamente sulla spiaggia, e con una barca si recò a bordo della nave e salì sulla gabbia dell'albero maestro, e dopo aver esaminato la situazione ordinò al comandante di sparare a mitraglia sull'ala destra borbonica. Sbarcata una parte dell'equipaggio perché s'impadronisse di alcune posizioni a nord del forte, ritornò a terra per ricondurre all'attacco la sua ala sinistra alla quale il nemico opponeva meno decisa resistenza per aver perduto terreno davanti a Medici che, con perdite enormi, aveva proceduto verso la città. Il nuovo attacco, effettuato da Cosenz e Medici con alla testa Garibaldi con tutte le forze disponibili, fu diretto contro le mura della città e si rivelò irresistibile. I soldati di Bosco si ritirarono alla rinfusa dietro le mura, le case, le barricate. Ma i garibaldini li cacciarono anche da queste posizioni costringendoli a rifugiarsi nel forte le cui batterie, nel frattempo, avevano causato al "Tükory" avarie tali da farlo rimorchiare nel porto. Alle cinque del pomeriggio il fuoco cessò ed i soldati dell'Esercito meridionale entrarono vittoriosi in città.
Bosco, rinchiuso nel forte e circondato da barricate, non aveva più nessuna possibilità. La strada di Messina era tagliata e lo scampo dal mare era impedito dai garibaldini che con i cannoni catturati avevano piazzato a nord del castello una batteria che dominava il porto.
I Mille e gli insorti siciliani avevano ottenuto un'altra brillante vittoria ma, questa volta, ad un prezzo elevatissimo: 750 fra morti e feriti, circa un quinto delle truppe che avevano preso parte all'azione. Le perdite borboniche furono di 2 ufficiali e 38 uomini morti, 83 feriti, 31 dispersi.
Due giorni dopo, tramite il Capitano di una delle tre navi mercantili francesi che, noleggiate dai borbonici, avrebbero dovuto rifornire di viveri il forte, Garibaldi intimò la resa a Bosco, ma quest'ultimo rispose che si sarebbe arreso soltanto a condizioni onorevoli ratificate dal suo governo.
La situazione aveva raggiunto un punto di stallo quando il 23 luglio apparvero nelle acque di Milazzo quattro fregate borboniche con a bordo il Colonnello Anzani, incaricato dal Re di trattare la capitolazione. Ormai a Napoli si erano resi conto che non giovava opporre un'ulteriore resistenza e che conveniva ritirare tutte le truppe per salvare



Giuseppe Garibaldi acclamato dittatore della Sicilia a Palermo.

le province del continente.
Il giorno seguente Garibaldi concesse ad Anzani la resa con gli onori militari. Le truppe si imbarcarono immediatamente per Napoli. Il forte fu consegnato a Garibaldi con tutta l'artiglieria, le munizioni e l'altro materiale bellico. Nel documento di resa fu stipulato un articolo speciale per punire l'arroganza di Bosco. Egli aveva dichiarato che sarebbe rientrato a Messina sul cavallo di Medici: Garibaldi volle che i due cavalli di Bosco fossero consegnati a lui personalmente che, a sua volta, ne fece dono a Medici che in seguito entrò in Messina su un cavallo di Bosco. Medici aveva perduto un cavallo combattendo, Bosco ne perse due capitolando.
La marcia proseguì verso Messina. Dopo qualche scaramuccia con gli avamposti e mentre i napoletani si stavano imbarcando, i garibaldini entrarono in città senza combattere.
Il 28 luglio, fra Medici ed il Generale borbonico Clary, venne firmata una convenzione in virtù della quale i regi mantenevano il possesso della sola cittadella senza recar danno alla città e lasciando libera la navigazione nello stretto. Il 1° agosto un'altra convenzione sgombrava Siracusa ed Augusta. La Sicilia era interamente libera e Garibaldi guardava al continente, ma sul suo capo si stavano addensando nubi politiche.
Cavour, che aveva ostacolato la spedizione, poi l'aveva tollerata,

dopo la liberazione di Palermo aveva mandato in questa città una squadra navale agli ordini dell'Ammiraglio Persano per mettersi ufficialmente in contatto con Garibaldi. Ma il primo ministro temeva che in Sicilia prevalessero le correnti repubblicane e su una delle navi di Persano inviò a Palermo il La Farina con il compito di aizzare la popolazione contro il Governo dell'isola e di darsi da fare per far chiedere al più presto dai siciliani l'annessione al costituendo regno d'Italia. Ma la campagna d'intrighi fu sterile, l'annessione non avvenne ed il La Farina venne espulso dalla Sicilia.
L'unico che a Torino ammirava ed invidiava Garibaldi, ma aveva le mani legate dagli obblighi politici interni ed esteri, era Vittorio Emanuele II. Prova ne sia quanto disse ad un ufficiale reduce in quei giorni dalla Sicilia: *E mi sto si - ntant che 'l mi amis Garibaldi se batte - a far la ciulla* (11). Ma questi suoi sentimenti vennero continuamente repressi dal Cavour, il quale si curava principalmente degli interessi dinastici di casa Savoia e delle esigenze diplomatiche. Francesco di Borbone, deciso a difendere la parte continentale del suo regno, aveva chiesto l'appoggio delle grandi monarchie europee ed aveva proposto un'alleanza al Re di Sardegna. Oltre a temere il risveglio delle idee repubblicane di Garibaldi, Cavour doveva tener conto degli orientamenti dei governi di Londra, Parigi e Vienna. Cercò quindi di intralciare lo sbarco in Calabria dell'Esercito Meridionale e convinse anche il Re ad intervenire. Garibaldi però era di tutt'altro avviso. Non era sbarcato in Sicilia per la Sicilia ma per l'Italia. Il suo motto era sempre "Italia e Vittorio Emanuele" ma la sua opera non era finita, e si accinse a compierla ancora una volta senza nessun viatico politico.

NOTE

(1) Luzio*: Garibaldi, Cavour e Verdi,* Torino, 1924, pag. 100.
(2) G. M. Trevelyan: *Garibaldi e i Mille",* Ed. Zanichelli, Bologna, 1910, pagg. 442-443.
(3) Questa e le altre citazioni che seguiranno sono tratte dalle *Memorie, di Giuseppe Garibaldi.*
(4) G. M. Trevelyan: *op. cit.,* pag. 253
(5) G. Bandi: *I Mille,* Ed. G. B. Petrini, Torino, 1958, pagg. 67, 68 e 69.
(6) G. Bandi: *op. cit.,* pag. 83.
(7) G. M. Trevelyan*: op. cit.,* pag. 354.
(8) G. M. Trevelyan*: op. cit.,* pag. 392.
(9) G. C. Abba: *Da Quarto al Volturno,* Universale Economica, Milano, 1949, pag. 86.
(10) Relazione sul combattimento sostenuto davanti Milazzo, il 20 luglio 1860, dalla colonna d'operazione comandata dal Colonnello commendatore Ferdinando Beneventano del Bosco, pubblicata dalla *Gazzetta di Milano* del 20 e 21 agosto 1860.
(11) Lettera di C. A. Vecchi a Garibaldi, Museo del Risorgimento di Milano, Archivio Curatolo, busta n. 674.



Battaglia sul Volturno.

Rivista Militare, n. 5/1982

Le campagne di Garibaldi: 1860

LE OPERAZIONI SUL CONTINENTE

di Ezio Cecchini



Sbarco in Calabria della Divisione Cosenz.

La striscia di mare che divideva la costa siciliana da quella calabra era il nuovo grosso ostacolo all'opera che i garibaldini avevano iniziato a Quarto. Se la navigazione attraverso il Tirreno e lo sbarco a Marsala erano stati un'impresa disperata, l'attraversamento dello Stretto di Messina appariva ancora più pericoloso, poiché la costa che avevano di fronte era munita di diversi forti con numerose bocche da fuoco e presidiata da migliaia di uomini; inoltre, nel braccio di mare, la flotta borbonica incrociava giorno e notte, pronta a rintuzzare qualsiasi mossa avversaria.

Pur tenendo conto delle enormi differenze in uomini e mezzi, i pensieri che turbinavano nella mente di Garibaldi dovevano essere simili a quelli di Eisenhower quando, ottantaquattro anni dopo, osservava la

costa francese dalle scogliere di Dover: primo fra tutti quello che la vita di migliaia di uomini dipendeva dalle sue decisioni. Ma il Generale americano aveva un vantaggio: i politici dei governi alleati gli assicuravano il massimo appoggio possibile ed avevano demandato a lui qualsiasi decisione sulle operazioni. Ciò non accadeva per Garibaldi che, benché la Francia e l'Inghilterra, nonostante gli appelli di Francesco II, avessero deciso di rimanere neutrali facendo così svanire il pericolo dell'intervento di queste due flotte, aveva a che fare con le trame segrete di Cavour, che cercava in tutti i modi di prevenirlo nella liberazione dai Borboni del regno di Napoli e di impedirgli quindi di proseguire la sua campagna. Infatti, in quei giorni, il Capo del governo di Torino sollecitò il marchese di Villamarina, Ministro sardo a Napoli, e l'Ammiraglio Persano, ad adoperarsi per far nascere un movimento rivoluzionario nel napoletano prima dell'arrivo di Garibaldi. Il pensiero ed i progetti di Cavour sono chiaramente illustrati in una lettera, rimasta inedita per molto tempo, che egli scrisse il 1° agosto 1860 a Costantino Nigra, e della quale riportiamo alcuni brani: ... *Se Garibaldi passa il continente e s'impadronisce del regno di Napoli e della sua capitale, come ha fatto della Sicilia e di Palermo, diventa il padrone assoluto della situazione. Il Re Vittorio Emanuele perde quasi tutto il suo prestigio; agli occhi della grande maggioranza degli italiani egli non è più che l'amico di Garibaldi. Conserverà probabilmente la sua corona, ma questa corona non brillerà più che pel riflesso della luce che un avventuriero eroico giudicherà bene proiettare su di essa.*
Garibaldi non proclamerà la repubblica a Napoli, ma non farà l'annessione e conserverà la dittatura. Disponendo egli delle risorse d'un regno di 9 milioni di abitanti, ed essendo circondato d'un prestigio popolare irresistibile, noi non potremo lottare con lui. Egli sarà più forte di noi.
...Il Re non può ricevere la corona d'Italia dalle mani di Garibaldi; essa vacillerebbe troppo sul suo capo. Per rinforzare il suo trono dovrebbe salire a cavallo e cercare di far dimenticare nel centro del famoso quadrilatero le avventure della Sicilia. La presa di Verona e di Venezia faranno dimenticare Palermo e Milazzo.
Per quanto sia preso il nostro partito nella ipotesi di un successo completo dell'impresa di Garibaldi nel regno di Napoli, io credo esser nostro dovere, di fronte al Re e di fronte all'Italia, di fare tutto ciò che dipende da noi, affinché quest'impresa non si realizzi. Per giungere a questo risultato non c'è che un mezzo. Fare che il governo di Napoli cada prima che Garibaldi passi sul continente o almeno impadronirsene. Una volta partito il Re, prendere nelle nostre mani il governo in nome dell'ordine, dell'umanità, strappando dalle mani di Garibaldi la direzione suprema del movimento italiano... (1).
Evidentemente a Torino era già stata presa la decisione di invadere gli Stati pontifici per liberare l'Umbria e le Marche e proseguire poi verso il sud. Ma mentre Vittorio Emanuele non aveva nulla in contra-

rio ad una condotta delle operazioni con l'eventuale collaborazione di Garibaldi, Cavour non si fidava della sua lealtà e temeva che volesse portare la rivoluzione nel resto d'Italia.
Ma nonostante questi gravi problemi politici e militari, il Generale non modificò i suoi progetti.
L'Esercito meridionale, tenuto conto dei nuovi arruolamenti, contava circa 12 000 uomini e ne aveva di fronte circa 100 000, sempre in aumento per l'arrivo di nuovi contingenti di truppe straniere, specialmente bavaresi; ovviamente, una parte dell'Esercito borbonico era frazionata in numerosi distaccamenti a guardia delle coste, ma 50 o 60 000 uomini avrebbero potuto in breve tempo essere concentrati per affrontare le scarse forze dei volontari in una battaglia campale.
Come prima mossa, il 6 agosto, Garibaldi trasportò il suo quartier generale ed il grosso delle sue truppe al Capo di Faro, sulla punta estrema dello Stretto di Messina, dove la costa calabrese era vicinissima. Scilla e Cariddi, i due mitologici mostri, non l'avevano certamente impressionato; più preoccupazione gli davano i due forti calabresi di Torre Cavallo e di Altafiumara che dominavano completamente quella zona di mare: tentò quindi un colpo di mano con duecento uomini agli ordini di Missori e del patriota calabrese Musolino, che avevano l'incarico di attraversare in barca lo Stretto e durante la notte prendere di sorpresa il forte di Altafiumara. Ma, appena sbarcati, vennero presi sotto il fuoco dei borbonici e non rimase loro che ritirarsi per sentieri da capre sull'Aspromonte, in attesa dello sbarco del grosso.
Questo insuccesso convinse ancor più Garibaldi delle difficoltà di uno sbarco sul continente data l'esiguità delle sue forze e dei suoi mezzi che, da un recente controllo, erano molto inferiori a quelli che apparivano nei ruoli dei comandanti delle unità. È vero che da giugno la Calabria era in fermento rivoluzionario, ma l'insurrezione non era generale né coordinata e piccoli reparti di truppe regolari borboniche riuscivano a tenerla sotto controllo. Inoltre, nell'eventualità di una riuscita dello sbarco, pur contando di ottenere un certo aiuto dagli insorti, l'avanzata verso Napoli avrebbe creato la necessità di lasciare dei distaccamenti alle spalle, almeno nei punti chiave. Un'altra fonte di preoccupazione era che, nonostante i numerosi appelli, dall'alta Italia non arrivavano più rinforzi. Ed una ragione c'era. La liberazione della Sicilia aveva infiammato gli animi ed Agostino Bertani, che era rimasto a Genova per organizzare gli arruolamenti, vedeva continuamente ingrossare le file dei nuovi volontari: alla fine di luglio erano pronte alla partenza parecchie migliaia di uomini al comando del patriota romano Luigi Pianciani. Ma Bertani, spinto dai mazziniani, aveva deciso che queste truppe, bene armate ed equipaggiate, avrebbero potuto invadere gli Stati pontifici e congiungersi eventualmente con i garibaldini provenienti dal sud. In un primo momento, anche Garibaldi

aveva favorito questo progetto; però, dopo la verifica delle condizioni di organico ed operative, aveva mutato parere e riteneva che questo grosso contingente di uomini sarebbe risultato più utile alle operazioni nel napoletano.
In questo frangente, ed esclusivamente per seguire la sua condotta politica, Cavour agì in favore di Garibaldi. Mandò infatti il Farini a Genova da Bertani per indurlo a rinunciare alla spedizione negli Stati pontifici con la notizia che tale spedizione sarebbe stata attuata dall'Esercito sardo; i volontari avrebbero dovuto essere radunati in Sardegna, nel Golfo degli Aranci, da dove poi sarebbero eventualmente partiti per la Sicilia e messi agli ordini di Garibaldi che avrebbe deciso come impiegarli, magari anche per l'invasione degli Stati pontifici. Per Cavour l'importante era che nessun movimento di liberazione, non deciso dal suo governo, partisse dal territorio del regno di Sardegna.
L'accordo venne concluso, ma ambedue le parti non erano molto convinte che sarebbe stato rispettato. Farini infatti inviò subito una nave da guerra sulle coste della Sardegna con l'ordine di costringere le navi dei volontari a continuare la loro rotta verso Palermo. Bertani a sua volta si recò in Sicilia per indurre Garibaldi a raggiungere il Golfo degli Aranci, prendere il comando dei volontari e guidarli negli Stati pontifici.
Sull'evolversi degli eventi riportiamo le parole di Garibaldi: *In quei giorni, giunse da Genova Bertani e mi annunciò che dovevano riunirsi agli Aranci, sulla costa orientale della Sardegna, circa cinquemila uomini dei nostri* (in effetti erano ottomila - n.d.r.)*, da lui riuniti a Genova, e spediti a quella via pria della sua partenza di là. Tale determinazione di fermare cotesta gente agli Aranci aveva origine da chi, come Mazzini, Bertani, Nicotera, ecc., senza disapprovare le operazioni nostre nell'Italia meridionale, opinavano per diversioni nello Stato pontificio o Napoli, o forse ancora, repugnavano di sottomettersi all'ubbidienza della Dittatura.*
Per non urtare intieramente coll'idea strategica di quei Signori, mi nacque il pensiero di raggiungere io stesso cotesti cinque mila uomini, e con essi tentare un colpo di mano su Napoli.
M'imbarcai dunque con Bertani, a bordo del "Washington" dirigendoci per gli Aranci (Golfo).
Giunti in quel porto, trovammo parte soltanto della spedizione, il maggior numero s'era già diretto per Palermo. Tale circostanza mi fece cambiar d'opinione sul progetto per Napoli.
Imbarcammo parte della gente sul "Washington" perché fosse più comoda, passammo alla Maddalena per far carbone, di lì a Cagliari, a Palermo, a Milazzo, e tornammo a punta di Faro (2).
Con l'apporto dei volontari provenienti dal Golfo degli Aranci, la forza dell'Esercito meridionale era salita a circa ventimila uomini: fra Messina e

Torre del Faro si trovavano le Divisioni Medici e Cosenz con la Brigata Eber, 8 000 uomini circa; dietro Spadafora la Brigata Sacchi di circa 1 200 uomini; dietro Milazzo la Divisione Rüstow di 4 000; a Taormina la Divisione Bixio e la Brigata Eberhardt, quest'ultima giunta dalla Sardegna col piroscafo "Torino", per complessivi 4 500 uomini. Inoltre, 4 000 siciliani erano di guarnigione a Messina, a guardia della cittadella. Orsini aveva costituito la Brigata d'artiglieria con una batteria da montagna, una da campagna, 11 mortai e 12 pezzi da 24 di posizione, in tutto 35 bocche da fuoco con le quali, a Torre del Faro, aveva creato delle batterie da costa e galleggianti; aveva inoltre approntato dei pontoni per il trasporto via mare dei cavalli e dell'artiglieria.
Sulla sponda calabrese, lungo la costa, a guardia dello Stretto di Messina, si trovavano parecchi fortini e batterie da costa con le rispettive guarnigioni. A difesa delle coste occidentali della bassa Calabria (Calabria Ulteriore) erano dislocate due Brigate comandate dai Generali Briganti e Melendez. La prima schierata fra Reggio e Bagnara, la seconda da Bagnara a Tropea. Altre due Brigate erano di riserva a Monteleone. In tutto 16-17 000 uomini con 32 pezzi al comando del Generale Vial.
Garibaldi aveva deciso la prossima mossa. Mentre i borbonici, dopo il fallito attacco al forte di Altafiumara, tenevano d'occhio la punta settentrionale dello Stretto, convinti che in quella zona avrebbero dovuto respingere l'invasione, il primo sbarco sarebbe avvenuto a Melito di Porto Salvo all'estrema punta meridionale calabrese, fra Capo dell'Armi e Capo Spartivento. Il Generale, il giorno 18 agosto, raggiunse Bixio a Taormina; a Giardini, porto di questa città, erano all'ancora il "Torino" ed il "Franklin" che Sirtori aveva inviato da Palermo con un contingente di volontari facendogli circumnavigare l'isola dalla parte occidentale. Alle dieci di sera, imbarcati tutti gli uomini, le due navi, il "Torino" al comando di Bixio ed il "Franklin" a quello di Garibaldi, partirono per la Calabria. La traversata di trenta miglia si presentava molto pericolosa: sarebbe bastata una nave da guerra delle tante che pattugliavano lo Stretto per colare a fondo le due navi disarmate. Ma la navigazione avvenne senza incidenti a parte l'incaglio del "Torino" che si era spinto troppo sottocosta e che dovette essere abbandonato. All'alba del 19, Garibaldi mise piede indisturbato sul suolo calabrese ed il "Franklin" ritornò in Sicilia. Appena in tempo. Due navi da guerra borboniche, poco dopo, scoprirono il "Torino" e lo incendiarono.
Pochi minuti dopo lo sbarco, la colonna si mise in marcia verso Reggio mentre un corriere veniva inviato sull'Aspromonte per chiamare a raccolta gli uomini di Missori e Musolino, il cui numero era aumentato per l'afflusso di altri volontari calabresi. Il compito del Corpo di sbarco era quello di eliminare tutti i presidi borbonici sulla costa calabrese al fine di permettere al grosso dell'Esercito meridionale di attraversare lo Stretto, ed il primo obiettivo era Reggio Calabria. La città era presidiata dal 14° reg-

gimento di linea agli ordini del Colonnello Dusmet, da un battaglione cacciatori e da una batteria da campo: in tutto 2 000 uomini comandati dal Generale Gallotti. Non appena avuta notizia dello sbarco, il Colonnello Dusmet, con metà delle forze, si schierò a sud della città sul torrente Calopinace, mentre il resto si asserragliava nel Castello che sovrastava l'abitato. Alle tre del mattino del 21 agosto, Bixio attaccò con un impeto tale da sfondare in breve tempo le difese dei regi che si ritirarono in città e cercarono riparo nelle case da dove aprirono un fuoco micidiale sui garibaldini avanzanti; nonostante una ferita alla mano ed i numerosi caduti, Bixio continuò a combattere con accanimento incitando i suoi uomini a proseguire. L'arrivo di due compagnie di rinforzo ai volontari e la morte del valoroso Colonnello Dusmet demoralizzò i regi che ripiegarono nel Castello, lasciando la città nelle mani degli attaccanti. Nonostante l'impiego di due cannoni catturati al nemico, la conquista della roccaforte si presentava molto difficile data la robustezza delle sue difese; ma l'arrivo di Garibaldi con il resto degli uomini e l'apparizione degli uomini di Missori sulle alture che dominavano la fortezza e dalle quali aprirono un fuoco molto efficace convinsero i borbonici a rinunciare alla resistenza. Nel pomeriggio, sul Castello venne issata la bandiera bianca e Reggio si arrese con trenta cannoni da posizione, otto da campo e numerosi fucili. Le perdite garibaldine ammontarono a 200 uomini fra morti e feriti.



La folla napoletana inneggia Garibaldi liberatore.

Senza perdere tempo, Garibaldi proseguì verso settentrione. Contemporaneamente Cosenz che, su ordine del Comandante ai primi colpi di cannone aveva fatto imbarcare i suoi uomini, prese terra a Favazzina, non lontano da Scilla con gran parte della sua Divisione, i carabinieri genovesi e la compagnia straniera del De Flotte e si di-

resse verso Villa S. Giovanni dove era accampata la Brigata del Generale Briganti che venne a trovarsi stretto fra Cosenz da settentrione e Bixio e Garibaldi da mezzogiorno. Ebbero luogo alcune scaramucce, ma ormai i soldati borbonici, distrutti moralmente, cercavano di sfuggire al combattimento disertando ed abbandonando zaini ed armi. Gli ufficiali non avevano più autorità sui loro inferiori né si sforzavano per imporla. Briganti, durante un colloquio con Garibaldi, ottenne un armistizio di ventiquattr'ore e cercò di ripiegare verso Piale dove si trovava la Brigata del Generale Melendez. Ma lo sfacelo morale si diffuse rapidamente e dappertutto i reparti si scioglievano e gli uomini, gettate le armi, si sbandavano in ogni direzione. Il Generale Briganti, due giorni dopo, mentre cercava di risalire verso nord, venne fermato dai suoi stessi uomini e ucciso a fucilate sotto gli occhi degli ufficiali che non mossero un dito per difenderlo.
Gli incredibili successi dei volontari fecero divampare la rivoluzione in tutta la Calabria: a Potenza le autorità borboniche vennero cacciate; il barone calabrese Francesco Stocco, che era sbarcato a Marsala con i Mille, ritornato a Catanzaro, proclamò il governo del Dittatore, raccolse parecchie migliaia di calabresi e si riunì a Garibaldi; altri giunsero da Cosenza e Castrovillari. Gli ultimi presidi borbonici abbassavano le armi uno dopo l'altro. A Cosenza capitolò il Generale Cardarelli che si impegnò a ritirarsi pacificamente con le sue truppe a Salerno, a Bari il Generale Flores comandante militare delle Puglie.
L'ultimo comando in funzione, almeno ufficialmente, era quello del Generale Vial che, sulla carta, disponeva di 12 000 uomini, molti dei quali si erano ammutinati o avevano disertato. Vista la mala parata, accampando una ipotetica malattia, si dimise lasciando al Generale Ghio il compito di presidiare Monteleone che avrebbe dovuto essere l'ultimo baluardo borbonico in terra calabrese. Ma anche quest'ultimo Generale non fece altro che continuare la ritirata già iniziata precedentemente: il 28 raggiunse Tiriolo, il 29 Soveria-Manelli dove, forse ricordandosi dei suoi doveri, si fermò per fronteggiare Garibaldi. Le alture attorno al campo borbonico erano già occupate dai calabresi di Stocco che aprirono un nutrito fuoco sui nemici; contemporaneamente Cosenz, con la sua Divisione, attaccò alle spalle mentre lo stesso Garibaldi gli si schierò di fronte. A Ghio, completamente accerchiato, non rimase altro, il 30 agosto, che accettare l'intimazione di resa. La capitolazione fruttò all'Esercito meridionale 10 000 fucili, 12 cannoni da campagna, 600 cavalli e muli ed un quantitativo enorme di materiale bellico.
La prossima meta era Napoli. Ma nonostante l'entusiasmo con cui tutte le popolazioni accoglievano le truppe garibaldine, la marcia si prospettava lunga, difficile, data la calura, e pericolosa. I borbonici infatti avevano costituito l'ultima linea di difesa a Salerno-Avellino-Ariano: in questa zona si trovavano circa 40 000 uomini, altrettanti erano in riserva

nelle fortezze di Capua e Gaeta e dispersi negli Abruzzi.
Garibaldi doveva accelerare i tempi e raggiungere Napoli al più presto possibile poiché temeva che la rivoluzione scoppiasse o che Cavour s'impadronisse del potere prima del suo arrivo. Dopo aver dato disposizioni affinché una parte delle truppe procedesse per la via del mare ed il resto marciasse verso nord a tappe forzate, raccolse un gruppetto di ufficiali e partì precedendo l'intero Corpo di spedizione. La sera del 31 agosto era già a Cosenza da dove, dopo una breve sosta proseguì per Castrovillari; qui abbandonò la carrozza e con soli sei ufficiali, a dorso di mulo, raggiunse Sapri dove Türr era appena sbarcato con 1 500 uomini e rappresentava il grosso dell'Esercito; alla testa di questa unità proseguì per Lagonegro-Auletta-Eboli, dove riteneva di dover affrontare una battaglia campale prima di arrivare a Napoli.
Tuttavia gli eventi avevano assunto un ritmo frenetico. Nonostante gli sforzi di Cavour la rivoluzione a Napoli non era scoppiata, ma il trono di Francesco II stava crollando. Il Primo Ministro piemontese si era reso conto che ormai nessuno poteva contrastare la marcia dei volontari sulla capitale dei Borboni e aveva dato disposizioni ai suoi emissari di agire in modo che Garibaldi proseguisse indisturbato verso il suo principale obiettivo ma, nello stesso tempo, di fomentare disordini, per togliergli il merito di aver fatto tutto da solo. Lo scopo principale di Cavour divenne quello di impedire al Dittatore di portare la rivoluzione nel resto della penisola; la liberazione d'Italia doveva essere portata a termine da Vittorio Emanuele che non poteva ricevere in dono il regno da un "avventuriero eroico". E mise in atto il piano che era stato concepito dai mazziniani: l'invasione degli Stati pontifici. Infatti, l'11 settembre 1860, l'Armata del Generale Fanti, IV e V Corpo e la 13ª Divisione, varcò il confine. Per questa ragione, molti storici sostengono che il merito della campagna dell'Esercito piemontese in Umbria e nelle Marche deve essere ascritto a Garibaldi che con la sua avanzata nel meridione spinse Cavour ad intraprenderla.
Francesco II aveva i giorni contati. Nonostante le sue proteste ed i suoi appelli, le potenze straniere, che precedentemente l'avevano illuso con promesse d'intervento, lo abbandonarono. Le concessioni al popolo, accordate dopo i successi di Garibaldi, non ottennero nessun risultato. I diplomatici, i ministri, lo stesso zio del re, il conte di Siracusa, la maggioranza degli ufficiali superiori, per convinzione o perché comprati da Cavour, erano per la fine della dinastia. Qualcuno dei pochi rimasti fedeli cercò di convincerlo a mettersi alla testa delle truppe ed affrontare il nemico: ma nelle sue vene non scorreva il sangue dell'eroe. In un ultimo consiglio di guerra fu deciso di non dare né accettare battaglia, di lasciare Napoli indifesa, di ritirare le truppe oltre il Volturno e condurre l'estrema difesa sotto Capua.
Il giorno 5 settembre ebbe inizio la ritirata da Avellino e da Salerno, il

6 anche le truppe di Napoli si misero in marcia per il Volturno, lasciando soltanto 4 000 uomini a guarnigione dei forti e delle caserme. Francesco II si decise a seguire il consiglio dei suoi ministri e partì per Gaeta sulla “Saetta” portando con sé il tesoro reale, che doveva servire più tardi ad alimentare il brigantaggio, e tutto quanto di prezioso poté radunare. La sua scorta fu costituita da due navi da guerra spagnole poiché la Marina regia aveva completamente abbandonato il suo re essendo corsa voce che, per essere sottratta a Garibaldi, sarebbe stata ceduta all’Austria; equipaggi ed ufficiali delle navi alla fonda si rifiutarono di lasciare il porto di Napoli.
Il mattino del 7 settembre, Garibaldi, che si trovava a Salerno, ricevette un telegramma da Liborio Romano, ultimo Primo Ministro di Francesco II e futuro Ministro del Dittatore, con l’invito di recarsi a Napoli che l’attendeva con impazienza “per salutare il Redentore d'Italia e deporre nelle Sue mani i poteri dello Stato e i propri destini”. Contemporaneamente lo raggiunsero anche alcuni ufficiali della Guardia Nazionale con notizie di dissapori fra i comitati patriottici e del progetto del Villamarina di far occupare la città dai bersaglieri piemontesi che si trovavano a bordo delle navi sarde. Garibaldi allora non perse tempo. Non tenendo conto delle esortazioni degli ufficiali del suo Stato Maggiore che insistevano perché entrasse in Napoli con il grosso delle sue truppe ancora lontano, poiché lungo la ferrovia da percorrere si trovavano soldati bavaresi e nei quattro castelli della capitale - Castel Nuovo, Sant’Elmo, dell’Ovo e del Carmine - erano rimaste le guarnigioni con i cannoni puntati sulla città, salì su un treno speciale a Vietri con Cosenz, Nullo, Bertani e la scorta di 14 camicie rosse; all’una e trenta del pomeriggio arrivò alla stazione di Napoli accolto da Liborio Romano e dai Ministri rimasti in carica dopo la partenza del Re.
Dalla stazione, Garibaldi procedette trionfante in carrozza in mezzo a tutto il popolo napoletano affollato per le vie e in preda ad un entusiasmo che confinava con la frenesia.
A Castel Nuovo sembrò che le truppe addensate ai parapetti stessero per far fuoco: il Generale si levo in piedi sulla carrozza e togliendosi il cappello salutò i vinti che presentarono le armi. Alla gran guardia di Largo Castello un ufficiale ordinò il fuoco... i soldati invece salutarono. La battaglia era vinta senza spargimento di sangue.
Lo stesso giorno venne emanato un manifesto del Dittatore che incitava alla concordia e definiva Vittorio Emanuele “il vero Padre della patria italiana”.
Il primo atto politico fu il decreto con il quale veniva stabilito che: “Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali e materiali di Marina, sono aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emanuele, comandata dall’Ammiraglio Persano”. La flotta sarda si trovò quindi accresciuta di due vascelli, sei fregate, tre

corvette, tre brigantini, dieci fregate a vapore a ruote, tre corvette a vapore a ruote, sette brigantini a vapore a ruote, due golette a vapore a ruote, due bombardiere e varie cannoniere.
Venne poi promulgato lo Statuto del Regno di Sardegna come legge fondamentale del nuovo Stato. Questa fu la miglior risposta ai timori di Cavour.
I primi giorni di Garibaldi, necessariamente dedicati agli affari politici, ma che avrebbero dovuto costituire anche una pausa dopo la campagna che in diciassette giorni l'aveva portato da Reggio a Napoli ed alla conquista di un regno, furono pieni di delusioni e di amarezze, acutizzando maggiormente il suo astio verso Cavour del quale, a torto o a ragione, non condivideva, anzi avversava i bizantinismi politici.



Garibaldi, accompagnato da pochi intimi, si imbarca per Caprera.

In una pagina delle sue "Memorie" manifesta così i suoi sentimenti: *In Napoli, più potente che a Palermo, aveva il cavourismo lavorato indefessamente, e vi trovai non piccoli ostacoli. Corroborato poi dalla notizia, che l'Esercito sardo invadeva lo Stato pontificio, esso diventava insolente.*
Quel partito, basato sulla corruzione, nulla avea lasciato d'intentato. Esso s'era lusingato pria, di fermarci al di là dello Stretto, e circoscrivere l'azione nostra nella sola Sicilia. Perciò aveva chiamato in sussidio il magnanimo padrone, per cui già un vascello della Marina militare francese era comparso nel Faro. Qui ci valse immensamente il veto di Lord John Russel, che in nome d'Albion imponeva al sire di Francia di non immischiarsi delle cose nostre.
Ciocché più mi urtava nei maneggi di cotesto partito, era di trovarne le traccie in certi individui che mi erano cari, e di cui mai avrei dubitato. Gli uomini incorruttibili, erano dominati coll'ipocrita, ma terribile pretesto della necessità! La necessità di essere codardi! La necessità di ravvolgersi nel fango, davanti ad un simulacro di effemera potenza, e non sentire, non capire, la robusta, imponente, maschia volontà d'un popolo che volendo "essere" ad ogni costo, si dispone a frangere cotesti simulacri insettivori e disperderli nel letamaio da dove scaturirono.

Cotesto partito, composto di compri giornali, di grassi proconsoli e di parassiti d'ogni genere, sempre pronti a servire, con ogni specie d'abbassamento e di prostituzione, chi lo paga, e pronto sempre a tradire il padrone quando questi minaccia di crollare; quel partito, dico mi fa l'effetto dei vermi sul cadavere: il loro numero ne segna il grado di putridume! In ragion diretta del numero di questi vermi, si può valutare la corruzione d'un popolo!
Io ebbi a soffrire delle mortificazioni da quei signori, che da protettori la facean, dopo le nostre vittorie, e che il calcio dell'asino ci avrebbero dato, come lo diedero a Francesco II, se sconfitti; mortificazioni ch'io certo non avrei tollerato, se d'altro trattato si fosse che della causa santa dell'Italia... .
... I pochi giorni passati in Napoli, dopo l'accoglienza gentile fattami da quel popolo generoso, furon piuttosto di nausea, giustamente per le mene e sollecitudini dei sedicenti cagnotti delle monarchie, che altro non sono, in sostanza, che sacerdoti del ventre; aspiranti immorali e ridicoli, che usarono i più ignobili espedienti per rovesciare quel povero diavolo di Franceschiello, colpevole solo d'esser nato sui marciapiedi di un trono...
Pur senza tralasciare l'opera politica, il pensiero di Garibaldi era sempre rivolto al poderoso Esercito del Borbone che, concentrato dietro il Volturno, costituiva una grave minaccia. Necessitava fronteggiarlo, ma i soldati dell'Esercito meridionale stavano ancora marciando lungo la costa, dispersi in lunghe colonne, con le avanguardie ad Eboli e le retroguardie a Reggio.
Fu mandato l'ordine alla Brigata "Milano" di 1 200 uomini, che si trovava ad Eboli, di accelerare la marcia; nonostante i volontari fossero notevolmente provati dalla fatica, questa unità entrò in Napoli alle due antimeridiane del 9 settembre. Alla vista di queste truppe, i forti della città issarono prima la bandiera bianca in segno di resa e subito dopo il vessillo tricolore; la guarnigione in parte si sbandò, in parte raggiunse l'Esercito a Capua. Ma ai garibaldini non fu concesso di riposarsi.
Come abbiamo detto, le truppe borboniche erano state ritirate da Salerno ed Avellino, ma all'estrema sinistra era rimasto il Generale Flores che, sgomberate le Puglie, si trovava ai confini del Principato Ulteriore dove era sorta una controrivoluzione sostenuta da Benevento, città pontificia; il comandante borbonico, per incoraggiarla, inviò ad Ariano la Brigata Bonannos, di 4 000 uomini, con artiglieria e cavalleria.
Non appena avutone notizia, Garibaldi inviò sul posto Türr, come comandante del Principato Ulteriore e l'unica unità disponibile, la Brigata « Milano ». Senza sparare un colpo, l'11 settembre i borbonici capitolarono lasciando nelle mani dei garibaldini 4 cannoni da campagna, 150 cavalli e parecchie migliaia di fucili. Il 12 la Brigata poté iniziare la marcia di ritorno a Napoli dove stavano intanto affluendo le

altre Divisioni che immediatamente venivano inviate a fronteggiare il nemico.
L'Esercito borbonico, sebbene dissanguato dalle diserzioni e dalle capitolazioni, poteva contare ancora su 60 000 uomini, la maggior parte dei quali era concentrata sul Volturno ed a Capua, mentre altre unità erano dislocate sul Garigliano con le ultime riserve a Gaeta; negli Abruzzi erano stati lasciati piccoli reparti, nucleo del futuro brigantaggio, che speravano di appoggiarsi al Generale Lamoriciére, comandante delle truppe pontificie che, non prevedendo l'invasione sarda, aveva promesso il suo appoggio al Borbone.
Il primo scontro sul Volturno avvenne il giorno 15 settembre. Al mattino la cavalleria borbonica effettuò una sortita dalla fortezza di Capua, attaccò la legione ungherese e venne respinta. Avanzò allora la fanteria che venne affrontata alla baionetta e ricacciata sulle posizioni di partenza da un battaglione della Brigata Eber e da uno della Brigata La Masa.
Il 16, la Brigata Sacchi, rinforzata dal battaglione Ferracini e dalle compagnie del genio della Brigata Puppi (Bologna), avanzò per Gradillo, verso il Volturno. Il nutritissimo fuoco borbonico dalla riva destra del fiume la costrinse ad arrestarsi ed interrompere l'azione.
Purtroppo, mentre si svolgevano questi scontri, preludio alla grande battaglia che tutti si aspettavano, in Sicilia si verificarono dei disordini fra gli annessionisti, spalleggiati dai politici giunti dal continente ed i fedeli del Dittatore. Garibaldi perciò fu costretto ad imbarcarsi per Palermo la sera del 16, lasciando a capo dell'Esercito il Generale Türr con l'ordine di effettuare delle azioni di molestia sui fianchi del nemico unitamente a brevi ricognizioni offensive e, contemporaneamente organizzare lo schieramento dei reparti che stavano sopraggiungendo. Infatti, gli effettivi dell'Esercito erano ancora incompleti e le forze disponibili pericolosamente scarse: a San Tammaro si trovava la Brigata Spangaro, la Brigata Eber, con il battaglione cacciatori siciliani, il battaglione bersaglieri Tanara e la legione ungherese era a S. Maria; il grosso, al comando del Generale Türr, aveva la Brigata La Masa e gli ussari ungheresi a S. Maria, la Brigata Milano ed il reggimento La Porta attorno a Caserta e le Brigate Sacchi e Puppi nei pressi di S. Leucio.
Ciò che accadde nei giorni che seguirono la partenza di Garibaldi per la Sicilia non è, a tutt'oggi, ben chiaro ed ha suscitato molte polemiche fra i protagonisti e gli storici. Non è escluso che il Türr avesse frainteso gli ordini del suo comandante ma è più probabile che, vista la positiva reazione dei garibaldini agli attacchi dei giorni 15 e 16 e ritenendo imminente un attacco nemico contro le sue posizioni che giudicava sfavorevoli, decise di attirare al centro la maggior parte delle forze borboniche e di conquistare la città di Caiazzo, posizione fortificata sulla riva destra del Volturno, che dominava il passaggio del fiume e si trovava all'estrema sinistra dell'Esercito regio. Questa ope-



Sbarco sulle coste calabresi dei primi 250 uomini comandati da Missori, 8-9 agosto 1860.

razione avrebbe dovuto essere compiuta dalla Divisione Medici, ma non essendo quest'ultima ancora partita da Napoli, fu inviato soltanto un battaglione cacciatori della Brigata "Bologna" con una sezione d'artiglieria ed una compagnia del genio agli ordini del Maggiore Vito Cattabene, forze troppo esigue per un'azione così impegnativa.
Il movimento ebbe inizio il mattino del giorno 19. Il Generale Türr con la Brigata Sacchi rinforzata da un battaglione (1 700 uomini) marciò per S. Leucio e Gradillo verso il Volturno, mentre il Colonnello Rüstow, nominato capo di Stato Maggiore, con le Brigate Milano e La Masa puntava su Capua, affiancato dalla Brigata Spangaro e la Brigata Eber si dirigeva su Sant'Angelo: in tutto 5 300 uomini. Il settore di Capua era difeso da 20 000 borbonici.
La Brigata Spangaro fu la prima a prendere contatto con il nemico; venne respinta ed inseguita, ma l'attacco di Rüstow costrinse i regi ad interrompere l'inseguimento ed a ritirarsi a loro volta. I garibaldini proseguirono gagliardamente l'avanzata fino alla spianata prospiciente le mura di Capua ma, improvvisamente, il ponte levatoio venne solleva-

to e dai bastioni venne aperto un micidiale fuoco d'artiglieria che costrinse Rüstow a ritirarsi con gravi perdite, protetto dalla Brigata La Masa che rintuzzò i contrattacchi nemici. Nel pomeriggio i volontari impegnarono nuovamente gli avversari che si stavano preparando per dirigersi su S. Maria e riuscirono a respingerli. Mentre si svolgevano questi combattimenti, il battaglione Cattabene, guadato il Volturno, s'impadronì di Caiazzo, debolmente presidiata, ma si trovò ben presto accerchiato da preponderanti forze borboniche venute a recuperare la piazzaforte.
Nella stessa giornata Garibaldi, ritornato da Palermo, si precipitò a Caserta con Medici e si rese immediatamente conto della gravità della situazione, specialmente per quanto riguardava Cattabene. Temendo che una ritirata potesse trasformarsi in un disastro, gli ordinò di resistere contando di inviargli in soccorso una Brigata della Divisione Medici che stava sopraggiungendo. Purtroppo si rese disponibile soltanto il reggimento del Colonnello Vacchieri (620 uomini), che il 20 raggiunse Caiazzo. Da parte loro i regi, al corrente della debole guarnigione che difendeva la città, inviarono da Capua circa 5 000 uomini con 8 pezzi d'artiglieria ed alcuni squadroni di cavalleria.
L'assalto venne dato il giorno 21, ed al nemico già tanto superiore in forze, si unirono anche gli abitanti reazionari di Caiazzo, facendo fuoco alle spalle dei garibaldini che si difendevano strenuamente di barricata in barricata. Dopo una disperata lotta, durata diverse ore, la città venne ripresa dai borbonici.
Centinaia furono le perdite da parte garibaldina, fra morti, feriti e prigionieri; il Cattabene, gravemente ferito, con i suoi ufficiali, tutti feriti, cadde nelle mani del nemico. Anche il Vacchieri, che dalle alture a nord di Caiazzo, aveva cercato di contrattaccare, fu soverchiato e costretto alla fuga con ingenti perdite. Pochi furono i volontari che riuscirono a riattraversare il fiume, alcuni dei quali trovarono la morte per annegamento.
Anche il Maggiore Csudafy, che era stato mandato con 300 uomini nella regione a nord di Caiazzo per unirsi agli insorti e molestare il nemico, venne assalito da forze preponderanti e costretto a ripiegare su Maddaloni con rilevanti perdite.
La sconfitta di Caiazzo fu l'unica di tutta la campagna del 1860; ma anche questa avrebbe potuto essere evitata se i responsabili delle operazioni, in assenza del loro comandante, avessero eseguito i suoi ordini senza tentare imprese su vasta scala con forze inadeguate.
Garibaldi poté far ben poco essendo giunto in luogo a manovre iniziate; nelle sue "Memorie" scrive: *Obbligato di lasciar l'Esercito sul Volturno e di recarmi a Palermo, io avea raccomandato al Generale Sirtori, degno capo dello Stato Maggiore, di lanciare delle bande nostre, sulle comunicazioni del nemico. Ciò fu fatto; ma pare, chi ne avea l'incarico trovò opportuno di fare qualche cosa di più serio, e col*

prestigio delle precedenti vittorie non dubitò qualunque impresa esser possibile ai nostri prodi militi.
Fu decisa l'occupazione di Caiazzo, villaggio all'oriente di Capua sulla sponda destra del Volturno. Tale posizione piuttosto difendibile, distava però, dal grosso dell'Esercito borbonico, accampato a levante di Capua, di poche miglia. Tale esercito contava circa quarantamila uomini, ed ingrossava ogni giorno. Per occupare Caiazzo, si fece una dimostrazione sulla sponda sinistra del Volturno, ove perdemmo alcuni buoni militi, massime per la superiorità delle carabine borboniche, e per essere i nostri allo scoperto.
Il 19 settembre ebbe luogo l'operazione; sì occupò Caiazzo, ed io giunsi nello stesso giorno da Palermo, per assistere al deplorevole spettacolo, del sacrificio dei nostri militi, che avendo marciato, secondo il costume dei volontari, con impeto verso la sponda del fiume, furono poi obbligati, non trovandovi ricovero contro la grandine di palle nemiche, di retrocedere fuggendo, fulminati nella schiena. Questo fu il risultato della dimostrazione sul fiume per chiamar l'attenzione del nemico ed occupar Caiazzo. Il giorno seguente poi, attaccato Caiazzo da forze borboniche preponderanti, i pochi nostri furono obbligati di evacuarlo e ritirarsi precipitosamente sul Volturno, ove si perdettero non pochi militi, fucilati ed affogati nel passaggio del fiume. L'operazione di Caiazzo, fu più che un'imprudenza; fu una mancanza di tatto militare di chi la comandava.
L'esito di questi combattimenti provocò ovviamente degli effetti negativi sui garibaldini abituati alla vittoria e costretti a passare alla difensiva, mentre infuse coraggio e fiducia nei borbonici che se avessero sferrato subito l'attacco generale avrebbero potuto probabilmente aprirsi la via per Napoli. Ma questo attacco venne ritardato di nove giorni, consentendo a Garibaldi di portare a termine lo schieramento del suo esercito e di completare alcune opere di difesa a Maddaloni, a S. Angelo e specialmente a Santa Maria Capua Vetere, la più esposta, non avendo ostacoli naturali. Malgrado gli apprestamenti difensivi, la situazione dell'Esercito meridionale era preoccupante. Il nemico poteva raggiungere Napoli da S. Maria e da S. Angelo per sette vie collegate fra loro da una vasta rete di strade minori, poteva varcare il Volturno dalle "scafe" (guadi) di Triflisco, Formicola, Caiazzo, Limatola; inoltre, dai passaggi del Volturno superiore, poteva dirigersi sulla strada di Dugenta, che portava a Valle e a Maddaloni. In merito alla pericolosità dell'ampiezza del fronte Garibaldi scrisse: *La nostra linea di battaglia era difettosa. Essa era troppo estesa da Maddaloni a S. Maria... E veramente il difetto della nostra linea non mi lasciava tranquillo, siccome i preparativi d'una imminente battaglia a cui preparavasi l'Esercito borbonico, più numeroso e meglio fornito d'ogni cosa del nostro*.
La configurazione del terreno della battaglia presentava, nel settore

occidentale, i rilievi del Tifata, con il monte Tifata propriamente detto, di oltre 600 metri e le alture di S. Jorio e S. Nicola, che dominavano S. Angelo da nord e da est; nel settore centrale, i rilievi di Gradillo, con quello più alto di Castel Morrone (m 485), le alture di S. Leucio e di Caserta Vecchia e il monte Viro (m 620), dominavano da nord la città di Caserta; ed infine, nel settore orientale, la città di Maddaloni era dominata, da nord, dai monti Caro (m 531), S. Michele e Longano.
Le principali vie di comunicazione, oltre la ferrovia Napoli-Cancello-Maddaloni-Caserta-S. Maria-Capua, erano rappresentate dalle strade: Capua-S. Maria-Caserta-Maddaloni; Capua-Aversa-Napoli; Caserta-S. Leucio; S. Maria-S. Angelo-S. Leucio; Maddaloni-Valle-Dugenta.

Il 30 settembre, le forze contrapposte erano le seguenti:

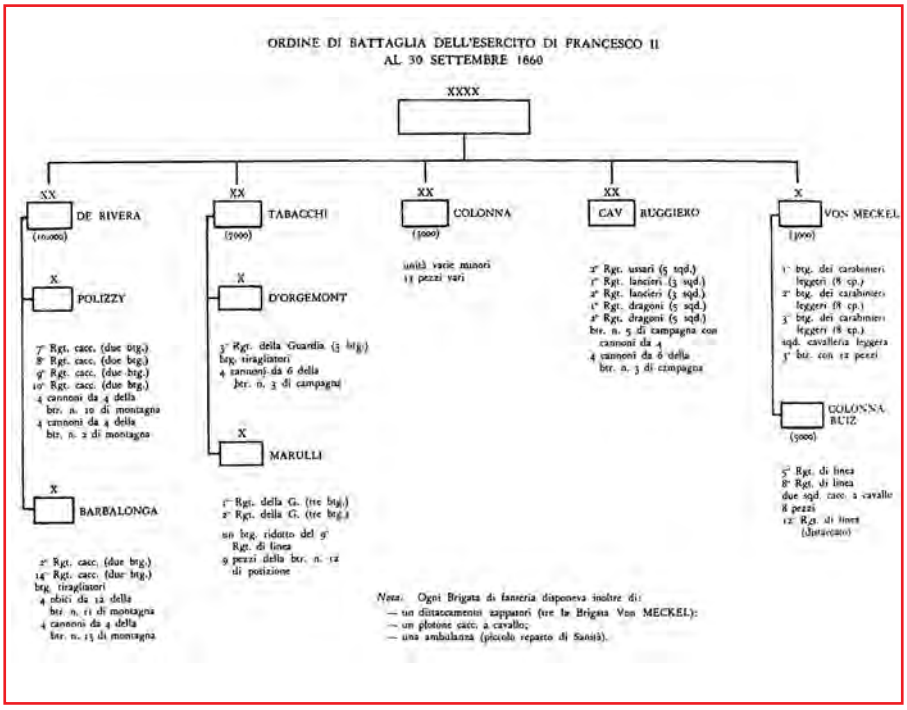
Esercito meridionale:

- 15ª Divisione (Türr) con le Brigate: Sacchi, Eber, De Giorgis, Assanti;
- 16ª Divisione (Milbitz, in sostituzione di Cosenz nominato Ministro della Guerra) con le Brigate: Milbitz (comandata dal Col. Malenchini), La Masa;
- 17ª Divisione (Medici) con le Brigate: Simonetta, Spangaro, Dunne, Corte;
- 18ª Divisione (Bixio) con le Brigate: Spinazzi e Dezza, Eberhardt, Fabrizi;
- totale generale: 1 717 ufficiali, 23 574 uomini di truppa, 24 pezzi.

Queste cifre sono quelle riportate nei ruolini delle unità ma non sono da ritenersi esatte, in quanto, in quei giorni, la situazione del personale era molto fluida e molti soldati, all'inizio della battaglia, abbandonarono il campo. Il Rüstow, che faceva parte dello Stato Maggiore e che scrisse anche un'opera molto interessante sulla campagna, calcolò che gli effettivi combattenti durante la battaglia non superarono i diciottomila uomini. Non bisogna dimenticare che la maggior parte delle truppe aveva alle sue spalle molti mesi di fatiche e di intensi combattimenti e che l'addestramento di molti volontari era limitato all'uso del fucile.

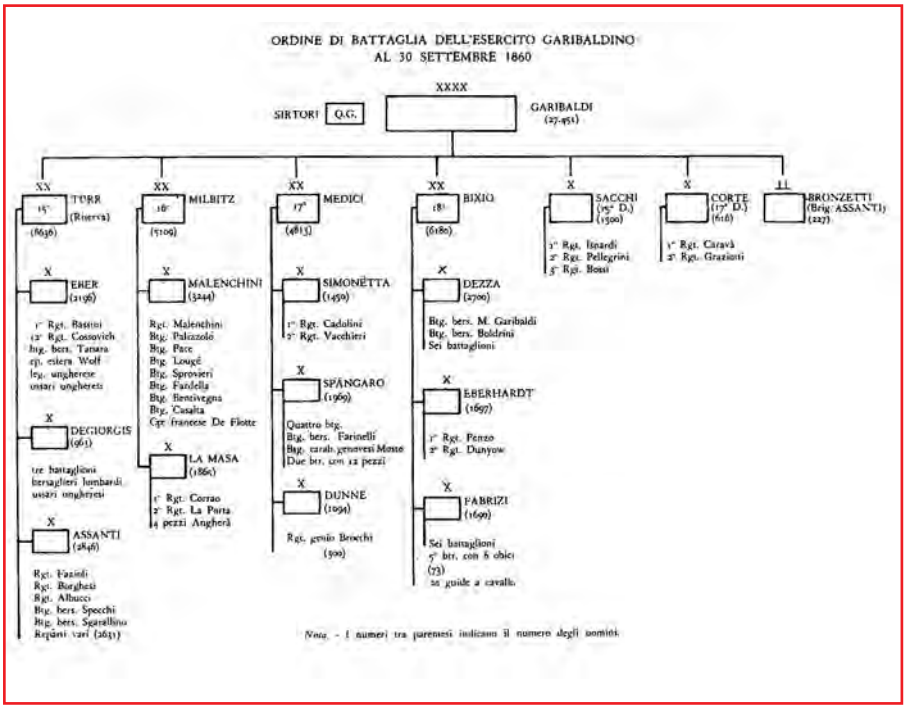
Esercito borbonico:

- 1ª Divisione (Gen. Afan De Rivera) con la 1ª Brigata (Col. Polizzy) e la 2ª Brigata (Gen. Barbalonga);
- 2ª Divisione (Gen. Tabacchi) con la 1ª Brigata (Col. d'Orgemont) e la 2ª Brigata (Col. Marulli);
- colonna von Meckel rinforzata dai distaccamenti Perrone e Ruiz;
- aliquote della 3ª Divisione (Brigata Colonna);

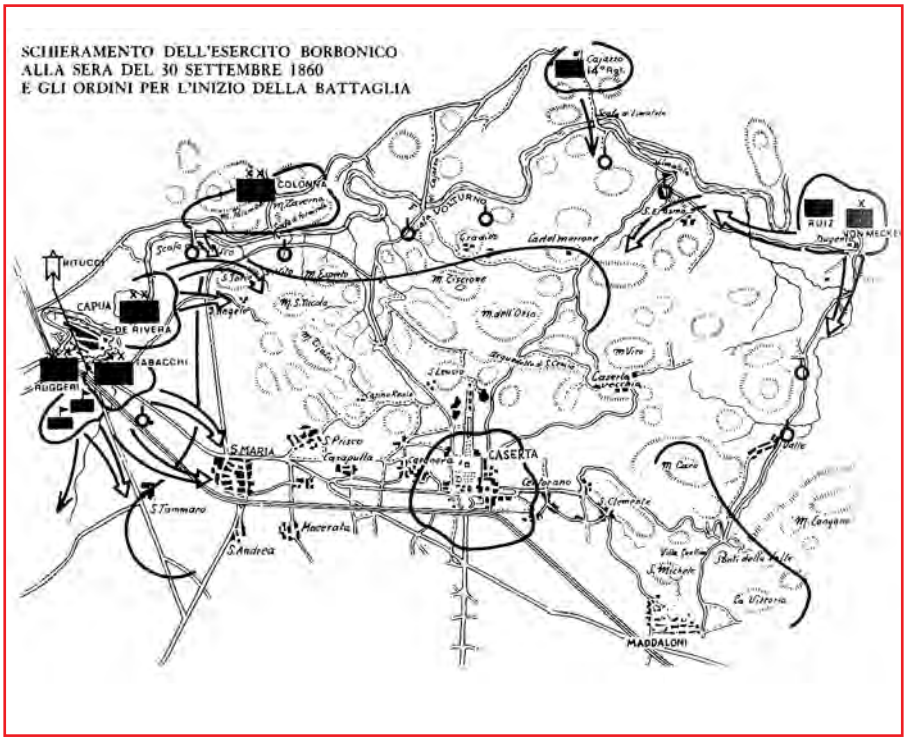


- Divisione di cavalleria (21 squadroni);
- totale: circa 30 000 uomini con 42 pezzi, senza contare quelli da posizione e della fortezza di Capua.

Le truppe regie erano fresche, ben addestrate ed equipaggiate.
Il piano del Generale Ritucci, comandante in capo dell'Esercito borbonico, era molto semplice ed aveva il vantaggio della superiorità degli uomini e dei mezzi.
Le due colonne principali dovevano uscire da Capua ed una (Afan De Rivera) doveva attaccare S. Angelo sia frontalmente che con un movimento aggirante (S. Jorio) con la Brigata Polizzy, mentre l'altra (Tabacchi), doveva investire S. Maria da nord con la Brigata d'Orgemont e da sud con parte della Brigata Marulli. La colonna von Meckel, varcato il Volturno, doveva manovrare sulla destra dello schieramento garibaldino con due direttrici, una per Dugenta-Valle su Maddaloni e l'altra per Castel Morrone su Caserta Vecchia e congiungersi poi con la colonna Tabacchi a S. Maria. Il 1° ed il 2° reggimento lancieri, al comando del Gen. Sergardi, dovevano intervenire sul fianco sinistro dell'Esercito meridionale, mentre il resto della Divisione di cavalleria rimaneva a Capua in riserva. La Brigata Colonna, oltre a sorvegliare i passaggi del fiume tra Triflisco e Caiazzo, sarebbe stata la riserva di Afan De Rivera.
Il piano dei garibaldini, date le circostanze, era esclusivamente difensivo e per questa ragione le unità non vennero schierate secondo i loro orga-



nici ma in relazione alle necessità dei diversi settori.
Il settore di S. Maria, al comando del Gen. Milbitz, era difeso dalle Brigate La Masa e Milbitz.
Nel settore di S. Angelo, comandante Gen. Medici, si trovavano le Brigate Simonetta, Dunne, Spangaro ed i carabinieri genovesi.
Sul Volturno era schierata la Brigata Sacchi con il grosso a Gradillo e S. Leucio ed il 1° battaglione bersaglieri (Maggiore Pilade Bronzetti) a Castel Morrone, per sorvegliare le "scafe" di Formicola, Caiazzo e Limatola.
Il Gen. Bixio, comandante del settore di Maddaloni, disponeva delle Brigate Dezza, Fabrizi ed Eberhardt.
La riserva generale era costituita dalle Brigate Eber, Milano e Assanti, più i battaglioni Paternitti e Pace, a Caserta, e dalla Brigata Corte ad Aversa.
Le prime avvisaglie della battaglia si ebbero nel pomeriggìo del giorno 30 quando i borbonici, dopo un'azione dimostrativa su S. Maria, tentarono il passaggio del fiume alla "scafa" di Triflisco, appoggiati da un nutrito fuoco di artiglieria e fucileria sugli avamposti di Medici che, subito raggiunti da rincalzi, fecero fallire l'azione. Garibaldi, intuendo che il momento del confronto era arrivato, lasciò la notte seguente il suo quartier generale di Caserta e con il suo Stato Maggiore si recò in treno a S. Maria. Alle prime luci dell'alba, le colonne regie diedero



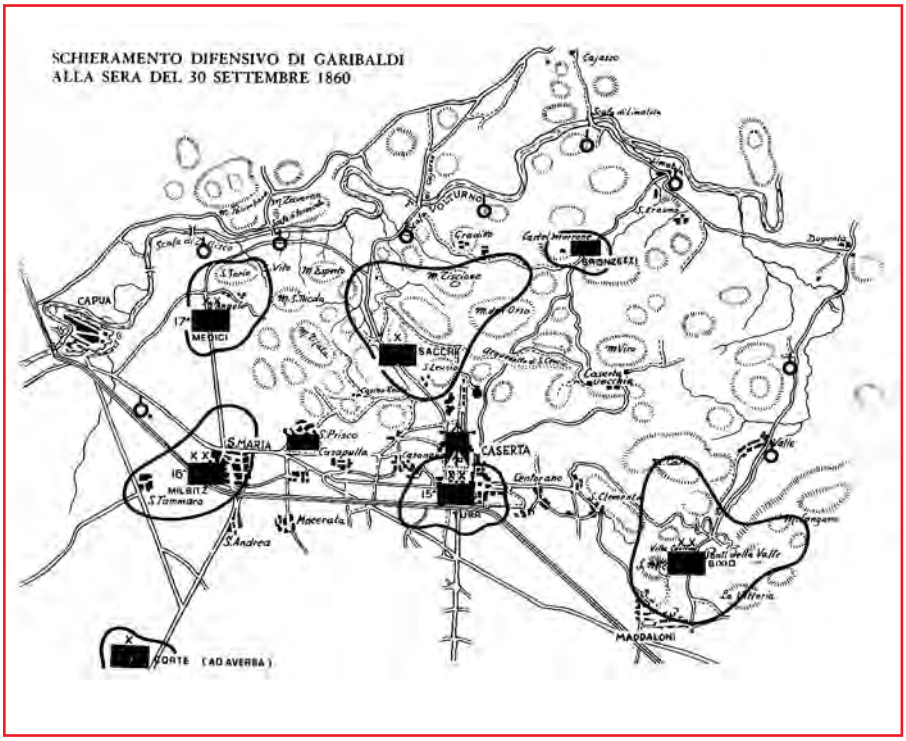
inizio all'attacco su S. Angelo e S. Maria; le truppe di von Meckel avevano già varcato durante la notte il Volturno e superata Dugenta, all'alba stavano marciando su tre colonne: una sulla sinistra per monte Longano, una sulla destra per monte Caro e quella al centro per Ponti della Valle. Il distaccamento Perrone varcava nel frattempo la "scafa" di Limatola.

La battaglia ebbe inizio al sorgere del sole, quasi contemporaneamente, su tutto il fronte ma il primo contatto si verificò davanti a S. Angelo, quando la Brigata Polizzy della Divisione Afan De Rivera investì gli avamposti di Medici costringendoli a ripiegare con parecchie perdite.

Poco dopo l'apertura delle ostilità, la Divisione Tabacchi si mosse contro S. Maria. Ma il d'Orgemont con la sua Brigata, contrariamente a quanto stabilito dal piano di operazioni, attaccò frontalmente anziché da nord, trovandosi di fronte la Brigata La Masa che dopo un primo cedimento dei suoi avamposti riuscì a fermare l'avanzata nemica. Il Ritucci, accortosi dell'errata manovra del d'Orgemont, fece intervenire da sud una parte della Brigata Marulli con 8 pezzi d'artiglieria. A S. Tammaro, i Lancieri del Generale Sergardi avevano fatto indietreggiare il battaglione del Maggiore Fardella. Su tutta la linea i volontari si battevano con grande valore; la Brigata Milbitz aveva persino tentato inutilmente un attacco verso la porta di Capua, ma la superiorità numerica aveva consentito a

Tabacchi di raggiungere le prime case di S. Maria; ormai tutta la pianura davanti alla città era in mano dei borbonici. Garibaldi, compresa la gravità della situazione, fece avanzare dalla riserva di Caserta la Brigata Assanti che, caricando violentemente, riuscì ad alleggerire la pressione su La Masa. Durante un periodo di pausa del combattimento, Milbitz riuscì a riordinare i reparti così che, quando Tabacchi ritornò all'assalto verso le undici, venne respinto su tutta la linea. La crisi peggiore però si stava verificando a S. Angelo. Infatti i borbonici, prima dell'alba, avevano fatto varcare il fiume da un distaccamento che approfittando della nebbia e delle anfrattuosità del terreno, aveva colpito di sorpresa alle spalle alcuni reparti di Medici, mentre la Brigata Polizzy attaccava di fronte. Questo pericoloso movimento aggirante è illustrato nelle "Memorie": *L'addentrarsi del nemico nelle nostre linee, ed alle spalle, movimento d'altronde ben eseguito, con molta sagacia, e di notte naturalmente, provava esser egli ben pratico del paese.*
Tra le strade che dal Tifate, e da monte S. Angelo mettono verso Capua, ve ne sono incassate nel terreno che posa sul tufo vulcanico, alla profondità di più metri. Tali strade furon forse praticate in tempi antichi come comunicazioni tattiche d'un campo di battaglia, e le acque piovane scendendo dai monti circostanti hanno senza dubbio influito a scavarne maggiormente il fondo.
Il fatto sta, che in una di quelle strade ponno transitarvi forze considerevoli, anche delle tre armi, ed assolutamente al coperto.
I Generali borbonici, nel loro meditatissimo piano di battaglia, aveano accortamente profittato di tali strade per far passare alcuni battaglioni alle spalle della nostra linea, e collocarsi sulle formidabili alture del Tifate, nella notte.
Medici resisteva con grande valore, ma le sue file si assottigliavano rapidamente: numerosi i morti ed i feriti, ancor più numerosi gli sbandati.
Garibaldi, le cui comunicazioni con Medici non erano mai state interrotte, informato di quanto stava accadendo a S. Angelo e consapevole che la perdita di quella località avrebbe potuto pregiudicare l'esito della battaglia, ordinato a Milbitz di resistere ad ogni costo, salì in carrozza e si diresse verso il settore di Medici; dopo un breve percorso venne improvvisamente fatto segno da una scarica di fucilate che crivellarono la vettura ed uccisero il cocchiere. Fortunatamente, nei pressi si trovavano i carabinieri genovesi ed un reparto di lombardi della Brigata Simonetta che caricarono energicamente i borbonici respingendoli.
Raggiunto Medici a S. Jorio e viste le alture alle sue spalle occupate dal nemico, ordinò ad una compagnia di carabinieri genovesi di occupare il monte S. Nicola; nel frattempo la Brigata Barbalonga era intervenuta in sostegno a Polizzy. Garibaldi allora, raccolti i volontari disponibili della Brigata Spangaro e due compagnie della Brigata Sacchi chiamate da S. Leucio, si mise alla loro testa e caricò gli assalitori sul fianco destro interrompendo l'aggiramento e costringendoli a retrocedere.

Mentre l'ala destra borbonica investiva le truppe di Milbitz e Medici, la colonna Perrone, forte di circa 1 500 uomini, varcato il Volturno, si stava dirigendo verso Caserta dopo aver respinto sul grosso della Brigata Sacchi il battaglione Ferracini; ma la sua marcia venne bloccata a Castel Morrone dal Maggiore Bronzetti, con i suoi 250 bersaglieri, che oppose una incredibile resistenza, respingendo uno dopo l'altro reiterati attacchi.
Anche l'ala destra dell'Esercito meridionale veniva duramente impegnata dalle tre colonne di von Meckel. La colonna di sinistra sviluppava un violento attacco contro monte Longano su cui era attestata la Brigata Eberhardt che, dopo una sanguinosa mischia durante la quale cadde il Tenente von Meckel, figlio del comandante borbonico, dovette ritirarsi disordinatamente su Maddaloni. Ugualmente positiva fu l'azione della colonna centrale che riuscì a scacciare i volontari da Ponti della Valle, costringendoli a radunarsi in difesa sulla posizione arretrata di monte S. Michele. La Brigata Dezza, alla sinistra dello schieramento di Bixio, subiva la stessa sorte, perdendo monte Caro e ritirandosi sulle sue pendici meridionali.
Nelle prime ore del pomeriggio la situazione dei garibaldini era critica su tutto il fronte. S. Tammaro era occupata dai lancieri del Generale Sergardi. A S. Maria, le truppe di Milbitz non avevano ceduto un metro di terreno ma erano duramente provate dai combattimenti incessanti contro forze superiori appoggiate da numerosa artiglieria. A S. Angelo, Medici si trovava in una situazione precaria dati i vantaggi ottenuti dal nemico rinforzato da unità fresche. A Castel Morrone, i bersaglieri di Bronzetti lottavano disperatamente decisi a non arrendersi, ma il numero dei morti e dei feriti aumentava in continuazione e l'arrivo dei resti del battaglione Ferracini non era riuscito a modificare le sorti. Nel settore di Bixio la lotta infuriava senza tregua.
Fu a questo punto della giornata che Garibaldi, con un intuito degno di un grande condottiero qual era, prese la decisione risolutiva, ordinando a tutte le riserve di Caserta di intervenire sul fronte di S. Maria. Egli stesso, nel frattempo, lasciò S. Angelo e attraverso strade impervie, raggiunge questa località. La prima unità, giunta da Caserta verso le quindici, fu la brigata Milano, che Garibaldi, ponendosi alla sua testa, lanciò nella zona difesa dalla Brigata Assanti, sullo stradale per S. Angelo, mentre alcune compagnie di calabresi proteggevano il suo fianco sinistro. Malgrado il fuoco micidiale con il quale vennero accolti, i volontari, spronati dalla presenza e dall'esempio di Garibaldi, assalirono i regi alla baionetta; questi ultimi, non riuscendo a resistere al loro impeto, incominciarono a scompaginarsi e ad indietreggiare mentre alcuni squadroni di cavalleria tentavano di proteggerli. Sopraggiunta la Brigata Eber, che attaccava a sua volta con in testa la legione ungherese, la ritirata borbonica si trasformò in fuga disastrosa sulla strada di Capua. L'intervento di alcune riserve impiegate frammentariamente



servì soltanto ad aumentare il disordine tra i fuggitivi. La vittoria di Garibaldi diede nuovo vigore a Medici, che, raccolte le sue Brigate, abbandonò le sue posizioni di S. Angelo, per ore strenuamente difese, e si gettò contro le truppe di Afan De Rivera che ripiegarono verso la fortezza protette dall'artiglieria e da cariche di cavalleria.
Ancor prima dell'inizio del contrattacco di Garibaldi, Bixio prese le misure opportune per togliere l'iniziativa al Meckel. Inviati rinforzi al Dezza, consentendogli così, dopo furiosi e ripetuti attacchi data l'accanita resistenza nemica, di riconquistare il monte Caro, raccolse ad ovest della strada Maddaloni-Dugenta la Brigata Fabrizi, aliquote della Brigata Spinazzi ed i resti della Brigata Eberhardt, ed iniziò il movimento verso nord. Intorno alle due pomeridiane, dopo una breve pausa dei combattimenti, diede l'ordine del contrattacco generale: Dezza, partendo dalle riconquistate posizioni di monte Caro, ricacciò il nemico da Valle mentre Bixio sgominò i borbonici schierati a Ponti della Valle. Poco dopo le sedici, le truppe di von Meckel ripiegavano in disordine sulla strada per Dugenta.
L'unico punto del fronte in cui i regi ebbero la meglio fu a Castel Morrone. Dopo sei ore di combattimento, esaurite le munizioni e nonostante le offerte di un'onorevole resa, Bronzetti, ridotto a combattere con le baionette ed i sassi, preferì morire con quasi tutti i suoi uomini

anziché abbandonare la posizione. Alla fine vinse l'enorme superiorità del numero ed il nemico, occupando la rocca, non trovò che cadaveri e feriti. Il battaglione del Ten. Col. Bossi, inviato dal Generale Sacchi, arrivò troppo tardi e venne respinto verso S. Leucio. Il combattimento di Castel Morrone, oltre ad aver notevolmente ritardato la marcia dei borbonici, li aveva anche indeboliti, sia numericamente che fisicamente ed il Perrone, mentre si apprestava a raggiungere Caserta Vecchia, chiese il rinforzo del distaccamento Ruiz. L'epica resistenza del Bronzetti fu d'importanza determinante per l'esito della giornata. Scrive Garibaldi parlando dell'azione del Perrone: ... *l'eroica difesa di quel valoroso, col suo pugno di prodi aveva trattenuto la maggior parte del giorno 1° ottobre, ed impedito, quindi, che ci giungesse alle spalle nella fiera battaglia. Chi sa il sacrificio dei dugento martiri, non fosse la salvazione dell'Esercito nostro.*
Come si è veduto durante la battaglia del Volturno, chi la decise furono le riserve giunte sul campo di battaglia, verso le 3 p.m.. E se coteste riserve fossero state trattenute a Caserta da un Corpo nemico, la giornata risultava almeno indecisa.
Nella notte fra il 1° ed il 2 ottobre il Perrone, probabilmente ignaro della sconfitta del suo Esercito, si mosse per attaccare Caserta. Garibaldi, tempestivamente informato della manovra, ordinò ai calabresi di Stocco ed alla Brigata Assanti di dirigersi verso i regi avanzanti, a Sacchi di attaccare da S. Leucio ed a Bixio di marciare per monte Viro e Caserta Vecchia. Egli stesso guidò la colonna, partita all'alba da S. Angelo e costituita dai carabinieri genovesi, da un'aliquota della Brigata Spangaro e da una compagnia di volontari napoletani chiamata del "Vesuvio". A questa azione parteciparono pure il 1° battaglione bersaglieri piemontesi, alcuni cannonieri e due compagnie del 1° reggimento fanteria della Brigata del Re, inviati da Napoli su richiesta dell'ambasciatore Villamarina. Attaccati da ogni parte, i soldati del Perrone, alla cui avanguardia si trovava il 6° reggimento di linea del Maggiore Nicoletti, che era stato il primo ad investire Castel Morrone, dopo qualche scaramuccia, fuggirono verso nord o vennero fatti prigionieri. Ebbe così fine la battaglia del Volturno con la completa vittoria dell'Esercito meridionale. Le perdite borboniche ammontarono a 308 morti, 820 feriti e 2 160 prigionieri e dispersi, mentre le garibaldine furono di 306 morti, 1 328 feriti e 380 prigionieri e dispersi.
Le truppe migliori di Francesco II, che avevano attaccato con schiacciante superiorità di numero, ottimamente equipaggiate ed armate, dotate di notevoli aliquote di artiglieria e cavalleria, erano state battute da una schiera di volontari. Garibaldi, il "guerrigliero" vincitore di "scaramucce", dato l'esiguo numero dei combattenti, aveva dimostrato che il suo genio, la sua energia, il suo valore personale gli avevano consentito di avere il sopravvento su ufficiali regolari, al comando di truppe regolari.

Ancora oggi, diversi sono i denigratori del Generale, alcuni dei quali, pur riconoscendogli doti militari positive, mettono in dubbio il suo talento strategico nella battaglia del Volturno, attribuendone il merito ai suoi luogotenenti. Riteniamo quindi, in quest'anno celebrativo, esprimere la nostra opinione sulla base dei fatti senza scivolare nella leggenda e tralasciando il grande potere carismatico che pur tanta influenza ebbe sul comportamento dei suoi uomini e che fu uno degli elementi determinanti delle sue vittorie.
Per quanto riguarda i suoi generali, si può notare che l'unico insuccesso della campagna avvenne in sua assenza, quando la condotta delle operazioni era stata delegata ad altri ed in particolare al Generale Türr, autore del disegno operativo dei giorni 19 e 21 settembre e sul quale nessuno degli altri generali fece eccezioni; non si deve dimenticare che il Türr decise anche l'avventata e pericolosa azione di Treponti nel '59.
Tutti i comandanti delle unità garibaldine, pur valorosi e grandi trascinatori di uomini in combattimento, richiamano alla mente i Generali di Napoleone che si trovarono sempre in difficoltà quando furono costretti a prendere decisioni operative in assenza del loro capo.
Nessuno se non lui, che ben conosceva i suoi comandanti e le loro capacità, i suoi uomini, il loro valore, il loro numero ed i loro mezzi, poteva concepire il piano d'azione ispirato necessariamente alla difensiva e schierare quindi l'Esercito secondo i suoi criteri ed in relazione a come, a suo modo di vedere, il nemico avrebbe operato. Data l'estensione del fronte (20 km circa) ed i diversi punti nevralgici da difendere, non poteva certamente concentrare le sue forze in una zona ristretta, ma tenne a disposizione tutte le sue riserve nella località più idonea e le impiegò interamente nel momento più giusto per contrattaccare nel punto più delicato. Gli ordini della resistenza ad oltranza ed i successivi, a seconda dell'evolversi della battaglia, li diede lui, e lui soltanto.
La miglior prova della sua abilità militare e che dimostra il suo pensiero strategico anche su quello che si aspettava che il nemico facesse in quel giorno, si riscontra nella critica al piano d'azione borbonico, esposta nelle sue "Memorie". *Ho già detto: esser la nostra linea difettosa, per irregolarità, e per troppa estensione. Ebbene, per fortuna nostra, fu pur difettoso il piano di battaglia dei generali borbonici.*
Essi ci diedero una battaglia parallela, potendo darcela obliqua, con cui avrebbero inutilizzato le nostre opere di difesa, e ricavato dei vantaggi immensi.
Essi ci attaccarono con forze considerevoli, su tutta la linea, in sei punti diversi: a Maddaloni, a Castel Morrone, a S. Angelo, a S. Maria, a S. Tammaro ed a S. Leucio.
Diedero così una battaglia parallela, cozzando con posizioni e forze preparate a riceverli. Se avessero, invece, preferito una battaglia obliqua, ciocché stava in loro potere avendo essi l'iniziativa dell'attacco,

facilitata dalla forte posizione di Capua, a cavallo, e con ponti sul Volturno, minacciando con avvisaglie di notte cinque dei punti summentovati e nella notte stessa portare quaranta mila uomini sulla nostra sinistra a Santammaro, io non dubito: essi potevano giungere a Napoli, con poche perdite. Non sarebbe stato perciò perduto l'Esercito meridionale, ma un grande scompiglio ce lo avrebbero cagionato, massima fra le impressionabili popolazioni partenopee.
Possiamo aggiungere, al piano difettoso borbonico, le scarse capacità dei comandanti, la dispersione delle forze, la mancanza delle riserve e dei collegamenti fra le unità, l'assenza dell'unità del comando che non permise la simultaneità nell'azione.
Ma la prodigiosa condotta della battaglia da parte di Garibaldi ottenne il successo grazie alla tenacia, al valore ed allo spirito di sacrificio dei suoi ufficiali di ogni grado e dei suoi uomini, dei quali il più fulgido esempio furono Bronzetti ed i suoi bersaglieri. E ad onor del vero, con tenacia e valore combatterono anche le truppe napoletane nella loro grande maggioranza.
Per concludere, il talento di Garibaldi creò i presupposti della vittoria, ma altri elementi concorsero in modo altrettanto determinante, primi fra tutti la volontà di vincere e la grande motivazione ideologica di tutti i garibaldini.
La storia è piena di esempi di eserciti scesi in campo con una preparazione insufficiente o addirittura nulla, che si sono però rivelati capaci di vittoria; ed abbondano ugualmente gli esempi di eserciti più preparati che hanno fallito miseramente nei loro ultimi scopi.
L'era nucleare e di altissima tecnologia potrà d'ora in avanti smentirci, ma la condotta ed il successo, come l'insuccesso di una battaglia o di una guerra, sono stati molto più legati a fattori psicologici e spirituali che non militari o tecnici in senso stretto; quando addirittura non si voglia ammettere il principio, del resto fondatissimo, che questi ultimi non sono che il prodotto dei primi, con una relazione molto complessa.
Nei giorni che seguirono la battaglia, in Napoli dilagarono l'entusiasmo ed i festeggiamenti, specialmente rivolti verso le camicie rosse, ma si diffusero anche, ed in misura preoccupante, le agitazioni provocate dagli annessionisti locali o venuti dal nord.
L'Esercito borbonico, pur battuto, contava ancora decine di migliaia di uomini, trincerati nelle fortezze di Capua e Gaeta, mentre l'Esercito garibaldino, indebolito dalla lunga campagna, era decaduto in qualità a vantaggio della quantità. Stando così le cose, l'uomo che aveva appena ottenuto una così brillante vittoria, non fu in grado di sfruttarla e si limitò a rinforzare gli apprestamenti difensivi a S. Angelo e S. Maria, nell'eventualità di un nuovo attacco che ben difficilmente avrebbe potuto contenere. L'Esercito piemontese, dopo le vittorie di Castelfidardo e di Ancona, stava per entrare nel napoletano.

Garibaldi si rese conto che la situazione politica e militare lo costringeva a dare l'annessione immediatamente e non dopo la conquista di Roma com'era nei suoi progetti. Proseguendo la campagna verso la Capitale, oltre che con l'Esercito borbonico e pontificio, avrebbe dovuto fare i conti anche con quello sardo e con Cavour che non aveva modificato le sue opinioni verso di lui. Infatti il 22 settembre, dopo Castelfidardo, il Primo Ministro aveva scritto a Nigra: *Se fosse necessario, la Guardia Nazionale di Torino marcerebbe contro di lui, i soldati di Fanti e di Cialdini non chiedono di meglio che sgombrare il Paese dalle camicie rosse* (3).
Sacrificando quindi, almeno temporaneamente, la sua aspirazione di liberare Roma, convinto che l'unificazione d'Italia si sarebbe ottenuta soltanto con Vittorio Emanuele e coerente con quanto aveva proclamato fin dall'inizio della campagna, il 15 ottobre 1860, emanò il decreto di annessione dell'ex regno delle Due Sicilie al regno sabaudo; annessione che fu accettata con votazione plebiscitaria il 21 ottobre nel napoletano con 1 302 064 "si" contro 10 312 "no", ed in Sicilia con 432 053 "si" contro 667 "no". Nello stesso giorno, le avanguardie di Cialdini si scontrarono a Isernia con un grosso contingente borbonico mettendolo in rotta. A questa notizia, lo Stato Maggiore di Francesco II sgombrò la linea del Volturno lasciando soltanto 10 000 uomini di presidio a Capua. Il 26 ottobre, dopo aver varcato il Volturno con alcune Brigate, il Generale accolse Vittorio Emanuele a Teano - secondo la versione più diffusa - con le simboliche parole: *Saluto il primo Re d'Italia!*
La campagna dei garibaldini era conclusa; le battute finali e gli allori della vittoria definitiva spettavano all'Esercito piemontese.
Come nelle campagne precedenti incominciava per Garibaldi l'ora delle ingratitudini. L'Esercito che egli aveva guidato alla conquista di un regno era stato messo da parte. Le autorità ufficiali, sia civili che militari, non gli risparmiarono umiliazioni che egli accettò serenamente.
In una lettera indirizzata al Re, il 29 ottobre, chiese una cosa sola: ... *Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il potere supremo. Io vi imploro che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che m'ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale e che accogliate nel Vostro esercito i miei commilitoni che hanno bene meritato di Voi e della Patria*.
Detto per inciso, la richiesta fu esaudita in seguito soltanto in parte per l'ostilità degli ufficiali "regolari" verso i volontari. La risposta immediata fu un grave episodio che si manifestò palesemente offensivo sia per Garibaldi che per tutti i suoi uomini. In quei giorni il Generale venne informato che il 6 novembre il Re si sarebbe recato a Caserta per passare in rivista l'Esercito meridionale. Al mattino i garibaldini, con alla testa il loro Comandante, attesero l'uomo che, anche per merito loro, era divenuto Re d'Italia. Ma il sovrano, probabilmente mal

consigliato, non si fece vedere né mandò alcuna giustificazione. E non si fermò qui. In tutti i proclami emanati in quei giorni, non vi fu mai un riconoscimento per gli uomini che avevano conquistato un regno per lui, ma soltanto una lettera di encomio, che per di più non venne firmata dal comandante in capo, Generale Fanti, ma dal Generale Della Rocca.
Anche questa volta Garibaldi non reagì ed accettò di accompagnare il Re, il giorno dopo, nel suo ingresso trionfale a Napoli.
Poi, *messo in un canto come un limone ormai spremuto* come ebbe a dire, ci rimase. Rifiutò i tardivi onori, come il brevetto di Generale d'Armata, il Collare dell'Annunziata ed il titolo di Principe di Calatafimi e prese commiato dai suoi uomini con un commovente proclama che più d'addio fu di arrivederci sui campi delle future battaglie per completare l'opera di unificazione della patria. In esso non mancò di rinnovare la sua lealtà verso il re: *La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a Lui, serrarsi intorno a Lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi*. E all'alba del 9 novembre, accompagnato da pochi intimi, dopo soli due mesi dal suo ingresso trionfale a Napoli, l'ex "Dittatore del Regno delle Due Sicilie" s'imbarcò sul "Washington" per Caprera, povero come ne era partito. Portava con sé pochi sacchetti di caffè e zucchero, un sacco di legumi, un sacco di sementi, una cassa di maccheroni, una balla di merluzzo secco e poche centinaia di lire, risparmiate, a sua insaputa, dal segretario.
Uno dei tanti volontari che assistettero alla partenza, interpretando i sentimenti di tutti scrisse: *In quell'ora memoranda, egli m'apparve più grande che mai: Garibaldi, tornato povero e privo d'ogni autorità, simile ai grandi del tempo antico, umili dopo trionfi e contenti della propria gloria, era più nobile e più ammirando del Dittatore e del Capo d'un Esercito, in mezzo alle pompe della potenza, e degli applausi della folla, devota sempre al sole che più risplende.*
Lo vedemmo imbarcare e rimanemmo a contemplarlo con gli occhi pieni di lacrime: ritto sulla barca, ed agitante il fazzoletto per salutarci ancora, mentre la robusta voga di sei marinai lo allontanava dalla spiaggia (4).

NOTE

(1) A. Colombo: *Una lettera inedita di Cavour a C. Nigra,* in *Il Risorgimento Italiano*, 1912, pag. 137.
(2) Questa ed altre citazioni che seguiranno sono tratte dalle *Memorie* di Giuseppe Garibaldi, scritte nel 1872, Ed. Cappelli, Bologna, 1932.
(3) Curatulo: *Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele*, Torino, Bocca, 1926, pag. 171.
(4) G. Bandi: *I Mille,* Ed. G. B. Petrini, Torino, 1958, pag. 287.

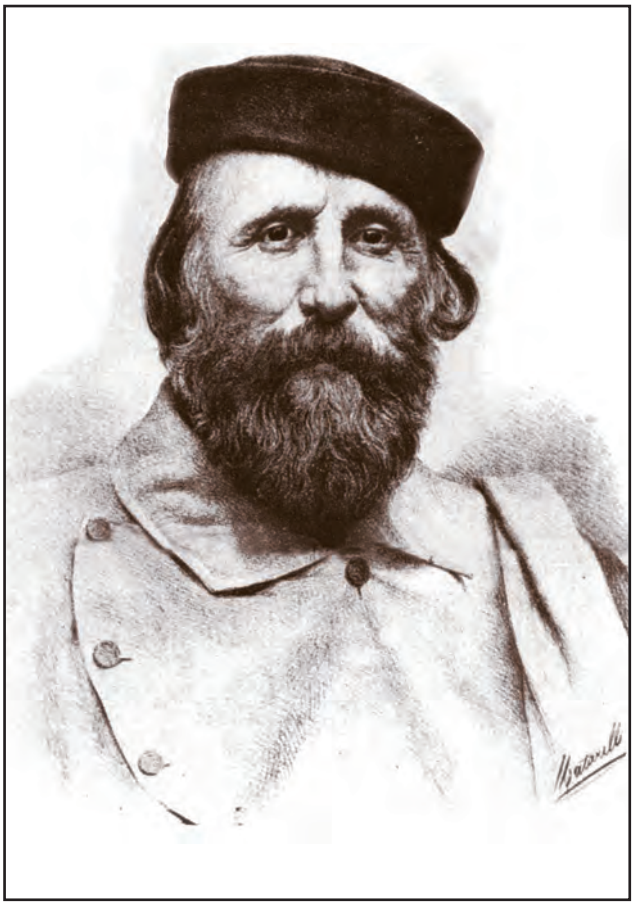


Santa Maria Maggiore.

Rivista Militare, n. 6/1982

Le campagne di Garibaldi: 1866

di Ezio Cecchini



Giuseppe Garibaldi ritratto da Adolfo Mattarelli.

Il ritorno a Caprera non aveva significato per Garibaldi un addio alle armi e la rinuncia ai suoi ideali. La vita tranquilla e serena sulla sua isola non aveva affievolito il suo desiderio di mettersi al più presto alla testa delle sue camicie rosse. Nel proclama di Napoli dell'8 novembre 1860 aveva dato appuntamento ai suoi volontari per il marzo 1861: *Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi*. Ma erano tutte illusioni: il futuro gli riservava molti più dolori che *nuovi trionfi*.

Non è questa la sede per passare in rassegna la sua vita negli anni che seguirono, ma non possiamo esimerci dal citare brevemente alcuni episodi che servirono a mantener viva la spirituale presenza negli italiani dell'uomo che, a tutti i costi e con esemplare umiltà, si voleva mettere da parte.

La prima amara delusione fu il completo scioglimento delle unità garibaldine, malgrado la

sua commovente preghiera al Re. Due giorni dopo la sua partenza da Napoli, Vittorio Emanuele firmò il decreto di smobilitazione dell'Esercito meridionale. Ai volontari si offrì la scelta fra la ferma di due anni nell'Esercito regio ed il congedo con tre mesi di gratifica; agli ufficiali, sei mesi di gratifica in caso di congedo o, in caso di domanda di rafferma, l'esame di una speciale commissione mista di generali piemontesi e garibaldini. Questo provvedimento era parzialmente giustificato dal grande numero di falsi volontari o di eroi dell'ultima ora che avevano ingrossato le file dei garibaldini e specialmente degli ufficiali; questi ultimi, in gran parte improvvisati, assommavano a 7 000 su un complessivo di 50 000 uomini, mentre l'Esercito piemontese del 1859 aveva 3 000 ufficiali su 65 000 uomini. Ma almeno le quattro Divisioni create dopo la liberazione di Palermo, e che avevano rappresentato l'ossatura dell'Esercito meridionale fin dalla sua costituzione, pur con le debite selezioni e ristrutturazioni, avrebbero potuto essere mantenute e trasferite nell'organico dell'Esercito regolare come doveroso riconoscimento del loro contributo di valore e di sangue alla causa dell'unità italiana. La gran maggioranza dei garibaldini se ne tornò a casa in segno di sdegnosa protesta e non valse a calmare le ire di Garibaldi il decreto di Cavour, emanato l'11 aprile dell'anno seguente, che istituiva il Corpo dei volontari italiani, limitato però al solo approntamento dei Quadri: 2 200 ufficiali scelti dai Generali garibaldini fra quelli riconosciuti idonei dalla commissione esaminatrice.
Questi provvedimenti provocarono i famosi scontri verbali del Generale al Parlamento di Torino con Cavour (*colui che mi ha reso straniero in Italia*) ed epistolari con Cialdini (*aspetto tranquillamente che mi si chieda soddisfazione*).
Ma alle lotte politiche Garibaldi anteponeva l'azione sul campo e, dopo aver assunto la presidenza dei "Comitati di provvedimenti per Roma e Venezia" e raggiunto ancora una volta il continente invitato dal governo per inaugurare le prime sedi di tiro a segno create con lo scopo di fare *di ogni cittadino un soldato*, si adoperò, con i suoi collaboratori più stretti, per radunare un Corpo di volontari per invadere il Tirolo con la speranza di far insorgere gli ungheresi, i boemi ed i balcanici allo scopo di provocare la caduta dell'impero asburgico e liberare Venezia. Il suo progetto svanì sul nascere: il 14 maggio le truppe regie arrivarono a Sarnico, nel bergamasco, sbarrarono i passi della Val Camonica e Val Sabbia ed arrestarono tutti i volontari che si stavano radunando.
L'incidente non ebbe seguiti giudiziari per la saggia mitezza del Primo Ministro Rattazzi che non intendeva inasprire gli animi e che considerava il Generale un importante elemento per l'unità nazionale.
Mentre ancora perduravano le polemiche, Garibaldi, il 27 giugno, scomparve da Caprera per ignota destinazione; ma la meta del suo viaggio non rimase a lungo sconosciuta poiché, in breve, si diffuse la notizia

dell'entusiastica accoglienza del popolo palermitano al suo "Salvatore" che dopo aver ripercorso le tappe della sua vittoriosa campagna, a Marsala, in un discorso alla folla acclamante, mise bene in chiaro il suo proponimento: *Da Marsala sorse il grido di libertà, ed ora sorge il grido o Roma o morte! E questo grido risuonerà non solo nella penisola, ma troverà un'eco in tutta Europa, ovunque il nome di libertà non fu profanato. Noi non vogliamo l'altrui, ma vogliamo quel che è nostro. Roma è nostra. O Roma o morte!* (1).

In tutta l'isola risuonò la frase: *A Roma e Venezia con Garibaldi!*; la mattina del 1° agosto, nel bosco della Ficuzza, nei pressi di Corleone, si erano già radunati 3 000 volontari.

Altrettanto chiare furono le parole di Vittorio Emanuele nel suo proclama del 3 agosto che terminava: *... italiani! Guardatevi dalle colpevoli impazienze e dall'improvvida agitazione.*

Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà sentire fra voi. Ogni appello che non è il suo è un appello alla ribellione, alla guerra civile. La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole. Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri e saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento, per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia.

Questo significava che Garibaldi non avrebbe trovato di fronte soltanto l'Esercito pontificio ma anche i soldati del regno d'Italia. Ma né il proclama del Re né i consigli e le preghiere dei suoi amici più fedeli lo distolsero dal suo irrealizzabile progetto. Ogni illusione svanì sull'Aspromonte quando, il 29 agosto, i bersaglieri del Colonnello Pallavicini aprirono il fuoco sui suoi uomini che avevano avuto ordine di non sparare, ed egli stesso venne ferito al malleolo destro ed all'anca sinistra.

Le pagine delle "Memorie" riguardanti l'episodio descrivono le sue sofferenze fisiche e morali e terminano: *... mi ripugna di narrar miserie e mi fastidia di tediare chi ha la pazienza di leggermi con ferite, ospedali, prigioni e carezze di reggi avvoltoi.*

Fui dunque condotto al Varignano, alla Spezia, Pisa e quindi Caprera. Finalmente dopo tredici mesi, cicatrizzò la mia ferita del piede destro, e sino al '66 condussi vita inerte ed inutile (2).

L'ora del compimento della grande opera giunse nel 1866, quando l'8 aprile venne firmato fra Prussia e Italia un trattato segreto di alleanza che preludeva una guerra contro l'Austria. Nel quadro degli apprestamenti per l'imminente campagna, il governo italiano decise di costituire, con uomini non soggetti alla leva, un Corpo di volontari al comando di Garibaldi che venne informato il 6 maggio ma contemporaneamente pregato, per considerazioni politiche, di rimanere a Caprera; in tal modo egli ebbe ben poca parte sia nell'organizzazione del Corpo che nel disegno delle operazioni. Non poté neanche scegliersi i suoi comandanti in sottordine poiché venne respinta la sua richiesta di



L'arrivo di Garibaldi alla stazione di Milano, 12 giugno 1866.

assegnare al Corpo i Generali Bixio, Fabrizi, Menotti Garibaldi e Pallavicini (quest'ultimo, da Colonnello, aveva comandato i bersaglieri d'Aspromonte). Il La Marmora non accettò neanche il suo piano d'operazioni, come non aveva accettato quello di Moltke, per la parte che lo riguardava, e che, pur differente, partiva dallo stesso presupposto di Garibaldi. Nella relazione ufficiale dello Stato Maggiore italiano: "La campagna del 1866 in Italia" si legge che ambedue erano concordi sul concetto di non arrestarsi intorno al quadrilatero, ma di aggirarlo o attraversarlo e che, compiuta questa prima operazione, l'Italia avrebbe dovuto spingere un forte Corpo di spedizione nel cuore dell'Impero austriaco; sulla direttrice di marcia i due piani divergevano: Garibaldi infatti proponeva di sbarcare presso Trieste, allo scopo di prendere a rovescio l'Esercito austriaco e tagliarlo da Vienna, mentre Moltke voleva uno sbarco nella Dalmazia del Corpo italiano che, appoggiandosi ad un'ipotetica insurrezione slavo-ungherese, avrebbe dato una mano all'Esercito prussiano marciando su Vienna. La Relazione commenta: "Il Generale italiano, rivoluzionario dalla nascita, non pensava che ad una operazione prettamente militare; il Generale prussiano, militare nel sangue, aveva in mente un'operazione rivoluzionaria".
La formazione del Corpo dei volontari procedette molto a rilento. Per le prevenzioni di La Marmora contro i garibaldini, il governo aveva calcolato in 15 000 uomini i suoi effettivi, ordinati in cinque reggimenti su quattro battaglioni, con due depositi uno a Como ed uno a Bari; ma dopo una settimana il numero dei volontari era salito al doppio del

previsto ed i battaglioni furono portati da 20 a 40, i reggimenti da 5 a 10 mentre ai depositi iniziali vennero aggiunti quelli di Varese, Gallarate, Bergamo e Barletta. I Quadri erano insufficienti e per la maggior parte mediocri o improvvisati; il meglio dei Generali e degli ufficiali superiori, veterani delle precedenti campagne come Bixio, Cosenz, Medici ed altri, erano passati nelle file dell'Esercito regolare. Riguardo all'equipaggiamento ed armamento si verificò la stessa situazione del 1859: *parsimonia miserabile nel vestiario ... catenacci al solito e non buone carabine di cui era già fornito l'Esercito.*

In giugno il Corpo era ordinato su 5 Brigate di 2 reggimenti ciascuna. In tutto 40 battaglioni di fanteria, 2 battaglioni bersaglieri, 3 batterie d'artiglieria da campagna e 1 da montagna (dell'Esercito regolare), 2 squadroni guide a cavallo e 1 compagnia zappatori del genio (dell'Esercito regolare); forza complessiva 38 000 uomini, 200 cavalli e 24 cannoni. Per la prima volta il Regio Esercito inquadrava dei reggimenti di camicie rosse, poiché tale era l'uniforme adottata (per quanto possibile) per i fanti; gli unici a mantenere l'uniforme speciale furono i carabinieri genovesi di Mosto ed i carabinieri milanesi di Castellini, che erano stati trasformati in battaglioni bersaglieri.

Il piano di guerra dello Stato Maggiore italiano prevedeva che tre Corpi d'Armata, per complessive dodici Divisioni agli ordini di La Marmora, operassero sul Mincio, mentre un quarto Corpo, al comando di Cialdini irrompesse dal Po; il Trentino fu il campo di operazioni assegnato a Garibaldi che obbedì trasportando immediatamente il suo quartier generale a Salò. Considerando che gli austriaci spadroneggiavano sul lago di Garda dalle fortificazioni di Riva e Peschiera e con una flottiglia di sei cannoniere e due vapori a ruote, il Generale consigliò la costruzione di un certo numero di batterie galleggianti, visto che gli italiani disponevano soltanto di cinque cannoniere di cui una sola in grado di galleggiare malamente, trasportate dai francesi per ferrovia nel 1859 e abbandonate dopo la fine delle ostilità. Ma anche questo consiglio non venne ascoltato.

Il 23 giugno, alla dichiarazione di guerra, Garibaldi, sulla linea del confine, disponeva soltanto di due reggimenti, il 1° (Corte), il 2° (Spinazzi) e del battaglione bersaglieri Castellini: in tutto 6 000 uomini con una batteria da montagna. Di fronte a questi volontari, come al solito male armati e poco addestrati specialmente per la guerra in montagna, si trovavano truppe alpine ben istruite, armate di carabine di precisione e costituite, per la maggior parte, da tirolesi considerati fra i migliori tiratori d'Europa, ed appoggiate a difese naturali e fortificazioni che sbarravano le principali vie di comunicazione. Il loro comandante era il Maggior Generale barone von Kuhn, noto come maestro della guerra in montagna.

All'inizio delle ostilità, Garibaldi, marciando per Vestone e Rocca d'Anfo, sulla costa occidentale del lago d'Idro, spinse il 2° reggimen-

to ed il battaglione bersaglieri verso il fiume Caffaro per impadronirsi del ponte e del monte Suello, posizioni che vennero occupate dopo un furioso combattimento sul Caffaro, inseguendo poi il nemico che si era ritirato a Condino.
La mattina del 25, mentre Garibaldi si accingeva a proseguire l'avanzata, gli giunse la tragica notizia di Custoza con il famoso dispaccio: "Disfatta irreparabile, ritirata di là dall'Oglio, salvate l'eroica Brescia e l'Alta Lombardia".
Le avanguardie garibaldine vennero pertanto richiamate e ricongiunte al grosso a Lonato *punto che soddisfaceva il triplice obiettivo di coprire Brescia, Salò e che poteva giovare a raccogliere alcuni dispersi e materiali dell'Esercito*.
La dolorosa amarezza di Garibaldi per la sconfitta di Custoza traspare dalle pagine delle sue "Memorie": *A me rincresce il calpestare i caduti, e non vorrei che si considerasse il mio dire sulla direzione dell'Esercito come una rappresaglia per i molti torti ricevuti da chi allora dirigeva. Ma bisogna pur confessare, che aspettando tutti dei risultati brillanti, da un brillante Esercito, il doppio in numero del nemico, con mezzi immensi, la prima artiglieria del mondo, molto entusiasmo nella truppa, e molta bravura, e trovarsi in un momento delusi con quel bell'Esercito in confusione, ritirandosi senza essere perseguito dal nemico dietro un fiume alla distanza di trenta miglia e lasciando scoperta la quasi intiera Lombardia, bisogna confessare, lo ripeto, che fu un terribile colpo per tutti.*
Sebbene fosse stato rinforzato dall'arrivo del 3° reggimento (Colonnello Bruzzesi) e 4° reggimento (Colonnello Cadolini) che portarono gli effettivi a 10-11 000 uomini, il Corpo dei volontari era rimasto l'unica unità a fronteggiare direttamente il nemico. Quantunque le migliori forze austriache fossero state trasferite dal teatro di guerra italiano a quello boemo per affrontare i prussiani, sarebbero stati sufficienti i 16 000 uomini di von Kuhn per schiacciare i garibaldini senza artiglieria *e venirsene a villeggiare nel cuore della Lombardia e del Piemonte.*
Visto che però gli austriaci rimanevano sulla sponda sinistra del Mincio, ed essendo giunti dal meridione altri due reggimenti, il 1° luglio Garibaldi marciò nuovamente verso la frontiera lasciando tre reggimenti a protezione delle sue retrovie. Dopo aver inviato il 4° reggimento ed il II battaglione bersaglieri (Castellini) a difendere la Val Camonica, si mise alla testa del 1° e 3° reggimento e del I battaglione bersaglieri (Mosto) muovendo per la Val Giudicaria al fine di riconquistare le posizioni di monte Suello e del ponte sul Caffaro, abbandonate dopo Custoza e che avrebbero funzionato da base per l'offensiva nel Trentino. La situazione però era cambiata: il nemico, visto il risultato dello scontro precedente, aveva provveduto a presidiare con un forte contingente di truppe, costituito da quattro compagnie di

Kaiserjäger (cacciatori tirolesi dell'imperatore) e quattro compagnie di fanteria, il monte Suello che dominava da nord il lago d'Idro e le vie di Bagolino e del Caffaro.
Ma per passare il confine non esisteva altra alternativa, e il 3 luglio Garibaldi diede inizio all'attacco ordinando a due compagnie bersaglieri di aggirare sulla destra il monte Suello ed al 1° e 3° reggimento di assalirlo frontalmente. I volontari si lanciarono avanti sotto una pioggia torrenziale, fatti segno da un fuoco micidiale delle carabine di precisione dei tirolesi che, ritirandosi sempre più in alto verso la vetta del monte, non accettavano la lotta corpo a corpo, alla baionetta. Dal canto loro i garibaldini non potevano rispondere al fuoco, poiché, non essendo dotati di giberne, avevano tutte le cartucce bagnate; la difficoltà della salita e le perdite sempre maggiori troncarono il loro slancio e scompigliarono le file nonostante gli incitamenti degli ufficiali rimasti. Garibaldi stesso venne ferito ad una coscia e dovette cedere il comando al Colonnello Corte, il quale decise di ordinare la ritirata che venne effettuata lentamente senza però volgere le spalle al nemico. Imbaldanzito dal risultato, quest'ultimo scese sulla strada del Caffaro e cercò d'avanzare in colonna ma, preso sotto tiro da una batteria posta sull'altura di Sant'Antonio e caricato alla baionetta dal 3° reggimento, venne ricacciato su monte Suello, posizione che abbandonò la notte stessa ripassando il confine.
Quantunque la direttrice principale del Corpo fosse la Val Giudicaria per Riva e Trento, prese di contatto con il nemico si ebbero anche in Val Camonica ed in Valtellina, difese dal 4° reggimento rinforzato dal II battaglione bersaglieri, dalle guardie nazionali del XLIV battaglione (a Breno) e del XLV battaglione (a Sondrio), più alcuni piccoli reparti di doganieri e carabinieri. Il 4° reggimento (Col. Cadolini) aveva tre battaglioni dislocati a Campolaro di fronte al passo di Croce Domini, un battaglione di fanteria ed il II battaglione bersaglieri (Maggiore Caldesi e Maggiore Castellini) in posizione avanzata a Vezza d'Oglio, sopra Edolo, dove avvenne lo scontro più sanguinoso e di esito poco felice.
Il mattino del 4 luglio, una colonna austriaca di circa 1 500 uomini con artiglieria investì Vezza. Il Colonnello Cadolini, che si trovava con il grosso del reggimento, non fu in grado di esercitare l'azione di comando e fra i due comandanti di battaglione nacquero dei dissensi o malintesi. Il Maggiore Caldesi arretrò per occupare la posizione di Incudine, sulla strada di Edolo, che giudicò più difendibile, mentre il Maggiore Castellini rimase al suo posto ed accettò il combattimento. La superiorità numerica ebbe presto il sopravvento e gli austriaci scacciarono i bersaglieri da Vezza. Castellini, già ferito al viso e ad una spalla, continuò a combattere ed ordinò il contrattacco. I bersaglieri si lanciarono con il solito impeto alla baionetta, ma investiti dall'intenso fuoco di fucileria e artiglieria, senza ricevere rinforzi dal battaglione Caldesi, dovettero retrocedere, seppur ordinatamente,

lasciando sul terreno 15 morti, fra i quali l'eroico Maggiore Castellini, 66 feriti e soltanto 5 prigionieri, e questa fu la dimostrazione del valore dei combattenti e dell'ordinato ripiegamento. Gli austriaci ebbero una cinquantina di uomini fuori combattimento, non incalzarono gli italiani e ritornarono verso il Tonale. Il 6 luglio i bersaglieri rioccuparono Vezza, la cui difesa era costata tanto sangue (3).
Nel frattempo, 5 luglio, Garibaldi spostò il suo quartier generale da Rocca d'Anfo a Bagolino, da dove ebbe inizio l'offensiva verso il Trentino. Era evidente che la direttrice migliore era quella lungo la valle del Sarca, per Riva ed Arco; il rifiuto però di La Marmora di seguire il suo consiglio riguardante la costruzione di battelli armati che avrebbero agevolato degli sbarchi sulla costa occidentale del Garda, non gli lasciò altra alternativa che quella delle Giudicarie, molto più difficile date le profonde valli e le alte montagne. Ma le difficoltà non si fermavano alla via da percorrere. Dopo più di un mese di guerra, molti degli uomini erano ancora vestiti in borghese, mancavano scarpe, coperte ed i servizi logistici erano scarsi o addirittura inesistenti. I pesanti reggimenti non consentivano rapide manovre in zone montagnose, dove erano indispensabili piccole unità tattiche dotate di una certa autonomia ed idonee, quindi, al tipo di combattimento che la configurazione del terreno imponeva. La cattiva ed affrettata organizzazione del Corpo non era stata certo migliorata dalla scelta dei Quadri, poiché, ad eccezione di un esiguo numero di ottimi ed esperti veterani, la massa degli ufficiali era costituita da scarti dell'Esercito regolare, da elementi senza attitudine al comando o senza alcuna pratica militare. Infine, Garibaldi era costretto dalla ferita di monte Suello, non ancora rimarginata, a svolgere la sua azione di comando da una carrozza e, quindi, impossibilitato ad essere presente dovunque come al suo solito, doveva fidarsi delle valutazioni e delle decisioni dei suoi luogotenenti, che non erano più i fedeli e brillanti collaboratori delle sue precedenti vittorie.
Di fronte a lui, come abbiamo visto, si trovavano le ottime truppe alpine di von Kuhn, dotate di armi eccellenti.
Pur consapevole ed assillato da questi gravi problemi, Garibaldi accettò senza discutere di guidare questo scadente strumento di guerra e lo condusse, spinto dal suo generoso senso del dovere, con la solita maestria e decisione. Il suo obiettivo era Trento, che doveva essere raggiunta per le valli del Chiese, di Ledro e di Concei; la sua parola d'ordine fu "Fare l'aquila" come si legge nelle sue "Memorie": *La guerra del Tirolo, come in tutti i paesi di montagna, non può essere condotta, senonché col possesso delle alture. Invano si tenterebbe anche con forze formidabili contro minori, d'inseguire il nemico nelle valli. Questo con i suoi eccellenti tiratori sulle vette dei monti e sui pendii, farebbe sempre una strage delle truppe, avanzando per le strade delle vallate. Perciò ad eccezione del monte Suello ove, forse per impazienza, non ci attenemmo esattamente a tale massima, tutte*

le nostre operazioni in avanti, furono sempre precedute dall'occupazione dei monti circostanti e quantunque i cacciatori tirolesi sieno pratici di quel genere di guerra, armati di eccellenti carabine, che maneggiano con una maestria stupenda, e che sono anche soldati valorosi, se si arriva a dominarli dalle creste essi cedono, e la tenacità nostra nel procedere avanti fu sempre coronata dal successo, ad onta di perdite ben considerevoli, successo dovuto all'occupazione delle alture, particolarmente.
"Fare l'aquila" era quindi il motto prevalso tra i volontari, a cui si raccomandava particolarmente. "Fare l'aquila" cioè impadronirsi delle alture, pria di qualunque marcia avanti per le vallate. Tale massima deve osservarsi anche nelle ritirate, ove il terreno e le circostanze lo permettano.
Ai primi di luglio il Corpo dei volontari, che sulla carta aveva una forza di 38 000 uomini, non era ancora completamente radunato, sia per i diversi compiti che doveva assolvere, che per la lentezza nell'approntamento di alcune unità. La dislocazione dei reparti era la seguente: a Bagolino, sede del quartier generale, si trovavano il 1° reggimento ed il I battaglione bersaglieri con avamposti sul monte Bruffione; il 2° reggimento fra Tremosine e Limone con avamposti verso il monte Notta, a sud della Val di Ledro; il 3° reggimento a Ponte Caffaro con avamposti a Lodrone; il 7° e l'8° scaglionati lungo il Garda, fra Salò e Gargnano; il 6° ed il 9° in marcia fra Salò e Vestone; il 4°, con un battaglione bersaglieri in Val Camonica; il 5° ed il 10° ancora in via di formazione ai depositi di Varese e Barletta. Garibaldi pertanto, non disponendo che di tre reggimenti di fanteria e di un battaglione bersaglieri, si limitò a qualche azione di ricognizione in attesa delle altre unità. Gli austriaci, per saggiare le forze avversarie, il 7 luglio effettuarono una puntata fin quasi a Lodrone, da dove vennero rapidamente ricacciati; ritornarono all'attacco tre giorni dopo e vennero nuovamente respinti ed inseguiti fino oltre Darzo; in seguito a questo, abbandonarono la destra del Chiese e si concentrarono fra Lardaro e Tione.
Garibaldi, a sua volta, diede ordine alle sue avanguardie di spingersi più avanti in Val di Chiese fino a Condino e fino all'ingresso della Val d'Ampola, ponendo il quartier generale a Storo, al bivio delle due vallate.
Von Kuhn intuì il disegno offensivo dell'avversario e, rendendosi conto della minaccia, prese provvedimenti per arrestarne l'avanzata. Una colonna di dieci compagnie doveva attaccare il centro garibaldino di fronte e sui fianchi, per Prezzo, sulla destra del fiume e per Val di Buono e Cologna, sulla sinistra. Un'altra colonna, di pari consistenza e munita di una batteria, doveva agire sulla sinistra dei volontari fra Brione ed i passi del Bruffione. Una terza colonna, nella valle di Ledro, doveva impadronirsi dei passi di monte Giovo ed aggirare il nemico tra Condino e Storo.



Garibaldi e il suo Stato Maggiore.

Il 16 luglio venne sferrato l'attacco che, all'inizio, ebbe esito positivo per un errore da parte garibaldina. *I nostri* - scrive Garibaldi - *contrariamente agli ordini miei si erano spinti da Condino sino a Cimego, ed avevano occupato il ponte sul Chiese, ivi esistente, senza provvedere a guarnir le alture, com'era indispensabile in quel paese scosceso per proteggere la forza che si trovava nella valle*.
Il responsabile della eccessiva e poco avveduta spinta in avanti fu il Colonnello Nicotera al quale inspiegabilmente era stato affidato il comando della 5ª Brigata (6° e 8° reggimento); infatti questo ufficiale, pur grande patriota, aveva come precedente militare soltanto la tragica spedizione di Sapri, della quale era uno dei pochi superstiti.
I volontari che avevano raggiunto Cimego si trovarono così di fronte ad un nemico di gran lunga superiore in forze ed in armamento, che li assaliva da ogni parte e li bersagliava dalle alture; ciò malgrado, gli tennero testa per parecchie ore subendo notevoli perdite. Prima di essere sopraffatti cercarono di ritirarsi combattendo, ma gli austriaci stavano per compiere l'accerchiamento. Fu a questo punto che il Maggiore Lombardi, con un pugno di animosi, si lanciò nel fiume per contendere al nemico il possesso del ponte. Molti furono travolti dalla corrente, lo stesso Lombardi venne fulminato da una palla mentre stava raggiungendo la sponda opposta; ma il sacrificio di questi uomini non fu inutile: l'avanzata del nemico fu rallentata ed i garibaldini ebbero la via libera



Tirolo: attacco e presa di ponte Caffaro, 3 luglio 1866.

per la ritirata. L'arrivo di Garibaldi con alcuni reparti di rinforzo servì a rinfrancarli ed a far loro riprendere la resistenza nonostante il sopraggiungere della colonna nemica proveniente dalla Val di Ledro ed il fuoco intenso di alcuni distaccamenti di Kaiserjäger che dalla vetta di Rocca Pagana tenevano sotto tiro le vie di Storo e persino il quartier generale del Corpo. Poco dopo l'arrivo di Garibaldi i volontari, incitati dalla sua presenza e dal-la sua voce, passarono al contrattacco, brillantemente appoggiati dall'artiglieria, e respinsero le colonne austriache che dovettero ritirarsi su tutta la linea.

Il giorno seguente venne ripresa l'avanzata ed investito il forte d'Ampola, una delle più importanti opere di difesa nemiche; gli artiglieri, con enormi sforzi, portarono sulle alture, a spalla o tirandoli con le corde, i loro cannoni e bersagliarono senza tregua i difensori che dopo due giorni di combattimento si arresero.

Nel frattempo, il Colonnello Spinazzi aveva occupato il passo di Monte Notta e due battaglioni del 9° reggimento si erano impadroniti del monte Giovo. Con queste occupazioni fu aperta la via per la Val di Ledro, ormai sgombrata dagli austriaci, e le avanguardie garibaldine si spinsero fino a Tiarno e Bezzecca, ed oltre nella Val di Concei.

La situazione di von Kuhn era resa ancora più pesante dall'avanzata di truppe italiane comandate da Medici (ora Generale dell'Esercito regolare) verso la Val Sugana. Il Generale austriaco decise quindi di sbarazzarsi di Garibaldi e poi far fronte alla nuova minaccia. Fece perciò avanzare una colonna forte di 6 000 uomini (Generale Kaim) per le Giudicarie con il compito di attaccare la sinistra ed il centro dei volontari e scendere poi in Val Chiese; un'altra colonna di 4 500 uomini e 4 pezzi (Colonnello Montluisant) ebbe l'ordine di sfondare la destra avversaria scendendo dalla Val di Concei fra Tiarno e Bezzecca e convergere poi tra la Val di Ledro e la Val Chiese per congiungersi con l'altra colonna. Una terza colonna, più ridotta, doveva salire da Riva per dar man forte nell'attacco a Bezzecca.

Come era già accaduto in precedenza, l'inizio dello scontro, all'alba del 24 luglio, fu favorevole al nemico che costrinse i garibaldini a sgombrare le posizioni della Val di Concei ed a ritirarsi precipitosamente in Bezzecca, dove incominciò a fulminarli dalle alture circo-

stanti. La battaglia sembrava ormai avviarsi verso una sconfitta italiana quando, alle otto, giunse Garibaldi. *Io ero partito all'alba da Storo* - scrive - *in carrozza, essendo ancora fresca la mia ferita del 3 giugno (leggi 3 luglio), e dalle notizie avute non m'aspettavo a trovar la mia gente impegnata in sì fiero combattimento. Avevo però, lasciando Storo, dato ordine di marciare avanti alla mia direzione, al 9° reggimento ed al I bersaglieri.*
Giunto nelle vicinanze di Bezzecca, il cannone e le fucilate mi avvisarono della pugna impegnata. Feci chiamare il Generale Haug per averne contesa, e dai ragguagli vidi che si trattava di un affare serio.
Essendo immobilizzato in carrozza, non poteva essere presente dovunque come il suo solito, ma si rese conto immediatamente della situazione ed incominciò a dare ordini. Anzitutto quello di "fare l'aquila", occupare cioè tutte le alture prima di qualsiasi altra mossa. I battaglioni del 9° reggimento che incominciavano ad arrivare, furono mandati ad occupare le alture sulla destra del nemico. *E ben ci valsero, poiché la salvazione prima della giornata furono quelle posizioni occupate dai prodi di quel reggimento e, lo dico con vero orgoglio, capitanati da mio figlio Menotti*.
Il 7° reggimento ed i resti del 5° ebbero l'ordine di attaccare di fronte per riprendere Bezzecca che era stata abbandonata. Ma gli austriaci, appoggiati dall'intenso fuoco della loro artiglieria, si preparavano per l'azione finale. La grandine dei proiettili investì anche la carrozza di Garibaldi che ebbe un cavallo ferito ed uccisa una delle guide di scorta. Il Generale, calmo come sapeva essere nei momenti di grande pericolo, ordinò al Maggiore Dogliotti di far convergere il tiro della sua batteria di otto cannoni su Bezzecca. Il preciso e micidiale fuoco di questi pezzi, i rinnovati assalti di fronte del 7° e del 5° e l'azione sul fianco del 9°, costrinsero il nemico a ritirarsi precipitosamente molto addentro nella valle di Concei sempre inseguito dai volontari. Anche la colonna Kaim, che doveva scendere in Val Chiese, venne respinta su tutti i punti.
Garibaldi ormai non dubitava di congiungersi con Medici a Trento quando la mattina del 25 gli giunse la notizia che il Comando Supremo aveva concluso con il nemico una tregua d'armi di otto giorni. Più che le sconfitte di Custoza e di Lissa, sulle decisioni del governo italiano avevano influito l'interruzione della lotta da parte prussiana e le pressioni di Napoleone III che voleva essere, e fu, l'arbitro del confronto italo-austriaco. Precedenti accordi avevano previsto che Venezia sarebbe stata ceduta dall'Austria a Napoleone III che, a sua volta, l'avrebbe riceduta all'Italia. Invano il Presidente del Consiglio Ricasoli cercò in tutti i modi di mantenere il Trentino. Il 3 agosto la tregua d'armi fu prolungata di un'altra settimana ed il 9 agosto, il governo italiano accettava, fra le clausole dell'armistizio, anche quella dello sgombro di questa regione.

Subito dopo Garibaldi riceveva da La Marmora il seguente telegramma: “Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell’armistizio per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo, d’ordine del Re. Ella disporrà quindi in modo che per le ore 4 antimeridiane di posdomani 11 agosto, le truppe da Lei dipendenti abbiano lasciate le frontiere del Tirolo. Il Generale Medici ha dalla sua parte incominciato i movimenti”.
Nessuno ha mai descritto i sentimenti di sdegno e di ribellione che certamente si scatenarono nell’animo di Garibaldi poiché non disse nulla, nemmeno ai suoi intimi. Anche nelle sue “Memorie” la descrizione di quei giorni è contenuta in pacate ed amare parole: *La campagna del ‘66 è così impronta di eventi sciagurati che non si può dire se si debba imprecare alla fatalità o alla malevolenza di chi la dirigeva. Il fatto sta, che dopo d’aver faticato tanto, e sparso tanto sangue prezioso, per giungere a dominare le valli del Tirolo, al momento di raccogliere il frutto delle nostre fatiche noi fummo arrestati nella marcia nostra vittoriosa. Non si terrà tale asserzione esagerata quando si sappia che il 25 luglio, giorno in cui ci fu imposta la sospensione d’armi, non si trovavan più nemici a Trento; che Riva si abbandonava gettando i cannoni dalla fortezza nel lago; che per due giorni non si poté trovare il Generale nemico a cui si doveva partecipare la sospensione; che il 9° reggimento nostro già scendeva dai monti, alle spalle dei forti di Lardaro, senza nessun ostacolo, naturalmente, giacché tutta la guarnigione di quei forti consisteva in meno di una compagnia. Infine, che il Generale Kuhn, comandante supremo delle forze austriache nel Tirolo, in un ordine del giorno annunciava che non potendo difendere il Tirolo Italiano si ripiegava alla difesa del Tirolo Tedesco.*
Alle ore 10,15 del 9 agosto 1866 spedì a La Marmora il famoso telegramma: “Ho ricevuto il dispaccio n. 1073. Obbedisco. G. Garibaldi”.

1867

La campagna del 1866 contro l’Austria, sebbene ricca di episodi funesti, aveva aggiunto il Veneto all’Italia, ma l’unificazione non era ancora interamente compiuta. Al regno mancava ancora la sua capitale naturale: Roma.
Nel settembre 1864, una Convenzione stipulata da Minghetti con l’Imperatore dei francesi aveva reso più grave e complicato il problema poiché offriva al Papa due protettori anziché uno. Infatti essa stabiliva:
- l’Italia s’impegna a non attaccare il territorio attuale del Santo Padre e impedire, anche con la forza, qualunque attacco esteriore contro quel territorio;
- il Governo italiano non reclamerà contro l’organizzazione di un

Esercito pontificio qualunque composto di volontari cattolici, sufficiente per mantenere l'autorità del Santo Padre e la tranquillità all'interno e sulle frontiere dei suoi Stati purché quella forza non degeneri in mezzi d'attacco contro il Governo italiano;
- l'Italia si dichiara disposta a cominciare i negoziati per assumersi una parte proporzionale dei debiti degli antichi Stati della Chiesa.

Un protocollo aggiungeva: "La Convenzione firmata in data d'oggi fra le Loro Maestà il Re d'Italia e l'Imperatore dei francesi, non sarà esecutoria che allorquando Sua Maestà il Re d'Italia avrà decretata la traslazione della capitale del suo regno in un luogo che sarà definitivamente designato.
Tale traslazione dovrà avvenire nel termine di sei mesi dalla data della presente Convenzione".
La Convenzione però venne subito sfacciatamente misconosciuta da Napoleone III. Infatti nonostante la capitale del regno fosse stata trasferita a Firenze il 3 febbraio 1865, l'occupazione francese di Roma terminò definitivamente l'11 febbraio 1866, ma poiché l'art. 2 ammetteva l'organizzazione dell'Esercito pontificio con "volontari cattolici", il nerbo di questo fu costituito dalla "Legione d'Antibo", dal nome della località dove venne creata, composta esclusivamente di soldati di leva dell'Esercito francese che conservavano pure il numero del reggimento al quale avevano appartenuto ed al quale avrebbero dovuto far ritorno qualora la legione fosse stata sciolta. Non era quindi un reparto di volontari ma di soldati regolari francesi aggregati ad un corpo speciale. Altri ufficiali e soldati venivano apertamente arruolati a Roma nel Corpo degli zuavi papalini ed ufficiali del genio francese venivano incaricati dei lavori di fortificazione nella capitale e a Civitavecchia.
Nel primi mesi del 1867, Garibaldi non riteneva opportuno ricorrere al grido di guerra d'Aspromonte: *O Roma o morte* ma sosteneva che la capitale dovesse essere unita all'Italia con mezzi legali e senza spargere altro sangue.
Nel febbraio 1867 il Ricasoli aveva sciolto la Camera e la Sinistra parlamentare si preparava a dargli battaglia con la scheda elettorale.
Garibaldi lasciò Caprera e ritornò sul continente per sostenere i candidati dell'opposizione. E parlò di Roma, *Roma nostra* a Firenze, Bologna, Ferrara, nel Veneto, dove si trattenne più a lungo, in Lombardia ed in Piemonte. In un discorso a Venezia espose chiaramente il suo concetto: *Oggi gli italiani devono ottenere Roma con mezzi legali, devono chiederla al Governo italiano e per conseguenza mandare rappresentanti al Parlamento che non parteggino coi preti, né coi protettori dei preti* (4).
L'esito elettorale deluse le sue speranze. Nel Veneto, dove più intensa era stata la sua propaganda, lui solo, nessun altro dei 60 candidati da lui sostenuti, venne eletto. Lo stesso risultato elettorale riportò al

potere Rattazzi, l'uomo di Aspromonte. Garibaldi allora si rese conto che con i mezzi legali non avrebbe mai raggiunto la sua meta e quando gli pervenne dai rivoluzionari romani l'invito ad entrare in azione, lo accolse con entusiasmo.
A Roma esistevano due Comitati di liberazione, uno, il "Comitato Nazionale" era di tendenze moderate, l'altro, il "Centro d'insurrezione" d'ispirazione mazziniana, era per la lotta armata, e fu quest'ultimo che si rivolse a Garibaldi.
In diverse città d'Italia, sotto la sua direzione ed incitati da lui, sorsero i "Centri d'emigrazione romana" per raccogliere uomini e denari.
In settembre, su invito di democratici rivoluzionari di tutta Europa, si recò a Ginevra, al Congresso della "Lega della pace e della libertà", una specie di antesignano della Società delle Nazioni, per far conoscere le sue idee ed i suoi propositi anche oltre confine, ma le sue parole riguardanti il papato e la religione lasciarono interdetti gran parte dei congressisti, ed egli ritornò in Italia per riprendere i preparativi della nuova impresa per la quale era convinto fosse giunto il momento.
La breve campagna del '67 nell'Agro Romano - scrive nelle "Memorie" - *fu da me preparata in una escursione sul continente italiano ed in Svizzera, ove assistetti al congresso della lega della pace e della libertà. Io ne assumo quindi la maggior parte delle responsabilità.*
Generale della Repubblica Romana, investito di poteri straordinari da quel governo, il più legittimo che mai abbia esistito in Italia, vivendo in un ozio ch'io ho creduto sempre colpevole, quando tanto resta ancora da fare per il nostro paese io mi figuravo con ragione esser giunto il tempo di dare il crollo alla baracca pontificia ed acquistar all'Italia l'illustre sua capitale.
Aspettare l'iniziativa "da chi tocca" era una speranza come quella scritta sulle porte dell'inferno. I soldati di Buonaparte non eran più a Roma, e poche migliaia di mercenari, scoria di tutte le cloache europee, dovevano tener a bada una grande nazione ed impedirla di far uso de' suoi diritti i più sacri.
I preparativi assunsero un ritmo accelerato, la "Giunta Nazionale Romana", creata dalla fusione dei due comitati, sollecitava continuamente l'invio di armi delle quali, nella capitale, vi era grande scarsità. Invano gli amici più sicuri e fidati cercarono di persuadere Garibaldi che un'invasione degli Stati pontifici non era possibile né opportuna se non fosse stata preceduta dall'insurrezione dei romani. Invano Rattazzi, che fino a quel momento lo aveva lasciato fare, gli mandò a dire di ritornare temporaneamente alla sua isola. Con o senza insurrezione, ormai aveva deciso di agire e diede le opportune disposizioni per il concentramento ed il movimento delle colonne dei volontari. Ma la notte sul 24 settembre, mentre si recava ad Orvieto, durante una tappa a Sinalunga venne arrestato dai carabinieri e trasferito con

un treno speciale ad Alessandria dove venne rinchiuso nella fortezza.
La notizia dell'arresto provocò clamori ed agitazioni in tutta Italia. I deputati della Sinistra presentarono una violenta protesta al governo contro la violata immunità parlamentare del deputato Garibaldi. Se l'arresto di Aspromonte poteva essere in qualche modo giustificato, quello di Sinalunga non aveva nessuna ragione. Il Generale, questa volta, era inerme, solo, a cinquanta miglia dalla frontiera. Gli arruolamenti dei volontari? Erano stati tacitamente permessi dal governo. Le armi erano state distribuite per ordine dello stesso Rattazzi che aveva fatto il doppio gioco con l'ambasciatore di Francia e con Garibaldi.
Il governo, preoccupato dai tumulti, ritenne opportuno offrire la libertà allo scomodo prigioniero, a patto di un suo ritorno a Caprera sotto la scorta di navi da guerra. Garibaldi accettò e, persuaso forse della scarsità di uomini, di mezzi e di preparazione per la sua impresa, dalla stessa nave "Esploratore" che lo stava trasportando a casa, il 27 settembre, scrisse a Crispi: *Caro Crispi, dopo maturo esame della situazione, io vedo un solo modo di rimediarla a soddisfazione della nazione e del governo. Invadere Roma coll'Esercito italiano e subito.* In risposta Crispi telegrafò a Caprera: *Ottime disposizioni e spero non tarderete a vederne conseguenze. Impossibile precipitare avvenimenti in vista d'interessi internazionali impegnati. State tranquillo.* Ma Garibaldi non aveva nessuna intenzione di abbandonare il suo progetto ed il 2 ottobre telegrafò a Crispi: *Vogliate mandar vapore per condurre me continente*. Crispi, sempre in contatto con Rattazzi, rispose: *Fra tanti sacrifizii fatti pel bene d'Italia, vi scongiuro aggiunger quest'altro, di ritardare ancora il vostro ritorno sul continente. Giungeranno amici Caprera per render-*



La battaglia di Bezzecca, luglio 1866.



Ferito ad una gamba, Garibaldi dirige le operazioni della battaglia di Bezzecca.

vi conto di tutto. Ed ancora: *Voi libererete Roma da Caprera. Il vostro arresto, i vostri sacrifizii al momento sono più potenti della vostra spada. Ritenuto nell'Isola, voi date al governo una forza che non aveva e date al moto di Roma lo stampo di una spontaneità che non avrebbe avuta se foste rimasto sul continente* (5).

L'opinione di Crispi era condivisa da molti vecchi amici e compagni d'armi di Garibaldi: l'invasione dell'Agro Romano doveva essere richiesta dal popolo romano; e si fidavano di Rattazzi che, pur dimostrando fedeltà agli impegni con la Francia sembrava favorisse in se-greto, con denaro ed armi, i moti dei rivoluzionari per provocare un fatto che rendesse necessario l'intervento del governo italiano. Questo fatto doveva essere l'insurrezione di Roma.

Soltanto Canzio, Menotti, Acerbi e Nicotera, fedeli alle istruzioni del loro Generale, ritenevano che Roma non sarebbe insorta se non si fosse sollevata prima la campagna e per indurre questa ad insorgere, era necessaria un'irruzione di volontari. Ed i volontari si mossero.

Fin dal 30 settembre un gruppo di 150 volontari aveva occupato Acquapendente, costringendo ad arrendersi 36 gendarmi pontifici. Il 3 ottobre, questo stesso gruppo, al comando del Maggiore Ravina, si spinse verso Viterbo ed a Bagnoregio ebbe uno scontro con i pontifici

che si diedero alla fuga lasciando nelle mani dei garibaldini 80 prigionieri. Il 7 ottobre Menotti partì per Terni con obiettivo Monterotondo e con 600 uomini occupò Nerola e Montelibretti. Acerbi raggiunse Torre Alfina, presso Acquapendente, per marciare su Viterbo. Nicotera, con 800 uomini, passò il confine presso Frosinone. Anche altri gruppi minori sconfinarono nel territorio pontificio. Ma Roma non si mosse.
Il Rattazzi, per sostenere il suo progetto, per dimostrare ufficialmente che l'insurrezione era veramente opera dei romani, e per avere il pretesto di intervenire, organizzò una "Legione Romana" affidandone il comando ad un certo Filippo Ghirelli, già Maggiore garibaldino e poi dell'Esercito, nominandolo pure Commissario regio del distretto di Orte. La prova che questa unità venisse finanziata dal Rattazzi si trova nei citati carteggi di Crispi dove sono riportate tre ricevute, una di 9 500 lire e due di 15 000 lire che Crispi consegnò a Ghirelli per conto di Rattazzi. Gli errori e le nefandezze che commise il Ghirelli nel breve periodo di durata di questo reparto, fecero pensare che Rattazzi l'avesse investito del comando per far fallire i progetti di Garibaldi.
Il Generale intanto era sempre a Caprera, sorvegliato da nove navi da guerra e numerose imbarcazioni che controllavano ogni suo movimento e gli impedivano di lasciare l'isola. Ma le notizie dei combattimenti di Acquapendente e di Bagnoregio lo fecero decidere a tentare l'evasione. E nonostante fosse *indebolito dagli anni e dai malanni*, come egli stesso scrisse, e la strettissima sorveglianza alla quale era sottoposto, compì una fuga romanzesca ed incredibile. La sera del 14 ottobre, mentre soffiava un forte vento di scirocco, disteso sul fondo del "Beccaccino", una malandata barchetta che poteva contenere una sola persona, lasciò Caprera per la Maddalena e da qui passò in Sardegna dove lo aspettava Stefano Canzio con una paranza noleggiata per l'occasione. Il 27 s'imbarcò per il continente che raggiunse il 19, approdando a Vada, tra il canale di Piombino e Livorno; il 20 fu accolto a Firenze con dimostrazioni di gioia da parte degli amici e della popolazione.
Nel frattempo Rattazzi era caduto e Cialdini, che aveva avuto dal Re l'incarico di formare il nuovo governo, cercò di indurre Garibaldi a desistere dalla sua impresa, ma questi fu inflessibile ed il 22 ottobre lanciò un proclama che ricordava Nelson a Trafalgar: *A Roma i nostri fratelli innalzano barricate e da ieri sera si battono cogli sgherri della tirannide papale. L'Italia spera da noi che ognuno faccia il suo dovere*. Il pomeriggio dello stesso giorno partì per Terni, deciso a marciare su Roma.
La notizia dello scoppio della rivoluzione a Roma, annunciata nel proclama di Garibaldi, non era completamente falsa. Il 22 ottobre si erano fatti tentativi di insurrezione ma, non assecondati dalla popolazione completamente indifferente ed inerme, fallirono tragicamente. Fallì l'assalto al Campidoglio, fallì l'assalto a Porta S. Paolo; saltò una

parte della caserma Serristori ma senza gran danno: gli zuavi di quartiere erano stati mandati di pattuglia per le vie della città. L'episodio più eroico e più tragico avvenne in Trastevere, nel lanificio Ajani, dove alcuni patrioti in armi si erano riuniti in attesa dell'insurrezione popolare. La polizia, venutane al corrente, circondò l'edificio e lo assalì. I patrioti si difesero disperatamente, prima dalle porte e dalle finestre, poi a corpo a corpo sulle scale, di stanza in stanza, con i pugnali, spronati dall'esempio di un'eroica donna, Giuditta Tavani-Arquati. Morti il marito ed il figlio, incitò gli ultimi superstiti alla resistenza fino a quando, trafitta da numerose baionettate, cadde esanime sui cadaveri dei suoi.
Un altro episodio sanguinoso si ebbe a Villa Glori. Enrico e Giovanni Cairoli, la notte fra il 22 ed il 23, tentarono di accorrere in aiuto degli insorti portando armi ed un gruppo di 87 volontari, navigando sul Tevere. Dopo aver passato la notte nascosti fra i canneti lungo la riva del fiume nei pressi dei monti Parioli, saputo l'esito infelice della tentata insurrezione, raggiunsero una posizione meno scoperta e più difendibile a Villa Glori. Vennero scoperti ed attaccati da due grosse compagnie, una di zuavi e l'altra di antiboini: i volontari, guidati da Enrico Cairoli, dopo un'accanita lotta, respinsero i nemici ma a prezzo di gravi perdite fra morti e feriti; Enrico morì fra le braccia del fratello Giovanni, anch'esso ferito gravemente (sarebbe morto più tardi), e pochi riuscirono a salvarsi. I papalini occuparono la posizione soltanto quando la seppero abbandonata dai difensori.
Questi sporadici episodi di valore si rivelarono un inutile esempio per i romani che non si mossero né in città e neppure nella campagna, seminando lo scoramento fra le file dei volontari che già erano in condizioni morali e materiali poco propizie all'inizio di una campagna.
Il 23 ottobre Garibaldi passò il confine e raggiunse Passo Corese, dove aveva dato ordine di radunata per tutte le colonne, e da lì, nella notte seguente, diresse verso Monterotondo, prima roccaforte nemica da conquistare poiché dominava le principali vie strategiche che, sulla sinistra del Tevere, portavano a Roma. Nella cittadina, cinta di massicce mura alte cinque metri, con tre porte, Porta Romana, Porta Canonica e Porta Ducale, si trovava un solido castello che il nemico aveva trasformato in una fortezza con numerosissime feritoie e presidiato con 370 uomini e due pezzi d'artiglieria. Garibaldi, che disponeva in tutto di 8 000 uomini, ne impiegò 5 000 per questa azione che, nonostante il vantaggio del numero, si presentava difficile. Infatti i pontifici erano in una posizione fortificata, con mura inaccessibili, con artiglieria ed armi di precisione, mentre i garibaldini dovevano attaccare allo scoperto, senza artiglierie e con i soliti vecchi fucili.
Sui tempi dell'operazione esistono versioni contrastanti; noi preferia-

mo, come sempre, attenerci a quanto riportato da Garibaldi (anche se con qualche imprecisione), nelle sue "Memorie": *Essendo la posizione di Corese poco idonea ad una difesa, per truppe in pessima condizione, com'erano i nostri poveri volontari, marciammo per Monte Maggiore, e da questa posizione, nella notte dal 23 al 24, ci dirigemmo in diverse colonne su Monterotondo, ove si sapeva trovarsi circa 400 nemici con due pezzi d'artiglieria.*



Particolare della battaglia di Mentana.

La colonna comandata dai maggiori Caldesi e Valzania, doveva principiare il suo movimento alle 8 p.m. del 23, giungere a Monterotondo verso mezzanotte, e procurare d'introdursi nella città con un assalto dalla parte di ponente che si credeva, ed era veramente, la parte più debole, ove le mura di cinta rovinate era-no state supplite da case, con porte esterne, e quindi di non difficile accesso.

Questa colonna di destra, composta per la maggior parte di coraggiosi romagnoli, per gli inconvenienti inseparabili, ad un corpo non organizzato, mancante di tutto, stanco, e senza poter trovare guide pratiche del paese, arrivò di giorno sotto la cinta di Monterotondo e fu per conseguenza fallito l'attacco di notte.

Anche la colonna di sinistra, comandata da Frigesy, e quella di centro, comandata da Menotti, si lanciarono all'assalto durante il mattino del giorno 24, ma vennero respinte dal micidiale fuoco dei nemici ben protetti dalle mura; le maggiori perdite le subirono i bersaglieri genovesi di Mosto.

Il resto della giornata fu occupato a circondare la città e preparare fascine e zolfo per incendiare le porte.

Un nuovo attacco fu effettuato all'alba del 25: le colonne Valzania e Caldesi, a destra, dovevano investire la porta Romana, la colonna Mosto, al centro, la porta Canonica e la colonna Frigesy, sulla sinistra, la porta Ducale; la colonna Salomone doveva recarsi sulla via Salaria per controllare ed impedire eventuali azioni di truppe nemiche provenienti da Roma.

Per tutto il giorno gli attacchi si susseguirono con il solito impeto garibal-



Carrozza usata da Garibaldi durante la campagna del 1866.

dino, ma senza successo e con gravi perdite. Verso sera venne sferrato l'assalto decisivo. I volontari riuscirono a dar fuoco alla porta Romana che bruciò fino a mezzanotte, ed alle 2 a.m. si lanciarono avanti spezzando la resistenza dei pontifici che avevano innalzato delle barricate all'interno della città e costringendoli a ripiegare nel castello. Dopo l'occupazione dell'abitato, alle 7 a.m. del 26, l'azione venne ripresa ed alle 9.30 il castello si arrese dopo che era stato appiccato il fuoco alla porta principale.
Nella stessa notte ed al mattino del 26, alcune colonne di pontifici uscirono da Roma per dar man forte alla guarnigione assediata ignorandone la resa. Giunte a contatto con le truppe di Valzania e di Salomone, sostennero piccoli scontri durante l'intera giornata, ma al cader della notte, temendo di essere presi alle spalle, i comandanti decisero di ripiegare sulla capitale.
Le giornate di Monterotondo furono particolarmente sanguinose per i garibaldini che si trovavano in condizioni di evidente inferiorità rispetto agli avversari che con le loro eccellenti armi, dalle feritoie delle mura, avevano seminato la morte fra gli attaccanti, ma valsero, oltre alla conquista della piazzaforte, a far sgombrare anche tutte le truppe papaline dal territorio pontificio ed a farle ritirare dietro i ponti del Tevere e del Teverone, per concentrarsi in difesa di Roma.
Riordinate le sue truppe ed ordinato alle unità di rincalzo di Pianciani, Acerbi e Nicotera di dirigersi su Tivoli, Garibaldi lasciò un battaglione a Monterotondo, uno a Mentana e proseguì l'avanzata con il resto dei suoi uomini. Il 29 giunse con il grosso a Castel Giubileo, dove pose il suo quartier generale, spingendo gli avamposti fino in vista del ponte Salario. Nella speranza di aver finalmente l'annuncio dell'insurrezione dei romani, il giorno 30 si spinse con due battaglioni bersaglieri fino a Casal dei Pazzi occupando le alture di fronte al ponte Nomentano; altre truppe vennero schierate al Casale la Cecchina e a Villa Spada. *Rimanemmo tutto il giorno 30 in cotesta posizione aspettando di udire qualche movimento in Roma o qualche avviso dagli amici di dentro, ma inutilmente.* Gli giunse invece la notizia dell'inizio dello sbarco a Civitavecchia, il 29, del Corpo di Spedizione francese costituito da due

Divisioni di fanteria ed una Brigata di cavalleria per un totale di 22 000 uomini e 42 pezzi d'artiglieria.
Inoltre, fallito il tentativo di Cialdini, il Generale Menabrea formò il nuovo Ministero, ed il suo primo atto fu la pubblicazione di un bando del Re che metteva fuori legge Garibaldi ed i suoi uomini, sconfessando ogni azione contro il governo pontificio, e fermò al confine i viveri, le munizioni e l'equipaggiamento destinati ai volontari; diede poi ordine al Generale Ricotti di varcare con i suoi uomini la frontiera fra il Regno d'Italia e lo Stato Pontificio, occupando i punti più prossimi "per tutelare l'ordine, evitare conflitti fra garibaldini e francesi e mettersi eventualmente d'accordo con questi ultimi".
Tutti questi avvenimenti, e considerata ormai troppo arrischiata la situazione delle sue truppe, fecero decidere a Garibaldi il ritorno a Monterotondo, posizione più forte e più lontana dagli eserciti papalino e francese.
Come se ciò non bastasse il movimento di rientro non fu compreso da molti volontari, persuasi che il loro Generale volesse rinunciare a Roma, e incominciarono le diserzioni, istigate anche dai mazziniani; *.. non bastava*, scrive Garibaldi, *l'opposizione sleale ed accanita del governo, la potenza del pretismo ed il sostegno del Buonaparte, no! Anche loro, come sempre, dovevano giungere a dare il calcio dell'asino a chi non aveva altra aspirazione che la liberazione degli schiavi nostri fratelli. "Noi faremo meglio" mi dicevano gli uomini della setta, che oggi sono uomini della Monarchia, a Lugano nel 1848. E vedete che data da molto tempo la guerra a me fatta, a punta di spillo dai mazziniani.*
"Andiamo a casa a proclamar la Repubblica e far le barricate", dicevano i miei militi nell'Agro Romano nel 1867. E veramente, era molto più comodo, per quei poveri ragazzi che mi accompagnavano, di tornarsene a casa, che di rimaner meco in novembre, senza il necessario per coprirsi, mancanti di molte cose necessarie con contro di noi l'esercito nostro ed i papalini e francesi che bisognava combattere. Il risultato di queste mene mazziniane fu: la diserzione di circa tre milla giovani dalla nostra ritirata dal Casino de' Pazzi sino a Mentana, e lascio pensare: quando in una milizia di circa sei milla uomini vi ha la diserzione motivata, come la palesavano apertamente, di una metà della gente; lascio pensare, dico, a che punto di moralità e di fiducia nel compimento dell'impresa potevano trovarsi i rimanenti volontari.
Mentre dall'alto della torre del castello di Monterotondo osservava le sempre più nutrite file di volontari che s'avviavano verso la frontiera, Garibaldi dovette scegliere fra le uniche due possibili alternative: sciogliere il Corpo dei volontari e rimandare l'impresa a tempi più propizi o guadagnare tempo, ritirandosi con gli uomini rimasti in una località più sicura, in attesa di qualche favorevole cambiamento della situazione. Decise per la seconda soluzione e optò per Tivoli, ben difesa da

corsi d'acqua, con l'Appennino che proteggeva le spalle e con ottime possibilità di approvvigionamento di viveri.
Anche la parte avversa si stava preparando: il giorno 2 novembre ebbe luogo a Roma un consiglio di guerra fra il Generale Kanzler, comandante delle truppe pontificie, e il Generale De Failly, comandante del corpo di spedizione francese, che, all'oscuro del nuovo movimento di Garibaldi, decisero di attaccare immediatamente Monterotondo. Alle quattro e trenta antimeridiane del 3 novembre, le truppe franco-papaline, con una forza complessiva (secondo Kanzler) di 5 000 uomini e 10 pezzi, uscirono da Roma per la via Nomentana, dirette verso il loro obiettivo.



Garibaldi a Varignano.

Dal canto suo, il giorno 2, Garibaldi aveva dato ordine alle colonne di iniziare la marcia per Tivoli all'alba del giorno seguente, incaricando Menotti dell'esecuzione dell'ordine. I diciotto chilometri di distanza da Monterotondo a Tivoli avrebbero dovuto essere percorsi con la maggior rapidità possibile e nelle prime ore del mattino, data la pericolosa vicinanza del nemico, ma purtroppo, per la decisione di Menotti di distribuire un grosso quantitativo di scarpe che era giunto durante la notte eludendo la sorveglianza dell'Esercito italiano e per il disordine disciplinare che regnava fra le truppe, le colonne si mossero verso mezzogiorno, quando cioè l'ultimo carro sarebbe dovuto essere già arrivato a Tivoli. Ignari dell'approssimarsi del nemico, comandanti e gregari marciavano tranquillamente, senza le debite distanze fra il grosso e l'avanguardia e senza le indispensabili precauzioni tanto raccomandate dal Generale. L'eccessivo ritardo e la mancanza delle misure di sicurezza furono la causa prima della tragica conclusione della giornata.
Dopo poco più di un'ora dalla partenza, l'avanguardia garibaldina, che aveva raggiunto Mentana, si trovò improvvisamente impegnata con le truppe pontificie.

Giudicata impossibile una manovra di sganciamento, Garibaldi accettò il combattimento e mandò il grosso ad occupare le posizioni che ritenne migliori scacciandone gli avversari. La battaglia divenne subito cruenta: reparti nemici freschi continuavano ad affluire a sostegno di quelli già impegnati, mentre la linea garibaldina incominciava a vacillare.



Ricciotti Garibaldi strappa la bandiera dalle mani del nemico.

Devo però confessare, scrive *Garibaldi*, *i volontari demoralizzati com'erano, per il gran numero di disertori nostri già accennato, non si mostrarono quel giorno degni della loro fama. Distinti ufficiali, ed un pugno di prodi che li seguivano, spargevano il loro sangue prezioso, senza cedere un palmo di terreno, ma la massa non era dei soliti nostri intemerati. Essa cedeva superbe posizioni, senza opporvi quella resistenza ch'io mi potevo aspettare.*

All'una p.m. ebbe inizio il combattimento, e verso le tre, di posizione in posizione, il nemico ci avea cacciati mille metri indietro sul villaggio di Mentana.

La battaglia sembrava perduta: Garibaldi allora, con uno dei suoi gesti da trascinatore, corse a puntare personalmente i due soli cannoni del suo piccolo esercito (catturati a Monterotondo) e mettendosi alla testa di tutti, ordinò una carica alla baionetta. I volontari, elettrizzati dall'esempio del loro Comandante, si lanciarono avanti con impeto irresistibile e ripresero le posizioni perdute volgendo in fuga i papalini. Il Generale Kanzler, vista la mala parata, mandò a chiedere urgente aiuto al Generale De Polhès, comandante del contingente francese, che accorse con le sue truppe. L'arrivo di queste ultime, dotate dei nuovi fucili a retrocarica, famosi *Chassepots*, decise le sorti dello scontro.

Le posizioni riacquistate con tanto valore si lasciano nuovamente, ed una folla di fuggenti si ammassa sulla stradale. Invano la mia voce e quella di molti prodi ufficiali tenta riordinarli...

I francesi, da principio creduti da noi papalini, vengono avanti coi loro tremendi chassepots grandinando proietti, ma fortunatamente cagionando più timore che eccidio, Ah! se i nostri giovani, docili alla mia voce, avessero tenuto - e si poteva con poco pericolo - le posizioni riconquistate di Mentana, e limitarsi a difenderle, forse il 3 novembre andrebbe annoverato tra le giornate gloriose della democrazia italia-

na, anche con tante mancanze e tanta inferiorità di numero come ci trovammo a Mentana.
In molte delle nostre antecedenti pugne noi eravamo stati perdenti, sino verso la fine della giornata, ed un'aura favorevole ci aveva rigettati sulla via della vittoria. In Mentana, padroni, alle quattro p.m. del 3 novembre, del campo di battaglia, con un'ora più di costanza cadeva la notte, e forse essa consigliava ai nostri nemici una ritirata su Roma, essendo poco tenibile la lor posizione al di fuori contro gente che non avrebbero loro lasciato riposo nella notte.
La partita ormai era perduta. Garibaldi fece un ultimo inutile tentativo, spinto forse dal desiderio di trovare la morte sul campo. In sella al suo cavallo, si mise alla testa di 200 uomini e avanzò gridando: *Venite a morire con me! Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me?* E quel pugno di disperati si strinse intorno a lui e caricò un'altra volta costringendo il nemico a ripararsi dietro a delle siepi da dove aprì un fuoco infernale; Stefano Canzio allora afferrò le redini del cavallo e gli urlò: *Per chi vuol farsi ammazzare Generale? Per chi?* (6). Garibaldi diresse tristemente lo sguardo verso Roma e diede l'ordine di ritirata. Verso le cinque del pomeriggio, i volontari, protetti da un migliaio di uomini che rimasero asserragliati a Mentana e fatti poi prigionieri, ripiegarono su Monterotondo e poi su Passo Corese dove deposero le armi ritornando in territorio italiano. Le perdite garibaldine furono molto gravi: 150 morti, 240 feriti e 1 600 prigionieri, contro 30 morti e 103 feriti pontifici, e 2 morti e 38 feriti francesi.
Mentana mise termine alle Campagne italiane di Garibaldi: il Generale avrebbe impugnato per l'ultima volta la sciabola tre anni dopo a Digione, in terra straniera, per combattere a fianco di quei francesi che gli avevano impedito di realizzare il suo sogno più grande.
Al suo arrivo a Firenze venne ancora una volta arrestato e rinchiuso nel carcere del Varignano, che purtroppo ben conosceva, da dove il 25 novembre fu rilasciato per far ritorno a Caprera.

NOTE

(1) Dal manifesto del Sindaco di Marsala, conservato nel Museo del Risorgimento di Milano.
(2) Questa ed altre citazioni che seguiranno sono tratte dalle *Memorie* di G. Garibaldi.
(3) D.Guerrini: *Documenti sulla campagna garibaldina del 1866*, ne *Il Risorgimento Italiano*, 1910, pag. 108.
(4) Guerzoni: *Vita di G. Garibaldi,* Ed. Barbera, Firenze, 1882, vol. 2, pag. 468.
(5) Da *Carteggi politici inediti di F. Crispi*, pubblicati da F. Palamenghi-Crispi, Roma, 1912.
(6) A. G. Barrili: *Con Garibaldi alle porte di Roma 1867,* F.lli Treves, Milano, 1926, pag. 274.



Arrivo dei piemontesi sul Volturno.

Rivista Militare, n. 6/1982

Garibaldi deputato

di Oreste Bovio

La storiografia, recente e meno recente, non ha mai tenuto in gran conto l'intelligenza politica di Garibaldi. Certo il nizzardo non può essere classificato un intellettuale raffinato, un elaboratore di nuove teorie sociali, un sottile manovratore parlamentare, ma non ebbe, altrettanto certamente, "idee politiche confuse", come afferma un suo biografo inglese (1).
Garibaldi comprese istintivamente i bisogni e le aspirazioni delle classi popolari molto meglio di Mazzini e diede prova di notevole acume politico quando ebbe responsabilità di governo. Al riguardo è sufficiente ricordare la sua attività legislativa di carattere sociale in Sicilia, nel 1860, che portò all'abolizione del macinato e di tutte le altre imposte introdotte dal governo borbonico nel 1849 ed alla progettata ripartizione delle terre demaniali dei comuni tra i contadini che avessero combattuto con l'Esercito meridionale.
È noto, del resto, il grande ruolo politico svolto da Garibaldi dopo il 1860, quando divenne il punto di riferimento di tutte le forze democratiche italiane di sinistra



Vittorio Emanuele II riceve Giuseppe Garibaldi al Quirinale.

che non si riconoscevano più in Mazzini. La stessa adesione di Garibaldi alla I Internazionale, che pure non condivideva le tendenze collettivistiche di Marx o quelle anarchiche di Bakunin, nacque dalla radicata convinzione che occorresse al più presto eliminare gli squilibri economici e realizzare strutture di vita associata più umane e più giuste, senza peraltro servirsi di mezzi violenti e sempre nel rispetto della dignità dell'uomo.



Presa di porta S. Pancrazio, 1° luglio 1849.

Meno nota è l'attività parlamentare che l'Eroe svolse in quattro diversi Parlamenti e scopo di queste rapide annotazioni è quello di darne un resoconto fedele, anche se necessariamente sommario, a conclusione della lunga serie di articoli che nel corso di quest'anno centenario sono stati pubblicati dalla Rivista Militare per illustrare in tutti i suoi aspetti la figura e l'opera del Generale.

Giuseppe Garibaldi fu eletto deputato per la prima volta il 10 ottobre 1848, appena tornato dall'America, nel collegio di Cicagna (Genova), quale rappresentante di quella popolazione nella prima legislatura del Parlamento subalpino. Il mito di Garibaldi eroe popolare, difensore delle giuste cause, aveva già preso corpo, infatti, alimentato dalla propaganda mazziniana che aveva largamente diffuso in Italia la notizia delle avventurose scorrerie corsare, degli alterni scontri sui fiumi e nei boschi dell'America del Sud e, soprattutto, della vigorosa difesa di Montevideo alla testa della Legione italiana.

Impegnato nelle operazioni contro l'Austria e nella difesa della Repubblica Romana, Garibaldi non partecipò però alle sedute parlamentari. In un discorso ai suoi elettori aveva detto: *Io non ho che una spada e la mia coscienza: ve le consacro. Col grido e col braccio, o fratelli, io vi rappresenterò sempre* (2). Ma evidentemente egli preferiva rappresentare gli elettori solo con il braccio!

La seconda elezione di Garibaldi avvenne a Macerata il 21 gennaio 1849, quale membro dell'Assemblea costituente della Repubblica Romana. Tale elezione fu subito contestata dai moderati del posto i quali ne negavano la legittimità, in quanto il decreto che convocava i comizi per l'Assemblea poneva per i candidati e gli elettori tre vincoli: essere cittadini dello Stato romano, risiedere nello stesso da almeno un anno, avere compiuto 21 anni di età.



Garibaldi e i suoi volontari combattono i prussiani.

Ora Garibaldi era nativo di Nizza e cittadino sardo; era di guarnigione a Macerata solo per poche settimane; i suoi elettori, i volontari della sua Legione, molto spesso non avevano ancora raggiunto la maggiore età. Obiettivamente bisogna riconoscere che le perplessità dei cittadini maceratesi erano giustificate!
Garibaldi, con grande intelligenza, aveva preso le sue precauzioni: prima di candidarsi e di far votare la sua Legione, che costituì sostanzialmente il grosso del suo elettorato, aveva interpellato il Ministro delle Armi per sapere se l'elezione poteva considerarsi legittima. La risposta fu positiva e motivata con la considerazione, poi generalizzata, che i volontari erano cittadini "in attività di servizio militare" per la difesa dello Stato romano.
All'Assemblea in questione prese la parola tre volte: il 5 e l'8 febbraio 1849 per chiedere che la forma istituzionale dello Stato fosse la repubblicana e per proporre che l'Assemblea dichiarasse che "la causa della Sicilia e la causa della Venezia rappresentano la causa italiana".
Il terzo intervento, brevissimo, ebbe luogo la mattina del 30 giugno. L'Assemblea era riunita in Campidoglio e la Repubblica viveva le sue ultime ore. Garibaldi, che stava combattendo a Porta S. Pancrazio, venne convocato d'urgenza in quanto si desiderava sentire dalla sua viva voce se esistesse ancora qualche possibilità di resistenza. *Garibaldi giunse con la tunica, che sempre portava, intrisa di sangue, con il viso acceso dal combattimento, a cui per dodici ore aveva preso parte, coperto di sudore e di polvere, la sciabola contorta e semisporgente dal fodero, oggetto di terrore per i nemici, di entusiasmo per il popolo che lo riguardava in quei giorni come il suo nume tutelare. Un grido di ammirazione si sollevò al suo apparire. Tutti si levarono in piedi. Le tribune lo salutarono con un grande, lungo applauso* (3).
Senza mezzi termini il Generale dichiarò l'impossibilità di continuare la lotta in Roma, e propose, come aveva fatto in precedenza ed in sua assenza Mazzini, di uscire dalla città per portare le insegne e le armi della Repubblica a continuare la lotta altrove. Era il preludio della sua leggendaria ritirata, conclusasi tragicamente in Romagna nel successivo mese di agosto.

Nel marzo 1860, già famosissimo per aver guidato alla vittoria i "Cacciatori delle Alpi", Garibaldi ritornò nel Parlamento subalpino, in rappresentanza della sua città natale per la settima legislatura. Ma il governo aveva già deciso di cedere la città alla Francia ed al Parlamento non restava che ratificare il trattato.
Il 2 aprile il Re, nel discorso della corona, disse: *Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione delle due Nazioni, che hanno comunanza di origini, di principii e di destini, abbisognando alcun sacrificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. Salvi il voto dei popoli e la approvazione del Parlamento, salve in risguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia* (4). Ma Garibaldi non si dette per vinto e il 12 aprile ebbe luogo il suo primo scontro parlamentare con Cavour, proprio a causa della cessione della città. Sul principio Garibaldi si mantenne calmo e contegnoso, impostando il suo dire su considerazioni strettamente giuridiche che imbarazzarono non poco Cavour, ma poi si fece prendere dalla passione ed il discorso scese di livello, consentendo così al "volpino" Presidente del Consiglio di trionfare. Deluso dai risultati del plebiscito - su 25 933 votanti, 25 743 nizzardi optarono per la Francia - Garibaldi si dimise da deputato; l'Assemblea però respinse le dimissioni. Garibaldi, comunque, avrebbe perso il mandato in quanto il collegio elettorale di Nizza non esisteva più, ma fu subito rieletto nelle elezioni supplementari che si tennero nel collegio di Corniglio.
Nell'aprile del 1861 Garibaldi fu eletto, contro la sua volontà, nella prima legislatura del Parlamento italiano in tre collegi elettorali, quelli di Casalmaggiore, di Corleto Perticara e di Napoli I, optando per quest' ultimo. Preoccupato per la sorte dei suoi volontari, che il governo non intendeva ammettere nell'Esercito regolare, il Generale si decise a venire a Torino."Garibaldi non venne, irruppe addirittura nell'aula in camicia rossa, poncho grigio sulle spalle, sombrero in mano, affiancato da due suoi fedelissimi, Macchi e Zuppetta, con l'aria di chi debba affrontare non una discussione, ma una battaglia", così è stato argutamente descritto (5) l'avvenimento; ma in effetti si trattò di una questione molto seria, che provocò una penosa divisione degli animi. Con tono accorato Garibaldi pronunciò i suoi due discorsi parlamentari più impegnativi in dura polemica con Cavour ed in difesa dell'Esercito meridionale.
La mia dittatura promosse il plebiscito, quindi la riunione delle provincie meridionali alla grande famiglia italiana. E perché quando si accettavano quelle provincie non si accettava pure l'esercito che tanto aveva contribuito ad emanciparle? La domanda non era retorica, anche se la risposta negativa del governo e della maggioranza parlamentare era ampiamente scontata.
E proprio in questa occasione, forse la più amara della sua vita politi-

ca, il grande nizzardo dette prova di quanto fosse radicato in lui il rispetto per il sistema parlamentare e di quanto egli fosse consapevole che in un regime democratico la volontà della maggioranza non può essere discussa e non può legittimamente contrapporsi la piazza all'aula, il paese "reale" a quello "legale".
Nella seduta del 20 aprile 1861 Garibaldi affermò: *Io sono in totale disaccordo col governo e con la maggioranza della Camera. Tuttavia mi uniformerò alle decisioni che si prenderanno anche se non voterò per alcun ordine del giorno* (6).
Il Generale fu rieletto in tutte le legislature successive fino alla quattordicesima iniziatasi nel 1880, due anni prima della sua morte avvenuta a Caprera il 2 giugno 1882 (7). Unica non rielezione: nel 1870, in quanto la campagna elettorale coincise con la sua spedizione nei Vosgi in difesa della Francia contro la Prussia.
La brillante condotta della campagna suscitò grande entusiasmo tra i repubblicani francesi e Garibaldi fu candidato nelle elezioni per l'Assemblea Nazionale francese del febbraio 1871 in sei collegi e fu eletto in quattro con votazioni lusinghiere.
Sulla convalida dei risultati elettorali si svolse all'Assemblea un importante e significativo dibattito che ebbe come protagonista Victor Hugo. Di fronte alla maggioranza che contestava la legittimità delle elezioni per via della non cittadinanza francese del Generale, il grande poeta e vate della Sinistra pronunciò frasi memorabili.
La Francia ha attraversato una prova terribile. Fra tutte le potenze europee non una si è alzata per difenderla, non un re, non uno Stato! Soltanto un Uomo è intervenuto, e quest'uomo è una potenza. Con la sua spada ha già liberato un popolo, e questa spada ne può salvare un altro. Egli se ne è reso conto, è venuto fra noi, ha combattuto! Non voglio ferire alcuno in questa Assemblea. Vi dico però che Garibaldi è il solo dei generali che hanno lottato per la Francia, il solo a non essere sconfitto! Ne nacque un pandemonio. Garibaldi non poté parlare, neppure a fine seduta, come avrebbe desiderato, per annunciare le sue dimissioni, e Victor Hugo, per protesta e solidarietà, si dimise anche lui.
La straordinaria, avventurosa vita di Garibaldi non gli permise, come si è visto, di esercitare il mandato parlamentare con assiduità, e, del resto, egli non l'avrebbe desiderato. Il suo animo schietto e generoso - pronto ad identificarsi con tutto quello che era, o che egli riteneva, giusto ed a rigettare con passione tutto quello che giusto non era - non gli avrebbe consentito di brillare in un Parlamento già avviato ai fasti del trasformismo. Le sottili schermaglie verbali, gli accordi sottobanco, i patteggiamenti ambigui non potevano trovare comprensione in un uomo che della fede nella libertà aveva fatto l'unica ragione di vita.
E tuttavia l'azione politica di Garibaldi fu concreta. I temi sui quali egli maggiormente insistette, e che caratterizzarono a lungo le richieste della sinistra italiana, furono il suffragio universale, per innalzare "a dignità di citta-

dini i diseredati", dare al "proletariato" la possibilità di "reclamare giustizia" e realizzare su tempi lunghi una "repubblica federale"; il decentramento amministrativo, imperniato sul comune, e conseguente eliminazione delle prefetture; l'istruzione obbligatoria, gratuita e laica; la riforma fiscale incentrata sull'abolizione dei dazi sui consumi, della tassa del sale e di quella sul macinato, "spietata ed immorale", e sull'introduzione di un'imposta unica e progressiva; la sostituzione della "nazione armata" all'esercito permanente; la separazione della Chiesa dallo Stato e l'abolizione del primo articolo dello Statuto.



Garibaldi alla guida dei "Cacciatori delle Alpi".

Questi temi costituirono sempre la base dei suoi proclami e dei suoi discorsi politici, ma per molti di essi Garibaldi presentò anche specifiche proposte di legge. Esse riguardarono: abolizione della pena di morte, sostituzione dell'esercito permanente con una milizia volontaria, allargamento del suffragio popolare, eliminazione del contributo statale al clero, abolizione delle prefetture, risanamento della Gallura in Sardegna, bonifica dell'agro pontino, sistemazione degli argini del Tevere.

Nel 1876 era stato finalmente raggiunto il pareggio del bilancio statale, a prezzo di una grande compressione dei consumi che molto aveva gravato sulle classi più povere. Il cuore generoso di Garibaldi gli fece presentare il 18 maggio una proposta di legge, che naturalmente rimase tale, di grande significato e che mi sembra opportuno richiamare all'attenzione dei lettori: *Onorevoli colleghi, quando una fortezza assediata od una nave in ritardo, si trovano mancanti di viveri, i comandanti ordinano si passi dalla intiera alla mezza razione o meno. In Italia si fa l'opposto: più ci avviciniamo alla bolletta, e più si cerca di scialacquare le già miserissime sostanze del Paese. Io sottopongo quindi alla sagace vostra considerazione ed approvazione la seguente proposta di legge: finché l'Italia non sia rilevata dalla depressione finanziaria in cui indebitamente è stata posta, nessuna pensione, assegno o stipendio pagati dallo Stato potranno oltrepassare le 5 000 lire annue* .

Come si vede Garibaldi comprese con lucido realismo i bisogni e le aspirazioni che fermentavano in seno alle classi popolari e si adoperò concretamente e con costanza perché le condizioni di vita dei meno abbienti migliorassero, meritando perciò l'elogio che di lui pronunciò nel 1888



Garibaldi presenta a Pio IX e a Vittorio Emanuele II il progetto dell'Agro Pontino, Roma, 1875.

Antonio Labriola, commemorandone la morte: *Giuseppe Garibaldi fu uomo di popolo, e di quella parte del popolo, che, per abito di schiettezza, per sobrietà di vita e per onestà di costumi, è la più incorrotta. Nei suoi popolari istinti di amante della giustizia, di odiatore dei privilegi, di difensore degli oppressi, di persecutore d'ogni tirannide, rimarrà in perpetuo, e come in effigie, il più nobile e semplice e persuasivo esempio di verace democrazia.*

NOTE

(1) Dennis Mack Smith: *Garibaldi - Una grande vita in breve,* Ed. Laterza, Bari, 1970, pag. 118.
(2) Giuseppe Garibaldi: *Scritti e discorsi politici e militari*, Bologna, 1934-1937, vol. I, pag. 96.
(3) Carlo Rusconi: *La Repubblica Romana*, Torino, 1850.
(4) *Atti Parlamentari,* Camera, tornata del 2 aprile 1860.
(5) Montanelli-Nozza: *Garibaldi,* Ed. Rizzoli, Milano, 1962, pag. 439.
(6) *Atti Parlamentari,* Camera, tornata del 20 aprile 1861.
(7) Nell'ottobre del 1865 fu ancora deputato nel Collegio di Napoli I, nel febbraio 1867 di Andria (si dimise l'anno successivo), nel 1874, nel 1876 e nel 1880 (12ª, 13ª e 14ª legislatura) fu eletto nel Collegio di Roma I.



Attacco e presa di Perugia.

Rivista Militare, n. 5/1981

I garibaldini: 1848-1867

di Valerio Gibellini



1849 - Garibaldi nell'uniforme di comando della legione italiana.

La ricca iconografia relativa a questo periodo rappresenta il Generale in numerose e differenti tenute: realtà e fantasia degli artisti si fondono così intensamente da rendere difficoltosa ogni attendibile ricostruzione.

1849 - Volontario della legione italiana.

La distribuzione, nel giugno, di nuovi capi di vestiario, rende meno eterogeneo l'aspetto del reparto. Le varianti, tuttavia, sono numerose e talvolta sostanziali. Il cappello di paglia conferisce a molti l'aria "americana" dei fedeli rientrati dall'Uruguay con il Generale.

Non sembra esagerato affermare che i volontari di Garibaldi sono i combattenti più impegnati delle lotte risorgimentali. Essi, infatti, partecipano alla difesa della Repubblica Romana nel 1848-1849, alle guerre d'Indipendenza del 1859 e del 1866 ed ai tentativi del 1862 e del 1867, i soli non coronati dal successo, per unire Roma alla madrepatria. Eppure sono sempre formazioni di combattenti improvvisati e male addestrati, che il Generale nelle sue "Memorie" definisce affettuosamente *straccioni*, guidati da capi che non sono soldati di professione; formazioni afflitte costantemente dal grave fenomeno delle diserzioni, dalla carenza cronica dei supporti logistici e dall'equipaggiamento e dall'armamento insufficienti ed obsoleti. In più, la malcelata ostilità della monarchia sabauda, l'implacabile antagonismo mazziniano, l'incomprensione - che non di rado giunge all'aperto contrasto - delle popolazioni ignare degli ideali unitari e la gelosia di politici e militari di livello elevato impongono di operare in situazioni estremamente difficili e delicate. Malgrado simili condizionamenti, talvolta disperatamente negativi, l'insuccesso è

pressoché scongiurato da Garibaldi che, anzi, grazie alle sorprendenti capacità di comandante e di combattente, ribalta le difficoltà a proprio favore meravigliando il mondo.
Taluni ritengono che ciò sia dovuto ad un suo misterioso carisma, ma tale opinione non riesce a convincere totalmente: appare invece più realistico e compiuto riconoscergli anche doti rimarchevoli di decisa volontà, di indiscutibile intuito e di fede nella causa nazionale che gli consentono di individuare l'essenza dei problemi, di formulare valide soluzioni per il loro superamento, in definitiva di resistere contro le avversità con eccezionale determinazione.
Se è vero che dall'America Latina, forse per il primo in Europa, importa, con la sua Legione di Montevideo, i principi della guerriglia che sconvolge letteralmente gli avversari schiavi di procedure guerresche irrigidite e convenzionali, è certo che dimostra qualità di stratega - come nella battaglia del Volturno - il riconoscimento della quale smentisce l'opinione, generalmente accettata, che l'improvvisazione sia la vera natura dell'essere garibaldino. Infine, la capacità di scegliere, con piglio sicuro, i collaboratori ed i capi dei suoi reparti e di saperli impiegare sfruttandone al massimo le qualità, conferisce un determinante apporto all'affermazione sugli avversari tra i più agguerriti d'Europa.
Gli *straccioni*, superbi nei risolutivi attacchi alla baionetta, sono i suoi degni gregari e rappresentano un raro esempio di uomini disposti a morire - come le alte perdite percentuali registrate in ogni scontro dimostrano - non per lucro o vantaggio di qualsiasi natura ma per puro ideale.
La natura squisitamente volontaria degli arruolamenti garibaldini, spesso effettuati nel corso di drammatici frangenti, si manifesta, con costante ripe-



1849 - Trombettiere volontario della legione italiana.

Oggetti di provenienza pontificia e francese coesistono con effetti civili o di fantasia secondo le disponibilità ed il gusto dei singoli.

1849 - Soldato del reggimento volontari garibaldini.

Lo sforzo di regolarizzare il vestiario e l'equipaggiamento, malgrado le difficoltà contingenti, appare evidente. Il camiciotto rosso è stato, infatti sostituito da una giubba vera e propria caratterizzata dalle tasche, applicate al petto, di forma inconsueta.



1849 - Lancieri della morte, in perlustrazione intorno alle mura vaticane.

La brillante tenuta, che le fonti iconografiche tramandano ricca di numerose varianti, ha certamente risentito della carente rinnovazione dei capi fuori uso: è comprensibile, pertanto, l'adozione di oggetti estranei e di fantasia.

titività, in un fluire ininterrotto di apporti e di defezioni talvolta di entità notevole. Così le denominazioni di legione, reggimento, battaglione o compagnia, che ricorrono nella letteratura dedicata alle vicende dei vari Corpi, non possono essere considerate che indicative ed estremamente imprecise. E ciò non può non ingenerare una sorpresa ammirazione nei confronti del Capo che, solo, riesce a coagulare intorno a sé uomini tanto diversi tra loro, tutti accogliendo con una fiducia ineguagliabile e mai dimostrando perplessità di fronte alle ricorrenti e talora massive diserzioni. Lo stesso Garibaldi ricorda, pur senza emotività apparente, come durante la prima guerra d'Indipendenza la sua Legione operante nell'alta Lombardia, partita con una forza approssimativa di 3 000 uomini, si sia disintegrata progressivamente fino a ridursi a 30 unità alla fine della campagna. Di contro, i leggendari Mille, impegnati nella spedizione meridionale del 1860, raggiungono, sul Volturno, il rispettabile totale di oltre 27 000 presenti in linea.

Il tentativo, dunque, di quantificare con metodo gli organici dei vari Corpi mobilitati nelle varie guerre (peraltro agevole per alcune unità regolari di supporto come nel caso delle Guardie doganali assegnate nel 1859) è improponibile e rimane soltanto la possibilità di fissare alcune indicazioni in pochi reparti ben individuati, alla formazione dei quali interferiscono però quasi sempre agenti esterni al mondo garibaldino, come il patrocinio dello Stato Sardo o l'iniziativa dei privati.

Possono, a tal proposito, essere ricordati: per la difesa della Repubblica Romana la Legione italiana costituita a Ravenna con 24 ufficiali e circa 500 volontari, suddivisi in tre battaglioni (coorti), poi aumentati sino a circa 2 000 uomini ed i Lancieri della morte - detti anche del Masina o Cavalleria franca - che, organizzati a Bologna, contano un massimo di 90 cavalieri; nel 1859, i "Cacciatori delle Alpi", volontari di varie regioni arruolati dall'Esercito

sardo e istruiti ed equipaggiati in tre depositi in Piemonte, che vengono inquadrati, dopo successive varianti, in un Comando superiore, tre reggimenti di fanteria di due battaglioni ciascuno, una compagnia di Cacciatori a cavallo ed una compagnia deposito. Li comanda lo stesso Garibaldi che, con decreto del 25 aprile, è nominato Maggior Generale dell'Armata sarda. Terminata la campagna, i Cacciatori, rimasti volontariamente in servizio dopo lo scioglimento del Corpo, entrano a far parte dell'Esercito regolare formando una Brigata su due reggimenti. Merita menzione anche il reggimento Cacciatori degli Appennini, il quale, pur destinato a rinforzare la compagine garibaldina già in azione, giunge in ritardo in linea per l'ostruzionismo delle autorità piemontesi; durante la campagna meridionale, il Corpo di spedizione nel suo insieme, sbarcato con un migliaio di uomini suddiviso in compagnie, grazie all'apporto di altri volontari provenienti dalle regioni settentrionali, dei patrioti siciliani e calabresi, delle unità regolari piemontesi affluite alla spicciolata e di alcuni gruppi di volontari ungheresi, inglesi, francesi e svizzeri, diviene, alla fine, un vero esercito ordinato su: un Quartier Generale principale, quattro Divisioni (numerate rispettivamente 15ª, 16ª, 17ª e 18ª seguendo la progressione delle Grandi Unità piemontesi) e numerosi reparti autonomi. Le Divisioni, con una forza oscillante tra i 3 000 ed i 7 000 uomini, si articolano secondo l'ordinamento sardo sebbene la consistenza operativa delle varie unità differisca in misura rilevante.

L'Esercito garibaldino è, inoltre, affiancato da formazioni volontarie siciliane, calabresi, campane ed abruzzesi alle quali vengono affidati di massima interventi contro il formarsi di focolai reazionari nei territori già acquisiti; nel 1866, il Corpo volontari garibaldini, forte di circa 35 000



1859 - Garibaldi, Maggior Generale piemontese, in tenuta da campagna.

L'iconografia lo rappresenta anche in grande uniforme comprendente la sciarpa azzurra, a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro, e la sciabracca rossa con bordature e ricami argentei. Il bonetto, in tali occasioni, non risulta essere mai stato sostituito dalla regolamentare feluca.

1859 - Tenente del Corpo dei "Cacciatori delle Alpi", in gran tenuta.

Gli Ufficiali volontari, ai quali non vengono concesse le spalline a frange delle unità di linea, sono autorizzati ad indossare la sciarpa azzurra e la dragona dorata.



1859 - Soldato del Corpo "Cacciatori delle Alpi", in tenuta da campagna.

L'assegnazione stentata e spesso insufficiente degli effetti conferisce un aspetto tipico ai volontari che uniscono capi moderni con vecchie rimanenze di magazzino. Al bonetto, la cifra reale, non coronata, è in filo bianco.

1859 - Brigadiere del Corpo delle Guardie doganali, in tenuta da campagna.

Il kepì dell'uniforme di pace è sostituito dal più comodo bonetto. Per ragioni pratiche, inoltre, vengono adottate le ghette di tela grezza.

1860 - Ufficiale in uniforme da campagna.

Numerose e ricche di fantasiose varianti sono le tenute indossate dai volontari di tutti i gradi. Il rosso con ornamenti verdi delle camicie rimane, tuttavia, l'elemento caratterizzante sempre preferito dai garibaldini.

uomini, è diviso in cinque Brigate di due reggimenti ciascuna, addestrate ed equipaggiate dall'Esercito italiano. Il Corpo - detto anche dei Volontari nazionali - che inquadra unità di fanteria, bersaglieri, cavalleria ed artiglieria, alla fine delle ostilità non si disperde ma tende ad essere assorbito, sebbene a fatica, nelle forze regolari.
I cenni riguardanti le formazioni garibaldine più stabili dal punto di vista organico non sarebbero completi se non si citassero i carabinieri genovesi i quali meritano un ricordo particolare per essere stati presenti, con interventi determinanti, nelle guerre del 1859, del 1860 e



1860 - Carabiniere genovese in tenuta da campagna.

È forse questa l'uniforme più regolamentata di tutto il Corpo di Spedizione. Il grigio perla del fondo e gli ornamenti neri rimangono invariati anche nella campagna del 1866, sebbene la foggia subisca alcune modifiche.

1860 - Sergente volontario in uniforme da combattimento.

Nella seconda parte della campagna meridionale, si nota l'adozione dei distintivi di grado da parte dei sottufficiali i quali, inoltre, usano armarsi con la daga da fanteria di preda bellica. Tipiche sono anche le ghette di pelle naturale probabilmente fatte da artigiani locali.

1860 - Volontario in tenuta da campagna.

Il bonetto rosso-turchino scuro ed il blusotto, confezionato con tessuto «rigatino» denunciano la provenienza di questo combattente da un reparto della Guardia Nazionale.

del 1866. Riuniti nel 1852 in Genova da una Società di tiro a segno, costituiscono un reparto di guerra di circa 200 uomini - inquadrati in una compagnia negata ai non associati - di altissima efficienza operativa per l'addestramento e per l'armamento costituito da carabine di precisione di proprietà dei singoli. Per tale ragione, divengono la punta di diamante delle forze garibaldine alla quale si fa ricorso nei momenti più delicati. I carabinieri genovesi, indifferenti al potere delle autorità monarchiche che non nascondono, di conseguenza, un'implacabile freddezza nei loro confronti, registrano in tutte le campagne

un elevato tasso di perdite a dimostrazione del loro indiscutibile e profondo amor proprio.
Va rilevato, infine, che alcune unità volontarie garibaldine tendono, specie dopo la seconda guerra d'Indipendenza, a definirsi "reparti bersaglieri" introducendo un principio selettivo, peraltro non sostanziato da diverse capacità operative e quindi limitato alla mera denominazione, sembra a favore dei reparti impegnati in diversi combattimenti e dei veterani.
Anche per quanto si riferisce alle uniformi, il tentativo di una ordinata catalogazione risulta decisamente compromesso dalla natura imprevedibile delle formazioni volontarie.
Il patriota che si stringe intorno alla bandiera del Generale si presenta già fornito dell'equipaggiamento minimo indispensabile per affrontare i disagi del campo di battaglia. E normalmente gli abiti civili non vengono dismessi anche se gli adattamenti non mancano: cinturoni, cartucciere, ghette, coperte e quanto altro usano normalmente i cacciatori si frammischiano così con i pochi oggetti che improvvisate intendenze riescono a raccogliere.
La scarsezza di tutto tormenta capi e gregari, spesso costretti ad effettuare "prelevamenti" presso i civili raramente lieti di contribuire in tal modo all'affermazione della causa nazionale. Chi ritiene, ad esempio, che la famosa camicia rossa sia di uso comune, è in errore. Infatti, malgrado le testimonianze contrarie dell'iconografia ufficiale, poche volte i reparti garibaldini si sono presentati come formazioni scarlatte omogenee. Anche per quanto riguarda l'armamento vero e proprio, il problema dei fucili che non sparano per vetustà e la carenza delle preziose baionette sono motivi ricorrenti di rammarico e di amarezza. Racconta Garibaldi, rievocando lo scontro di Calatafimi, che *l'ordine di far pochi tiri fra i nostri era consentaneo al genere di catenacci, con cui ci avea regalati il governo sardo, quasi tutti ci mancavano fuoco*. E tale situazione si è ripetuta più volte implacabilmente.
La figura talora stravagante del volontario lascia tuttavia il passo a quella del soldato regolare in alcune campagne, quando cioè o provvede l'iniziativa privata ovvero interviene l'organizzazione logistica piemontese.
Così, alla difesa di Roma, i Lancieri della morte indossano una regolare uniforme, certamente ispirata dalla cavalleria leggera francese operante in nord-Africa, distribuita a spese di Angelo de' Masini, detto Masina, ricco aristocratico bolognese. Il kepì rosso con teschio dorato e cascata di crine nero, il dolman azzurro con le cordonature nere, i pantaloni rossi con banda azzurra ed il mantello bianco con cappuccio giustificano l'entusiasmo di Garibaldi che afferma: *Potevano eccitar l'invidia di qualunque milizia, per bellezza del personale, l'elegante uniforme ed il valore*.
Nel 1859, i Cacciatori attingono ai magazzini piemontesi, i quali però



1866 - Maggiore del Corpo volontari nazionali, in gran montura.

Tutto l'insieme evidenzia lo sforzo di regolarizzare e definire la tenuta. Poichè il Corpo è paragonato alla truppa leggera, l'Ufficiale adotta la sciabola regolamentare del Corpo dei bersaglieri.

1866 - Bersagliere del Corpo volontari nazionali, in tenuta da fatica.

La tunica di modello pratico, anche se non molto estetico, non ha nulla in comune con quella delle truppe di linea, quasi a sottolinearne la differenza. Soltanto la cravatta rossa ricorda la tradizione garibaldina.

1866 - Volontario dello Squadrone Guide del Corpo volontari nazionali in tenuta ordinaria.

Mentre i grossi alamari di lana nera mantengono viva la tradizione dei reparti montati garibaldini, la croce sabauda al bonetto indica l'avvenuto inquadramento dei volontari nelle nuove strutture nazionali.

distribuiscono capi superati dalle nuove norme ovvero già usati. L'aspetto dei volontari è, pertanto, particolarmente commisto: mentre il cappotto grigio, con le mostre verdi, è in dotazione anche all'Armata, i pantaloni turchino scuro sono della vecchia ordinanza, il bonetto dalla fascia verde è l'unico copricapo adottato non sembrando opportuna la distribuzione dei kepì, peraltro alquanto costosi, e l'armamento - more solito - è scadente ed eterogeneo. Gli ufficiali indossano, invece, un'uniforme più propria ed elegante anche perché l'acquisto è effettuato presso sartorie private. È da notare che i distintivi di grado alle maniche sono di modello particolare, non in uso nei Corpi di linea piemontesi, pur rispettando la progressione - poi divenuta classica nelle Forze Armate italiane - delle filettature da una a tre per gli ufficiali inferiori e da una a tre con un gallone largo per quelli superiori. I capi invernali normalmente usati sono, invece, analoghi a quelli dei colleghi dei Corpi regolari.
Nel 1866, in occasione della formazione del Corpo volontari nazionali, vengono emanate indicazioni, relative al vestiario ed all'equipaggiamento, suddivise per specialità e grado. Il rosso del bonetto e della giubba è, senza dubbio, l'elemento più caratterizzante della fanteria di questa nuova formazione. Gli ufficiali generali, che fregiano il copricapo con la cifra reale coronata e la greca ricamate in oro, indossano una pittoresca uniforme costituita da un dolman rosso con greca sul colletto e sui paramani, cordonature sul petto, pantaloni marengo con banda e pelliccia di stoffa con attributi analoghi a quelli del dolman.
Mentre i volontari di fanteria, in campagna, usano la camicia rossa al posto della giacca, i bersaglieri e le guide a cavallo sono dotati di una tenuta turchino scuro, forse eccessivamente sobria.
Tra gli ufficiali delle guide sono molto popolari i pantaloni di panno turchino scuro attillati alla coscia con banda nera e stivali al ginocchio.
Un cenno a parte è giusto dedicare ai carabinieri genovesi, la tenuta dei quali si caratterizza sempre per l'uniformità oltre che per la continuità nel tempo. Si tratta, infatti, di un completo di panno grigio perla, ornato di panno nero o bleu scuro, composto di bonetto, giubba con bottoni dorati, pantaloni con ghette e gabbano.
Nella campagna del 1866, risultano in dotazione anche divise più semplici e pratiche costituite da blusotti e pantaloni forse di stoffa meno pesante. Pur non essendo di prescrizione, è diffuso il vezzo di ornare il colletto della camicia bianca, emergente dalla pistagna della giubba, con un cravattino nero annodato in modi diversi. L'equipaggiamento, i cui cuoiami sono neri, comprende la carabina federale svizzera modello 1851 munita di sciabola baionetta, talvolta pistole, giberna al cinturino, tascapane e borraccia.
Gli ufficiali, che adottano la medesima uniforme della truppa, si distinguono per i galloni dorati al bonetto ed alle maniche, la sciabola e gli stivali, oltre che per la sciarpa azzurra concessa a partire dal 1859.



Combattimento per le vie di Perugia.

Rivista Militare, n. 4/1982

Il reclutamento nei reparti garibaldini

di Salvatore Loi



Casa di Garibaldi a Nizza (litografia Conti).

Il reclutamento, nelle file di Garibaldi, ebbe una caratteristica costante, il volontariato. Mai furono necessarie leve obbligatorie: bastava un appello o un discorso dell'Eroe, o anche la notizia, vera o supposta, di una sua imminente impresa, perché scattasse la molla dell'entusiasmo e i volontari accorressero numerosi sollecitando l'onore di indossare la camicia rossa. Nei centri di raccolta che a seconda delle circostanze furono pubblici (sedi comunali, acquartieramenti già installati, redazioni di giornali, ecc.) o segreti (residenze di veterani o simpatizzanti) l'afflusso fu in genere ben superiore alle obiettive esigenze di organico ed alle disponibilità di armi ed equipaggiamento, sì che gli addetti agli arruolamenti ebbero il loro da fare nel respingere quanti non potevano trovare posto nei reparti in formazione.

Garibaldi sbarcò a Nizza, reduce dai campi di battaglia del Sud America, il 21 giugno 1848, quando era già in corso la prima guerra d'Indipendenza. Quattro giorni dopo, al termine di un raduno conviviale indetto in suo onore, annunziò ai presenti il proposito di mettersi senza indugio, lealmente, a disposizione di Carlo Alberto. Nel giro di poche ore oltre 100 nizzardi - professionisti, studenti, artigiani, gente di mare - chiesero di seguirlo, unendosi ai 63 legionari veterani del Rio Grande do Sul e della difesa di Montevideo, che lo avevano spontaneamente accompagnato nel rientro in Patria.

Il Re di Sardegna ricevette Garibaldi il 7 luglio nel suo Quartier Genera-

le di Roverbella, presso Mantova. Fu molto cortese nella forma, ma piuttosto freddo quando si affrontarono questioni operative. Alcuni sostenitori dell'Eroe avevano, alcuni giorni prima, suggerito a Carlo Alberto di affidargli un alto comando nell'Armata sarda, col grado di Generale. Ma il Re era evidentemente influenzato dall'orientamento dei vertici politici e militari governativi, che guardavano Garibaldi con sospetto per le sue idee repubblicane (ignorando le dichiarazioni di lealtà fatte a Nizza), e con un certo scetticismo sulle sue reali capacità di condottiero. Quindi nemmeno accennò a una tale eventualità. Garibaldi fu invitato a recarsi a Torino; qui il Ministro della Guerra Franzini gli propose di condurre la guerra di corsa nell'Adriatico, in difesa di Venezia, insorta e assediata.

Garibaldi non accettò e si recò a Milano, dove fu accolto con manifestazioni di entusiasmo. Il locale Governo Provvisorio lo nominò Generale comandante in capo dell'Armata lombarda. Quell'unità contava alcune migliaia di uomini, tra i quali però l'elemento scadente - disertori per opportunismo da diversi eserciti, pregiudicati per reati comuni - soverchiava quello degli idealisti, disciplinati e convinti. Garibaldi rimase disgustato da quello stato di cose: *Qui, ad istruzione della gioventù italiana* - scriverà nel romanzo "Cantoni il volontario"- *io devo accennare ad un inconveniente che era grave nella nostra guerra. A me risuona ancora nell'orecchio il maledetto grido di "pagnotta e paga" con cui mi salutavano i miei primi volontari nel '48* . Sopraggiunse l'armistizio e il Corpo lombardo si ridusse notevolmente di numero perdendo - e fu una fortuna - la componente peggiore.



Garibaldi a Montevideo (incisione Masutti - Santamaria).

Garibaldi rimase con un pugno di fedelissimi, i suoi legionari del Sud America, i nizzardi, intellettuali e studenti giovanissimi; indirizzò un appello agli altri reparti di volontari perché si unissero a lui. Lo raggiunse Medici con un battaglione, mentre Manara e Durando, obbedendo agli ordini del Re, si ritirarono in Piemonte, Griffini riparò in Svizzera, l'unità di D'Apice si sbandò.

Garibaldi non si ritenne vincolato dalle condizioni di armistizio ratificate da Carlo Alberto, dal momento - proclamò - che era stato eletto comandante dell'Armata lombarda dal Governo di Milano, le cui sorti non erano state ancora definite. Diede inizio alla campagna del Lago

Maggiore, illuminata dalle vittorie di Luino e di Morazzone, e dalla brillante manovra del 24 e 25 agosto a Campo dei Fiori (Varese). Il comportamento di Garibaldi e dei suoi volontari valse a risollevare il morale degli italiani, scosso dalla disfatta di Custoza e dalla riconquista di Milano da parte di Radetzky. In quei fatti d'arme si delinearono - ha scritto il Generale Luigi Del Bono - i tratti poderosi della figura di Garibaldi come patriota e come uomo di guerra.
Sono note le vicissitudini di Garibaldi al termine di quella campagna. Nel 1849 si trovava nello Stato pontificio, pronto a difendere la Repubblica Romana, con alcune centinaia di legionari. A Macerata e a Rieti le sue file si ingrossarono per l'accorrere di volontari: erano tutte persone - così ebbe ad affermare - "di rispettabilissima estrazione sociale" e soprattutto studenti universitari o di altro grado, giovanissimi. Non si può non ricordare un episodio toccante quanto emblematico. A Rieti, una fredda mattinata di febbraio di quell'anno, un folto gruppo di ragazzetti fece ressa chiassosa al varco dell'accampamento garibaldino. Erano una sessantina di fanciulli, dai dieci ai quattordici anni, che chiedevano con insistenza di essere arruolati per difendere "Roma italiana". Gli altri centri di reclutamento del nascente esercito capitolino li avevano respinti, considerando il loro entusiasmo alla stregua di un fastidioso, petulante velleitarismo. Garibaldi li accolse invece tra i suoi legionari, forse poco convinto, ma sicuramente molto commosso. Ebbene, poche settimane dopo furono proprio quei ragazzetti a salvargli la vita, durante uno scontro che le camicie rosse sostennero, di fronte a Velletri, con la cavalleria borbonica.
La Legione di Garibaldi, che il Condottiero volle chiamare "italiana", salì in breve a 1 100 uomini, che divennero circa 2 000 durante la difesa. Ad essa si unirono altri reparti di volontari: la Legione universitaria, la toscana, la bolognese, la polacca, la straniera, e nuclei di reduci, di finanzieri, di guardie civiche. Dopo gli epici combattimenti del 30 giugno 1849 sulle mura aureliane, in cui rifulse ancora il valore di Garibaldi, la Repubblica Romana capitolò. Il 2 luglio l'Eroe uscì dalla città: aveva prima prosciolto dal giuramento i suoi uomini, ma ben 4 700 lo seguirono nella dura marcia verso il Nord d'Italia.
Dopo molti anni trascorsi all'estero Garibaldi fece ritorno definitivamente in Italia nel 1856. Nel 1858 Cavour lo informò segretamente che l'anno seguente il Piemonte, alleato con la Francia, sarebbe entrato in guerra con l'Austria e gli propose di costituire e comandare un esercito di volontari. L'arruolamento si svolse con procedure ed in un clima di clandestinità, o quasi, presso i depositi di Cuneo e di Savigliano. Garibaldi, nelle sue "Memorie", riprovò con parole aspre il fatto che gli elementi più prestanti, dai 18 ai 26 anni, pur presentatisi per combattere ai suoi ordini, vennero assegnati d'imperio ai reparti regolari, ed a lui furono lasciati i giovanissimi, gli anziani e i meno robusti fisicamente. La nuova unità venne strutturata a livello di



L'imbarco del Generale Garibaldi per la Sicilia (litografia Terzaghi).

Brigata, su tre reggimenti (di due battaglioni ciascuno) comandati rispettivamente da Cosenz, Medici e Ardoino, uno squadrone di guide a cavallo, in cui serviva l'imberbe Menotti, un nucleo di carabinieri genovesi.
A Garibaldi furono riconosciute le funzioni di Maggior Generale, con decreto a firma di Cavour. Aveva intanto ricevuto un dono molto caro: il "suo" inno, parole di Mercantini e musica di Olivieri, presto divenuto famoso in tutto il mondo. In ogni contrada d'Italia si cantò: *Si scopron le tombe / si levano i morti / i martiri nostri / son tutti risorti ...* Gli organetti a manovella presero a diffonderne le note, con toni assordanti, nelle vie di Londra, New York, Montevideo e di altre grandi città straniere.
L'Eroe trionfò a Varese e a S. Fermo; Vittorio Emanuele II, che per lui nutrì un rispetto sincero e un'ammirazione sconfinata, lo decorò di Medaglia d'Oro e del grande ufficialato dell'Ordine Militare di Savoia. Il Re concesse anche numerose ricompense ai garibaldini che si erano distinti per atti di valore, su proposta del loro comandante. I "Cacciatori" si comportarono, in complesso, ottimamente, facendo mostra di audacia in battaglia, e di straordinario spirito di sacrificio nelle lunghe e snervanti marce imposte dalla condotta delle operazioni. Eppure erano, in massima parte, giovanissimi alla prima esperienza di guerra e per giunta privi di un adeguato addestramento. Era stato il fascino del Condottiero a farne degli eccellenti soldati in brevissimo tempo, un "miracolo" che si verificò puntualmente, e dovun-



Difesa di Roma, 30 aprile 1849 (litografia Perrini).

que, nelle formazioni guidate in combattimento dall'Eroe.
La seconda guerra d'Indipendenza si concluse vittoriosamente, anche se offuscata nei risultati dalla dolorosa rinunzia a Nizza e alla Savoia, preconcordata per via diplomatica. Incalzavano però, nella lotta per l'Unità d'Italia, altri eventi. In Sicilia erano scoppiati moti antiborbonici, repressi nel sangue. Un comitato sorto a Genova preparò una spedizione, affidandone il comando a Garibaldi, che insediò il suo Quartier Generale nella villa dell'amico Augusto Vecchi, che con lui aveva combattuto nella difesa di Roma. I preparativi si svolsero con una segretezza più supposta che effettiva, essendo la villa meta continua di una folla nella quale si mescolavano giornalisti, curiosi, spie di governi stranieri.
Convocati con messaggi convenzionali, o personalmente, furono radunati 200 veterani. Accorsero altri volontari, presi in forza con ogni possibile riservatezza; quando, la notte del 5 maggio 1860, salpò da Quarto, Garibaldi aveva con sé 1 250 uomini. Ne lasciò una sessantina a Talamone, agli ordini di Callimaco Zambianchi incaricato di eseguire la famosa "diversione".
I "Mille" che con l'Eroe sbarcarono a Marsala erano 1 089. Oltre la metà non aveva compiuto i venti anni; il più giovane era un dodicenne, il più anziano un sessantenne. Provenivano quasi tutti dalle regioni settentrionali: 349 lombardi, 156 liguri, 7 piemontesi. Gli stranieri erano 17, quelli di nazionalità non accertata 13. Ed ancora: numerosi esuli dal Veneto ancora austriaco, alcuni romani, 46 napoletani e circa 50 siciliani, tra cui Crispi che era accompagnato dalla moglie Rosalia Montmasson, nativa di Saint-Jorioz, nell'Alta Savoia. Moltissimi fra essi erano, o divennero in seguito, avvocati (150), medici (100), ingegneri, capitani marittimi, commercianti. Non mancavano gli artisti, i giornalisti, gli scrittori, i docenti. Alcune centinaia appartenevano al proletariato urbano: impiegati minori, artigiani, operai. Non uno, invece, che provenisse dal mondo agricolo, sempre dimostratosi ostile a Garibaldi, o meglio al garibaldinismo. In Sicilia i "Mille" divennero migliaia, per l'adesione pressoché totale di tutte le classi, comprese quelle dei proprietari terrieri e dei contadini (questa fu una eccezione rispetto a quanto abbiamo prima osservato).
Da Marsala al Volturno, la marcia di Garibaldi fu un susseguirsi di trion-

fi e costituì una delle pagine più belle del nostro Risorgimento.
Nel 1862 Garibaldi fece il primo tentativo di occupare Roma. Lo accompagnavano circa 3 000 camicie rosse, come sempre intellettuali, operai, e soprattutto giovanissimi studenti. Nelle sue file accorsero numerosi disertori dell'Esercito regolare, che aveva il compito di fermarlo ad ogni costo. In Aspromonte fu sparso sangue fraterno; si ebbero perdite da entrambe le parti, in misura pressoché identica. Garibaldi rimase ferito insieme al figlio Menotti. I suoi legionari furono considerati prigionieri di guerra. Non così i disertori, che vennero tradotti dinanzi alle Corti marziali. Alcuni furono fucilati; i più, condannati a lunghe pene detentive, vennero graziati in breve volgere di tempo. Il doloroso episodio diede la stura a violente polemiche, non tutte disinteressate. Ma gli stessi protagonisti della tragica giornata - in cui si trovarono contrapposti, e non nemici - diedero una lezione di alto valore etico a chi inconsapevolmente, o ad arte, turbava la coscienza nazionale bisognosa invece della massima concordia: fu quando, quattro anni dopo, si batterono ancora fianco a fianco per la libertà d'Italia.



Aspromonte, 29 agosto 1862 (litografia Ronchi).

La terza guerra d'Indipendenza, nel 1866, vide ancora Garibaldi alla testa di un Corpo di volontari, formato da cinque Brigate per un complesso di 40 battaglioni di fanteria, 2 battaglioni bersaglieri, 3 batterie da campagna e 1 da montagna, 2 squadroni guide a cavallo, nei quali ebbe il battesimo del fuoco l'ancora fanciullo Ricciotti, un reparto del genio.
Come sempre il maggiore apporto all'arruolamento fu dato dai ceti colti, intellettuali e studenti. Trionfatore alla Bezzecca - dove il figlio Menotti e il genero Stefano Canzio, marito di Teresita, meritarono la Medaglia d'Oro - Garibaldi avanzava nelle balze trentine quando fu fermato da un ordine perentorio. Rispose: *Obbedisco.*
L'anno dopo l'Eroe tentò ancora di liberare Roma. I suoi reparti, questa volta, erano poco amalgamati, ed in essi serpeggiava, paradossalmente, una propaganda ostile di matrice mazziniana. Si registrarono numerose defezioni, che dimezzarono le file dei volontari, pur dopo il successo di Monterotondo. A Mentana, Garibaldi, con 4 700 uomini, si scontrò con i franco-pontifici, forti di 6 500 uomini e nettamente superiori per potenza e gittata di fuoco. Respinse tutti gli attacchi avversari, ma non poté avanzare. Ordinò quindi la ritirata. L'impresa

era fallita: preannunziò tuttavia, col suo valore ideale, la “breccia” del 1870.
Nel 1870-71 Garibaldi accorse in Francia, su invito di Gambetta, per assumere il comando dell’Armata dei Vosgi. Si trattava di una unità costituita in prevalenza da volontari, e così articolata: quattro Brigate comprendenti complessivamente 17 battaglioni e 60 Corpi franchi di fanteria, 6 squadroni a cavallo, 6 Corpi franchi a cavallo, 14 batterie, 3 compagnie del genio. Le Brigate 3ª e 4ª erano comandate dai figli Menotti e Ricciotti, la 1ª da Stefano Canzio.
Garibaldi vinse a Digione una battaglia che ha un triplice significato: storico, perché segnò l’unica vittoria riportata dai francesi nella guerra perduta contro la Prussia; militare, perché fu conseguita mediante lucide manovre ed a prezzo di grandi eroismi; etico, perché il Condottiero che vi trionfò era accorso generosamente a difendere, in nome di superiori valori spirituali, il Paese di coloro che in più occasioni erano stati suoi acerrimi avversari.
Fu quindi il volontariato la base del reclutamento nei reparti garibaldini. Un volontariato che trasse - lo abbiamo sottolineato - un impulso irrefrenabile dalla suggestione che la figura dell’Eroe esercitava negli animi e nella fantasia dei nostri patrioti. Nelle sue file si arruolarono volontari di ogni età e di ogni condizione sociale e culturale; fanciulli imberbi e persone mature, uomini di elevata dottrina e illetterati, aristocratici e umili lavoratori.
Quella tradizione rimase sempre viva nel tempo. Un nesso di entusiasmo, oltre che di ardimento, ricollegò le imprese compiute da Garibaldi a quelle che ebbero a protagonisti suoi figli e nipoti, o suoi fedeli seguaci. Citiamo un solo esempio, tra i tanti che ci sarebbe possibile riferire.
A Domokos, il 17 maggio 1897, la Legione garibaldina comandata da Ricciotti, figlio quartogenito dell’Eroe, affrontò e sconfisse forze turche, cinque volte superiori di numero, salvando dall’accerchiamento, e dal sicuro annientamento, l’esercito greco di Costantino Diodoco. Quel reparto era formato interamente da volontari, in massima parte giovanissimi. Tra i caduti vi fu Oreste Tommasi, 25 anni, di Voghera, da poco laureato in legge. Dal fronte scrisse al padre (un affermato ingegnere) che lo aveva affettuosamente rimproverato del dolore arrecatogli partendo per la Grecia: *Figlio di un garibaldino, figlio di un soldato della libertà e della indipendenza d’Italia, quale tu fosti, ho creduto di fare semplicemente il mio dovere. Non mi dire insano: perché tu pure, studente e figlio prediletto, abbandonasti studi e famiglia per una causa consimile. Se io morrò, tu saprai sopportare dignitosamente il dolore*.
Ad una commovente lettera di Ricciotti, che gli annunziava l’eroico sacrificio del figlio, l’ingegner Tommasi rispose: *Il mio era un’anima fornita di elevatissimi sensi patriottici e umanitari. Era forte, bello, intelligente, affettuoso, colto. Ecco tutto*. Che altro aggiungere?



Battaglia di Castelfidardo.

Rivista Militare, n. 5/1982

La cavalleria garibaldina

di Rodolfo Puletti



Difesa di Roma, 30 aprile 1849 (litografia Perrini).

Su Garibaldi ed i suoi volontari si sono scritti numerosi volumi, ma poco si sa sulla cavalleria garibaldina e sull'impiego che egli seppe fare di questo strumento di guerra.
Garibaldi non ha mai posseduto, durante le sue campagne, un vero e proprio corpo di cavalleria, eppure nessuno meglio di lui ha saputo comandare e condurre l'Arma delle rapide decisioni, dello slancio e delle sorprese, fatta per ottenere, come lui ha ottenuto, grandissimi effetti anche con mezzi limitati e per tentare, come lui ha tentato, mirabili cose, anche nell'avversa fortuna.

Per Giuseppe Garibaldi l'esperienza sud-americana è una specie di scuola di guerra e di equitazione, scuole *sui generis*, ma estremamente efficaci: egli partecipa dapprima (1837-1842) alla disperata rivolta della piccola Repubblica di Rio Grande do Sul contro il potente Impero brasiliano e poi (1842-1848) si pone al servizio dell'Uruguay contro il dittatore della vicina Repubblica Argentina.
Marinaio, corsaro, lagunare, guerrigliero, riceve il battesimo del fuoco sul mare conducendo una campagna navale che lo vede sempre vincitore, sia pure con forze infinitamente inferiori di numero a quelle del nemico. Durante queste azioni marinare è costretto, talvolta, a combattere a terra e da marinaio provetto si trasforma in cavaliere provetto.
La presenza di branchi di cavalli assuefatti a vivere insieme consente, infatti, di prendere e montare uno dei quadrupedi che viene istintivamen-

te seguito da tutta la mandria; cosicché quando la cavalcatura è stanca, non si deve che buttare la sella e montare su un altro cavallo scosso del branco, sino al termine dell'impresa. Questo modo di cavalcare in quelle terre si dice "escortero", ed è la più bella equitazione di campagna, che si possa augurare ad un ufficiale di cavalleria.



Angelo de Masini, detto "il Masina", nato a Bologna nel 1815. È decorato della Medaglia d'Oro al Valore e al Patriottismo conferita dalla Repubblica Romana alla memoria per il combattimento di Villa Corsini del 3 giugno 1849.



Francesco Nullo nato a Bergamo nel 1826, morto in Polonia nel 1863. È decorato dell'Ordine Militare di Savoia per la campagna dell'Italia Meridionale del 1860.

Nell'inverno del 1841, alternando la sua azione tra il mare e la terra, stretto nella cerchia di ferro degli eserciti nemici ed obbligato alla ritirata, Garibaldi si trova con un corpo di lancieri liberti quasi completamente smontato: egli, allora, raduna tutti i puledri che può e li distribuisce ai suoi uomini, marinai compresi, che li ammansiscono e li domano in corse sfrenate attraverso le pampas divenendo abilissimi cavalieri e potendo così sostenere continui scontri con la cavalleria nemica, che è sempre alle loro calcagna.

Nel febbraio del 1846, avviene la battaglia di S. Antonio, la più fulgida di quante la Legione italiana abbia combattuto laggiù, la prima che abbia fatto sapere all'Italia, quasi disavvezza alle armi, che vi sono ancora nel mondo italiani capaci di battersi e che un capitano prodigioso cresce e si tempra per lei, nella lotta della libertà. La misera cavalleria di Garibaldi, poche decine di uomini, al solito male armati e peggio equipaggiati, opera prodigi; guidata con senno e trascinata dal valore e dall'arditezza del capo, riesce a divergere una gran parte delle truppe nemiche ed a caricare e trattenere forze avversarie tre volte superiori. A vittoria ottenuta, avviluppata dal numero e stremata di forze, deve, è vero, cercare la propria salvezza nella velocità dei cavalli, ma la ritirata, ormai, non può influire sull'esito vittorioso della battaglia.

Nel 1846 prima che la guerra cessi di essere nazionale e divenga meschina lotta di fazioni, Garibaldi non si lascia sfuggire l'ultima occasione di rendere ancora una volta i suoi servizi alla repubblica e, risalito con una flottiglia e nuove truppe il fiume Uruguay, sbaraglia, il 20 maggio di quell'anno, in un brillante combattimento di cavalleria, le truppe avversarie.

Rientrato in Italia nel 1848 per dedicarsi alla causa della libertà nazionale, con un centinaio di suoi legionari, tra cui due ufficiali di cavalleria, il



Treviso 1848, i "Cavalleggeri dell'Alto Reno".

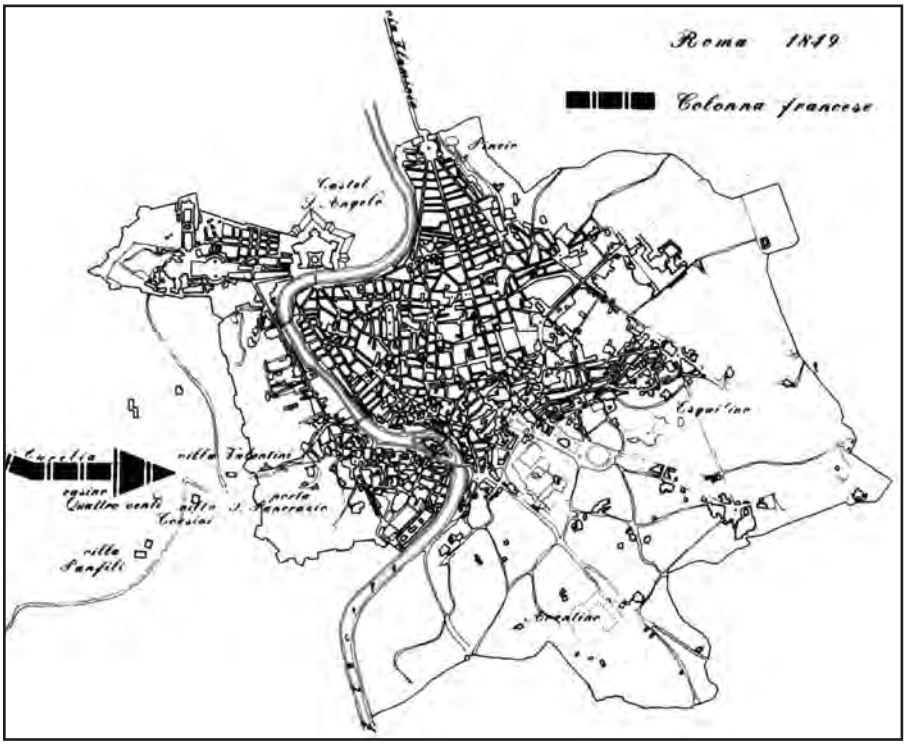
Colonnello Ignazio Bueno ed il Capitano Giacomo Minuto, Garibaldi raccoglie a Milano, sull'onda della sua popolarità negli ultimi giorni di luglio, oltre 2 000 volontari. Entrato in campagna, dopo varie vicissitudini, ottiene le prime vittorie in terra italiana. Manca, però, di un qualunque elemento di cavalleria ed i combattimenti di Luino e di Morazzone del 25 e 26 agosto si svolgono senza alcun concorso di quell'Arma, che egli si rammarica di non possedere in misura tale da consentirgli di inseguire ed annientare il nemico in ritirata.

Ha, in effetti, costituito con alcuni volontari di Montevideo (i citati Bueno e Minuto) un drappello, ma è così esiguo che alcuni giorni prima ha chiesto al Municipio di Arona soltanto tre chili di biada per alimentarlo. E tale drappello non è certamente in grado, per la sua modesta consistenza, di condurre un inseguimento risolutivo.

Qualcuno, però, doveva pensare, proprio in quell'anno fortunoso, di offrire all'Eroe un Corpo, per quanto piccolo, di arditi cavalieri. E questo è Angelo de Masini, detto il Masina, di Bologna che, mentre combatte contro gli austriaci quale sergente dei "Cacciatori dell'Alto Reno", organizza a metà aprile 1848 un drappello di cavalieri romagnoli detti inizialmente "Cavalleria Civica Bolognese" equipaggiato in parte a sue spese, e con cavalli occasionalmente trovati nei pressi del castello di Bevilacqua, davanti a Legnago, una delle fortezze austriache del famoso quadrilatero, attaccato da un lato dai piemontesi e dall'altro dai contingenti alleati e dai volontari.

Masina ne diviene il capo con rango di aiutante mentre il nucleo si va ingrossando a mano a mano che si reperiscono altri cavalli.

Il reparto, assunta la denominazione di "Cavalleggeri dell'Alto Reno" conduce per tre mesi azioni di guerriglia nel Veneto agendo a Minerbe (Legnago), Padova e Treviso. Sul Piave effettua azioni di collegamento tattico tra le unità schierate sul fiume, tra Breda e Fossalta, luoghi che 70 anni dopo vedranno le azioni della cavalleria italiana nella Prima guerra mondiale. Durante il ripiegamento della fanteria su Treviso, svolge azione di retroguardia frenando l'urto degli ulani austriaci. Dopo la capitolazione di Treviso (13 giugno) i cavalleggeri rientrano a



Pianta della città di Roma nel 1849.

Bologna con una propria fisionomia, assunta dalla personalità del capo che si individua anche in un nuovo nome: “Cavalleria Masina”.
Nell’ottobre del 1848 Masina, elevato al rango di Capitano, deve destreggiarsi per evitare di far sciogliere la sua unità da parte del governo pontificio che pone come termine il 3 ottobre. È una schermaglia con le autorità, anche municipali, che cercano di evitare gli oneri del mantenimento e dell’alloggio dello squadrone, vagante per le Romagne. Anche le forze papaline cercano di fare eseguire l’ordine di sgombero dalle Legazioni, o almeno quello dello scioglimento definitivo.
Quindi Masina tergiversa con tutti, promettendo di uscire dal territorio ed evitando di trovarsi a stretto contatto con le truppe pontificie inviate a disarmarlo.
Un giornale di Ravenna, ai primi di ottobre, indica i cavalleggeri come “giovani volontari, di bell’aspetto e ben montati”. Le continue tappe e movimenti hanno, inoltre, finito con il favorire anche l’addestramento. A Comacchio, ove per poco non si giunge ai ferri corti con i papalini, il Corpo ha perfino fatto una esercitazione di imbarco e di sbarco che



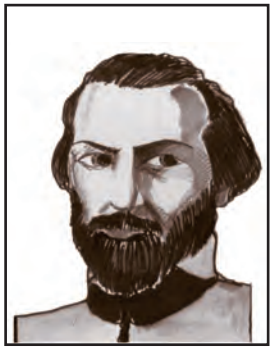
Francesco Simonetta nato a Milano nel 1813. Decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare dell'Ordine Militare di Savoia.



Gianbattista Tirelli nato a Maleo (Milano). Ha fatto le campagne del 1859 e del 1860 nelle "Guide a cavallo".



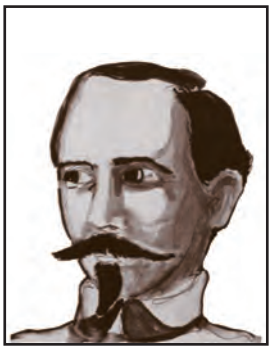
Giuseppe Missori, nato a Bologna nel 1829. È stato decorato della Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1860 e dell'Ordine Militare di Savoia nel 1866.



Filippo Bruzzesi, nato a Roma. È stato decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare per la battaglia di Calatafimi.

altro non è che una finta partenza, effettuata per salvare lo squadrone.
Visto che il governo pontificio mal lo sopporta nelle sue terre e premendogli d'altronde di prestare la sua opera a favore di una causa che sia veramente italiana, Masina si offre a Venezia. L'agonizzante repubblica accetta l'offerta, e la quarantina di "Cavalleggeri dell'Alto Reno" si reca a Comacchio.
A quest'epoca essi constano, infatti, di un Capitano (Masina), un Maresciallo furiere, 5 Brigadieri e 30 uomini; è il caso di dire: pochi, ma buoni! Tra essi compare Francesco Nullo che combatterà sempre a fianco di Garibaldi fino al suo olocausto in Polonia nel 1863. A Comacchio Masina s'incontra con Garibaldi, che aveva conosciuto a Bologna e fra i due corre l'intesa di riunire le proprie forze a Primaro, sollevare le Romagne contro gli svizzeri del Papa e prestar man forte alla Repubblica Veneta.
Il 23 novembre avviene l'unione tra i cavalleggeri di Masina con i fanti di Garibaldi: i due Corpi riuniti, che si chiamano "Legione Garibaldi" e poi "Prima Legione Italiana", assommano a poco più di 400 uomini, dei quali ben pochi possiedono una divisa, pochissimi sono vestiti decentemente e tutti sono armati in modo insufficiente. Masina cambia per occasione la denominazione dei suoi cavalleggeri in "Lancieri della Morte", gli unici ad avere una vera e propria uniforme, descritta in prosieguo.

Ora, dopo la morte di Pellegrino Rossi e la conseguente fuga di Pio IX, non si vuole più abbandonare gli Stati della Chiesa, finché non sventoli sul Campidoglio la bandiera dell'Italia unita, ma intanto cominciano ad affacciarsi i gravi problemi della logistica, del come mantenersi e del come vestirsi. Le richieste al comune di Forlì non hanno alcun buon risultato e Garibaldi porta la sua Legione a Cesena. Qui i legionari sembrano ad un testimonio oculare, non certamente tenero (il canonico Salli), una "masnada di assassini, meno i Lancieri del Masina che, oltre a sembrare bei giovani, paiono anche ben vestiti e di bell'effetto". Da Cesena la Legione si porta a Cattolica mentre Garibaldi e Masina si recano a Roma per trattare col governo provvisorio, il famoso Triumvirato.
Questo tergiversa un po' e finalmente, il 22 dicembre 1848, accoglie la Legione in servizio, a patto che Garibaldi assuma il grado di Tenente Colonnello, che la forza non sia superiore a quella di un battaglione e che vada a stabilirsi lontana da Roma, a ... Porto San Giorgio!
La forza dei lancieri a quest'epoca risulta leggermente aumentata di qualche uomo fino ad un totale di 45, formando uno squadrone su due plotoni.
Masina ha fatto fare per il suo squadrone uno stendardo tricolore, tipico delle bandiere garibaldine, senza stemmi, quadra-



Pietro Bruzzesi, nato a Civitavecchia nel 1832. Ha fatto la campagna del 1860 nelle "Guide a cavallo".



Luigi Daccò, nato a Marcignago (Pavia) nel 1838. Ha fatto le campagne del 1859 e del 1860 nelle "Guide a cavallo" e del 1862.



Pietro Fiorentini, nato a Verona nel 1825. Ha fatto la campagna del 1860 nelle "Guide a cavallo".



Maria Stefano Cervetto, nato a Genova nel 1839. Ha fatto la campagna del 1860 nelle "Guide a cavallo".



Alessandro Fasola, nato a Novara nel 1799. Ha fatto le campagne del 1859 e del 1860 nelle "Guide a cavallo".



Luigi Colombi, nato a Gera d'Adda. Ha fatto le campagne del 1859 e del 1860 nelle "Guide a cavallo".



Felice Ferrighi, nato a S. Clemente Valdagno (Vicenza) nel 1831. Ha fatto la campagna del 1860 nelle "Guide a cavallo".



Menotti Garibaldi, nato a Rio Grande nel 1840 (primogenito del Generale). Ha fatto la campagna del 1860 nelle "Guide a cavallo", venendo decorato dell'Ordine Militare di Savoia.

to, di circa 60 centimetri di lato, con frangia dorata attorno e recante il motto "Libertà o Morte". Portastendardo è il friulano Tenente Pietro Zamboni.

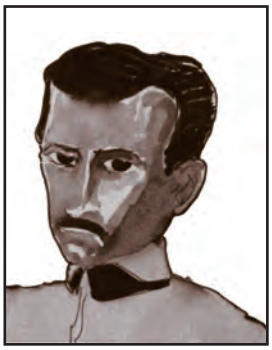
Garibaldi raggiunge poi la Legione a Foligno, dove essa si è avvicinata per ordine suo, e quivi Masina può ottenere dal municipio i denari per l'acquisto di calzature, già richiesti testualmente così: *Essendo che la rigida stagione d'inverno richiede almeno di ripararsi dal freddo come si può, ed avendo i miei uomini di cavalleria un'estrema urgenza di stivali, prego la S.V. onde volesse accordarmi di somministrarli*.

Si giunge così al 1849: il 13 gennaio il Ministro delle Armi ordina il trasloco della Legione a Rieti, dietro insistenti proposte dello stesso Garibaldi, che vuole trovarsi in prossimità del confine napoletano. L'ordine però non ha immediata esecuzione perché nel frattempo avvengono le elezioni e Garibaldi è eletto deputato dell'Assemblea Costituente.

È soltanto il 29 gennaio che Rieti esultante festeggia l'arrivo della piccola, ma promettente Legione.

Intanto i cavalli di Masina, a cagione delle continue marce eseguite in quella rigida stagione, si trovano ridotti in uno stato da far pietà: due muoiono appena giunti a Rieti e tutti gli altri hanno bisogno di un trattamento speciale, durato parecchi giorni, a base soprattutto di biada. A Rieti la Legione ha tempo e modo, inoltre, di organizzarsi sta-

bilmente e dedicarsi a un vero addestramento tattico.
Per impedire che il brigantaggio, favorito dal governo napoletano, dilaghi ed anche per osservare i movimenti, al confine, delle truppe di Ferdinando II, Garibaldi istituisce tramite la sua cavalleria un sistema di rapide comunicazioni fra l'Adriatico (S. Benedetto del Tronto) e l'Agro reatino, collegando fra loro le delegazioni di Ascoli, Spoleto e Rieti.
Il 24 marzo domanda a Roma il permesso di aumentare i lancieri fino a cento, perché nelle operazioni contro i napoletani, che egli ritiene imminenti, gli pare indispensabile un più forte nucleo di cavalleria. Ottenuto tale permesso, invia alla Commissione di Guerra - che fa le veci di Ministro - un preventivo delle spese, necessarie alla organizzazione di una seconda compagnia di lancieri, della forza di cinquanta uomini. Il governo della neo-repubblica, cui forse sembra di aver troppo concesso a questo soldato che nulla chiede per sé, risponde altezzosamente che prima di concedere la somma richiesta per l'aumento della cavalleria è necessario rendere esatto conto delle altre somme fino allora ricevute, avvertendo poi "che in altre occasioni, deve egli corrispondere col Ministero e non per mezzo di subalterni". Questo severo richiamo è soltanto dovuto al fatto che la lettera, con la quale Garibaldi ha trasmesso il preventivo, non è stata scritta da lui, personalmente, ma dal quartiermastro Ghiglione, esempio lampante che la burocrazia impera... sempre ed ovunque.
Masina, però, meno scrupoloso del suo superiore non ha la pazienza di aspettare che le pratiche burocratiche con i triumviri siano espletate, e senz'altro procede alla organizzazione della seconda compagnia. I Quadri dello squadrone risultano così composti: nello Stato Maggiore vi sono oltre al Maggiore Angelo Masina, nel frattempo promosso a tale grado, anche i Capitani Emilio Muller e Angelo Minuto, nonché i Tenenti Pietro Zamboni e Antonio Boari. La 1ª compagnia è comandata dal Capitano Angelo Molina che ha come subalterni il Tenente Antonio Solari ed i Sottotenenti Luigi De Maestri e Onorato Riquier. La 2ª compagnia è agli ordini del Capitano Felice Airoldi con il Tenente Lorenzo Parodi ed i Sottotenenti Ottavio Zuccalli e Cristoforo Zampieri. Più tardi quando giungono a Roma, questi cavalieri della Repubblica aumentano ancora di qualche decina, avendovi fatto passaggio volontario alcuni dragoni già del Papa.
La divisa originale dei lancieri, forse uno dei pochi Corpi che hanno una divisa regolare, ideata dallo stesso Masina e fornita in gran parte a sue spese, consiste in una serie completa di oggetti di vestiario.
Spencer ad un petto, detto anche dolman, di color turchino chiaro, assai corto, con una bottoniera, ed ornato, come quello degli ussari, di cordoni o alamari neri al petto e ai paramani. Pantaloni di color rosso cupo, con banda turchina. Shacò alto, rosso, con fascia nera; sul davanti ornato di fregio, rappresentante un teschio con ossa incrociate, di metallo dorato su coccarda tricolore; in alto un pennacchio



Goffredo Gherardini, nato ad Asola (Mantova) nel 1841. È stato decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare per i fatti d'arme di Milazzo, Calabria e Isernia.



Filippo Manci, nato a Povo (Trento) nel 1839. Nel 1866 quale Tenente delle "Guide a cavallo" viene decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare.



Gianbattista Picasso, nato a Genova nel 1839, morto a Custoza nel 1866. È stato decorato di Menzione Onorevole per il combattimento di Maddaloni del 1° ottobre 1860.



Giuseppe Gnecco, nato a Genova nel 1824. Ha fatto le campagne del 1860-61 nelle "Guide a cavallo".

spiovente di crini neri, piantato sulla nappina rossa; visiera diritta e sottogola di metallo dorato.
La buffetteria è nera; il portamantello, fregiato col distintivo della morte identico a quello dello shacò; la bandoliera sostiene una giberna con scudetto e due catenelle di metallo dorato.
Anche la bardatura dei cavalli è nera, con fibbia e fregi in ottone; la gualdrappa ornata di nastro blu, con groppiera, copre tutta la sella.
Alcuni lancieri, per ambizione e per lusso, sostituiscono nella grande uniforme lo shacò con un fez rosso, alla greca, simile a quello degli Chasseurs d'Afrique. Garibaldi, cui subito quella divisa è piaciuta per la sua eleganza, vuole aggiungervi un tabarro bianco con cappuccio, alla "beduina" ma in realtà non riesce mai ad averne per tutti. Comunque egli afferma: *Potevano eccitar l'invidia di qualunque milizia per bellezza del personale, l'elegante uniforme, ed il valore*.
L'arma principale dei lancieri a cavallo (ve ne sono alcuni anche a piedi, che portano una specie di picca-lancia, senza banderuola, alquanto larga) è una lancia con banderuola rossa; una pesante sciabola - detta comunemente squadrone - e due pistole completano l'armamento; parecchi portano anche uno stiletto. In pochi mesi però le divise originali sono man mano sostituite e, nel giugno del 1849, anche i lancieri hanno la tunica rossa, come gli altri legionari di fanteria.

La descrizione un po' minuta e pedante consegue dal fatto che questa uniforme costituisce la capostipite delle divise delle cavallerie garibaldine e che sulla sua falsariga verranno vestiti anche i reparti a cavallo costituiti successivamente.
È strano, ma risulta in modo quasi preciso, che il governo della Repubblica Romana stiracchi maledettamente sulle spese, tutte le volte che si tratta di provvedere ai lancieri. E pensare che i successi ottenuti da Garibaldi, in tutta la campagna per la tempestività delle informazioni, per la rapidità dei movimenti, non sarebbero possibili, senza la cooperazione, valida ed efficace, di quel Corpo.
Intuisce egli infatti i vantaggi di possedere un reparto dell'Arma, quando, chiamato dal governo di Roma, per conferire e nell'affidare a Masina temporaneamente il comando di tutta la Legione, gli scrive della *necessità di curare il Corpo dei lancieri, che intende inseparabili dalla Legione*.
Per uniformarsi alle denominazioni organiche della Legione, anche le due compagnie di lancieri prendono il nome di centurie. Garibaldi vorrebbe anche cambiare il nome di capitano in centurione, quello di tenente in legato e quello di caporale in decurione, ma questa specie di riesumazione dell'antica gerarchia romana non attecchisce. Solo il nome di centuria entra nell'uso comune. Difatti una situazione della forza all'8 giugno, ancora intestata "Cavalleggeri dell'Alto Reno" reca: "1ª centuria: 69 uomini; 2ª centuria: 44".
Intanto, come è noto, gli avvenimenti precipitano e la Repubblica Romana minacciata apertamente dai napoletani e di nascosto dai francesi brancola nel buio di una discorde difesa.
Il 13 aprile per difendere Frosinone da un probabile colpo di mano dei napoletani, la Commissione di Guerra, presieduta da Carlo Pisacane, ordina alla Legione di trasferirsi ad Anagni e prescrive a Garibaldi, persino, di farsi precedere dai cavalieri per procurarsi gli alloggi. Ad Anagni la cavalleria è tutta impiegata in ricognizioni e requisizioni attorno al paese; il 25 aprile si ha notizia che dodici lancieri con il Capitano Minuto sono a Terracina, ove, dopo aver requisito molti quadrupedi, avvertono le autorità di tener pronto tutto l'occorrente per acquartierare una parte della Legione, di prossimo arrivo. Ma in quello stesso giorno, insieme con la notizia che il Corpo francese del Generale Oudinot sta sbarcando a Civitavecchia, giunge a Garibaldi l'ordine di marciare su Roma.
L'atteggiamento assunto dal Generale francese (prigionia del presidio di Civitavecchia, proibizione di sbarco al battaglione Manara, ecc.) sembra aver aperto gli occhi al Triumvirato romano e specialmente a Mazzini, che ancora si illude di avere nei soldati della giovanissima Repubblica Francese un valido sostegno per la neonata Repubblica Romana.
Intanto nella furia degli apprestamenti difensivi, Giuseppe Avezzana è

nominato Ministro della Guerra, in sostituzione della inetta e diffidente Commissione di Pisacane, e Garibaldi viene subito promosso Generale di Brigata, comandante i Corpi detti dell'emigrazione.
La Legione si pone in marcia immediatamente per la via Casilina e giunge il 26 aprile a Valmontone; alle sei di sera dell'indomani, dopo una marcia di quarantuno chilometri, i primi lancieri appaiono a Roma sul Corso, entusiasmando la popolazione romana. Tutta la cavalleria viene alloggiata in una scuderia dello stradone di S. Francesco a Ripa.
Il 30 aprile avviene il parapiglia - così chiama Carlo Corsi nella sua "Storia militare" il combattimento di quel giorno - alle porte di Roma: la cavalleria agisce dalle parti di Porta Angelica, di Porta Cavalleggeri, in via San Pancrazio e sulla rotabile per Civitavecchia.
Masina piomba impetuoso sui francesi, ne disordina le fila, fa alcuni prigionieri. I nemici sono ributtati dalle giovani ed affrettate milizie romane e Garibaldi, che ha comunque tenuto i suoi lancieri sempre alla mano, vuole con essi, alla sera, sfruttare la vittoria con un vivace inseguimento a fondo, certo di riuscirvi, anche per la mancanza di cavalleria avversaria.
Non è senno di poi affermare che quel centinaio di arditi cavalieri, lanciati alle spalle di colonne rotte e fuggenti, potevano ottenere miracoli: per esempio, giungere a Civitavecchia prima del ritorno dei francesi ed incitare, infiammandola, la popolazione della città e della campagna, alla cacciata degli stranieri.
Ma il governo dei triumviri non vuole: la prudenza politica di Mazzini, che forse spera ancora nei sentimenti della Francia repubblicana, impedisce a Garibaldi, e alla sua cavalleria, di cambiare le sorti di quella campagna. Tutto quello che Garibaldi può ottenere è di condurre, all'indomani, una ricognizione verso Castel S. Guido, sulla via di Civitavecchia.
Mentre egli con la Legione esce da Porta San Pancrazio, Masina con i suoi lancieri e con uno squadrone di dragoni esce da Porta Cavalleggeri ed entrambi si riuniscono presso l'osteria di Malagrotta, dove i francesi fanno atto di resistenza. Ma non si viene alle mani come Garibaldi desidera; un parlamentare dell'Oudinot, che avverte di voler trattare con il governo romano, ed un conseguente ordine del Triumvirato, lo costringono a ritornare a Roma la sera del 2 maggio.
Durante la tregua coi francesi nuovi nemici sorgono a minacciare la Repubblica Romana; bisogna sbarazzarsi dei più vicini e perciò sono decise ed effettuate le spedizioni contro i napoletani di Ferdinando II che portano ai combattimenti di Palestrina (5 maggio) e di Velletri (9 e 19 maggio). Nei primi, che hanno per risultato di respingere audacemente un attacco tentato dai borbonici, i lancieri di Masina poco o nulla sono impiegati. Garibaldi è in sottordine al Generale Rosselli e questo accoppiamento di due uomini, tanto diversi fra loro nel modo di pensare e di operare, non è certo il più adatto per ottenere buoni frutti. Nel secondo

combattimento i lancieri non si mostrano veramente all'altezza del loro compito: caricati vigorosamente dal reggimento Cacciatori a cavallo napoletano, essi non sono capaci di resistere e volgono le groppe in una ritirata così frettolosa, da rovesciare da cavallo persino lo stesso Garibaldi che, insieme con alcuni ufficiali, cerca di trattenerli e sospingerli innanzi. Ad onor del vero bisogna segnalare che in questo fatto d'armi al reparto è venuto a mancare il comandante Masina, assente in quanto provvisoriamente ha avuto dallo stesso Garibaldi il comando della intera Legione italiana. Non passano, però, neppure quindici giorni, che il manipolo dei "Lancieri della morte" cancella, con veri prodigi di valore, il ricordo doloroso del 19 maggio.

Frattanto il Generale Oudinot, buttata la maschera dopo che ha avuto i desiderati rinforzi, attacca Roma, nella notte sul 3 giugno. Garibaldi, nominato finalmente comandante di divisione riunisce velocemente le truppe a Porta San Pancrazio, ma non tanto in fretta da impedire che i francesi s'impossessino di viva forza delle ville Pamphili, Corsini e Valentini. Resta solo il "Vascello" difeso da Medici; ma bisogna prendere il Casino dei Quattro Venti, chiave dell'occupazione di Roma per i francesi che vi sono addensati, e Garibaldi ordina al Generale Galletti di spingervisi contro, insieme ai lancieri di Masina. Questi, già furibondo per una ferita leggera riportata a un



Giuseppe Nuvolari, nato a Roncoferraro nel 1820. Ha fatto le campagne, del 1859-60 nelle "Guide a cavallo" (Maresciallo), del 1862, del 1866 e del 1867.



Giandomenico Pigazzi, nato a Padova nel 1836. È stato decorato di Menzione Onorevole per i fatti d'arme di Capua e del Volturno.



Ermogene Gnocchi, nato a Ostiglia (Mantova) nel 1819. È stato decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare per il fatto d'arme di Calatafimi (1860). Passa nell'Esercito regolare nel 1862.



Luigi Perotti, nato a Torino nel 1829. È stato decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare per il fatto d'arme di Calatafimi.



Luigi Prignacchi, nato a Fiesse (Brescia) nel 1840. Ha fatto la campagna del 1860 nelle "Guide a cavallo".



Tommaso Rizzotto, nato a Roncoferraro nel 1837. Ha fatto la campagna del 1860 nelle "Guide a cavallo".



Filippo Tranquillini, nato a Mori (Trento) nel 1837. Ha fatto la campagna del 1860-61 nelle "Guide a cavallo".



Emilio Zasio, nato a Pralboino (Brescia) nel 1831. È stato decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare e dell'Ordine Militare di Savoia.

braccio al mattino, si pone alla testa dei suoi uomini e a briglia sciolta si slancia sulla gradinata che conduce al Casino, travolgendo e sciabolando gli avversari.

La folla, accorsa a vedere sulle mura della città investita, applaude calorosamente a quella carica furiosa diretta verso un nemico ben appostato e di gran lunga superiore di forze, che sosta ammirato di tanto valore: ma poi il fuoco micidiale dei battaglioni francesi e la mancanza di appoggio della fanteria e dell'artiglieria romana costringono in breve alla ritirata quel pugno di cavalieri.

In quella carica, che da sola vale ad eternare la fama di valore della cavalleria garibaldina, rimane ucciso Masina e con lui molti gregari tra i quali si ricorda il Tenente Pietro Zamboni, portastendardo, che a fianco di Masina si è lanciato al galoppo su per l'erta. Il sacrificio del generoso fondatore dei "Cavalleggeri dell'Alto Reno", promosso Tenente Colonnello dal 14 maggio, pare segnare il tramonto di quella sfortunata campagna. La Repubblica Romana conferisce alla sua memoria una Medaglia d'Oro al Valore ed al Patriottismo" motivandola stringatamente "Che si batté eroicamente contro i francesi a Villa Corsini - Casino dei Quattro Venti, 3 giugno 1849".

Garibaldi desolato da tali perdite ottiene nei giorni seguenti di far delle sortite con le truppe e con i lancieri superstiti, ma il nemico ormai stringe in un cerchio di ferro la città e lo scora-

mento penetra negli animi: la Repubblica Romana soffoca sotto la stretta, invero poco affettuosa, che le dà una sorella maggiore.
Alla data del 3 giugno la forza dei lancieri risulta leggermente incrementata: 1ª centuria (Cap. Muller) con 69 uomini e 84 cavalli; 2ª centuria (Cap. Minuto) con 66 uomini e 79 cavalli. Questa forza pare aumentare ancora e Garibaldi ne è lusingato, perché conta specialmente sui lancieri per il suo progetto di abbandonare Roma e gettarsi fra il nemico e Civitavecchia. Anzi, il 26 giugno prega il Ministero della Guerra di riunire addirittura con i lancieri i dragoni ex pontifici ammontanti a 540 uomini, alcuni dei quali si sono, come già detto, più o meno arbitrariamente trasferiti in quel Corpo. Ma la progettata riunione non avviene perché, ancora una volta, il governo repubblicano nega a Garibaldi il permesso per la sortita da Roma.
Nell'assalto dato dai francesi la mattina del 30 giugno, altri lancieri trovano morte gloriosa; poi il 2 luglio, i superstiti seguono Garibaldi nella sua triste odissea verso l'Adriatico. Garibaldi cavalca con Anita e lo Stato Maggiore, in mantelli bianchi; seguono i pochi lancieri dell'estinto Masina. Chiude la colonna garibaldina qualche centinaio di dragoni romani al comando del ricordato Colonnello Ignazio Bueno, vecchio compagno d'armi brasiliano di Garibaldi, uomo coraggiosissimo, ma di non molta iniziativa.
La cavalleria compie numerose azioni di pattugliamento tendenti a riconoscere le strade sgombre dal nemico per utilizzarle per la ritirata. L'8 luglio a Terni si accresce per l'arrivo di altri volontari, ma ben presto le perdite e le diserzioni riducono questo grosso Corpo di cavalleria, il più grosso numericamente che Garibaldi abbia mai avuto. Sempre in avanguardia come deve essere, per scoprire le vie libere da truppe avversarie che tendono a prevenire la colonna garibaldina e a bloccarla; restano, peraltro, in retroguardia aliquote che sorvegliano la terga degli inseguitori e raccolgono gli sbandati.
In una continua serie di finte, mosse e contromosse tendenti a ingannare gli avversari (ben cinque eserciti lo rinserrano o tentano di farlo: il papale, il francese, l'austriaco, il napoletano e lo spagnolo), Garibaldi cambia continuamente direzione e riesce sempre ad eludere i tentativi di catturarlo. Apertosi la strada di S. Angelo in Vado per l'Adriatico, Garibaldi riesce a sfuggire dalla stretta dei nemici, ma il distaccamento di cinquanta dragoni, lasciato a guardia di S. Angelo, agli ordini del Capitano Migliazzo, attaccato di sorpresa da uno squadrone di ussari austriaci, a stento riesce a sottrarsi alla cattura, e con pochi valorosi raggiunge la colonna di Garibaldi.
A fine luglio la cavalleria di Garibaldi è ridotta a pochi cavalieri e con essi egli entra a S. Marino, da cui uscirà con pochissimi fidi per raggiungere il mare.
Segue il decennio di raccoglimento e si giunge al 1859.
Ai primi accenni di guerra Cavour, dietro proposta del Generale La

Marmora, ordina che i volontari accorsi da ogni parte d'Italia costituiscano un Corpo, al quale è imposto il nome di "Cacciatori delle Alpi".
Il 25 aprile, un decreto di Vittorio Emanuele II nomina Garibaldi Maggior Generale dell'Armata sardo-piemontese e gli affida il comando di quel Corpo. Esso comprende anche uno squadrone di Cacciatori a cavallo o Guide organizzato e comandato da Francesco Simonetta che ne ha proposto la costituzione al Generale; sono così riuniti nella prima metà di maggio a Savigliano 45 volontari, montati su cavalli di loro proprietà, armati di sciabola e pistola, ma alla fine di maggio, avendo il governo provveduto alle spese in modo totale per uomini e cavalli, lo squadrone raggiunge la forza di circa 60 cavalli. La divisa assai sobria comprende un giubbotto sempre di tipo dolman inizialmente rosso, poi grigio chiaro, con i classici alamari neri di quasi tutto il Corpo di Guide, pantaloni grigi, berretto rosso alla francese, alternato con altro identico color grigio.
Sottile ed elegante manipolo, come si vede, ma pieno di ardimento e vigore, come il capo che lo guida e come il compito richiede. Grave, infatti, e pericolosa è la missione affidata all'abilità di questi cavalieri, all'avanguardia di una colonna fiancheggiante l'esercito regolare. Ed operano miracoli; praticissimi dei luoghi e delle persone, sono in massima parte lombardi, a due o tre insieme si spingono avanti a riconoscere il nemico, a sorprendere i piccoli posti, le caserme di gendarmeria nei paesi, e, spazzando il terreno d'attorno, frugando, esplorando si centuplicano e riferiscono tutte le voci e tutte le notizie più preziose, rendendo così impossibili le sorprese e gli agguati dell'avversario. Nei paesi che attraversano, essi suscitano l'entusiasmo delle popolazioni che, ancora trepidanti per le minacce austriache, non osano aprire il cuore alle speranze di una completa liberazione. Ed è a questi cavalieri, quasi improvvisati, che Garibaldi deve l'esito fortunato della sua impresa.
Partito da Biella il 20 maggio, il Corpo dei "Cacciatori" pernotta a Gattinara ed il 21 successivo si trasferisce a Borgomanero, passando la Sesia a Romagnano sopra un ponte volante costruito improvvisamente e provvisoriamente dagli abitanti e ritirato subito dopo.
Il 22 maggio per Oleggio Castello ed Arona, la colonna si reca a Castelletto; qui, le Guide, impadronitesi con grande ardire di una ventina di galleggianti e ristabilito il ponte sul Ticino che gli austriaci hanno ritirato sulla riva sinistra, facilitano il passaggio del fiume ai Cacciatori nella notte sul 23 e il Corpo si reca a Sesto Calende.
Il Capitano Simonetta per l'azione viene decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare poiché, tra l'altro, ha conseguito la cattura di 50 austriaci.
L'indomani Garibaldi è a Varese, dove, il 26 maggio, respinge vittoriosamente l'attacco delle truppe austriache del Generale Urban. Quella vittoria è anche in parte sfruttata da un breve ma vigoroso inseguimen-

to, operato dalle Guide di Simonetta: si distinguono specialmente Menotti, il primogenito di Garibaldi, nonché i volontari Carissimi, Martignoni, Missori, Nullo, Fantini, Tirelli e Luigi Bitta Biumi. Nomi che ricorreranno ancora in future imprese. Tra questi uomini piace ricordare Sebastiano De Albertis combattente di tutte le guerre d'Indipendenza dal 1848 al 1866, poi notissimo pittore di battaglie, tra cui la famosissima "Carica di Pastrengo".

Il giorno dopo (27) le camicie rosse riportano un'altra vittoria a San Fermo, che apre loro trionfalmente le porte di Como. Quivi Garibaldi, dopo il fallito attacco del forte di Laveno (31 maggio), ha notizia della giornata di Magenta (4 giugno) e decide di proseguire la marcia su Bergamo e Brescia, mentre il Generale Urban da Vaprio si ritira su Castenedolo.

Con una maestria ammirevole ed usando il sottile manipolo dei cavalieri con un'arte, che pare una rivelazione, e che i critici militari del passato esaltano solo quando più tardi è impiegata dai prussiani, ora comparendo ed ora scomparendo dinanzi al nemico, coi suoi audaci scorridori, che paiono moltiplicarsi in quell'attiva manovra, Garibaldi può, all'alba del 14 giugno, precedere a Brescia l'Esercito piemontese ed entrarvi da vero trionfatore. Dopo tale combattimento il Generale rende alle Guide un particolare tributo citandole all'ordine del giorno:



Nicolò Giuseppe Bellerio, nato a Genova, morto a Calatafimi nel 1860.



Simone Schiaffino, nato a Camogli (Genova) nel 1835, morto a Calatafimi nel 1860 sostenendo la Bandiera dei Mille. Ha fatto le campagne del 1859-60 nelle "Guide a cavallo".



Vincenzo Statella, nato a Spaccaforno (Ragusa) nel 1825. È stato decorato della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria per i fatti di Custoza (1866) e dell'Ordine Militare di Savoia (1860).



Ippolito Nievo, nato a Padova nel 1830, morto nel marzo 1861. È stato decorato dell'Ordine Militare di Savoia (alla memoria).

Devo una parola di elogio alle nostre "Guide a cavallo". Benché poche e mancanti di organizzazione definitiva esse prestano un servizio importantissimo e già in varie circostanze hanno operato atti di valore che onorano gli italiani.

Nella notte sul 15, Garibaldi riceve poi l'ordine di continuare su Lonato, con la promessa che avrebbe avuto a rincalzo la Divisione di cavalleria piemontese comandata dal Generale di Sambuy (reggimenti "Nizza", "Piemonte Reale", "Savoia" e "Genova Cavalleria"). Gli eventi della guerra non permettono l'adempimento di quella promessa; anzi, il 18 giugno, giudicata assai minacciosa per le comunicazioni la presenza di un Corpo austriaco in Alto Adige, il Comando Supremo affida a Garibaldi il compito di avviarsi per la Valtellina con il rinforzo di un altro reggimento di volontari denominato "Cacciatori degli Appennini". In questa occasione lo squadrone Guide viene integrato con alcuni elementi, ma la notizia dell'armistizio di Villafranca giunge quando già le truppe garibaldine sono arrivate a Bormio e allo Stelvio.

In premio di tanto operato allo squadrone Guide dei "Cacciatori delle Alpi" con R.D. 11 giugno 1859 viene attribuita dal governo piemontese la menzione onorevole (corrispondente alla Medaglia di Bronzo al Valor Militare) con la seguente motivazione: "Pel coraggio e l'ordine spiegati nell'inseguire il nemico, raccogliere le informazioni, prigionieri e spingere pattuglie contro il nemico". A fine settembre lo squadrone Guide viene congedato.

Dopo un inverno di quiete l'epopea garibaldina riprende la sua ascesa nella primavera del 1860. Negli ultimi giorni d'aprile e nei primissimi di maggio, in cui Garibaldi prova le angosce dell'incertezza e dell'attesa, uno dei primi ad accorrere a Genova è Giuseppe Missori, ed a lui viene affidato il comando delle ventiquattro Guide che formano la cavalleria iniziale dei Mille.

Esse sono: Francesco Nullo (già dei Lancieri di Masina, ucciso poi, nel 1863, da palla russa, durante un vigoroso ma infelice tentativo di sollevazione della Polonia), Giovanni Maria Damiani (che si copre di gloria al Volturno), Alessandro Fasola (già vecchio di sessant'anni), Giuseppe Nuvolari (che lo stesso Abba - degno testimone oculare - paragona ad un puritano di Cromwell), Ermogene Gnocchi, Tommaso Rizzotto, Giobatta Tirelli (già Guida del 1859), Carlo Candiani, Pietro Fiorentini, Luigi Martignoni (già Guida del 1859), Emilio Zasio, i cugini Pietro e Filippo Bruzzesi, Egisto Bezzi, Filippo Manci, Filippo Tranquillini, Domenico Cariolato, Luigi Daccò, Felice Ferrighi, Luigi Prignacchi, Eligio Panzeri, Nicolò Belleno, Simone Schiaffino, Stefano Canzio.

Sbarcata la spedizione l'11 maggio a Marsala, il 15 successivo lo sparuto gruppo di cavalieri montati su stalloni locali si avvia arditamente per la via consolare, che conduce a Palermo, avanguardia di tutta la schiera.

A Calatafimi le Guide hanno l'onore delle prime fucilate borboniche: si sono spinte audacemente avanti con Missori alla testa, e poco oltre l'abitato di Vita scorgono il colle di Calatafimi, denso di nemici e scintillante di baionette. Nessuno pensa a calcolare le forze nemiche; trascinato dalla foga della sua avanguardia, Garibaldi vince la battaglia di Calatafimi, e di essa scrive nelle sue "Memorie" che *non rammentava una pugna più gloriosa*. Eppure vi è un momento nella giornata, in cui pare che la speranza della vittoria vacilli anche negli animi più temprati, ma Garibaldi tuona la frase ormai famosa *Qui si fa l'Italia o si muore* e.. vince. In tale combattimento le Guide lamentano le loro prime perdite: Nicolò Belleno di Genova e Simone Schiaffino di Camogli, alfiere della bandiera dei Mille.
Dodici giorni più tardi, Missori e le sue Guide entrano tra i primi a Palermo, balzando a cavallo sulle barricate, sulle quali cade la Guida Eligio Panzeri, morto in seguito alle ferite riportate in combattimento.
Segue un breve periodo di laborioso riordinamento, che serve a Missori per ingrossare le fila - e quanto ne ha bisogno! - e prepararle a nuove imprese. Si aggiungono altri volontari, tra i quali si distingue Vincenzo Statella, un nobile siciliano accorso fin dallo sbarco.
Insieme ai carabinieri genovesi le Guide si trovano nuovamente di fronte ai borbonici, il 20 luglio, a Milazzo, ove si svolge l'episodio della carica di cavalleria borbonica, che mette in serio pericolo la vita di Garibaldi.
Ad un certo punto una scarica di mitraglia semina la morte nel suo seguito; una pallottola strappa al dittatore il tacco e lo sperone destro e, rimbalzando sulla grossa staffa d'argento all'americana, ferisce la cavalla baia, Marsala, donatagli al suo sbarco in Sicilia. La bestia imbizzarrita si rifiuta di obbedire alla mano del cavaliere e Garibaldi è costretto a mettere piede a terra, abbandonando le pistole nella fonda della sella. La stessa scarica uccide il cavallo di Missori, ferisce il Maggiore Brida di Lessolo e il suo trombettiere. In quel punto sopraggiungono una ventina di cavalieri borbonici, con alla testa un Maggiore, che carica in fila, uno dietro l'altro per non offrire la fronte al fuoco, per cercare di recuperare un proprio cannone di cui alcuni garibaldini si sono impadroniti. I garibaldini tentano di arrestarli con una scarica formidabile, senza tuttavia colpire nessuno: e la carica continua superando la riga di tiratori. Pochi secondi dopo si ode uno scalpitio: sono i cavalieri di ritorno, ancora in linea di fila.
La strada fa un gomito in quel punto e i borbonici non possono scorgere il piccolo gruppo d'uomini appiedati che li attende al varco; sono Garibaldi, Missori, due o tre Guide e più lontano qualche squadriglia di carabinieri genovesi appostata dietro le siepi. Garibaldi con atto impensato (è a piedi) si fa avanti in mezzo alla strada, e intima la resa al Maggiore borbonico. Missori gli si affianca, ha la sciabola rotta, ma raccoglie da terra un fucile e mira al maggiore, colpendo solo il cavallo, che



Giovanni Maria Damiani, nato a Piacenza nel 1832. È stato decorato dell'Ordine Militare di Savoia nel 1860 e della Medaglia d'Argento al Valor Militare per il combattimento di Bezzecca del 1866.



Stefano Canzio, nato a Genova nel 1837. È stato decorato dell'Ordine Militare di Savoia nel 1860 e della Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1866.



Egisto Bezzi, nato a Cusiano (Trento) nel 1835. Ha fatto le campagne del 1859 nelle "Guide a cavallo", del 1860 (Tenente) del 1866 (Capitano di Stato Maggiore) e del 1867.



Pietro Stagnetti, nato a Orvieto nel 1827. Ha fatto le campagne del 1860-61 nelle "Guide a cavallo" (Maggiore), venendo decorato dell'Ordine Militare di Savoia (1860).

si abbatte sotto l'ufficiale. Questi rimane ritto sulla sella, nell'atto di menare un fendente al Generale, che istantaneamente, con la sciabola para e uccide il Maggiore. Dietro all'ufficiale vengono, ad uno ad uno, gli altri cavalieri. Missori fa fuoco e colpisce il primo, il secondo...; si forma così come una barricata di cavalli e di uomini tale che gli altri che vengono dietro non osano avanzare. Ma un soldato borbonico, scavalcato, è corso sopra Garibaldi; questi ha fatto appena in tempo ad afferrarlo. Allora Missori ha dato un balzo innanzi con il revolver in pugno, si è avvinghiato con il borbonico, spara un colpo a bruciapelo. E Garibaldi ancora tutto accaldato dalla lotta, gli grida: *Missori voi mi avete salvato la vita!*

E così, corsa la notizia che il Generale è in pericolo, accorrono altri garibaldini ed i borbonici sono fatti prigionieri.

Dopo la battaglia di Milazzo Ippolito Nievo, già Guida nel 1859, ed ora intendente della spedizione, annota che Garibaldi dice con rimpianto: *Non rivedrò più Calatafimi,* quasi a significare che nessun'altra impresa, neanche quella dove ha visto da vicino la morte, può cancellare in lui il ricordo del 15 maggio e la intima soddisfazione di quella vittoria.

Nella notte sull'8 agosto, a 200 uomini scelti fra i quali numerose Guide, viene affidato, sotto il comando di Missori, l'audacissimo compito di sorprendere il forte di Villa S. Giovanni. Ed ecco i novelli "argonauti" attraver-

sare lo Stretto sopra una settantina di barchette, eludere la vigilanza della crociera borbonica e sbarcare in terra calabrese senza notevoli incidenti. La sorpresa però fallisce, ma non fallisce l'animo di quei valorosi che, gettatisi nella montagna, vagano per una decina di giorni nell'Aspromonte, suscitando l'entusiasmo delle popolazioni e proclamando la dittatura di Giuseppe Garibaldi.
Il 20 agosto sono raggiunti dal Generale, che, dopo l'espugnazione di Reggio, intraprende decisamente la marcia verso il nord.
Fino all'investimento di Napoli (settembre 1860) Garibaldi nel suo Corpo di spedizione ha raccolto un centinaio di cavalieri, ma ben presto la cavalleria si accresce di numerose nuove unità, fra le quali si ricordano due squadroni Ussari Ungheresi emigrati, i Dragoni di Capitanata, i Dragoni Nazionali, i Cavalleggeri di Napoli, gli Ussari Italiani, i Dragoni di Napoli; tutte hanno vita breve e si sciolgono all'arrivo dell'Esercito regolare.
Nel combattimento del Volturno e di Caserta (il 1° e il 2 ottobre) le Guide e le altre unità di cavalleria hanno modesto impiego, anche perché la cavalleria borbonica non vi ha gran parte. Soltanto gli Ussari Ungheresi in numero di circa 160, al comando del Maggiore Giorgio Scheiter, a Caserta, conducono una decisiva carica catturando alcune bocche da fuoco napoletane.
Il Missori stesso, con pochi cavalieri, non si stacca mai dal fianco di Garibaldi, scorta preziosa e prezioso consigliere, tanto che taluni scrittori gli attribuiscono (non si sa con quanta veridicità) il merito strategico della battaglia.
L'11 aprile 1861 viene decretata la formazione di due squadroni Guide con lo stesso organico degli squadroni dell'Esercito regolare ed il 20 ottobre 1861, con R.D. dato a Torino, viene decisa la costituzione di un terzo squadrone Guide di cui si iniziano a formare i Quadri. Ma l'Esercito meridionale di Garibaldi, denominato anche Corpo Volontari Italiani, viene sciolto e la politica si impadronisce del problema con le conseguenti, note polemiche.
Passano nell'Esercito regolare numerosi ufficiali distintisi per capacità tecniche e per valore dimostrato in battaglia: tra i cavalieri si ricordano Damiani, Stagnetti, Cariolato, Trecchi, Brida di Lessolo, Statella.
Nella campagna la cavalleria garibaldina ha meritato numerose ricompense individuali: 11 Ordini Militari di Savoia, una Medaglia d'Oro al Valor Militare, 15 Medaglie d'Argento e 50 Menzioni Onorevoli.
Dopo il vano tentativo di Sarnico e il doloroso episodio di Aspromonte tendenti alla liberazione del Veneto e di Roma, cui partecipano molte Guide, si giunge al 1866.
Soltanto dopo molte esitazioni e per aderire al desiderio più volte espresso dal Generale, il governo italiano autorizza la formazione di due squadroni di Guide, che devono far parte del Corpo di volontari, a lui affidato.
Con R.D. 27 maggio 1866 viene ordinata la formazione di un primo



Giuseppe Cesare Abba, nato a Cairo (Savona) nel 1838. Ha fatto le campagne del 1859 nelle "Guide a cavallo", del 1860 (Tenente) e del 1866 (Capitano).



Domenico Cariolato, nato a Vicenza nel 1836. Ha fatto le campagne del 1859 nelle Guide. È stato decorato dell'ordine Militare di Savoia nel 1866.



Carlo Antongini, nato a Milano nel 1836. È stato decorato dell'Ordine Militare di Savoia nel 1866.



Ricciotti Garibaldi, Guida a cavallo nel 1866. Viene decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare per il combattimento di Bezzecca.

squadrone Guide che si organizza in Monza, dal 1° giugno, mediante l'arruolamento di volontari con cavalli di proprietà. L'organico prevede un comandante in prima (ufficiale superiore), un comandante in seconda (Capitano), quattro ufficiali subalterni, 199 "individui di bassa forza". Nel luglio gli squadroni sono portati a due, il secondo comandato dal Damiani.

Il comando globale dei due squadroni è assunto nuovamente dal Missori, che adesso ha il grado di Tenente Colonnello; molte Guide del 1859 e del 1860 si ripresentano sotto lo stendardo. Tra essi Cariolato e Canzio, ormai veterani ed ufficiali provetti, Abba, Antongini, Bezzi.

La divisa questa volta è più severa, tutta grigia; di rosso è rimasta solo la cravatta; elementi caratteristici i cinque alamari in seta nera sul petto della giubba. Altri dettagli quali i gradi, le giberne, ecc. sono eguali a quelli dell'Esercito regolare.

Il 22 giugno il 1° squadrone è a Monza ed il 24 il Corpo dei volontari - non ancora al completo - ha superato il confine delle Giudicarie ed ha occupato il Ponte sul Caffaro e la posizione di Monte Suello.

Quivi il 25 giugno giunge la notizia della giornata di Custoza ed il Corpo dei volontari che, per ordine del La Marmora, deve coprire le principali città le quali, come Brescia, sono rimaste esposte al nemico, si concentra il 26 nella zona di Lonato, dove

rimane fino al 30 giugno. Il 1° luglio Garibaldi decide di riprendere le posizioni già abbandonate sul Caffaro: avvengono i combattimenti di Monte Suello e di Vezza (del 3 e 5 luglio) e le scaramucce di Lodrone (del 7 luglio); il 9 le Guide sono accampate a Rocca d'Anfo e Bagolino.
Dopo l'esito incerto dell'attacco di Condino, il 17 luglio si inizia l'investimento del forte Gligenti in Val d'Ampola, caduto poi il 19: le Guide sono impiegate sempre in servizi di perlustrazione, di scorta e di comunicazione e si distinguono tutte, brillantemente, fornendo di massima 6 uomini per ogni Brigata. Il 21 luglio l'avversario di Garibaldi (Generale Kuhn), minacciato dalla Divisione Medici, attacca i garibaldini ed ha luogo il combattimento di Bezzecca.
La piccola colonna di attacco, che decide di quella giornata, è formata, scrive Garibaldi nell'ordine del giorno, dai *prodi di tutti i Corpi*, Guide comprese, comandati dal Maggiore Canzio, aiutante di campo del Generale, oltre che suo genero.



Federico Stibbert. Ha fatto la campagna del 1866 nelle Guide a cavallo, per la quale viene decorato con Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Un rapporto di Missori in data 30 luglio da Storo, propone la ricompensa al valore per alcune Guide, in seguito alla condotta da esse tenuta a Bezzecca, agli ordini del Capitano Damiani.
Fra i nomi dei valorosi proposti, figura quello della Guida Ricciotti Garibaldi, *per essersi posto alla testa di quei pochi che vollero seguirlo, una quarantina d'uomini circa, caricando il nemico, dalle prime alture fuori di Tiarno, fino alla chiesa isolata passato Bezzecca, dove arrestossi per ordine del Generale Garibaldi*. Il rapporto soggiunge anche che le Guide più esposte, e che perciò hanno subito maggiori perdite, sono quelle formanti il gruppo attorno alla carrozza del Generale, tuttora sofferente per la ferita riportata a Monte Suello.
Quando, il 25 luglio, è decisa la sospensione d'armi, le Guide sono accampate tra Cimego e Cologna. La guerra *cominciata male e finita troppo presto* si chiude con il famoso *Obbedisco*.
Nel corso della campagna alle "Guide a cavallo" sono conferite numerose ricompense individuali: 3 Ordini Militari di Savoia, una Medaglia d'Oro al Valor Militare, 19 Medaglie d'Argento e 15 Menzioni Onorevoli.
Tra le Guide merita una particolare citazione Federico Stibbert che acquisirà ulteriore fama per la sua ricca collezione d'armi ed il museo



Uniforme delle guide del 1866.

omonimo creato a Firenze.
Pochissimi esploratori a cavallo ed un gruppo disordinato di Guide, mal montate, sono tutta la cavalleria che segue Garibaldi nella sfortunata spedizione del 1867. Non più i baldi "Lancieri della Morte" né le belle "Guide" delle campagne precedenti; Missori stesso, che pure fa parte della spedizione, deve accontentarsi del comando di due magri battaglioni, raccoltisi a Terni.
Manca tutto: vestiario, equipaggiamento, armi, cavalli..., e su questa povera schiera, lacera e quasi inerme, rea soltanto di voler anticipare i destini d'Italia, infierisce l'ira dell'agonizzante secondo impero francese e gli *chassepots*, nel giorno di Mentana *fanno meraviglie*.
L'"Eroe dei due mondi" se ne vendica da pari suo, tre anni dopo accorrendo in difesa della Francia invasa, con un miscuglio di truppe, che portano il nome pomposo di "Armate dei Vosgi", ma la cavalleria è scarsa anche questa volta: qualche drappello di "Cacciatori a cavallo", pochi "Ussari", pochissime "Guide", la solita ventina, poste agli ordini del Capitano Farlatti, "Cavalieri volontari di Chatillon", "Eclaireus du Rhone"; in complesso un'accozzaglia di gente mal montata, poco istruita e peggio disciplinata. Tuttavia nella giornata di Digione, il valore garibaldino rifulge ancora una volta e la carica eseguita a Prènois, da un drappello abilmente condotto da Stefano Canzio, chiude brillantemente il ciclo delle gesta di quella cavalleria garibaldina, iniziato trent'anni prima, in tutt'altra parte del mondo.
L'esempio ed il ricordo dell'epopea garibaldina non solo rimane vivo nel tempo, ma influenza uomini e istituzioni, rinverdendo nel primo decennio di questo secolo la tradizione volontaria.
Nel 1909 a Venezia per opera di alcuni appassionati professionisti sorge il primo reparto volontari "Guide a cavallo" nel cinquantenario della loro originaria fondazione. Successivamente sorgono altri gruppi di volontari a cavallo a Conegliano, a Padova, a Udine, a Peschiera, a Verona, a Milano, in Umbria.



Tra i compiti o finalità vi è quello di svolgere, nel modo il più possibile efficace, l'esplorazione vicina divenuta essenziale per quei tempi, nei quali il "combattimento moderno nei maggiorati spazi chiede una più minuta ricognizione".
I volontari partecipano, senza badare a sacrifici, anche pecuniari, provvedendo in proprio ai cavalli e al loro mantenimento, alle esercitazioni e manovre a partiti contrapposti dell'Esercito regolare degli anni 1910, 1911, 1912 e 1913. Nel 1912 le "Guide a cavallo" chiedono di partecipare alla campagna di Libia, ma il Ministero della Guerra non accoglie la domanda perché non ritiene convenienti reparti a cavallo (anche la cavalleria vera e propria è presente con modesti contingenti) per la natura sabbiosa del terreno e per le difficoltà di rifornimento idrico.
Due anni più tardi lo stesso Ministero emana un regolamento provvisorio per le "Guide a cavallo" nel quale vengono sanzionati gerarchia e disciplina, uniforme e armamento, competenze, indennità, ecc..
Nell'imminenza dell'entrata in guerra molte Guide vengono richiamate nell'Esercito, le rimanenti partecipano ad un corso di abilitazione presso il reggimento "Cavalleggeri di Aquila" dal marzo all'aprile 1915.
In maggio, ripartite in drappelli, le Guide vengono assegnate ai Corpi d'Armata, al fronte, ove svolgono servizi di ricognizione, esplorazione e trasmissione di ordini, condotti con perizia ed abnegazione.
Nel novembre 1915, stabilizzata la lotta in guerra di trincea e di posizione, anche le "Guide a cavallo" subiscono la triste sorte della



Uniforme delle guide del 1866.

Cavalleria. Il Corpo viene sciolto ed i loro appartenenti trasferiti nelle Armi di Artiglieria e Cavalleria.
Tra le numerose "Guide a cavallo" che si distinguono, emerge la figura di Camillo de Carlo che, divenuto ufficiale dei "Lancieri di Firenze", viene decorato della Medaglia d'Oro al Valor Militare per una delicata e pericolosa missione in territorio occupato dal nemico.
Ho premesso che Garibaldi non ha mai avuto, in nessuna delle sue campagne, un vero e proprio Corpo di cavalleria. Non può, infatti, dirsi tale, nel 1849 quella piccola compagnia di lancieri di Masina, che, anche quando è raddoppiata, raggiunge appena la forza di un intero squadrone. Eppure l'impiego di quel reparto, coi mezzi limitati che gli fornisce il governo di Roma e con le tirannie che gli procura la politica del Triumvirato, è sempre, da parte di Garibaldi, saggio, avveduto e razionale.
Ne è la riprova la ritirata di Garibaldi da Roma a San Marino che, sotto l'aspetto militare, mette nella debita luce l'abilità superiore di Garibaldi nell'impiego della cavalleria.
Anche nel 1859 la scarsezza della cavalleria è evidente; tuttavia le poche Guide, agli ordini di un ardito e intelligente ufficiale qual è Simonetta, disimpegnano un servizio d'esplorazione veramente esemplare, specialmente per quei tempi, nei quali la cavalleria degli eserciti regolari è insufficientemente addestrata in questo importante compito.
Nel 1866, la stessa relazione ufficiale della campagna, redatta dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, rileva "la mancanza di cavalleria già di non lieve svantaggio per il Generale Garibaldi in quei momenti". Eppure è la prima volta che gli effettivi delle Guide raggiungono la cifra rispettabile di 380 cavalli.
Garibaldi ottiene tutto quello che un capace comandante può ottenere da valorosi soldati, quali sono i volontari, ma l'affrettata organizzazione dei suoi piccoli squadroni rivela chiaramente che male s'improvvisa un'Arma come la Cavalleria e che le illusioni di poter poi, nel corso degli avvenimenti, riparare ai difetti di una mancata preparazione, si possono scontare amaramente.
Insieme alla rievocazione degli episodi garibaldini, queste pagine ricordino anche la necessità primaria di un continuo addestramento e di una paziente, accurata preparazione di uomini e di mezzi.

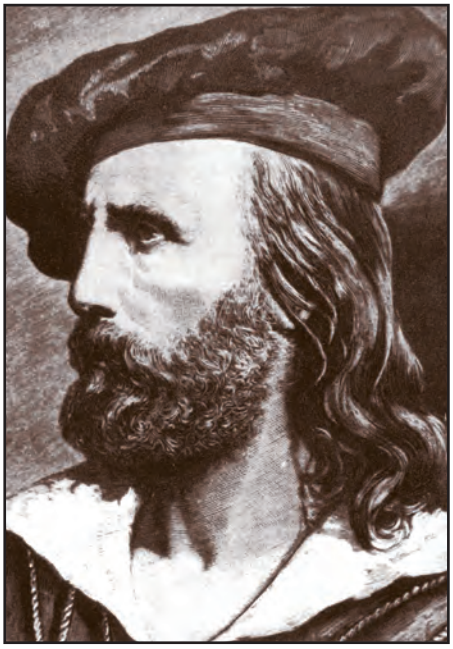


Attacco di Ancona. Veduta generale.

Rivista Militare, n. 3/1982

L'epopea garibaldina attraverso la filatelia e la numismatica

di Fernando Amedeo Rubini



L'"Eroe dei due mondi".

Il Generale Giuseppe Garibaldi - "Eroe dei due mondi" ovvero, dall'immagine victorhughiana, "Cavaliere dell'umanità" - è rimasto sempre vivo e presente nella coscienza popolare come il soldato forte e generoso, che accorre dove più incalzante è il bisogno di aiuto per liberare popoli soggiogati ed oppressi. Il sentimento collettivo della sembianza di questo intrepido combattente si concretizza nell'ideale della piena valorizzazione della nazionalità.

Le leggendarie imprese garibaldine si sviluppano nelle idee antitiranniche, di rivendicazioni del diritto naturale di tutte le genti alla libertà: sia come combattente nell'America Latina nel 1837-1842, sia come Generale comandante i "Cacciatori delle Alpi" nel 1859, sia che compia la strabiliante impresa storica della spedizione dei "Mille" nel 1860, sia che accorra in Francia nel 1870 con l'Armata dei Vosgi, rimanendo egli solo vittorioso a Digione.

Al di fuori ed oltre tali figurazioni, resta ancora la poesia popolare che

ha tramutato il sentimento umano dell'Eroe italiano: dall'inno che immagina il risorgimento degli eroi di epoche trascorse, sino alla visione di Ippolito Nievo, del comandante che avanza tra le popolazioni di ogni estrazione sociale, con sovrano sorriso.
Il coraggio dimostrato nelle innumerevoli battaglie combattute e il geniale intuito militare furono superati dall'Eroe con il disdegno degli onori e col ritorno definitivo alla solitudine della sua isola: esempio anche questo degno di leggenda, dovuto a un cuore umile e forte.
Tutti gli avvenimenti descritti da testimoni oculari, al disopra della storiografia ufficiale, dominati solamente dalle virtù umane, fanno del Generale Giuseppe Garibaldi una delle più singolari figure dell'ardimento italiano di ogni tempo.
Lasciando a studiosi qualificati il compito di occuparsi della storia delle gesta di Garibaldi, il presente elaborato ha esclusivamente lo scopo di trattare - in sintesi - lo studio delle collezioni filateliche e numismatiche, attinenti la tematica "Garibaldi e i garibaldini".

FILATELIA

Per quanto riguarda i 27 francobolli sinora posti in circolazione dalle Poste italiane in omaggio al Generale, abbiamo preferito raggrupparli in un'unica tavola con le relative didascalie, per



La "Trinacria", emesso il 6 novembre 1860 durante la dittatura di Garibaldi, posto sul giornale napoletano "Il Popolo", e suo ingrandimento





La "Crocetta", emessa il 6 dicembre 1860, sul giornale "L'Omnibus", e ingrandimento dello stesso bollo allo stato di nuovo.

porre maggiormente in risalto le emissioni celebrative dei Paesi esteri, che con i loro francobolli hanno voluto onorare la memoria dell'"Eroe dei due mondi". Purtuttavia, dobbiamo iniziare proprio col presentare due francobolli italiani, che non fanno parte dei 27 esemplari posti in corso dalle nostre Poste che, oltre ad avere un interesse filatelico, hanno una considerevole importanza di carattere storico.
Allorquando Garibaldi entrò a Napoli il 7 settembre 1860, assumendo la Dittatura in nome di Vittorio Emanuele II, esistevano in circolazione 7 francobolli emessi nel 1858 dal Regno di Napoli. I direttori dei periodici che si pubblicavano a Napoli chiesero al nuovo governo la riduzione per il porto delle stampe, per favorire la diffusione dell'informazione, proprio in armonia con le idee liberali delle autorità italiane.
Garibaldi ordinò di ridurre il porto delle stampe a 1 centesimo, pari a 1/2 tornese per ogni 20 grammi. Poiché tra i 7 francobolli borbonici non esisteva il francobollo da 1/2 tornese, fu deciso di sostituire la "G" (grano) con la "T" (tornese) su una metà della tavola dei francobolli da 1/2 grano, lasciando inalterato il disegno della "Trinacria" e convertendo il colore rosa preesistente in azzurro. Questo francobollo - che comunemente viene denominato dai collezionisti "Trinacria" - fu posto in corso il 6 novembre 1860. La tiratura assai limitata ed il poco tempo rimasto in circolazione (un mese), fanno della "Trinacria" - soprattutto allo stato di nuovo - uno dei francobolli più rari degli antichi Stati italiani (i cataloghi filatelici 1982 lo quotano ben 75 milioni di lire).
Il 6 dicembre 1860, quando alla Dittatura garibaldina subentrò la Luogotenenza, Garibaldi diede disposizioni di dichiarare fuori corso la "Trinacria" ed emettere un nuovo francobollo con la sostituzione dei simboli borbonici con la "Croce di Savoia", mantenendo inalterati il colore azzurro ed il valore di 1/2 tornese. Per la stampa di questo nuovo francobollo - chiamato dai collezionisti "Crocetta" - sulla tavola già usata per la stampa della "Trinacria", furono raschiati gli emblemi dei Borboni ed al loro posto fu incisa la bianca Croce di Savoia. Questo francobollo è meno raro del primo: è quotato oggi intorno ai 12 milioni di lire. Un decreto luogotenenziale fissò al 1° aprile 1861 il termine di validità per i francobolli della serie napoletana, compreso il 1/2 tornese modificato.

Bulgaria

Tra i sei "uomini illustri" che le Poste bulgare hanno ricordato nel 1978 con una speciale serie di francobolli, vi compaiono Garibaldi nel valore da 25 centesimi e Victor Hugo nel francobollo da 35 centesimi. I due personaggi erano legati da sincera amicizia e da stima reciproca e furono protagonisti di un episodio che si ricollega alla partecipazione garibaldina alla guerra franco-tedesca del 1870-1871. Com'è noto, la campagna garibaldina dei Vosgi ebbe un seguito ed una dolorosa conclu-

sione politica: l'8 febbraio 1871 Garibaldi fu eletto all'Assemblea Nazionale francese di Bordeaux; era questa una clamorosa attestazione ufficiale di apprezzamento e di riconoscenza. Il Capo del potere esecutivo Adolphe Thiers, nell'Assemblea del 23 febbraio, esaltò l'opera svolta da Garibaldi come unico Generale al servizio della Francia che non fosse stato vinto in quella campagna; l'unico che seppe conquistare ai prussiani una bandiera sul campo di battaglia.

Tuttavia il Generale, chiesta la parola, fu fatto oggetto di insolenze da parte del gruppo dei seguaci di Napoleone, che non aveva perdonato agli italiani la conquista di Roma, dopo che si furono svincolati dalla tutela della Francia. Uscendo dall'aula Garibaldi disse alla folla: *Ho sempre saputo distinguere la Francia dei preti dalla Francia repubblicana, che sono venuto a difendere con la devozione di un figlio*. Il giorno successivo presentò le dimissioni dal comando dell'Armata dei Vosgi e dalla Assemblea di Bordeaux. Il valore e le benemerenze del Generale furono calorosamente perorati da Victor Hugo nell'aula della Assemblea Nazionale.

Il discorso provocò una nuova reazione talmente ostile da decidere Hugo ad abbandonare l'aula, ed a presentare le dimissioni che motivò con la seguente lettera: *Tre settimane or sono l'Assemblea ha rifiutato di ascoltare Garibaldi, oggi rifiuta di ascoltare me. Mi dimetto*.



Bulgaria, 1978: Garibaldi e Victor Hugo protagonisti di un episodio legato alla guerra franco-tedesca del 1870-71.



San Marino, 1924: effigie di Garibaldi.



San Marino 1924: allegoria che raffigura la libertà che protegge l'Eroe.





San Marino, 1949: effigie di Garibaldi e del Condottiero insieme ad Anita sulla strada per San Marino.



San Marino, 1932: lapide con il testo del proclama di Garibaldi.

San Marino, 1932: l'arrivo di Garibaldi nella Repubblica del Titano.





San Marino,1957: emissione per il 150° anniversario della nascita del Condottiero.



San Marino, 1957: Anita Garibaldi su un bollo commemorativo del 150° anniversario della nascita dell'Eroe.



San Marino, 1957: l'Ufficiale garibaldino Francesco Nullo.



San Marino, 1957: il Sacerdote barnabita Ugo Bassi.

San Marino

Le Poste sammarinesi hanno emesso il più alto numero di francobolli in onore di Garibaldi, primo personaggio ricordato filatelicamente dalla Repubblica del Titano in una serie emessa il 25 settembre 1924 in occasione del 75° anniversario dello "scampo" del Generale a San Marino: 3 francobolli riportano l'effigie dell'Eroe (cent. 30, 50, 60), mentre altri 2 (lire 1 e 2) raffigurano un'allegoria della Libertà repubblicana che protegge Garibaldi. Altra serie dello "scampo" fu emessa il 31 luglio 1949 - in occasione del centenario dell'arrivo di Garibaldi a San Marino - formata da 8 valori di posta ordinaria (lire 1, 2, 3, 4, 5, 15, 20, 50) e 6 di posta aerea (lire 1, 2, 3, 5, 25, 65): vi sono riportate le effigi del Generale, di Anita, di Francesco Nullo e di Ugo Bassi.

Il 3 luglio 1849 la Repubblica Romana capitolava dopo tre mesi di strenua resistenza. La disperata difesa di Roma durò tutto il mese di giugno: villa Spada, il Vascello, villa Corsini, villa Pamphili furono teatro di sanguinosissime battaglie in cui caddero volontari accorsi da tutte le parti d'Italia, tra cui Luciano Manara, Enrico Dandolo, Goffredo Mameli. Garibaldi uscì da Roma il 2 luglio 1849 con circa 4 000 uomini e con un solo cannone. Dopo aver attraversato la piana di Terni, penetrò in Toscana e riuscì a superare gli Appennini. Le sue forze, però, si ridussero a 2 000 uomini che gli austriaci stringeva-

no sempre più da vicino. La notte del 31 luglio fu costretto a rifugiarsi nel territorio neutrale della Repubblica di San Marino. Così scrisse il Generale nelle sue "Memorie": *... La situazione essendo diventata disperata, io cerco di arrivare a San Marino. Avvicinandomi alla sede di quegli eccellenti repubblicani, mi fu spedita una loro deputazione, ed avendone avuta notizia, mi avanzai per conferire con essa ...*
Accompagnato dal suo Stato Maggiore e da Anita, prese la via della Capitale, dove si presentò al Reggente Belzoppi: *Cittadino Preside* - disse - *io vengo a voi come rifugiato, e voi come tale accoglietemi. Le mie genti, inseguite da soverchianti forze austriache e affrante per gli stenti patiti per monti e dirupi, non sono più atte a combattere, e fu necessità varcare il vostro confine per il riposo di poche ore e per avere pane. Qui deporranno le armi e qui cesserà la guerra per l'Indipendenza d'Italia. A voi non gravi d'interporvi presso il nemico per la salvezza di quelli che mi hanno seguito*.
Al che Belzoppi rispose: *Ben venga il rifugiato. Ho fatto approntare le razioni per i vostri soldati, ho disposto di ospitare e curare i vostri feriti, e accetto di gran cuore l'incarico che mi date, perché mi è grato di compiere in quest'occasione un ufficio generoso. Voi però, Generale, me ne dovete rendere il contraccambio: dovete risparmiare a questo Paese i danni e le rovine della guerra.*
Garibaldi diede l'assicurazione richiesta e i garibaldini raggiunsero la città.
Seduto sul gradino della Chiesa dei Cappuccini, egli scrisse a matita e appoggiato a un tamburo, l'ultimo ordino del giorno per i volontari: *Militi, noi siamo sulla terra di rifugio e dobbiamo il migliore contegno possibile ai generosi ospiti. In tal modo avremo meritata la considerazione dovuta alla disgrazia perseguitata. Io vi sciolgo dall'impegno di accompagnarmi. Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna.* Questo celebre ed incisivo ordine porta la data del 31 luglio 1849.
Nel frattempo gli austriaci comandati dall'Arciduca Ernesto entrarono in territorio sammarinese presso Fiorentino con 20 000 uomini, chiedendo la resa di Garibaldi, il quale preferì non arrendersi e nottetempo, eludendo la vigilanza del nemico, uscì dal territorio della Repubblica con Anita e circa 250 volontari, per il Fosso dei Mulini e la via di Sogliano e Longiano. Nel 1882 - a ricordo dell'avvenimento - fu inaugurato a San Marino un busto del Generale, che fu il primo monumento a lui eretto nel mondo.
Il 30 luglio 1932 San Marino emise una serie celebrativa per il cinquantenario della morte di Garibaldi, formata da 8 valori (cent. 10, 20, 25, 50, 75 e lire 1,25; 2,75; 5). I primi 4 riportano a sinistra l'effigie di Garibaldi, a destra la lapide esistente in San Marino con il testo del proclama lanciato da Garibaldi alle sue truppe il 31 luglio 1849, mentre negli altri 4 vi figura l'arrivo del Generale a San Marino, attorniato

da una folla plaudente di sammarinesi. Infine, il 12 dicembre 1957 per il 150° anniversario della sua nascita furono emessi 7 valori (lire 2, 3, 5, 15, 25, 50, 100) sui quali furono riportati gli stessi personaggi della serie emessa nel 1949.

Anita Garibaldi

Anna Maria Ribeiro da Silva nacque a Morinhos in Brasile intorno al 1821. Conobbe Garibaldi nell'agosto 1839 a Laguna occupata dagli insorti del Rio Grande del Sud e lo seguì nell'ottobre sulla nave "Rio Pardo". Da allora per 10 anni Anita fu la inseparabile compagna dell'inquieta vita del nizzardo, dividendone pericoli e fatiche "non meno fervida di me - scrisse l'Eroe - per la sacrosanta causa dei popoli e per una vita avventurosa". Nel 1842 si sposarono a Montevideo. Nel 1847 con i figli Menotti, Teresita e Ricciotti si imbarcò per l'Italia, precedendo il marito con cui si ricongiunse in Toscana nell'ottobre 1848. Separatasi nuovamente da lui quando Garibaldi si recò alla difesa di Roma, lo raggiunse pochi giorni prima che la Repubblica Romana cadesse. Il 2 luglio seguì il Generale con l'intento di raggiungere Venezia. La drammatica fuga, attraverso pericoli e privazioni d'ogni genere, che Anita volle condividere con il Generale, sofferente ed in avanzato stato di gravidanza, spezzò la fibra della giovane Eroina. Ormai agli estremi fu trasportata nella fattoria Guiccioli, vicino Ravenna, dove il 4 agosto 1849 spirò. Garibaldi, braccato dagli austriaci, disperato dovette fuggire immediatamente dal luogo. Nel 1859 le spoglie di Anita furono per volontà di Garibaldi trasportate a Nizza; oggi riposano tumulate nel monumento innalzatole sul Gianicolo in Roma nel 1932.

Francesco Nullo

Ufficiale garibaldino, nato a Bergamo nel 1826, morì a Krzykava (Polonia) nel 1863. Nel 1848 combatté a Milano durante le Cinque Giornate, poi nel Trentino, nel 1849 a Roma con i Lancieri del Masina, nel 1859 tra le Guide di Simonetta, nel 1860 tra le Guide con i "Mille", segnalandosi a Calatafimi e a Palermo ove fu promosso Capitano. Dopo il passaggio dello Stretto fu promosso Maggiore e riuscì a catturare la Brigata Briganti. Al Volturno fu promosso Tenente Colonnello e si segnalò nella spedizione di Isernia. Fu arrestato nel 1862 per il tentativo di Sarnico, ma poté essere liberato e partecipare all'impresa di Aspromonte. Liberato dalla susseguente prigionia di Fenestrelle, andò a combattere e a morire, col grado di Generale, per la libertà della Polonia. Durante la ritirata del 1849 e lo "scampo" a San Marino delle truppe garibaldine, fu nominato da Garibaldi suo "quartiermastro", ed ebbe l'incarico di trattare con i Reggenti della Repubblica per chiedere l'autorizzazione a passar attraverso il territorio sammarinese.

Ugo Bassi

Sacerdote barnabita, patriota (Cento 1801 - Bologna 1849). Accostatosi alle idee liberali, prese parte con le truppe pontificie del Generale Durando alla prima guerra d'Indipendenza del 1848. Nel febbraio 1849 fu nominato cappellano maggiore dell'esercito della Repubblica Romana e assegnato a Rieti alla legione di Garibaldi.
Il 30 aprile a villa Pamphili fu fatto prigioniero dai francesi, che due giorni dopo lo lasciarono libero. Seguì Garibaldi nella memorabile ritirata da Roma a San Marino: proseguì poi verso Comacchio ove fu arrestato; il governatore di quella città lo mandò a Bologna: l'8 agosto fu condannato a morte e fucilato lo stesso giorno.

Brasile

Le Poste brasiliane hanno emesso due francobolli per onorare la memoria di Anita Garibaldi: un esemplare del 1969 in cui compare tra le "donne celebri" e l'altro, del 1971, per il 150° anniversario della sua nascita.

Ungheria

Nel 1960 le Poste magiare emisero una serie di 14 francobolli per commemorare personaggi celebri. I primi tre valori - di 60 fiorini ciascuno - riportano effigiati Giuseppe Garibaldi e gli ungheresi Tükory e Türr, per celebrare il "centenario del movimento per l'unificazione d'Italia" (spedizione dei "Mille"). I tre francobolli riportano in calce le date "1860 - 1960".

Lajos Tükory (1828-1860)

U*ngherese, combatté in patria durante la rivoluzione del 1848-1849 e vi fu promosso Sottotenente per merito di guerra. Domata la rivoluzione passò in Turchia, combattendo contro i Drusi e poi, come Capitano, contro i russi nella guerra di Crimea, rimanendo ferito a Kars. Fu decorato e promosso Maggiore. Passato in Italia, nel 1860 partecipò alla spedizione dei "Mille" come aiutante di campo di Garibaldi, distinguendosi a Calatafimi. Morì a Palermo per ferita riportata all'assalto del Ponte dell'Ammiraglio. Al suo nome fu intitolata da Garibaldi l'ex fregata borbonica "Veloce".*

Istvan Türr (1828-1908)

Patriota ungherese naturalizzato italiano. Partecipò alla guerra del 1849 quale comandante la legione ungherese organizzata in

Piemonte. Volontario nella campagna di Crimea, nel 1859 fu Colonnello comandante la legione ungherese aggregata allo Stato Maggiore del Corpo dei Cacciatori delle Alpi e combattendo a Tre Ponti rimase gravemente ferito e meritò la Medaglia d'Argento al Valor Militare.
Decorato anche della Commenda dell'Ordine Militare di Savoia, fu collocato a riposo per la ferita; nel 1860 riprese le armi e partecipò alla spedizione dei "Mille" prima quale aiutante di campo di Garibaldi e poi quale Maggior Generale comandante la 15° Divisione del Corpo volontari italiani. Passò nel 1862 nell'esercito regolare italiano. Fu aiutante di campo del Re e nel 1864 lasciò il servizio.

Uruguay

Le Poste uruguayane emisero nel 1970 un francobollo di posta aerea di 20 pesos con l'effigie di Garibaldi per commemorare il centenario della guerra franco-prussiana.
Giunto a Marsiglia il 7 ottobre 1870, Garibaldi fu posto a capo dell'Armata dei Vosgi e gli fu assegnata come zona di operazioni il territorio che ha Digione come posizione chiave. Con Giuseppe Garibaldi erano i due figli Ricciotti e Menotti, che si batterono con grande valore durante la campagna.
La maggiore strategia in cui si inserirono le operazioni garibaldine mirava a frenare l'avanzata prussiana verso sud e nel contempo impedire che i prussiani conquistassero le officine militari di Le Creusot. Garibaldi occupò prontamente Digione, che il 21 gennaio 1871 fu attaccata dal nemico in forze preponderanti.
L'urto durò tre giorni, ed i difensori si comportarono con tanta bravura da infliggere ai prussiani gravi perdite. Il 25 i prussiani si ritirarono anche dai dintorni di Digione, che il Generale si impegnò a tenere sgombri. La pace di Versailles fu conclusa senza che Garibaldi fosse tenuto al corrente, in maniera che durante la tregua i prussiani poterono rioccupare Digione. I successi di Garibaldi, per quanto parziali, segnarono pagine delle più brillanti di quella sfortunata campagna. Il vecchio Generale, ormai vicino alla settantina e molto provato dalle vecchie ferite e dai reumatismi, giudicò quella sua ultima campagna come il massimo risultato della sua carriera militare.

Stati Uniti

Tra il 1957 e il 1961 le Poste statunitensi hanno emesso serie che comprendono nove personaggi storici che si sono battuti per la libertà dei popoli. Nella serie di 2 francobolli posti in circolazione nel 1960, gli Stati Uniti hanno reso un doveroso omaggio al Generale Garibaldi, raffigurandolo entro un medaglione con la scritta: "Champion of

Liberty - 1807 G. Garibaldi 1882 - Italian unification".

Unione Sovietica

Le Poste dell'Unione Sovietica posero in corso due francobolli dedicati a Garibaldi ed un esemplare che riporta l'effigie di N. I. Pirogov, il chirurgo che curò il Generale dopo che fu ferito nell'impresa di Aspromonte. Garibaldi appare in un primo francobollo emesso nel 1957 per il 150° anniversario della sua nascita, e nel secondo posto in circolazione nel 1961 in occasione dell'Esposizione Internazionale del Lavoro di Torino. Quest'ultimo francobollo riporta il ritratto del Generale con firma autografata, tratto da una incisione di E. Matania.

Nicolaj Ivanovic Pirogov (1810-1881)

Nel 1960, in occasione del 150° anniversario della nascita del chirurgo Nicolaj Ivanovic Pirogov, l'Unione Sovietica emise un francobollo in suo onore. Com'è noto, il 29 agosto 1862, nella battaglia dell'Aspromonte, Garibaldi rimase ferito al malleolo del piede destro. Dopo che gli fu estratto il proiettile, la ferita stentava a rimarginarsi. I garibaldini pensarono di chiamare il chirurgo militare russo N. I. Pirogov, un luminare dell'epoca legato allo studio della disarticolazione osteoplastica del piede e specialista alla pratica del bendaggio gessato delle fratture. Pirogov curò il Generale abbreviandone la guarigione.





Brasile, 1969 e 1971: Anita Garibaldi.



Ungheria, 1960: Garibaldi nella serie emessa per il centenario del movimento per l'unificazione d'Italia.



Ungheria, 1960: Istvan Türr, ungherese che fu allo Stato Maggiore dei "Cacciatori delle Alpi".



Ungheria, 1960: Lajos Tükory che prese parte alla spedizione dei Mille.



Uruguay, 1970: francobollo emesso per il centenario della guerra franco-prussiana





USA, 1960: Garibaldi "Campione della Libertà".





URSS, 1957-1961: francobolli emessi per il 150° anniversario della nascita di Garibaldi e per l'Esposizione internazionale di Torino.

URSS, 1960: Nicolaj Ivanovic Pirogov, il chirurgo militare sovietico che curò Garibaldi ferito in Aspromonte.



Italia, 1959: busta primo giorno d'emissione (First Day Cover) relativa al centenario della II Guerra d'indipendenza.





Italia,1960: altro esempio di busta primo giorno d'emissione per il centenario della spedizione dei Mille.

BUSTE PRIMO GIORNO DI EMISSIONE (F.D.C.)

Trattasi di buste che fanno parte della collezione filatelica, sulle quali vengono applicati francobolli fatti annullare col timbro postale con la data del primo giorno di emissione. Di solito recano sul lato sinistro una illustrazione e diciture che si riallacciano al soggetto dei francobolli. Per convenzione internazionale vengono denominate "F.D.C." dall'inglese *First Day Covers*. Le F.D.C. fanno parte della collezione filatelica.
Abbiamo scelto 5 F.D.C. italiane che riguardano da vicino la personalità di Garibaldi.

27 giugno 1959

Centenario della seconda guerra d'Indipendenza.
La serie è composta da 5 francobolli che - nel loro insieme - danno un'idea della guerra combattuta nel 1859: lire 15, riporta i profili di Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour, Mazzini; lire 25, particolare de "Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta" di G. Fattori; lire 35, "Garibaldi alla battaglia di San Fermo" da un dipinto di A. Trezzini; lire 60, "Vittorio Emanuele II alla battaglia di Palestro"; lire 110, particolare della "Battaglia di Magenta" di G. Induno.
"Il grido di dolore" raccolto nel famoso discorso della Corona da Vittorio Emanuele II fece accorrere 40 000 volontari d'ogni parte d'Italia per arruolarsi nelle

file dei “Cacciatori delle Alpi” comandati da Giuseppe Garibaldi, nominato Generale dell’Esercito regolare.
Rapida guerra, ma, dopo quelle napoleoniche, tra le più violente e le più sanguinose. Alle vittorie dell’Esercito franco-piemontese vanno aggiunte quelle vinte dai tre reggimenti della Brigata “Cacciatori delle Alpi” comandati da Enrico Cosenz, Giacomo Medici, Nicola Ardoino e comprendenti l’aristocrazia del volontarismo, da Benedetto Cairoli, Nino Bixio, Carlo De Cristoforis, Narciso Bronzetti, ai pittori Girolamo Induno ed Eleuterio Pagliano. Superato il Ticino a Sesto Calende, Garibaldi occupava Varese e, il 26 maggio, cacciava gli austriaci verso Como. All’indomani, sulle alture di San Fermo infliggeva una dura sconfitta al nemico, le cui truppe venivano travolte dalle cariche alla baionetta dei “Cacciatori”. Con rapide marce ed accaniti scontri, Garibaldi occupava successivamente Bergamo e Brescia. Breve campagna, ma efficace, nella quale fecero le loro prove molti di coloro che, l’anno seguente, avrebbero composto le file dei “Mille”.

5 maggio 1960

Centenario della spedizione dei “Mille”.
La serie comprende tre valori: lire 15, la vignetta riproduce la data “11 maggio 1860” e con scrittura autografata di Garibaldi, le parole: *Siciliani ... all’armi, dunque! Chi non impugna un’arma, è un codardo ed un traditore della patria* ... dettate dal Condottiero nel suo proclama ai siciliani; lire 25, la vignetta riproduce il celebre incontro di Teano, tratto da un dipinto del Matania i cui personaggi principali, Garibaldi e Vittorio Emanuele II entrambi a cavallo, dominano in primo piano il centro della composizione che si conclude con una lontananza di monti appena lumeggiati; lire 60, la vignetta, tratta da un dipinto del pittore Tetar van Elven, rappresenta la partenza dei “Mille” dallo scoglio di Quarto e riproduce i garibaldini che scendono da un poggio declinante sul mare e si raggruppano sulla riva per essere trasportati sulle navi “Piemonte” e “Lombardo” che attendono al largo.

15 maggio 1960

Primo centenario della battaglia di Calatafimi.
La busta riporta un francobollo da lire 15 appartenente alla serie della spedizione dei “Mille”, annullato con timbro a mano con la dicitura: “Poste italiane - 1° centenario spedizione dei Mille Calatafimi” e nelle lunette interne del bollo: “Calatafimi 15.5.1860 - 15.5.1960”. La battaglia di Calatafimi appartiene alla spedizione dei “Mille”. Il 15 maggio 1860 Garibaldi con circa 1 200 uomini, di cui 200 erano “picciotti”, vi incontrò le truppe borboniche comandate dal Generale Landi forti di 3 000 uomini e 4 cannoni. La battaglia fu accanita e sanguinosa e si protrasse sino a tarda sera. Calata la notte il Landi riuscì a sgomberare l’abitato non

visto e a fuggire con i suoi verso Alcamo e Partinico. Cosicché all'alba del 16 i garibaldini, accolti trionfalmente dalla popolazione, entravano in paese senza colpo ferire. Le perdite di quella giornata furono di 31 volontari e 34 da parte delle truppe borboniche.

8 giugno 1961

Centenario della morte di Ippolito Nievo.
Ippolito Nievo, chiamato dal Carducci "il poeta soldato", il 4 maggio 1859 entrò a far parte delle "Guide garibaldine". Ebbe incarichi di particolare fiducia da Garibaldi e fu a fianco di Nino Bixio sullo Stelvio, dove lo raggiunse la drammatica notizia dell'armistizio di Villafranca. Ai primi di maggio del 1860 raggiunse Garibaldi a Villa Spinola. Il Generale gli affidò l'amministrazione e la cassa della spedizione. Soldato e amministratore, dette prova delle sue qualità a Marsala e a Calatafimi, dove si segnalò tra i più valorosi. Nominato Capitano Vice Intendente delle forze nazionali in Sicilia, compilò il "Giornale della prima spedizione in Sicilia". Nominato a novembre Colonnello intendente di 1ª classe, il 15 febbraio 1861, per ordine dell'intendente Generale Acerbi, doveva recarsi a Torino. Il 4 marzo s'imbarcò sul piroscafo "Ercole" che non giunse mai in porto, né si trovò mai traccia alcuna della nave e della gente che vi era imbarcata.

21 luglio 1966

Centenario della battaglia di Bezzecca.
La busta reca un francobollo di lire 90 che rappresenta un particolare della battaglia di Bezzecca, tratto da un quadro del pittore F. Zennaro (Museo Risorgimentale di Milano).
La battaglia di Bezzecca fu combattuta dai volontari agli ordini di Garibaldi il 21 luglio 1866, nel corso della III guerra d'Indipendenza. Fu l'unica vittoria delle truppe italiane in quella campagna; aprì a Garibaldi la via per Trento, ma l'armistizio di Villafranca ne fermò lo slancio offensivo, e avuto da La Marmora l'ordine di abbandonare per "considerazioni politiche", rispose col telegramma famoso: *Comando Supremo Padova. Ho ricevuto il dispaccio n. 1073. Obbedisco*.

CARTOLINE MAXIMUM (C.M.)

La "cartolina maximum" è una cartolina illustrata sul cui recto viene applicato un francobollo riproducente lo stesso soggetto della cartolina, annullato con timbro postale che faccia riferimento grafico o iconografico al soggetto stesso. È necessario adoperare - di solito - una cartolina che riproduca il soggetto del francobollo, esistente in commercio prima dell'emissione del francobollo stesso.

Si abbrevia con le iniziali “C.M.” e fa parte della raccolta filatelica. Presentiamo le seguenti C.M. attinenti a Garibaldi ed ai garibaldini:

- Cartolina del Museo del Risorgimento di Torino con Garibaldi tratto da un dipinto dal vero da F. Rossetti. Il francobollo, con l’effigie del Generale, è stato emesso dalla Bulgaria nel 1878 ed è annullato “Mostra mondiale di filatelia 1979 Philaserdica”;
- Cartolina con monumento a Garibaldi di Fagnano Olona, affrancata con francobollo italiano da lire 15 (II guerra d’Indipendenza 1959) e francobollo con l’effigie di Garibaldi emesso dall’Ungheria nel 1960. Il francobollo italiano è annullato con timbro di Varese, mentre il francobollo magiaro è stato annullato a Budapest;
- Cartolina con monumento a Garibaldi di Fagnano Olona, affrancata con francobollo emesso dall’Unione Sovietica nel 1961, con annullo speciale delle Poste sovietiche;
- Cartolina dell’Associazione Veterani e Reduci garibaldini, riproducente un quadro di A. Vaccari “Assalto garibaldino”, con francobollo italiano di lire 15 (II guerra d’Indipendenza), con annullo “11.10.1959 - Celebrazioni garibaldine Rimini”;
- Serie di tre cartoline di San Marino: cartolina e francobollo con effigie di Garibaldi, con annullo del 150° anniversario della nascita del Generale. Due cartoline con effigie e



Italia, 1960: First Day Cover emessa per il centenario dei Mille a Calatafimi.

Italia, 1961: busta primo giorno di emissione per il Centenario della morte di Ippolito Nievo.





Italia, 1966: First Day Cover emessa per il centenario della battaglia di Bezzecca.

Tre esempi di cartoline maximum.









Giuseppe Garibaldi alla difesa di Roma.

francobollo rispettivamente di Francesco Nullo e Ugo Bassi, con annullo del 1° centenario "scampo" a San Marino;
Cartolina con ritratto di Anita Garibaldi con francobollo del Brasile emesso per il 150° anniversario della nascita dell'Eroina. Annullo speciale apposto a San Paolo del Brasile.

AEROGRAMMI

Presentiamo due aerogrammi. Il primo volato con aereo il 5 giugno 1932 in occasione del 50° anniversario della morte di Garibaldi: "Volo speciale Caprera - Roma"; il secondo volato con elicottero da San Marino a Modigliana, a ricordo dello "scampo" di Garibaldi in quella località, nella casa del sacerdote Don Giovanni Verità, fervente patriota.

ERINNOFILIA

L'erinnofilia trae la sua origine etimologica dalla parola tedesca *Erinnerung* che significa "ricordo" e sta ad indicare il collezionismo dei bolli chiudi-lettera emessi in occasione di centenari, ricorrenze varie, manifestazioni patriottiche, militari, ecc..
L'erinnofilia, pur non facendo parte della filatelia, ha tuttavia stretta attinenza con la raccolta di francobolli, e sono tollerati nelle esposizioni filateliche, come parte aggiuntiva o complementare delle collezioni tematiche.
Il primo bollo erinnofilo italiano fu emesso nel 1860 in occasione della spedizione dei "Mille". Furono venduti al prezzo di una lira l'uno, ed il ricavato (lire 26 000) fu destinato per sopperire - in parte - alle spese della spedizione. Il bollo reca nella parte superiore l'effigie del Generale a mezzo busto in nero ed inferiormente uno scudo gentilizio nei colori rosso, bianco, verde. Nella parte bianca è riportata la dicitura "Soccorso a Garibaldi".
Tre altri bolli (grigio scuro, rosso, verde) - medesima presentazione - furono posti in circolazione nel 1932, per celebrare il cinquantenario

della morte dell'Eroe; vi appare nel centro l'effigie di Garibaldi racchiusa in un doppio cerchio, entro il quale vi è scritto: "50° anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi".

NUMISMATICA

Cartelle di sottoscrizione "Montevideo 1860"

Gli italiani emigrati in Uruguay, simpatizzanti di Garibaldi, nel 1860 si organizzarono per raccogliere fondi in favore della spedizione dei "Mille". Furono emesse due cartelle di sottoscrizione "per un milione di fucili": di un'oncia d'oro e di 1/4 di pezzo forte. Sulle due cartelle campeggia in alto la figura di Garibaldi in divisa di Generale. Ai quattro lati, in un cerchietto, vi sono scritte le località dove l'Eroe concluse le sue battaglie: Roma (richiama l'anno 1849); Luino (1848, campagna di Garibaldi contro gli austriaci in Lombardia); Como e Varese (evocatrici delle battaglie dei "Cacciatori delle Alpi"). Il testo su ciascuna cartella è il seguente: "Indipendenza-Unità Libertà d'Italia / Vittorio Emanuele II / Re eletto". "Contribuzione volontaria / per la compra di un milione di fucili / promossa dal Generale / Giuseppe Garibaldi". Montevideo 1860.

Fondo sacro al riscatto di Roma e Venezia

Nel 1861 venne costituita in Italia l' "Associazione dei Comitati di





Altri esempi di cartoline maximum.





Italia, 1932: aerogramma per il 50° anniversario della morte di Garibaldi.

Italia, 1932: bolli-chiudi lettera per il cinquantenario della morte.





Italia, 1860: il primo chiudi lettera emesso per il "Soccorso a Garibaldi".

Italia, 1861: certificato azione da 25 centesimi dell'"Associazione dei Comitati di Provvedimento".





Uruguay, 1860: cartella di 1/4 pezzo forte» emessa dagli italiani emigrati in Uruguay per raccogliere fondi per la spedizione dei Mille.

provvedimento” presieduta da Garibaldi, che adottò il motto “Italia una e Vittorio Emanuele”. Scopo di questa Associazione era la costituzione di un “Fondo a mezzo azioni” da centesimi 25 che vennero lanciate sul mercato e sottoscritte dalla maggior parte degli italiani con entusiasmo veramente eccezionale. Questi biglietti erano stampati in inchiostro nero su carta bianca. Nella parte superiore reca la scritta in due righe curve: “Italia una e Vittorio Emanuele / Associazione dei Comitati di Provvedimento”, e sotto, in un rigo retto: “Preside Garibaldi”. Queste due ultime parole sono divise dalla Stella d’Italia che illumina, con i suoi raggi, il gruppo allegorico formato dall’Italia turrita che tiene nella sinistra la bandiera tricolore e nella destra una corona di alloro con cui onora Garibaldi, con la spada sguainata nella mano destra, che schiaccia con il piede sinistro l’aquila bicipite. Sotto la scritta: “Fondo sacro al riscatto di Roma e Venezia”.



Italia, 1866: biglietto da 50 centesimi della Società Operaia di Suzzara per sopperire alla deficienza di monete per il “corso forzoso”.



Italia, 1867: vaglia da lire cento per il “Soccorso a Sollievo dei Romani” con la firma autografa di Garibaldi.

Uruguay, 1887: biglietto di banca da 10 pesos raffigurante Garibaldi e Cavour.





San Marino, 1972: moneta da 20 lire.



Italia, 1860: “Medaglia dei Mille”, istituita da Garibaldi l’11 maggio 1860, per iniziativa del Senato di Palermo per commemorare lo sbarco a Marsala.

Corso forzoso

Nel 1866, con la dichiarazione di guerra all’Austria, avvenne nel Paese una grave crisi economica, che portò alla sospensione del cambio della carta moneta con riserve metalliche. Il Governo fu costretto a proclamare il “corso forzoso” a seguito del quale venne sospeso il cambio con moneta pregiata. Fu il caos economico: banche, province, comuni e financo ditte private, emisero “buoni” di

piccolo taglio. I “buoni” da 50 centesimi della “Società Operaia di Suzzara” recavano a sinistra la figura di Garibaldi.

Soccorso a Sollievo dei Romani

In Italia nel 1867 vennero posti in circolazione dei vaglia da 5, 25 e 100 lire, emessi dal “Centro d’Emigrazione Romana”, costituito da Garibaldi in Firenze per il “Soccorso a Sollievo dei Romani”. I vaglia portano un bollo ovale a secco con la lupa romana e la scritta “Centro d’Emigrazione Romana”; il fondo è tratteggiato di colore rosa. Sopra, nel centro, si vede la figura dell’Italia turrita che tiene nella sinistra lo scettro e poggia la faccia sull’altra mano, guardando la lupa romana. Nel fondo i resti dell’acquedotto Claudio e del Colosseo. Nella parte centrale, entro un fregio, vi è riportato l’importo del vaglia e sopra e sotto di tale fregio le scritte: “Soccorso a Sollievo dei Romani”. “A garanzia della emissione pel Centro della Emigrazione Romana”.
Oltre alle firme dei dirigenti del centro, i vaglia portano la firma autografata - per garanzia - di Giuseppe Garibaldi. Nel retro è stampato il proclama rivolto da Roma agli italiani il 30 aprile 1867.

Biglietto di banca del “Banco Italiano dell’Uruguay”

La figura di Garibaldi viene stampata sulla banconota da 10 pesos emessa nel 1887 dal “Banco Italiano dell’Uruguay”. Nella parte centrale si vede l'Italia turrita che abbraccia una figura femminile che simboleggia l’Uruguay. In basso le bandiere e gli stemmi dei due Stati; nel fondo il Colosseo e un tempio romano e a destra una veduta panoramica di Montevideo. A sinistra, in un ovale, la figura di Cavour e a destra, nell’altro, quella di Garibaldi in divisa di comandante dei “Cacciatori delle Alpi”.

San Marino: moneta da lire 20

Il 15 dicembre 1972 la Repubblica di San Marino emise una moneta da lire 20, in bronzital, che raffigura al “diritto” tre merli stilizzati delle mura che circondano la città di San Marino e la data, ed al “rovescio”, Garibaldi che aiuta Anita a salire l’erto colle del Titano. A destra due cavalli e in alto, al centro, le tre vette. Il bozzetto è stato realizzato dallo scultore Monassi.

MEDAGLISTICA

La medaglistica è una branca della numismatica, diffusa in tutte le parti del mondo. Conta migliaia di collezionisti che, in ogni Nazione, si



Alcuni dei 27 esemplari emessi dalle poste italiane per onorare la memoria dell'"Eroe dei due mondi".

raggruppano in appositi sodalizi. Nel nostro Paese esiste una Associazione Italiana della medaglia con sede in Roma ed una speciale Scuola per medaglisti che opera in seno alla Sezione Zecca dell'Istituto Poligrafico dello Stato.
Come tutti sanno, la medaglia è un disco metallico modellato o inciso su una o ambo le facce. Concettualmente deriva dalla moneta, abbandonandone la funzione nummaria, cioè di mezzo legale di pagamento, ed assumendo carattere spiccatamente artistico, commemorativo, celebrativo o anche di concezione astratta.
La medaglia è comparsa in Italia nel XV secolo ad opera del Pisanello che ne fissò i canoni in un noto capolavoro che è la "medaglia del Paleologo", modellata e fusa per commemorare l'arrivo dell'Imperatore d'Oriente Giovanni VIII, venuto in Italia a tentare con Papa Eugenio IV la riunione delle chiese romana e bizantina.
Le medaglie sinora coniate in onore di Garibaldi - sia ufficiali che poste in circolazione da enti privati - sono centinaia. Abbiamo necessariamente dovuto ricorrere alla segnalazione di una concisa selezione, descrivendo, di preferenza alcune medaglie emesse in occasione

di manifestazioni ufficiali.

Medaglia storica incrociatore "Giuseppe Garibaldi"

Nell'ottobre 1900 fu coniata una medaglia d'argento con attaccaglia, in occasione del varo dell'incrociatore corazzato "Giuseppe Garibaldi", già facente parte della Marina Militare sin dal 1898 e che entrò in squadra nel 1901.
Recto: effigie di Garibaldi.
Verso: profilo dell'incrociatore, con la scritta: "R. N. Garibaldi ottobre 1900".
L'incrociatore fu affondato il 18 luglio 1915, a seguito di una ardita azione di guerra - eseguita contro le coste dalmate, per smantellare le stazioni di vedetta del nemico austro-ungarico -, durante la quale distrusse la ferrovia presso Cattaro e danneggiò seriamente caserme ed edifici militari, mediante sbarchi veloci e tempestivi nell'isola di Giuppara. Purtroppo, nell'affondamento andarono perdute due sciabole che appartennero al Generale Garibaldi e che l'incrociatore custodiva gelosamente.

Medaglie coniate dalla Zecca italiana

- "prova di conio", solo recto, del bozzettista Speranza, Ø 45: ritrae la testa di Garibaldi cinquantenne, la cui effigie servì come modello per il monumento che fu inaugurato a Livorno il 25 agosto 1889.
- 1902. Medaglia con attacca-

Medaglie commemorative



glia del bozzettista Noto Millefiori, coniata in due dimensioni (Ø 59,1 e Ø 30), in occasione del 20° anniversario della morte del Generale e del IV pellegrinaggio alla tomba dell'Eroe a Caprera. Recto: effigie del commemorato con la scritta "Giuseppe Garibaldi". Verso: legenda "l'Italia a Garibaldi - 2 giugno 1902".

- 1907. Medaglia coniata da due bozzettisti; il diritto da Marcella Lancelot-Croce e il rovescio da Loti, Ø 30. Fu emessa in occasione del 1° centenario della nascita di Garibaldi. Recto: effigie del commemorato e scritta "Comitato Popolare Onoranze Centenarie a Garibaldi". Verso: sullo sfondo, contorni dei confini dell'Italia con il sole nascente. In primo piano allegoria della libertà che reca nella mano destra una fiaccola accesa. Legenda: "Popoli fratelli in libere civiltà".
- 1909. Medaglia del bozzettista Giorgi, coniata in due dimensioni (Ø 43 e Ø 23,9), in occasione del cinquantenario della vittoria della battaglia di San Fermo e del cinquantenario della costituzione della Brigata "Alpi". Recto: Giuseppe Garibaldi in divisa da generale e la scritta: "Giuseppe Garibaldi Duce dei Cacciatori delle Alpi MDCCCLIX". Verso: una fase della battaglia di San Fermo. Legenda: in alto: "Vittoria di San Fermo 27 maggio 1859"; in basso: "La brigata Alpi nel cinquantesimo anniversario della sua formazione 1909".

Medaglia commemorativa della battaglia di Varese

Medaglia Ø 70, coniata nel 1859, in occasione della vittoria riportata dai garibaldini a Varese il 26 maggio. Dopo parecchi assalti Garibaldi vince gli austriaci prima a Varese e l'indomani - 29 maggio - a San Fermo, obbligando il nemico ad una completa ritirata. Recto: effigie di Garibaldi in divisa da Generale dei "Cacciatori delle Alpi", con casacca con cordelline e cappello floscio. Legenda: "A Garibaldi maggiore dei volontari". Verso: legenda: "All'armi / italiani / l'esclavaggio / deve finire!!! / Varese / maggio 1859". (N.d.A.: la parola "esclavaggio" deriva dal sostantivo francese *eslavage*, che significa "schiavitù").

Medaglia ufficiale centenario della morte

Medaglia ufficiale Ø 40, coniata in argento e in bronzo nel 1982 dal Ministero Difesa "Comitato per le celebrazioni del centenario del Generale Giuseppe Garibaldi", per celebrare il primo centenario della morte del commemorato. La medaglia, del bozzettista Varisco, è stata battuta nello stabilimento di Milano della A. E. Lorioli Fratelli S.p.A.. Recto: effigie di Garibaldi in divisa da generale dei "Cacciatori delle Alpi". Legenda: "Gen. Giuseppe Garibaldi 1882 - 1982". Verso: all'ingiro della medaglia vi è la scritta: "Anno del Generale Garibaldi / Ministero Difesa - Gabinetto". Nel mezzo, fra due stellette, "1982".



Assedio di Gaeta: una sortita dei borbonici respinta dall'Armata sarda.

Rivista Militare, n. 2/1982

L'Esercito garibaldino attraverso l'araldica

di Oreste Bovio



Ragioni di varia natura hanno fatto sì che nelle relazioni ufficiali e nei trattati di storia militare il contributo dei volontari alle guerre per la nostra indipendenza sia stato lasciato un po' in ombra, mentre nella storiografia più recente l'apporto dei volontari è sovente visto in contrapposizione all'operato delle forze regolari, quasi che "guerra regia" e "guerra di popolo" perseguissero per forza obiettivi discordi.
Quasi a dimostrare che le Forze Armate sono veramente il luogo di incontro e di sintesi delle varie aspirazioni nazionali, nel nostro Esercito, accanto a reparti che risalgono agli eserciti dinastici preunitari, hanno un posto di rilievo reparti nati, invece, dalle più genuine e valide espressioni del volontariato popolare, quelle cioè che si collegano direttamente a Giuseppe Garibaldi.

Stemma araldico del 52° battaglione fanteria "Alpi"

Il 52° battaglione fanteria "Alpi"

discende dai tre reggimenti di volontari, formati nella primavera del 1859, in previsione della guerra con l'Austria, nei depositi di Cuneo e di Savigliano e riuniti nella Brigata "Cacciatori delle Alpi", al comando della quale fu destinato Giuseppe Garibaldi, nominato Maggior Generale dell'Armata sarda.
Le imprese dei "Cacciatori delle Alpi" nella campagna del 1859 sono ben conosciute. Meritano però di essere ricordate sia pur brevemente perché costituiscono un "modello" di operazioni militari in montagna e testimoniano l'eccezionale capacità manovriera dell'"Eroe dei due mondi".
Lasciato libero di agire come avrebbe ritenuto più opportuno, Garibaldi con decisione molto coraggiosa mosse verso il lago Maggiore. I circa 3 000 Cacciatori entrarono in terra lombarda, a parecchie giornate di marcia dalle truppe piemontesi più avanzate, senza sapere né come né quando i franco-sardi avrebbero potuto aiutarli.
"Ma quell'audacia - scrisse l'Argan - era necessaria e saggia, perché perfettamente tempestiva; le truppe austriache erano in quei giorni raccolte in Lomellina e a sud del Po, alla maggior possibile distanza dalla regione dei laghi lombardi, nella posizione, cioè, più propizia alla sicurezza e all'efficacia delle operazioni garibaldine; d'altra parte l'insurrezione, se voleva essere utile alla causa comune, avrebbe dovuto essere già largamente estesa quando l'offensiva degli alleati si fosse pronunciata".
Per assicurare una maggiore celerità al movimento, il Generale ordinò ai volontari di lasciare gli zaini, sostituendoli con grandi tasche, applicate all'interno dei cappotti, e vietò qualsiasi bagaglio all'infuori del materiale sanitario e delle munizioni.
A mezzodì del 20 maggio la Brigata partì da Biella per Gattinara e il 22 era ad Arona, dove Garibaldi aveva ostentatamente fatto raccogliere viveri e scegliere alloggiamenti allo scopo di ingannare gli austriaci. I "Cacciatori delle Alpi" appena giunti ad Arona, infatti, marciarono a sud, su Castelletto, dove due compagnie passarono il Ticino nella notte dal 22 al 23, occupando di sorpresa Sesto Calende e ristabilendo il porto galleggiante, sul quale il grosso della Brigata non tardò a raggiungere la sponda lombarda.
I "Cacciatori delle Alpi" marciarono poi su Varese, dove pervennero a tarda sera, accolti dai cittadini esultanti.
L'arrivo dei garibaldini a Varese e il fermento che subito si manifestò a Milano fecero intanto apparire imminente la temuta insurrezione dell'alta Lombardia e il Comando austriaco ordinò all'Urban di muovere da Como su Varese con la Brigata Rupprecht; mentre gli si mandava in rinforzo, per ferrovia, la Brigata Augustin.
Garibaldi, informato dei movimenti austriaci, attese il nemico a Varese, dove il 26 l'Urban, con la Brigata Rupprecht, fu respinto e dovette ripiegare su Como. In questa città egli trovò altri rinforzi e ricevette la Brigata Augustin.

Il vittorioso combattimento di Varese aveva però imposto ai Cacciatori la perdita di 85 volontari, tra i quali Enrico Cairoli, il primo dei quattro fratelli che dovevano offrire la vita all'Italia.
Dopo la vittoria di Varese i "Cacciatori delle Alpi" marciarono su Como, dove il grosso della Divisione Urban si preparava a difendere la città e aveva dislocato i suoi avamposti tra San Fermo e Civello.
Garibaldi, deciso a impadronirsi di San Fermo, da dove si dominava il lago, fece attaccare, il 26 maggio, gli avamposti austriaci dalla compagnia De Cristoforis; mentre il reggimento Medici doveva assalire i nemici sul fianco e tentare di tagliare loro la ritirata.
Sopraffatti dopo un duro combattimento e messi in fuga gli avamposti nemici, travolte le forze che accorrevano al contrattacco, il Generale marciò decisamente verso Como, lasciando, quale retroguardia, cinque compagnie di volontari a San Fermo, con l'incarico di resistere tenacemente al nemico, molto più numeroso.
Occupata Como, Garibaldi richiamò le cinque compagnie da San Fermo e fece occupare Camerlata, alle porte della città; mentre gli austriaci partivano per Monza, lasciando bagagli, magazzini e prigionieri nelle mani dei Cacciatori. Nessun garibaldino rimase prigioniero; ma a San Fermo aveva concluso la sua vita, tutta dedita alla Patria, il Capitano Carlo De Cristoforis.
Il possesso di Como apriva a Garibaldi le vie della Valtellina e del Bergamasco, dove l'insurrezione già serpeggiava. Una compagnia dei Cacciatori fu subito mandata a Lecco a sostenere gli insorti, e ben presto la situazione divenne così preoccupante per gli austriaci, che il 29 maggio la Brigata Hoditz, la quale si stava trasferendo proprio allora dalla Boemia in Italia, fu mandata a Bergamo, dove rimase fin dopo Magenta.
L'occupazione di Como non costituiva per i "Cacciatori delle Alpi" che la premessa per un'azione sulle retrovie nemiche. Per conseguenza gli austriaci, consapevoli del pericolo, non avrebbero tardato a tentare di rioccupare le città. Con questa previsione il Generale, non volendo rassegnarsi a una lotta difensiva, nella quale difficilmente la sua abilità manovriera e l'impeto dei volontari avrebbero potuto compensare l'esiguità delle forze, decise di lasciare Como, anche per non subire la volontà dell'avversario, e si diresse a Laveno, dove tentò un colpo di mano, non riuscito, contro il forte.
Informato che l'Urban aveva bombardato Varese, Garibaldi per la montagna ritornò presso la cittadina e poi, sempre percorrendo sentieri di montagna, ritornò a Como senza che l'Urban osasse attaccarlo.
Intanto l'Esercito franco-piemontese passava il Ticino e sconfiggeva gli austriaci a Magenta. Garibaldi aveva magistralmente assolto il compito di distrarre dall'azione principale grosse formazioni nemiche!
Dopo Magenta i "Cacciatori delle Alpi" continuarono a costituire l'ala sinistra dei franco-piemontesi ed entrarono primi a Bergamo e a

Brescia. Il 15 giugno, quando stavano per passare il Chiese, i Cacciatori si scontrarono a Treponti con la Divisione Urban, estrema retroguardia dell'Armata austriaca in ritirata. Fu un combattimento sanguinoso - cadde tra molti altri il Capitano Narciso Bronzetti - di esito incerto, che costrinse comunque al ripiegamento un nemico molto più numeroso. Inviati in Valtellina, per impedire la possibile discesa di un Corpo d'Armata austriaco dal Trentino, i "Cacciatori delle Alpi" terminarono la campagna allo Stelvio.
Con Regio Decreto del 14 maggio 1860 la Brigata fu incorporata nell'Armata sarda con la denominazione di "Alpi" e ordinata su due reggimenti, il 51° e il 52°.
Le Bandiere di entrambi i reggimenti furono autorizzate a fregiarsi della Medaglia d'Argento e delle due Medaglie di Bronzo al Valor Militare guadagnate dai volontari nel corso della campagna.
Da allora il 52° ha partecipato a tutte le vicende della Patria: presente alla battaglia di Custoza nel 1866 e impegnato nel concorso di uomini e di materiali per i battaglioni inviati in Eritrea, nella guerra italo-turca del 1911-12 si comportò splendidamente meritando la Medaglia d'Oro al Valor Militare per lo strenuo valore dei suoi Cacciatori nella battaglia di Sidi Bilal (20 settembre 1912) nel cui anniversario il 52° celebra ancor oggi la festa del Corpo.
Durante la Prima guerra mondiale il 52° "Alpi" fu impiegato alla Marmolada, al Passo Fedaia, al Sasso di Mezzodì, al Col di Lana, al Ponte di Vidor, sul Grappa e infine in Francia, dimostrandosi sempre degno erede dei Cacciatori di Garibaldi. Al termine del conflitto la Bandiera di guerra del 52° fu fregiata di una seconda e di una terza Medaglia d'Argento al Valor Militare - concesse rispettivamente per le azioni compiute nel 1915 sul Col di Lana e nel 1918 in Francia - e della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, concessa a tutti i reggimenti dell'Arma di fanteria quale riconoscimento particolare per il grandissimo tributo di sangue offerto alla Patria. Anche nella Seconda guerra mondiale il 52° reggimento "Alpi" operò valorosamente sul fronte greco-albanese, dove meritò una Medaglia di Bronzo al Valor Militare e in Iugoslavia dove si trovava al momento dell'armistizio. Ricostituito il 1° luglio 1958 come Centro addestramento reclute di Cuneo, si trasferì nel 1964 in Friuli, trasformato in reggimento fanteria d'arresto. Nell'ottobre del 1975 il Corpo è stato riordinato in battaglione, conservando la Bandiera, lo stemma araldico, le mostrine verdi e la cravatta rossa del glorioso 52° e, soprattutto, mantenendone viva e palpitante la tradizione di fedeltà e di attaccamento al dovere, tradizione riassunta nel motto del reparto: "Obbedisco".
Lo scudo dello stemma araldico del Corpo ne blasona naturalmente le glorie. Si tratta di uno scudo partito, suddiviso cioè in due partiture nel senso della lunghezza, abbassato al capo d'oro onorevole.
Il capo d'oro è dedicato naturalmente alla massima ricompensa al

Valor Militare e il quartier franco - d'azzurro, al veliero d'oro di tre vele spiegate d'argento cimate del tricolore italiano e sormontato da tre corone d'oro disposte in fascia - ricorda le circostanze che diedero luogo alla concessione, in quanto la navicella d'oro su mare d'argento è l'emblema di Tripoli.
La prima partitura - d'azzurro a tre monti nevati al naturale sormontati da tre corni da caccia d'oro, imboccati, guerniti e legati di rosso, uno sull'altro - blasona l'origine del 52°; l'allusione al nome "Cacciatori delle Alpi", alla cravatta rossa e alla gloria militare è addirittura trasparente. La seconda partitura ricorda, invece, la città di Cuneo, dove il 52° fu ricostituito nel dopoguerra e le funzioni addestrative che il Corpo allora esplicava.
Il capo di Savoia e il fasciato di sei pezze di rosso e d'argento sono, infatti, una brisura dell'arme di Cuneo, mentre il destrocherio armato tenente un ramoscello di alloro simboleggia il grande valore spirituale ed educativo della vita militare, palestra di ardimento, di onore, di virtù civiche.
Lo scudo è cimato dal fregio dell'Arma di fanteria, accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore di cui si fregia la Bandiera del Corpo, e concluso dal motto scritto su lista d'argento con le estremità bifide color verde.

Stemma araldico del 1° gruppo artiglieria da campagna semovente "Cacciatori delle Alpi"

Nel gennaio 1976 si è costituito in Bracciano il 1° gruppo artiglieria da campagna semovente "Cacciatori delle Alpi" che ha ereditato il nome, le belle tradizioni, la cravatta rossa e la Bandiera del 1° reggimento artiglieria. Costituito in Foligno nel 1870 come 11° reggimento artiglieria su 5 compagnie da piazza e 8 batterie da battaglia, nel 1874 si trasformò in 1° reggimento artiglieria da campagna e come tale partecipò alla Prima guerra mondiale. Schierato inizialmente nella zona delle Tofane e a Col di Lana, prese poi posizione in Val San Pellegrino prendendo parte alle operazioni per l'occupazione di importanti capisaldi nemici nella zona della Marmolada. Dopo il ripiegamento dell'ottobre 1917 il reggimento fu schierato nel tratto Pederobba-Monfenera-Monte Tomba, partecipando agli aspri combattimenti difensivi svoltisi tra il Brenta e il Piave. La battaglia del Solstizio trovò il 1° artiglieria in posizione a Monte Meda e al Fagheron. Successivamente, schierato sul Grappa, il reggimento prese parte anche alla battaglia di Vittorio Veneto e l'armistizio del 4 novembre 1918 fermò la sua marcia sulla strada di Trento. Nel gennaio 1935, il 1° fu assegnato alla Divisione "Cacciatori delle Alpi" con la quale prese parte alle operazioni belliche del Secondo conflitto mondiale in Albania e poi in Croazia e nel Montenegro.



Sciolto in seguito all'armistizio dell'8 settembre, il reggimento fu ricostituito il 1° dicembre 1948 e assegnato alla Divisione "Granatieri di Sardegna". Nel maggio 1953, trasformato in reggimento artiglieria corazzata, fu inquadrato nella Divisione corazzata "Pozzuolo del Friuli". Il 31 dicembre 1958 fu nuovamente disciolto e cedette i suoi gruppi alle Divisioni di fanteria "Legnano", "Folgore" e "Granatieri di Sardegna".
Lo stemma araldico del reparto ne blasona con precisione la storia centenaria, mettendone in risalto gli elementi più importanti. Lo scudo è pieno, cioè non suddiviso, tutto di rosso a ricordo dell'epopea garibaldina e del sangue generosamente versato dagli artiglieri del 1° per la libertà e l'indipendenza della Patria. Al centro dello scudo una cotissa d'argento (1) ricorda gli alamari dei Granatieri di Sardegna, dei quali il Corpo costituì per alcuni anni l'indispensabile supporto di fuoco. La testa di medusa d'oro sottolinea l'appartenenza del gruppo alla specialità da campagna, mentre il leone rampante d'argento sul monte che esce da un mare fluttuoso ricorda che il 1° da campagna è stato impiegato oltremare.
Sullo scudo il fregio dell'Arma di artiglieria, specialità da campagna, con l'indicazione del numero del gruppo, sormontato da un elmo legionario romano cimato di tre foglie d'oro di quercia. Sotto lo scudo, su lista d'argento con le estremità bifide di nero filettate d'oro, il motto: "Ultra primum".

Stemma araldico dell'11° battaglione bersaglieri "Caprera"

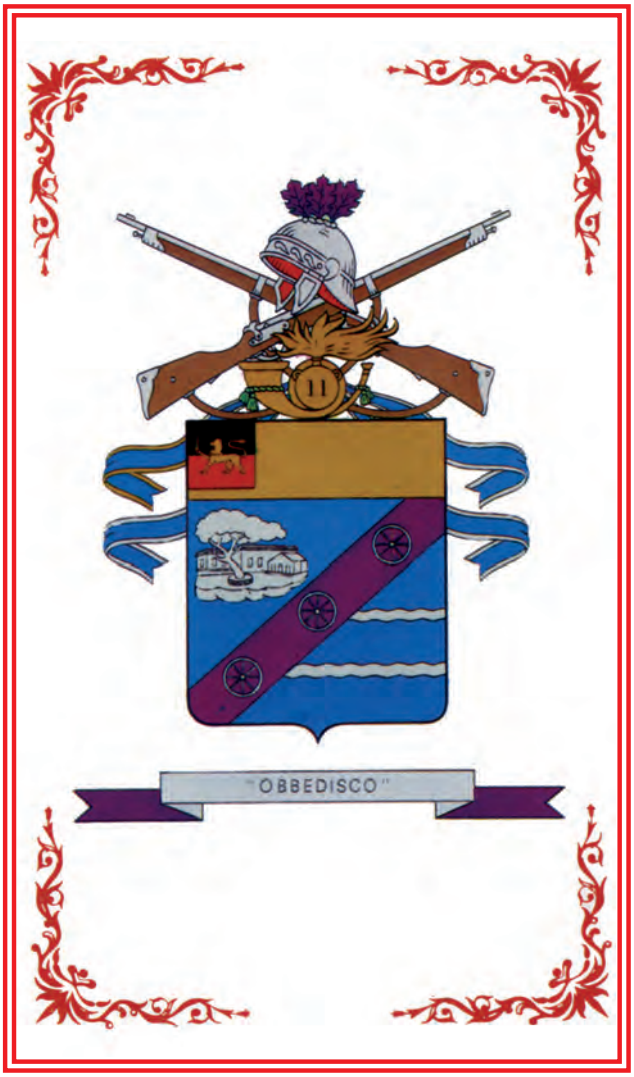
Nel luglio del 1976 ha ereditato le tradizioni gloriose del 182° reggi-

mento fanteria “Garibaldi” e le ha assommate alle proprie. Lo stemma araldico del reparto è, di conseguenza, particolarmente ricco di simboli che non appaiono chiari se non si conosce la storia di entrambe le unità.
L’11° battaglione bersaglieri ciclisti, costituito il 1° ottobre 1910 a Napoli in seno all’11° reggimento bersaglieri, partecipò alla Prima guerra mondiale con slancio eroico, meritando tre Medaglie d’Argento al Valor Militare, rispettivamente per la conquista di Monte San Michele (20-21 luglio 1915), di quota 144 a est di Monfalcone (14-16 settembre 1916) e per l’aggiramento della stretta di Serravalle (30 ottobre 1918). Sciolto nel novembre 1919, il battaglione fu ricostituito nel 1964 e inquadrato nel 182° reggimento fanteria corazzato “Garibaldi”.
La storia di questo reggimento è ancora più singolare e risale ai giorni tristi del settembre 1943 quando, come racconta un anonimo opuscolo edito dal “Garibaldi”: *Alcune migliaia di italiani, di soldati italiani, seppero affrontare un incerto destino, ove di certo non v’era che fame, freddo e combattimenti, solo spinti dall’amore per la Patria e dal senso dell’onore militare*.
La Divisione di fanteria “Venezia” e la Divisione alpina “Taurinense” erano dislocate, nel settembre 1943, in Montenegro. Le due Divisioni all’atto dell’armistizio rifiutarono di consegnare le armi alle truppe tedesche, anzi entrarono con esse in aperto conflitto, appoggiandosi alla resistenza iugoslava. Duramente attaccate, la “Venezia” e la “Taurinense” resistettero a lungo, via via mutando il loro organico, finché il 2 dicembre 1943 dettero vita alla Divisione italiana partigiana “Garibaldi” su quattro Brigate, ciascuna di circa 1 300 uomini (al comando del Generale Oxilia, poi del Generale Vivalda ed, infine, del Tenente Colonnello Ravnick). La Divisione combatté a fianco dei partigiani iugoslavi fino al marzo 1945 quando fu rimpatriata e sbarcata a Brindisi. Dopo un periodo di riposo, con i circa 3 000 superstiti fu costituito il reggimento di fanteria “Garibaldi”, che ebbe come primo comandante il Ravnick, promosso Colonnello, e come segno distintivo la cravatta rossa.
L’eroismo dei fanti e degli alpini della “Garibaldi” fu premiato con la concessione alla Bandiera del reggimento della Medaglia d’Oro al Valor Militare, con una superba motivazione: “Degni eredi delle tradizioni militari e del sublime eroismo delle Divisioni “Taurinense” e “Venezia”, duramente provate prima e dopo l’armistizio, i reparti di fanteria della Divisione italiana partigiana “Garibaldi”, dai resti di quelle unità derivati, si forgiavano in blocco granitico e indomabile, animato da nobili energie e da fede nei destini della Patria.
In 18 mesi di epici e ininterrotti combattimenti, scarsamente riforniti di viveri, senza vestiario né medicinali, con gli effettivi minati da malattie, tenevano alto, in terra straniera, il prestigio delle armi italiane, serbando intatta la compagine spirituale e materiale dei propri gregari che volontariamente preferivano la sanguinosa lotta della guerriglia a

un'eventuale resa. Ultimata la guerra in Balcania e rientrati in Patria, ridotti a un terzo dopo i duri combattimenti sostenuti sulle aspre montagne del Montenegro, dell'Erzegovina, della Bosnia e del Sangiaccato, chiedevano unanimi l'onore di difendere il suolo natale, emuli di quanti si immolarono all'Italia e al dovere, tramandando ai posteri le leggendarie virtù guerriere della stirpe - Iugoslavia, 8 settembre 1943 - Italia, 25 aprile 1945".

Nel 1964 il "Garibaldi" si trasformò in reggimento corazzato, riunendo l'11° battaglione bersaglieri e il 13° battaglione carri. Con la ristrutturazione dell'Esercito il nome del reggimento è passato all'8° Brigata meccanizzata, mentre la gloriosa Bandiera è passata in consegna all'11° bersaglieri che ha pure mantenuto la cravatta rossa.

Dovendo poi assegnare all'11° un nome di località, come fatto per tutti i battaglioni bersaglieri, lo Stato Maggiore dell'Esercito ritenne opportuno chiamarlo "Caprera", a ricordo dell'isola tanto cara all'"Eroe dei due mondi".



Dopo questi brevi accenni alla storia dell'11° bersaglieri e del 182° "Garibaldi" è possibile descrivere lo stemma del reparto.

Lo scudo è abbassato al capo onorevole d'oro, a ricordo della massima ricompensa al Valor Militare concessa alla Bandiera, e reca nel quartier franco, di nero e di rosso, un leone armato d'oro passante, simbolo trasparente del Montenegro dove più rifulse l'eroismo del "Garibaldi".

Lo scudo, tutto d'azzurro, colore indicativo del valor militare, è diviso in due partiture da una banda di porpora (2) caricata di tre ruote d'argento, allusione al colore tradizionale dei bersaglieri, alla specialità

ciclisti e alle tre Medaglie d'Argento meritate dall'11° battaglione bersaglieri ciclisti.
La prima partitura reca una casa e un albero d'argento che riproducono la casa dell'Eroe a Caprera e il grande pino che le sorge a fianco; la seconda due gemelle d'argento, rappresentazione emblematica dei due fiumi sacri alla Patria, l'Isonzo e il Piave, sempre a ricordo delle gesta gloriose dell'11° bersaglieri nella Prima guerra mondiale.
Lo scudo è cimato dal fregio dell'Arma di fanteria, specialità bersaglieri, accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore meritate dal Corpo. Sotto lo scudo, su lista d'argento con le estremità bifide di porpora, il motto: "Obbedisco", che fu concesso al 182° dopo qualche contrasto.
L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, infatti, alla richiesta del reggimento di adottare come motto reggimentale la famosa risposta di Garibaldi all'ordine che gli ingiungeva di non proseguire sulla strada di Trento nel 1866, rispose in un primo tempo negativamente in quanto tale motto era già stato adottato dal 52° "Alpi". Ma il Comandante della Divisione "Folgore", nella quale il 182° "Garibaldi" era inquadrato, non si arrese e replicò all'Ufficio che *il motto "Obbedisco" sembra riallacciare, in una forma altamente espressiva, la leggenda garibaldina con la recente storia della Divisione partigiana Garibaldi delle cui tradizioni il reggimento "Garibaldi" è l'erede diretto.*
Esso è spontaneamente nato nell'animo di quei Quadri delle unità che, nel dare vita all'epopea partigiana in Balcania, hanno rinnovato, in diverso ambiente e in circostanze certamente non meno difficili, l'obbedienza al sacro principio dell'onore e della fedeltà.
Il motto è trascritto sull'opuscolo della storia del reggimento; è coniato sulla medaglia ricordo; è impresso su ogni oggetto del Corpo; è divenuto la legge che disciplina animi e menti degli attuali Quadri e fanti del "Garibaldi".

E il motto fu concesso.

NOTE

(1) La cotissa, pezza onorevole di secondo grado, è una banda diminuita della metà in larghezza e occupante la quinta parte dello scudo.
(2) In araldica non esiste il color cremisi.

Carta della dislocazione e delle operazioni della Divisione "Garibaldi" in Iugoslavia.


JUGOSLAVIA
DIVISIONE ITALIANA PARTIGIANA
"GARIBALDI"
COSTITUITA DALLE DIVISIONI "VENEZIA" e "TAURINENSE"
E DA ELEMENTI MINORI DI ALTRI REPARTI
(9 SETTEMBRE 1943 - 8 MARZO 1945)
SERBIA
DALMAZIA
MARE ADRIATICO



Caprera.

